STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI P. L. GINGUENÈ

MEMBRO DELL' ISTITUTO DI FRANCIA, SOCIO DELL' ACCADEMIA
DELLA CRUSCA, DI QUELLA DI TURINO, EC. EC.

TRADUZIONE

DEL PROF. B. PEROTTI

CON NOTE ED ILLUSTRAZIONI

EDIZIONE RIVISTA SULL' ORIGINALE FRANCESE.

TOMO DECIMO.

FIRENZE
1827.

Digitized by Google

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PARTE SECONDA.

CAPO XXXI.

Filosofia scolastica: Principali Aristotelici e Platonici; Mazzoni; Filosofia indipendente: Telesio, Cardano, Bruno, ec.

La gran contesa, che il secolo precedente avea veduto nascere tra le due filosofie d'Aristotile e di Platone, pareva dovesse aver fine colla sconfitta della prima (1): tuttochè Aristotile avesse sempre avuto qualche seguace, il cardinale Bessarione e l'accademia platonica di Firenze avevano conciliato sì grande autorità a Platone, che sembrava avesse a regnar egli solo nelle scuole. Ma nel cominciamento del sestodecimo secolo, il Bessarione era morto da gran tempo (2), e l'accademia che Lorenzo de Medici aveva sostenuta e promossa, cadde in sospetto ai de Medici suoi discendenti, quando bramarono

---

(1) Tiraboschi, tom. VII, part. I, p. 331. V. sopra tom. IV, p. 144, e seg.

(2) Era morto fin dall'anno 1472.

nella loro patria un potere diverso dal suo. Alcuni degli accademici involti nel 1522 in una congiura contro il cardinal Giulio, che fu poco dopo il pontefice Clemente VII, si diedero alla fuga (1), gli altri, presi da terrore, si astennero dall'adunarsi, e Platone non ebbe più accademia a lui devota, neppur di nome. Aristotile gli entrò innanzi, e la turba dei filosofi di professione ripigliò con più ardore che mai ad illustrarlo, a commentarlo, a tradurlo; il suo rivale conservò a mala pena un picciolo numero di difensori. In breve alcuni spiriti generosi, vergognandosi di giurar solo nel nome del maestro, scossero il giogo, e si gettarono per istrade non ancora tentate, colla fiducia di poter pervenire allo scoprimento del vero, a cui mirano tutte le filosofie, e da cui la maggior parte, in cercandolo, si allontanano. Il frutto del loro ardire fu in effetto di cadere in errori più gravi di quelli che credeano di fuggire: ma quegli errori istessi furono sorgente de' bei ritrovati fatti nel secolo seguente: e quando non avessimo a que' filosofi arditi altro obbligo che di averci insegnato a non approvare ciecamente le opinioni antiche, ma a richiamarle ad esame, dovremmo per ciò solamente aver cara ed onorata la loro memoria (2).

Per dar principio dagli aristotelici, uno di quelli che ebbero allora maggior grido, fu Pietro Pomponazzi. Era stato preceduto da Niccolò Leonico Tomeo, originario d'Albania, nato in Venezia nel 1456, ammaestrato nella lingua greca, in Firenze, da Demetrio Calcondila, ed in essa sì profondo che spiegava Aristotile e Platone nello stesso originale, il che niuno innanzi a lui avea fatto. Lesse quasi sempre nell'università di Padova, e vi morì nel 1531. Erasmo (3), il Sadoleto (4) ed il Bembo (5) ne hanno fatto grandi encomii, e questi

(1) Jacopo da Diacceto fu solo arrestato e condannato a morte. (V. gli storici di Firenze, e particolarmente il Nardi, lib. VI)
(2) Tiraboschi, p. 332.
(3) *Ciceronianus*.
(4) *Epistolae*, vol. 1, ep. 128.
(5) *Opere*, tom. III. p. 52.

gli compose una iscrizione latina, che leggesi tuttavia in Padova nel suo sepolcro, nella chiesa di S. Francesco. Leonico non coltivò meno l'amena letteratura che la filosofia; i dieci dialoghi latini da lui scritti su diversi argomenti di filosofia, di morale e di letteratura, ed i suoi libri intitolati *De varia Historia*, sono pieni di dottrina, e dettati con somma eleganza. La stessa eleganza si scorge nelle sue traduzioni d'Aristotile, di Proclo e d'altri antichi filosofi (1). Era debitore di questo merito, che lo rende singolare, a' suoi studj letterarj: alcune delle sue rime giunsero fino a noi (2). Il Pomponazzi non fu nè letterato, nè poeta, ed applicò tutto l'animo alla filosofia scolastica. Nacque egli il 16 settembre del 1462 in Mantova da nobile famiglia, e studiò nell'università di Padova, dove da giovane acquistò, sotto un maestro in questo genere riputato (3), una destrezza, una sottigliezza di dialettica, che non poco gli giovò nelle pubbliche dispute, nelle quali fu sovente impegnato. Quivi ebbe la laurea in filosofia, e, giusta il costume allora assai comune, l'ebbe anche in medicina (4). Avendo ottenuto nella medesima università una cattedra di filosofia, prese per norma di spiegare ad un tempo Aristotile ed Averroe, ma per modo di sgombrare la dottrina del filosofo greco dalle tenebre in cui il filosofo arabo l'aveva involta, e dalle numerose alterazioni che vi avea fatte. L'Italia quasi tutta era averroista, credendo di essere aristotelica; egli intraprese di ricondurla al puro aristotelicismo.

La gioventù accolse avidamente quella luce novella. Il vecchio Alessandro Achillini, anche egli filosofo e medico, insegnava allora l'aristotelicismo arabo con grande erudizione, ma con forme pedagogiche, che furono prese a schifo non meno che la sua dottrina, quando si udì il giovane suo com-

(1) Se ne veda il catalogo nella *Bibliot. di Gesner*.
(2) Nella raccolta intitolata: *Rime di diversi poeti* lib. III.
(3) Pietro Trapolino.
(4) Lo dice egli stesso, e nomina il suo maestro in questa facoltà, nel suo trattato *De Fato*, lib. V, c. VI.

petitore. La voce del Pomponazzi era dolce e sonora; la sua elocuzione lenta ed accurata quando argomentava, veemente e rapido quando ribatteva gli argomenti degli avversarj, grave e sentenziosa quando teneva le sue conclusioni (1). La scuola dell'Achillini fu in breve deserta: lo sdegno, e l'orgoglio gli fecero credere che i disertori aveano torto, e che li ricondurrebbe a sè, assalendo di fronte il suo rivale in pubblico arringo. Lo strinse talora sì forte con una forma di argomentare che gli era propria (2), che il Pomponazzi, vedendosi respinto, dovette aver ricorso agli artifizi di cotale scherma scolastica per trionfare. Paolo Giovio, che fu testimonio di quei combattimenti, ne dà in brevi parole un'idea viva e pittoresca. In quelle utili esercitazioni, dic'egli, in quelle pubbliche adunanze di scienziati, il Pomponazzi era veramente ammirabile. Stretto sovente dall'entimema cornuto dell'Achillini (3), egli sfuggiva ai colpi dell'avversario, e scioglieasi da'suoi giri e rigiri spargendo sopra di lui il sale dei motteggi.

La guerra accaduta per la lega di Cambray avendo cacciato di Padova, nel 1509, tutti i professori, il Pomponazzi passò prima in Ferrara, poscia in Bologna, dove la sua scuola fu non meno illustre che in Padova, e vi lesse fino alla sua morte avvenuta nel 1524. Era un uomo singolare e sì piccolo di statura che veniva sopranuominato il Peretto; alquanto strano di figura; pertinace, come abbiamo veduto, nella disputa, ma instancabile nel lavoro; fornito di profonda memoria, e d'ingegno alacre e pronto. Il suo merito straordinario faceva dimenticare, quando si conosceva, la stranezza della sua persona. Ma qualche volta a prima vista produceva un effetto per lui disgustoso. Narrasi che in Modena, ov'erasi recato per udire una conclusione sostenuta da un suo discepolo, finita che essa fu, volle vedere le cose più pregevoli della città

(1) Paolo Giovio, elog.
(2) L'entimema.
(3) Ancipiti et cornuto Achillini enthymemate circumventus. *Loc. cit.*

in compagnia del suo discepolo e degli amici. Due donne che per iscontro l'una all'altra a due balconi stavano a ragionare, alle fattezze, all'abito, al portamento lo credettero un certo ebreo Abramo, che facesse ritorno da qualche festa giudaica, o da nozze. Una di esse gli volse la parola quando giunse sotto la sua finestra, e lo motteggiò chiamandolo col nome di Abramo. Il Bandello il quale stese su questo argomento una Novella (1), dice che il Peretto montò in una grande collera contro quelle donne, e gli mette in bocca delle risposte e delle minacce ridicolose, e dà della sua persona un'idea che non lo è meno. „ Era, dic'egli, un omicciuolo molto piccolo, con un viso che nel vero aveva più del giudeo che del cristiano, e vestiva anco ad una certa foggia che teneva più del rabbino che del filosofo, e andava sempre raso e toso; parlava anco in un certo modo, che pareva un giudeo tedesco che volesse imparare a parlar italiano „.

Paolo Giovio, che meglio lo conosceva, perocchè era suo discepolo, ne fa una dipintura più dicevole e che sembra più veritiera. Era, dic'egli, di statura piccola fuor di misura, ma proporzionata: la sua testa non era soverchiamente enorme, nè ridicola, ed i suoi occhi esprimevano con molta forza e vivacità tutti i concetti dell'animo (2). Il Bandello, quantunque novelliere licenzioso era monaco, e ragiona da monaco di un filosofo che veniva imputato di dottrina poco ortodossa sull'immortalità dell'anima; e dà nel fine della Novella chiaro testimonio delle preoccupate opinioni che lo padroneggiavano, poichè gli facevano scorgere qualche giustezza in questa comparazione: „ Non solamente era facile cosa che in poca distanza il Peretto paresse a chi lo vedeva, Abraam, e Abraam il Peretto, ma anco secondo che Abraam era intento all'ingiusto guadagno del bene del prossimo e olla voragine delle sue usure, il Peretto altresì mostrava creder poco la immortalità dell'anima, che è fondamento di tutta la legge cristiana „.

---

(1) Parte III, nov. 38.
(2) *Loc. cit.*

Il Pomponazzi, tuttochè erudito, avea studiato più i sistemi e gli argomenti degli antichi filosofi che la loro lingua. Sapeva tutto ciò che sapevasi allora dei segreti della natura, tutto ciò che si poteva apprendere da Aristotile, da Platone, da Avicenna, da Averroe, ma ignorava il greco e l'arabo, e poco sapeva di latino. Sperone Speroni, suo discepolo, il quale fa questa critica (1), non ostante il rispetto e l'ammirazione che mostra sempre di avere per lui, dice facetamente altrove, il che concorda assai bene con uno dei motti del Bandello, che niuna lingua sapeva dalla Mantovana in fuori (2). Tuttavolta sì grande fu la sua rinomanza, che fece porre in obblio cotali difetti di natura, di educazione e d'abitudine. Si potrebbe avere un argomento che aveano niente di ripugnante, nell'essere stato ammogliato tre volte (3); ebbe solo due figliuole, ignorasi da quale delle tre mogli, e fu, secondo che pare, buon marito e buon padre (4).

Dopo la sua morte, il cardinale Ercole Gonzaga il quale era stato come Paolo Giovio e lo Speroni, suo scolaro, fattone trasportare il corpo da Bologna in Mantova, lo fe' deporre onorevolmente nel sepolcro stesso dei Gonzaga, nella chiesa di S. Francesco, e gli eresse una statua di bronzo, che lo rappresenta sedente in cattedra con un libro aperto in mano ed un

---

(1) *Dialogo della Istoria*, opere, t. II, p. 252.

(2) *Dialogo delle lingue*, opere, tom. I, p. 190. Era la sua lingua naturale, ma uno dei più cattivi dialetti d'Italia.

(3) Ci è noto soltanto il nome di una di esse, cioè Cornelia, figliuola di Francesco Dondi dall'Orologio, discendente da quel dotto medico ed astronomo, Giovanni Dondi, amico del Petrarca, che fu sopraunominato dall'Orologio o degli Orologi, per un planetario da lui costruito in Pavia, e che il popolo ignorante credeva essere un orologio, come dice il Petrarca nel suo testamento. V. sopra, t. III, p. 63 nota (2).

(4) Si è in maritando una delle sue due figliuole che il Pomponazzi è creduto averle indirizzata una esortazione paterna, che Sperone Speroni mette nella sua bocca, dialogo della *Cura della famiglia*, *opere*, tom. I, p. 75 e seg. In essa parla pure d'un'altra sua figliuola, il che dimostra l'errore di coloro che glie ne diedero una sola.

altro chiuso a' piedi, e che tuttora si vede dirimpetto ad un'altra statua d'un monaco della stessa famiglia, il quale fu anche, se prestasi fede all'iscrizione, un filosofo ed un medico insigne (1). Niuno, fuor solamente che alcuni eruditi, i quali non si lasciano mai da qualsivoglia cosa atterrire, legge più le opere del Pomponazzi, nelle quali si possono nulla ostante ricercare ancora le sue sentenze intorno all'immortalità dell'anima. Fu creduto comunemente, ch'ei la negasse, ed il suo libro in cui disputa intorno ad essa (2), fu pubblicamente arso in Venezia; spezie di risposta, a dir vero, la quale era fin d'allora altrettanto convincente, quanto l'abbiamo veduta essere di poi. Giudici più indulgenti (3) scrissero, ch'egli sostiene solamente che Aristotile non riconosce l'immortalità dell'anima, e che essa non può con ragioni naturali essere dimostrata. Conviene però confessare, che adopera un'argomentazione incalzante ed ingegnosa per rendere evidente cotale impossibilità, ed anche per provare che la ragione può, seguendo un'induzione esatta, pervenire alla dimostrazione opposta; aggiugne però più d'una volta che l'anima dee credersi immortale, poichè così insegna la Chiesa, di cui si protesta figliuolo e discepolo (4).

Ciò non ostante si può, senza avvolgersi con esso lui nel

(1) JOANNI POMPONATIO PHILOSOPHO AC PHYSICO INSIGNI ec. MDXCVIII.

(2) *Tractatus de immortalitate animae*. Bononiae, 1516 in 8.°

(3) V. Tiraboschi, tom. VII, part. I, p. 337.

(4) Come in tutte le quistioni problematiche, pensa, dic' egli, con Platone, che a Dio solo spetta il giudicarne. Ora, questo è appunto quello che Dio fece più volte, ed in più maniere per mezzo dei profeti, e di segni soprannaturali, prima del dono e dell'avvenimento della grazia, come è da vedere nel Vecchio Testamento. Ha inoltre rischiarata una cotale quistione per mezzo del figliuolo, come scrisse l'apostolo nella sua epistola agli Ebrei. Per conseguente se pare che alcune ragioni provino la mortalità dell'anima, esse sono false e soltanto apparenti, perocchè il primo Lume e la prima Verità dimostrano il contrario; se talune sembrano provare la sua immortalità, esse sono vere e luminose, tuttochè non siano il lume e la stessa verità .... Convien dunque asserire ch'essa è veramente immortale. „ Quare indubie ipsam immortalem esse asserendum est „. (*De immort. animae, C. XV et ultimo.*)

labirinto della sua dialettica, giudicare che cosa ne sentisse veramente, da un passo, nel quale egli tiene l'accordo che regna tra i legislatori di tutti i popoli intorno all'immortalità dell'anima, come un mezzo per mantenere il buon ordine, che fu lo stesso per tutti. Riparte gli uomini nella civile adunanza in tre classi: gli uni, ed è il più piccolo numero, la cui pregevole natura li porta alla virtù per amore della bellezza della virtù stessa, e li allontana dal vizio per l'orrore, che loro inspira la sua deformità; gli altri di men lodevole indole, ed assai più numerosi, cui è bisogno allettare alla virtù colle ricompense, gli encomj, gli onori, e ritrarre dal vizio colle pene, col biasimo, coll'infamia; altri infine che possono solo essere condotti colla speranza di premio, o col timore di una pena corporale. Per ispingere al bene gli uomini della seconda classe i legislatori offrono danaro, dignità o altra cosa di simil fatta; per allontanarli dal male li minacciano di essere puniti sia colla perdita dell'avere o dell'onore, ovvero con pene afflittive, ed anche colla morte; per rispetto a coloro, quali l'esperienza ce ne mette sott'occhio ogni giorno, la cui perversa e feroce natura non si lascia movere da alcuna di queste cose, i legislatori non rinvennero altro mezzo che di promettere ai buoni ricompense eterne in un'altra vita, ai cattivi supplizi senza fine e più appropriati a destare in essi lo spavento. La maggior parte degli uomini, quando operano il bene, sì il fanno pel timore di una pena eterna, anzi che per la speranza d'un eterna beatitudine; perocchè noi possiamo più di leggieri immaginare quel tormento che non quella felicità; e siccome quest'ultimo motivo può essere utile egualmente a tutti gli uomini di qualsivoglia ordine o condizione essi siano, il legislatore, considerando il pendìo delle vie che conducono al male, e colla mente rivolta al comun bene, proferì che l'anima è immortale, considerando, non la verità, ma soltanto l'utilità, per confortare gli uomini alla virtù, e non vuol esserne incolpato (1).

(1) Respiciens legislator promitatem viarum ad malum, inten-

Essendosi egli spiegato così chiaramente, ed avendo coperto in più luoghi la propria filosofia col velo di quella d'Aristotile, non dovette maravigliarsi nè dello strepito fatto dal suo libro, nè delle fiamme a cui fu dato, nè della premura che si mise nel rispondergli. Tra coloro che lo assalirono, egli distinse uno de' suoi più illustri discepoli, Gaspero Contarini, destinato alle più eminenti dignità della Chiesa, alle quali si lastricava la via col suo ingegno e col suo zelo (1), opponendogli una sua prima Apologia: rispose anche ad Agostino Nifo, altro avversario degno di lui, con un *Defensorium*, in cui cercò con ogni studio di non lasciar più luogo nè ad obbiezioni contro la sua dottrina, nè a dubbj contro la sua fede.

Il Patriarca di Venezia, il quale avea fatto dare alle fiamme il suo libro prima che ne venissero alla luce le difese, pensò dopo una tale pubblicazione, di dover sottoporre quella causa al giudizio della corte di Roma. Nè il pontefice Leone X, nè il Bembo, suo segretario, avevano in animo di condannare siffatte discussioni filosofiche; ma i pubblici censori, più severi, manifestarono la loro indignazione, ed il libro non avrebbe sfuggito le fiamme in Roma, più che non avea fatto in Venezia, se il Bembo non se ne fosse dichiarato apertamente il difensore (2). Il Pomponazzi venne assolto, e tutta la colpa fu data ad Aristotile. Il nostro filosofo ciò non di meno si comportò lealmente in questo affare: sottomise la sua opera e le sue difese a Fra Grisostomo da Casale, domenicano, reggente in Bologna, approvò le soluzioni e le aggiunte da lui fatte, e

---

dens communi bono, sanxit animam esse immortalem, non curans de veritate, sed tantum de probitate, ut inducat homines ad virtutem; neque accusandus est politicus (*Pompon. de immort. animae*).

(1) V. sopra tom. IX, p. 22. La sua opera è intitolata: *De immortalitate animae adversus Pomponatium*. Venezia, 1516, in 8.°

(2) Tanta tamen indignatione librum exceperunt censores publici, ut flammas ultrices Pomponatius non evitasset, nisi Bembi patrocinio esset defensus (Brucker. *Hist. Crit. philosoph.* t. IV, p. 164.) Comecchè ciò possa intendersi dell'istesso Pomponazzi, si andameglio di credere, che si trattò solo di ardere il suo libro.

diede alle stampe i suoi libri coll'approvazione del vicario, del vescovo e dell'inquisitore. Non potè però, soggiugne il Tiraboschi (1), distruggere il concetto d'uomo irreligioso ed empio, che quel suo libro gli avea conciliato.

Ne stampò, alcuni anni dopo (2), due altri che non erano tali da dovere ricondurre a lui gli animi ritrosi, i quali prestano meno fede alle proteste di sommissione alla Chiesa, che alla conformità delle opinioni colla sua dottrina. In uno di questi trattan degli effetti naturali, che sembrano miracolosi e delle loro cagioni, ovvero della magia e degli incantesimi (3): ed entra nella sentenza di Aristotile intorno alla maniera, con cui Dio, o la causa prima e suprema, opera sul mondo terrestre. Dio essendo perfettissimo non può operare mediatamente su cose cotanto imperfette, e lo fa solo coll'interposizione delle sfere celesti e delle intelligenze che sono in esse collocate, a cui imprime la forza di operare direttamente sulle cose terrene, nè mai discende a cose individuali o particolari; ma pel mezzo di questa sola azione possono avvenire cose in apparenza oppostissime al corso usato della natura, e somigliantissimo a ciò che chiamasi incantesimo, effetto della magia, influenza delle combinazioni astrologiche, profezie, divinazioni, miracoli. Il temperamento di alcuni uomini, modificato da cotale azione dei corpi celesti, dà ad essi un volere sì fermo, che può padroneggiare gli stessi elementi, e produrre somiglianti effetti.

E' piacevole il vedere ad un tempo come un aristotelico qual era il Pomponazzi, potè essere condotto a siffatte opinioni per via di false interpretazioni, ma pure ingegnose, e come vuol interpretare i miracoli, la fede che protesta di avere in tutti quelli che vengono dalla chiesa riconosciuti, dai miracoli di Gesù Cristo e di Mosè sino a quelli di S. Francesco.

---

(1) Tom. VII, part. I, p. 367.

(2) Nel 1520.

(3) *De Naturalium effectuum admirandorum causis, sive de incantationibus opus.*

Ragionai in questo capo (1) del cardinale Contarini, uno degli avversarj del Pomponazzi. Agostino Nifo, che scrisse a che contro di lui, e ch' egli stimò solo, col Contarini, degno d' una risposta, era natio di Sessa in terra di Lavoro; e non si crederebbe che due altre città, Jopoli nella Calabria, e Tropea nell' Abruzzo, siano venute a contesa con Sessa per la gloria di aver dato nascimento ad un uomo che ci sembra oggigiorno di sì poco conto. La sua celebrità che fu grande in que' tempi, cominciò da una leggiera procella. Essendo professore di filosofia in Padova pubblicò un trattato: *De intellectu et daemonibus*, nel quale sostiene, secondo il sentimento d' Averroe, non esservi che un'anima ed un intelletto solo, e non darsi altre sostanze spirituali, fuorchè quelle che movono i cieli. Queste opinioni suscitarono contro di lui tutti i teologi, ed egli correa gran pericolo (2), se il vescovo di Padova non si fosse interposto, facendo che correggesse nel suo trattato i passi che aveano destato quello scandalo. E si fu per dare più sicure prove della sua fede intorno alla mortalità dell' anima ch' egli scrisse contro l' opinione del Pomponazzi. Le calamità di Padova, nel 1507, avendolo obbligato a lasciare quella università, si ritirò a Sessa, e lesse per alcun tempo in Salerno ed in Napoli, dove diede alla luce le *Dilucidationes metaphisicae*, che lasciavano ancora molte cose a rischiarare. Leone X lo chiamò in Roma nel 1513 per leggere nell' accademia romana, e gli concedette il titolo di conte palatino, e l' uso dell' armi e del cognome de Medici; ed in effetto nel titolo di diverse sue opere (3) si nomina *Augustinus Niphus Medices*. Andò poscia ad insegnare in Pisa, in Bologna; fu

(1) V. sopra, p. 13.

(2) Tiraboschi tom. VII, part. I, p. 340.

(3) Tali sono il suo trattato *De dialectica ludrica*, 1520; e *Libellus de his quae ab optimo principe agenda sunt*, 1521. Il Tiraboschi cita l' altro suo trattato *De rethorica ludrica*, terminato in Pisa, il 28 gennajo 1521; ed un altro ancora *De amorum ac litterarum comparatione*, il quale ha questa data: 1525; 3 *Augusti in Niphano*. (Questa era probabilmente una sua villa).

chiamato a Salerno nel 1525 dal principe Ferdinando Sanseverino, e vi rimase sino alla morte, della quale incerto è il tempo (1). Il numero delle sue opere sbigottirebbe, se altri fosse obbligato di leggerle, o gli venisse in animo di farlo; ve ne ha di filosofia peripatetica, e di filosofia morale, d' astronomia, di medicina, di rettorica, di politica, ec. (2): ma si pensò di lasciarle tutte nella polvere, di cui il Tiraboschi asserisce essere veramente degne (3). Questo voluminoso filosofo andava perduto delle donne, per cui giungeva, come suole sovente accadere ai dotti, a tali stranezze, che lo rendevano ridicolo a que' medesimi, che ne ammiravano l'ingegno. Cotale galanteria non si spiega gran fatto decentemente in due suoi trattati, dei quali il Bayle si fa beffe (4), e di cui riferisce alcuni passi, che era disdicevole l'allegare non meno che lo scrivere.

Se il Pomponazzi ebbe avversarj, non gli mancarono fautori e seguaci: uno di essi fu Simone Porzio napoletano, più dotto di lui nelle lingue antiche e nell' amena letteratura, e che non scrisse meno: gli autori della storia letteraria di Napoli (5) danno il titolo delle sue opere, nelle quali, ad esempio del maestro, trattò di filosofia morale, di medicina, di fisica e di storia naturale; ad esempio di esso dettò un libro della *Mente umana* (6), dove si mostra non meno di lui contrario all' immortalità dell' anima. Fu censurato, ingiuriato per questo libro (7), ma non gli fu recata molestia, e morì tranquillamente nella sua patria nel 1554 (8).

---

(1) Tra il 1538 ed il 1550, V. Tiraboschi, *loc. cit.* p. 341.

(2) Se ne vegga il lungo catalogo di Niceron, t. XVIII, p. 68, ec.

(3) *Loc. cit.* p. 342.

(4) Articolo *Niphus*, note.

(5) Toppi, *Bibl. Napol.* Nicodemi, *Supplemento a questa Biblioteca*; Tafuri, *Scritt. Napol*, tom. III, part. II; p. 32.

(6) *De mente humana*. Firenze, 1551.

(7) „ *Questo libro fu detto da alcuni empio, e degno di bestia più che d' uomo* „. (Tiraboschi, p. 343). Questa voce brutale, che il Tiraboschi addolcisce, e che avrebbe potuto lasciar di allegare, fu scritta da Corrado Gessner, il quale parlando di quest' opera di Porzio dice: „ *Porco, non homine auctore dignum* „.

(8) De Thou, *Histoire*, lib. XIII, an. 1554.

Tra i più rinomati peripatetici di questo secolo, si vede pure un Jacopo Zabarella padovano, morto nel 1589, autore di un commento sulla logica e la dialettica di Aristotile: due Piccolomini da Siena, Alessandro e Francesco (1); un Giasone di Nores, più insigne nelle belle lettere che nella filosofia; un Antonio Scaino da Salò, il quale commentò in lingua italiana parecchi libri di Aristotile, e volse in latino, con annotazioni, la sua Etica a Nicomaco (2); finalmente un Ciriaco o Chirico Strozzi nobile fiorentino, che lesse per ventidue anni la filosofia peripatetica in Pisa (3), dopo avere insegnato otto anni la lingua greca in Bologna, il quale osò di fare in greco ed in latino un supplemento al nono ed al decimo libro perduto della Politica di Aristotile. Cotale audacia tornò a buon successo; quel supplemento fu ricevuto con sommo applauso, ed è congiunto in parecchie edizioni al trattato di Aristotile. Lasciando agli storici della filosofia (4) un gran numero di altri peripatetici, i quali fecero trattati, commenti e traduzioni, io debbo almeno muovere parola di Francesco Vimercati milanese, non per le numerose sue scritture, delle quali avrei nulla altro a dire se non che versano quasi tutte intorno alle opinioni ed ai libri di Aristotile, e che se ne può vedere il lungo catalogo nella biblioteca dell' Argelati (5); ma perchè fu chiamato da Francesco I in Francia, ove rimase più di vent' anni (6), e che fu il primo professore di filosofia greca e latina da lui nominato nell' università di Parigi. (7)

---

(1) Abbiamo già fatto parola d' Alessandro tra gli autori comici, t. VIII, p. 201.

(2) Roma, 1574.

(3) Si ricreava di quando a quando, e ricreava li suoi uditori congiungendo la lettura or dell' Iliade d' Omero, or d' altro greco scrittore. Morì in Pisa nel 1565 in età di 61 anni (V. negli *Scritt. Fior.* del Negri, il catalogo delle sue opere).

(4) Brucker, Deslandes, etc.

(5) *Bibl. Script. Med.* t. II, part. I, p. 1651, ec.

(6) Fu eletto professore nel 1540, e v' insegnava ancora nel 1561.

(7) Fu medico della regina Eleonora d' Austria, moglie di Fran-

Allorchè feci menzione di Cesare Cremonini tra gli autori di favole boschereccie (1), accennai che era un filosofo la cui natura e dottrina era stato bersaglio alla calunnia. Egli nacque nel 1552 in Cento, nel modenese, e per oltre a dieci anni professore della filosofia aristotelica nello Studio di Ferrara (2). Le sue lezioni erano fuor di misura applaudite, e quell'applauso svegliò l'invidia, la quale, a doverlo perseguitare, prese il pretesto della sua dottrina intorno all' anima, che non era altra da quella del Pomponazzi. Egli sosteneva non potersene colla ragione provare l'immortalità: si gridò che questo era un sostenere che non lo è: era dunque materialista, era ateo! Professori di filosofia e di medicina si levarono in sua difesa; la persecuzione si volse anche ad essi: allora egli ebbe ricorso al sovrano, e domandò di essere udito dal magistrato che piacerebbe ad Alfonso di eleggere (3). Sia che gli fosse ricusato questo atto di giustizia, ovvero che il magistrato a ciò eletto proferisse in favore de' suoi nemici, lasciò loro libero il campo, abbandonando Ferrara per recarsi a Padova, nella cui università lesse coll'usato suo metodo per quarant'anni senza che ricevesse molestia, e morì di peste nel 1631 nell'ottantesimo anno di età. Fu sempre tenuto in quella stima che era dovuta alla sua virtù e dottrina, e si racconta che i principi ed i re volessero averne il ritratto, e che a lui ricorressero per consiglio nelle cose di gran momento: si confessa ciò non ostante, ch'egli sostenne nelle sue opere (4) opinioni poco sane intorno alla na-

---

cesco I. Passò dall' Università di Parigi a quella di Torino, fu consigliere del duca Emanuele Filiberto, e morì nel 1570.

(1) Tom. VIII, p. 296. Vuolsi aggiugnere alle Pompe funebri, che ho menzionate, tre altri drammi del medesimo genere (V. L'Allacci, *Dramm.*)

(2) Dal 1579 al 1590. Le date manifestano che compose o pubblicò i suoi drammi pastorali soltanto dopo che ebbe lasciata Ferrara.

(3) Il Tiraboschi, ci conservò la lettera da lui scritta intorno a ciò al duca Alfonso II, che ha la data del 20 maggio 1589, tom. IX, *Aggiunte e correzioni*, p. 152.

(4) Il Borsetti ne dà il catalogo nella sua storia dell' Università Ferrara, ed il Papadopoli in quella dell' Università di Padova;

tura dell'anima, al fato, al mondo e ad altre questioni tenute in allora come filosofiche; ma che la barbarie dello stile e l'oscurità, in cui involge ogni cosa, fa che mal regge l'animo a leggerle, e che appena si possa discernere quali sieno i suoi veri sentimenti (1). I suoi drammi pastorali non sono capolavori, ma sono più pregevoli de' suoi libri filosofici.

Il trattato delle piante di Andrea Cesalpino (2) vuol anche essere tenuto in maggior pregio delle sue *Questioni peripatetiche* ed anche della sua *Ricerca peripatetica sui demonj*; ma cotali due scritture lo collocano tra i filosofi che interpretarono la filosofia d'Aristotile, e che edificarono a seconda della loro immaginativa una filosofia novella colle conseguenze esagerate che trassero da quella del loro maestro. Spetta anche a questa classe di scienze per una gran parte della sua fama, per le cattedre di filosofia da lui occupate, e perchè nel suo viaggio in Alemagna bramò di essere tenuto soprattutto in conto di filosofo (3).

Andrea Cesalpino, sortì nel 1519 i natali in Arezzo, città della Toscana feconda d'uomini insigni nelle lettere. Egli attese ad un tempo allo studio della filosofia e della medicina, che, ove non venissero mai divise, trarrebbero amendue l'una dall'altra un gran vantaggio. Fu professore di queste due facoltà in Pisa, e poscia in Roma, e s'illustrò tra que' seguaci di

---

La più rilevante ha per titolo: *Contemplationes de anima*. La maggior parte delle altre sono spiegazioni o difese della filosofia aristotelica, come: *De paedia Aristotelis*, *Diatyposis*, *universae naturalis Aristotelicae philosophiae etc.* V. il Bruckero, tom. IV, p. 227.

(1) Il Tiraboschi, t. VII; part. I. p. 359. Gli applausi che riscoteva come professore, derivavano dalla seducente sua eloquenza, o dall'arte di ridurre i suoi principj in sorta d'aforismi, che li suoi discepoli accoglievano avidamente e che spiegava in appresso con quella spezie di allettamento che era ne' suoi discorsi, ma che spariva nelle sue opere. V. Bayle Dizionario art. Cremonini e Bruckero t. IV, p. 226.

(2) V. sopra, capo XXVIII, p. 73 e seg.

(3) *Ibid.*

Aristotile i quali seguono immediatamente questo maestro; rimovendone gl' interpreti ed i commenti: procedeva arditamente nel cammino che erasi segnato, lasciava a sciogliere ai teologi le difficoltà fisiologiche e psicologiche che il puro peripateticismo appresentava, ed a ribattere gli errori, che vi poteano scorgere, restringendosi, non altrimente che il Pomponazzi, a protestare ch' ei non li approvava (1). Non ostante cotali proteste fu imputato d'ateismo, imputazione che è sempre malagevole a respingere allora par anco che è più ingiusta. Un professore di medicina e di filosofia nel collegio di Altdorf, per nome Niccolò Taurel, ne lo accusò pubblicamente in una scrittura che intitolò, con una fredda e scipita allusione al cognome del suo avversario, *Alpes Caesae* (2). Era una censura sanguinosa delle *Questioni peripatetiche* state pubblicate senza contrasto e senza scandalo in Firenze nel 1569 (3). Cotale volume è verisimilmente rarissimo in Alemagna, perocchè il *Brukero* si lagna amaramente di non se l'aver potuto procacciare (4). Siffatta impossibilità lo avrebbe dispensato dall'esame di uno de' filosofi peripatetici più intralciati; per mala ventura la censura del Taurel, comecchè assai rara, gli venne alle mani: vi trovò le proposizioni erronee del professore di Pisa, letteralmente esposte in capo alle confutazioni di quelle del suo avversario, e si assunse la malagevole impresa di esporre colla sua solita minutezza così le une come le altre (5). Mi asterrò dal far mio pro del suo lavoro; ed i lettori si avvedranno che

---

(1) Sicubi ab iis quae in sacris diviniori modo relata nobis sunt, discedat (Aristoteles), minime cum illo sentio, fateorque in rationibus deceptionem esse. Non tamen in praesentia meum est haec aperire, sed iis qui altiorem theologiam profitentur, relinquo. (Prefazione delle *Questioni peripatetiche*).

(2) Francfort, 1567 in 8.°. Niccolò Taurel, nato in Monbéliard nel 1547, non lasciò le due cattedre da lui occupate in Altdorf sin dal 1581. Vi morì di peste nel 1606.

(3) Ristampate in Venezia, 1571 in 8.°.

(4) Dolemus nos factum nobis copiam quaestionum peripateticarum . . . non esse (*Histoir. crit. phil.*, tom. IV, p. 212).

(5) *Loc. cit.*

nol fo per fuggire la fatica, ma sì per risparmiarne ad essi una affatto inutile, quando avranno veduto le brevi parole scritte, intorno a questo ampio, e doppiamente oscuro estratto, da un giudice assennato qual è il Tiraboschi. „ Io sfido, dic' egli, il più acuto ingegno de' nostri tempi a intendere ed a spiegare ciò che dir vogliono e l' uno e l' altro: così ogni cosa è involta in un inaccessibile labirinto di parole e di termini, che o non s' intendono, o possono intendersi come più piace (1). „

Quello che può del tutto scolparlo non dell' oscurità del suo sistema e del suo libro, ma dell' accusa di materialismo, di spinosismo, d' ateismo, si è che fu chiamato a Roma dal pontefice Clemente VIII, che lo fece suo medico e lettor pubblico di medicina, nella Sapienza, nel qual impiego continuò tranquillamente sino alla morte; il che non avrebbe sicuramente ottenuto un uomo la cui fede fosse caduta in sospetto. Egli finì di vivere il 24 marzo 1603, di ottantatre anni.

Tuttochè la filosofia di Platone avesse molto perduto del suo credito, aveva ancora degli aderenti, che impugnavano Aristotile e gli aristotelici con iscritture le quali non hanno più nè avversarj nè lettori. Non dipese dal Leibnizio, che più non si legga l' opera pubblicata da Mario Nizzoli nel 1553, contro le opinioni ed i seguaci di Aristotile (2), di cui diede una nuova edizione; aggiungendovi un proemio. In questo trattato latino contro i pseudo-filosofi, cioè a dire contro gli aristotelici, che davano ai platonici il medesimo titolo, quanto saggiamente, dicesi (3), combatte le opinioni peripatetiche, altrettanto poco felice si mostra nel proporne altre nuove. Noi siamo entrati in questo Nizzoli ragionando di coloro che nelle lettere si resero illustri (4).

I tre libri d' Amore di Francesco Cattani da Diacceto

---

(1) *Stor. della Lett. Ital.* t. VII; part. II, p. 26.

(2) *De veris principiis et vera ratione philosophandi contra pseudo-philosophos*. Parma, 1563.

(3) Tiraboschi, p. 354.

(4) Capo XXIX, p. 144 e seg.

scritti in italiano, gli mantennero, più che non fecero le altre sue opere, la fama di platonismo. Il Varchi ne scrisse la vita, che va per lo più aggiunta a' suoi tre libri: essa può ben destar vaghezza di leggerli; ma non sempre dà l'animo di farlo (1).

Quello di tutti i platonici, che ottenne maggior grido, è Gianfrancesco Pico della Mirandola, nipote di Giovanni, uno de' più stretti amici di Lorenzo de Medici (2). Una parte di questa celebrità gli fu dianzi acquistata dallo zio; egli se ne procacciò un'altra colle numerose e voluminose sue opere, e forse più ancora colle sue sventure. Nato nel 1470, rimase principe della Mirandola e di Concordia per la morte di suo padre Galeotto, fratello di Giovanni; ma Lodovico suo fratello pretendeva di aver diritto a quel principato, ed, aiutato dal famoso generale Gianiacopo Trivulzi, suo suocero, e dal duca di Ferrara Ercole I, lo cacciò e gli tolse il dominio. Questi fu ucciso in un'altra guerra nel 1509; ma la vedova insieme coi suoi figliuoli si tenne ferma in quella signoria fino al 1511, quando il bellicoso pontefice Giulio II, stretta d'assedio la Mirandola ed entratovi per la breccia, la restituì a Gianfrancesco che non la tenne gran tempo. Egli ne usciva, e rientrava, a seconda che i Francesi capitanati dal Trivulzi erano trionfanti o sconfitti. Leone X si adoperò inutilmente per rimetterli in concordia, perocchè gli animi troppo inasprìti rigettavano ogni conciliazione. Finalmente il 15 ottobre 1533, uno dei nipoti di Gianfrancesco (3), assaltata all' improvviso la Mirandola, entrò nelle stanze dello zio, fece troncare il capo a lui ed al suo figliuolo maggiore, e chiudere l'altro insieme colla madre in una prigione, dove cessarono di vivere non molto dopo (4).

Sono queste le tristi vicende d'un principe e non d'un

---

(1) V. intorno a Fr. Cattani il vecchio, ed a suo nipote Fr. Cattani il giovane, del quale io qui ragiono, Salvino Salvini, *Fasti consolari dell' accad. fiorentina*.

(2) Vedi sopra, t. IV, p. 151.

(3) Galeotto.

(4) Guicciardini, *Stor. d' Ital.* lib. V, VIII. IX e X.

filosofo, e tuttavolta Gianfrancesco era pur tale: era in oltre religiosissimo, e dispensava gli ozj lasciatigli dal mestiere dell'armi, o dalle cure del governo, tra gli esercizi religiosi e lo studio. La più parte degli autori del suo tempo non cessano di esaltarne l'ingegno, la dolcezza, il coraggio, il sapere e la pietà. Egli attese principalmente alla teologia ed alla filosofia platonica, che sovente si somigliano, ma coltivò pure l'amena letteratura. Ci lasciò il catalogo delle sue opere in una lettera scritta tredici anni innanzi alla sua morte (1); maraviglioso n'è il numero, e notabile la varietà degli argomenti. Vi si veggono poesie latine, traduzioni latine dal greco, lettere, orazioni trattati di questioni letterarie, opere teologiche, filosofiche, morali, ascetiche. Le più note delle sue scritture, e che, già è gran tempo, nol sono gran fatto, sono i due libri dello *Studio della filosofia divina ed umana*, i nove libri della *predizione delle cose*, nei quali, ad imitazione dello zio, combatte le imposture astrologiche, i sei libri ne' quali piglia a dimostrare la vanità della scienza de' pagani, e la verità della scienza cristiana (2), dove impugna a lungo le opinioni d'Aristotile, e benchè in più cose si discosti ancor da Platone, nondimeno si mostra suo grande ammiratore.

La maggior parte delle sue opere, date prima alla luce separatamente (3), furono raccolte e stampate molte volte in Basilea dopo le opere dello zio. Tra quelle che non si trovano in queste edizioni, si nota la vita e l'apologia di fra Girolamo Savonarola data di nuovo alla luce dal padre Quetif nel 1674, con parecchi altri scritti spettanti a questo eloquente ed impetuoso predicante. Il Bruckero mostra di avere in assai minore stima il nipote che lo zio (4), ed a buona ragione per più rispetti; ma se Gianfrancesco fu men profondo ed erudito, usò

(1) A Giglio Gregorio Giraldi. V. L. P. *Pici opera*, p. 377.
(2) *Examen veritatis doctrinae Gentium et veritatis christianae disciplinae*.
(3) Vedine il catalogo in Niceron, t. XXXIV, p. 147.
(4) *Histor. crit. de la philosoph.* t. IV, p. 60.

almeno più saggiamente del suo ingegno, e non andò smarrito, come Giovanni fece sventuratamente per qualche tempo, dietro agli errori della cabala (1).

Un fervente cabalista e ad un tratto zelante platonico, fu il padre Giorgio dell' Ordine de' Minori Osservanti. Due sue opere levarono un rumore che ci obbliga a ragionarne. Una è intitolata: *De Harmonia mundi totius Cantica tria*, stampata la prima volta in Venezia nell' anno 1525, e poscia più altre volte, ed anche traslatata in diverse lingue. In essa adopera di tutto suo potere per conciliare insieme la Scrittura, Platone ed i Cabalisti. Lo strepito che fece, dà a credere che fosse letta, e questo è ciò che desta maggior meraviglia, quando si ha il coraggio di leggere non il libro, ma l' estratto che il Brukero ebbe la pazienza di farne (2). *In Scripturam sacram Problemata*, è il titolo dell' opera (3) che dicesi essa pure piena di cabala e di platonismo. Amendue furono proibite dalla congregazione dell' Indice, e lo sono oggidì più sicuramente dalla paura di una vana fatica, e d' un inutile noia.

Tra i filosofi platonici di questo secolo si annovera Francesco Patrizi (4), che fu certamente adoratore di Platone, ma ancora più caldo nemico, direi quasi personale, di Aristotile. Non era egli tale da seguir ciecamente le opinioni d' un qualsiasi maestro, ed in ogni genere da lui trattato ebbe nuove opinioni; si metterebbe dunque a più buona ragione tra i filosofi indipendenti: fu ad un tempo filosofo, geometra, storico militare, oratore e poeta. Nato nell' isola di Cherso, che congiunta con un ponte a quella di Osero forma un' isola posta tra le coste dell' Istria, e della Dalmazia (5), si gloriò sempre di

(1) V. sopra tom. IV, p. 150.
(2) Pag. 374.
(3) Ven. 1536. ristampata molte volte in Venezia, ed altrove:
(4) Tiraboschi, tom. VII, part. I, p. 559.
(5) Il Brukero dice *a Clissa, città dell' Illiria*; ma il Tiraboschi, p. 260, allega, in favore di Cherso, autorità irrefragabili.

discendere dalla famiglia de' Patrizi sanesi, e ne' suoi *Paralelli militari* chiama questa città l' antica sua patria.

In età di nove anni fu condotto a Padova per coltivare le lettere, e studiò sotto i più valenti professori con grande applicazione, e frutto. Fin dal 1553 diede alla luce in Venezia quattro opuscoli di diverso argomento (1). Compiuti gli studj, tornossene alla patria, dove fu poco stante assalito da cupa malinconia e preso da febbre quartana. Lungi qual era dagli aiuti dell' arte, cercò al suo male un rimedio atto ad accrescerlo, e fu il ritirarsi in solitudine, nella quale visse romito più di un anno, col solo conforto di alcuni libri: finalmente passò in Italia.

Tornato in Padova, pensò di dover ottenere la protezione del duca di Ferrara pubblicando un poema intitolato *L' Eridano*, che è in somma un panegirico della casa d' Este. Questo tentativo non piacque gran fatto, forse perchè, seguendo nella poesia come in ogni altra cosa l' originalità del suo ingegno, avea scritto questo poema in un verso ch' egli dicea nuovo (2). Ercole II, il quale regnava allora, essendo dai versi dell' Ariosto abituato all' antico ritmo, non si diè certo gran pensiero che si facesse prova di cambiarlo.

Il Patrizi andò in Cipri nel 1561, e tornovvi l' anno seguente; questo ultimo soggiorno fu assai più lungo, perocchè vi rimase oltre a sette anni che non furono per lui d' alcun frutto, avendo abbandonato ogni pensiero de' suoi studj per attendere alle altrui faccende. Filippo Mocenigo, arcivescovo e primate di quell' isola, lo ricondusse nel 1568 a Venezia. Poco

---

(1) *La Città felice; Dialogo dell' onore; Discorso della diversità de' furori poetici; Lettura sopra un sonetto del Petrarca.*

(2) Era un verso di tredici sillabe, con una voce tronca nel mezzo come il seguente:

O sacro Apollo tu, che prima in me spirasti.

Il Fontanini provò, *Bibl: Ital.*, tom. I, p. 235, che era usato sin dal quattordicesimo secolo. Sembra foggiato sul verso Alessandrino dei Francesi, che era nato nel dodicesimo. Il Martelli, lo rinnovò in Italia nell' ultimo secolo, e lo chiamò anch' egli *nuovo*.

dopo si recò in Francia e nella Spagna, e questo viaggio gli fu non meno degli altri infruttuoso. Sia ch' egli avesse fatto ritorno in Cipri, ovvero che nel partire vi avesse lasciato la sua roba ed i suoi libri, la presa di quell' isola fatta dai Turchi nel 1570 gli arrecò danni gravissimi, quello particolarmente di molti suoi libri pregevoli. Trovò in appresso a Modena una sicura quiete e un dolce ristoro nella compagnia di alcuni antichi amici; ma lo vediamo di nuovo nel 1574 in viaggio da Genova in Ispagna. In questo viaggio che durò tre anni, durò, come al solito, molti travagli inutilmente, e ritornò in Italia dopo di avere perduto quello ch' egli chiama con profondo rammarico un tesoro di antichi libri greci manoscritti.

Finalmente la fortuna cessò di perseguitarlo. Il duca di Ferrara Alfonso II lo chiamò a leggere la filosofia platonica in quella università, ed egli sostenne quel carico quattordici anni (1) con somma lode. Clemente VIII, come prima fu eletto pontefice, gli diede nel collegio romano con più pingue assegnamento la medesima cattedra, che faceagli lasciare in Ferrara. Vi spiegò, fino a che visse, la filosofia platonica sotto la protezione di quel pontefice, tuttochè vi dominasse in allora la filosofia aristotelica, e ch' ella avesse, tra gli altri zelanti sostenitori, il cardinal Bellarmino, e che si tenesse da' suoi seguaci come la sola conforme al cristianesimo, dopo essere stata tenuta come la più opposta a questa religione.

Il Patrizi morì in Roma nel 1597. In una vita sì vagabonda, potè soltanto negli ultimi vent' anni attendere senza interruzione allo studio: eppure pubblicò molte opere, e di genere tra loro assai diverse; in fatto lo scontreremo in parecchi capi seguenti. A considerarlo come filosofo, quello che lasciò di più rilevante, è l' opera intitolata *Discussiones peripateticae* in 4. vol. in 4.°, della quale fe' stampare la prima parte nel tempo dei danni da lui sofferti nella presa dell'isola di Cipro (2).

(1) Dal 1578 al 1592.
(2) Venezia, 1571.

Questa parte sola richiedeva molte fatiche, ed in oltre incominciava in essa a mettere ad effetto un disegno ardito, concepito per atterrare da capo a fondo la filosfia aristotelica. Interrotto in cotale impresa dal suo secondo viaggio in Ispagna, lo ripigliò coraggiosamente in Ferrara; le tre altre parti, che vi pubblicò l'una dopo dell'altra, furono ristampate nel 1581 in Basilea insieme colla prima, in un solo volume in foglio.

Secondo il Bruchero (1) avea dato mano a quest'opera col solo intendimento di guidare Zaccaria Mocenigo, nipote dell'arcivescovo di Cipro, nello studio della filosofia aristotelica, ed aveva a tal fine raccolto nel primo volume tutto ciò che spetta alla storia di cotale filosofia, e tutto quello che poteva illustrare la vita dello Stagirita, i suoi costumi, le scritture, i discepoli, i seguaci, gl'interpreti, le loro sette, e la diversa loro maniera di filosofare. Tutto questo gioverebbe, se i fatti de' quali compone questa storia di Aristotile e dell'Aristotelicismo, fossero onorevoli per quel filosofo; ma all'incontro ei raccolse, si potrebbe dire con una soverchia credulità, se non fosse anzi una meditata malizia, tutto quello che i più accanit nemici di Aristotile divulgarono contro di lui, contro la sua vita, ed i suoi costumi, non meno che contro le sue opinioni. Ciò non ostante va molto circospetto nell'emettere i proprii giudizj, e scorgesi che non aveva in animo di mover guerra a prevenzioni troppo gagliarde, e che minava, per maniera di dire, le trincee degli aristotelici prima di attaccarli di fronte.

Nel secondo volume, composto dacchè era stato fatto professore in Ferrara, avvisò di dover usare una cautela ancora maggiore. Scriveva e parlava sotto gli occhi di Antonio Montecatino, il quale era non pure professore di filosofia peripatetica nella medesima università, ma consigliere e favorito del duca Alfonso; anzi aveva egli stesso confortato quel principe ad affidare al Patrizi la cattedra di filosofia peripatetica: il suo collega e protetto gli intitolò questo volume, ed asserisce nella sua dedica di avere avuto soltanto in animo di mettere in

(1) Pag. 425.

chiaro colle sue indagini la conformità delle opinioni d'Aristotile con quelle de' più antichi filosofi; ma sapeva verisimilmente che così i dotti come i principi non leggono gran fatto i libri che vengono loro intitolati.

Il disegno che manifesta, è un velo di cui si copre, e lo scopo di quella pretesa conformità è evidentemente di dar a divedere che Aristotile fu un copista, un compilatore mal destro o maligno degli antichi. Questo dà tosto negli occhi alla lettura di un tal volume; e dal tenore con che procede nel terzo tomo, si può vedere ancora più chiaramente. Tolta che si è la maschera, non raffronta più la dottrina di Aristotile con quelle di Senofane, di Parmenide, di Zenone, di Melisso, d'Empedocle, d'Anassagora, di Democrito, dei Pittagorici e di Platone, se non se per dimostrare che da essi tolse quanto ha di buono e di ragionevole, e che impugnò, o rigettò quanto hanno di più pregiato. Nè stette contento a svelarne le infedeltà, le frodi, le vane e meschine controversie; ma le ribatte e si fa contro Aristotile il campione della filosofia antica.

Nel quarto volume, per compiere il suo assalto da ogni lato, combatte la filosofia naturale di Aristotile e la mette, per maniera di dire, in pezzi. In tutta l'opera dimostra un'ampia e profonda dottrina, una mente feconda di espedienti, una rara eleganza, una cognizione, secondo quel tempo, straordinaria dell'antica filosofia; se non che troppo sovente la passione lo accieca, e toglie peso a' suoi giudizj; conviene egualmente diffidare dei fatti che narra, delle interpretazioni che dà ai ragionamenti che vuol ribattere, e delle sue istesse argomentazioni. Ed in vero non si suscitò soltanto nemici tra i seguaci d'Aristotile, ma anche tra gli uomini giusti ed imparziali apprezzatori di ogni filosofia, i quali, mentre ne ammirano la dialettica, il vigor della mente e tutti gli altri pregj, si dolgono di non poterlo quasi mai prendere per guida, e non osano di fidarsi a lui.

Sulle ruine di questa filosofia, ch'egli tenea come atterrata, fe' pensiero di rialzare, non il platonismo primitivo qual era uscito dalla scuola del maestro, ma il platonismo interpre-

tato, guasto, stravolto dalla scuola d'Alessandria. S'inoltrò egli stesso sì addentro nei vaneggiamenti mistici, che pretese di aver trovato in Platone per fino la predizione del nascimento di Cristo, e della risurrezione dei morti (1). Con siffatta fidanza in quella scuola audace e menzognera, rimaneva senza difesa contro la pretesa autenticità delle opere da essa attribuite ad Ermete Trimegisto, ad Orfeo, a Zoroastro, ed anche ad Aristotile. Pubblicò pertanto colla più gran buona fede che dir si possa, questi libri apocrifi, il *Poemander*, il *Sermo sacer*, la *Clavis hermetica*, il *Sermo ad Filium*, il *Sermo ad Asclepium*, la *Minerva Mundi*, e l'opera in quattordici libri *della Filosofia mistica degli Egiziani e de' Caldei, insegnata a viva voce da Platone, scritta e raccolta da Aristotile*, nella quale non si scorge nè Aristotile nè Platone. Aggiunse a questa pubblicazione quella di alcuni opuscoli di filosofia mistica, e due brevi trattati della *Dottrina esoterica* di que' due filosofi, messa in opposizione colla loro filosofia intrinseca e secreta, e soprattutto considerata, quella di Platone, come conforme, quella di Aristotile come opposta al cristianesimo.

Non bastava l'abbattere, come avvisò di aver fatto, il peripato, e di riporre in lustro il platonismo Alessandrino, ma volle sopra quelle due filosofie, fondare la sua a cui diè il titolo di nuova (2), e la vestì di forme esteriori, che la dovessero distinguere da tutte le altre. La divise in quattro parti, che intitolò in latino ellenico: *Panaugia*, *Panarchia*, *Pampsychia* e *Pancosmia*. Nella prima tratta, ma sotto un aspetto suo proprio, *della luce*; nella seconda, dei veri *principj* delle cose, e prima di tutto di sapere se vi siano cotali principj: nella terza, *dell' anima* considerata non solamente nell'uomo ma negli animali, nelle piante, in tutto ciò che pare animato, e finalmente dell'anima del mondo: nella quarta *dell' universo* e di tutto ciò che spetta alla sua natura fisica, alla sua struttu-

1) Bruchero, p. 427.
(2) *Nova de universis Philosophia* etc.

ra, ai fenomeni che offre, ai corpi celesti che vi si muovono, alla forza che li ritiene nelle loro orbite e li regge nel loro corso; ma, come tutta l'antichità, senza veruna idea delle leggi per cui si movono.

Nel tutto e nelle parti di questo sistema quando segue il nuovo platonismo, quando lo modifica alla sua foggia; talvolta, soprattutto nella *Pancosmia*, toglie ad un filosofo suo contemporaneo, al Cosentino Telesio del quale or ora ragioneremo, alcuni pensamenti, che questi parve aver anch'egli tolti a Parmenide; sempre però ed ogni volta che glie ne viene il destro, in questa scrittura come in tutte le altre, si scaglia contro Aristotile e sovente lo svillaneggia.

Diede in luce la sua *Nuova Filosofia* nel 1591 in Ferrara, cogli scritti pseudonimi di Ermete, d'Orfeo, di Zoroastro ec. L'edizione almeno che sia ha questa data: conviene però ch'egli abbia dato per la stampa la collezione intiera prima di partire per Roma, e che sia stata pubblicata dopo ch'egli aprì il corso delle sue lezioni; perocchè nel titolo di quel volume in foglio, che è rarissimo, l'editore dice che il Patrizi spiegava allora in Roma cotale filosofia (1). In questa filosofia non altri-

(1) Metterò qui il titolo intiero di questo volume, copiato dal Bruchero, p. 428, per l'estrema rarezza di cotal libro, e che egli stesso, tanto è raro, copiò da un altro autore. (Sorel, *De perfect. hominis*, p. m. 517. Questo volume è sì caro, dice Sorel, che col danaro, che costa, si potrebbe far acquisto di una piccola biblioteca). Ecco il titolo: *Nova de universis philosophia, libris L comprehensa, in qua aristotelica methodo non per motum, sed per lucem et lumina ad primam caussam ascenditur; deinde nova quadam ac peculiari methodo platonica rerum universitas a Deo deducitur. Auctore Francisco Patricio, philosopho eminentissimo, et in celeberrimo romano gymnasio summa cum laude eamdem philosophiam interpretante. Quibus postremo sunt adjecta Zoroastri oracula CCCXX, ex platonicis collecta, Hermetis Trismegisti libelli et fragmenta, quotcunque reperiuntur, ordine scientifico disposita; Asclepii discipuli tres libelli; mystica Aegyptiorum a Platone dictata, ab Aristotele excepta et perscripta philosophia: Platonicorum dialogorum novus penitus a Francisco Patricio inventus ordo scientificus; Capita demum multa, in quibus Plato concors, Aristoteles vero catholicae fidei adversarius ostenditur.*

mente che in quelle le quali vennero innanzi alle scoperte moerne ed alle cognizioni positive, sì veggono fuor di dubbio più sogni e sottigliezze, che nozioni solide e vere: ma gli si dee almeno la lode di avere confutati vittoriosamente alcuni errori di Aristotile, in un tempo che era pressochè un delitto il sospettare che potesse aver errato: non gli si può in oltre negare la gloria più grande di essere stato uno de' primi ad investigare i fenomeni della natura (1). In varj passi delle sue opere narra le osservazioni da lui fatte ne' suoi viaggi intorno alla luce, al flusso, e riflusso, alla salsedine del mare, ed a più altr punti dell'astronomia, della meteorologia e della storia naturale, e reca innanzi molte opinioni d' antichi filosofi, che furono credute novelle. La sua erudizione non è ristretta ne' filosofi dell' antichità; egli non conosce meno i moderni, che erano fino a quel tempo venuti in luce, e ragiona dei sistemi astronomici di Copernico, di Ticon Brahe, del Fracastoro, ec.

Non sono queste le due sole opere, in cui scorgasi in lui uno spirito osservatore, alacre ed ardito. In uno de' *Dialoghi sopra la storia* introduce un vecchio romito egiziano che parla della creazione e della futura rinnovazione del mondo con oscure espressioni platoniche, ma in modo che fra le tenebre stesse si scorgono certi raggi di luce, che potevano guidare allo scoprimento di alcuni segreti della natura. Più degno ancora di osservazione si è il primo de' Dialoghi della Rettorica. E' nota l' opera dell' inglese Burnet, *Telluris Theoria sacra*, pubblicata in Londra nel 1681, nella quale sostiene, che la terra fu da prima creata eguale nella sua superficie, senza valli, senza montagne, senza acque di sorta alcuna; che queste erano racchiuse entro la terra stessa; che Dio, per inondarla col diluvio universale, aprì que' fonti e quegli abissi, da cui sgorgando le acque, la coprirono tutta, e quindi poscia ne vennero i mari, i fiumi, i monti e tutte le altre disuguaglianze che in essa si veggono. Ora, siffatto sistema o sogno ingegnoso

(1) Tiraboschi t. VII, part. I, p. 363.

del dottore inglese, è preso tutto da questo dialogo, ove il Patrizi finge che un tale racconto si legga negli antichi annali etiopici, e che un Etiope lo riferisse in Ispagna al conte Baldassar Castiglione (1). Il Tiraboschi restituendo al Patrizi ciò che gli spetta (2), osserva, come deve, che non è questo il solo esempio di cotai pensamenti ingegnosi, o utili ritrovamenti, nati in Italia, ma poi trasportati altrove, e creduti frutti di altro terreno (*).

(✠) Mentre che questi scolastici, sotto il nome di aristotelici o di platonici, credevano di combattere la filosofia d' Aristotile o di Platone, altri davano opera ancora più inutilmente per mettere d' accordo cotali filosofi; quindi i *Sincretisti* del sestodecimo secolo. Abbiamo testè veduto che il Patrizi avea preso questa maschera per assaltare Aristotile con più sicurezza (3); ma un sincretista di buona fede, e che più di ogni altro si segnalò in questo genere, fu Iacopo Mazzoni, che dopo la storia della sua vita, scritta dal Serassi (4) e più ancora dopo le considerazioni pubblicate dal Corniani (5), merita per più rispetti che facciamo di lui menzione particolare.

Egli nacque da nobili genitori in Cesena nel 1548, e non sì tosto ebbe imparato il latino nella sua patria, ed in Bologna il greco e l' ebraico da Sebastiano Regoli, trasse a Padova per applicarsi alla giurisprudenza sotto la disciplina di Federico Pendasio. Quivi avendo gustato, come dic' egli, *il nettare del nappo filosofico* (6), si diè tutto a questo studio, e dopo dieci

---

(1) *Della Rettorica*, p. 6, ed. di Venezia, 1562.

(2) Pag. 365.

(*) Il Ginguené avendo lasciate non compiute alcune parti di questo capo e di parecchi altri, l' esimio letterato suo amico Sig. Prof Salfi ne empiè le lacune. Ciascun brano da esso aggiunto sarà indicato nel principio e nella fine con questo segno (✠).

(3) V. sopra, p. 27 28.

(4) Vita di Giacomo Mazzoni, Roma 1790.

(5) *Secoli della Lett. Ital.* vol. VI, p 345.

(6) Limpidam atque nectaream philosophiae craterem ebiberem. *De Tripl. vita;* nel suo avviso al lettore.

anni di applicazione concepì l' ardito pensiero di mettere d' accordo non pure le opinioni di Platone e di Aristotile, di Proclo e di Plotino, d' Avicenna e d' Averroe, ma ancora quelle di Scoto e di S. Tommaso. Invano la morte del padre lo distolse da questa folle impresa, e l' obbligò a ritornare a casa: come prima ebbe dato sesto alle domestiche faccende, l' amore dello studio lo ricondusse in Padova, dove voleva anche udire e conoscere il celebre Sperone Speroni. Suo disegno era di imparare tutto lo scibile del suo tempo, e sentivasi abbastanza vigore per tutto comprendere ed improntarlo nella mente.

Dopo aver scorsi i varii rami della letteratura, dell' erudizione e della filosofia di quell' età, si fe' conoscere come letterato col *Discorso dei dittonghi* (1), nella quale voleva determinare come venissero dagli antichi proferiti; e non è da stupire se non ebbe migliore riuscita di tutti que' filologi, i quali prendono a trattare di ciò che pertiene all' armonia d' una favella, che non udirono mai. Aveva pure dettato alcuni dialoghi a difesa del nuovo genere di poesia messo con sì felice riuscita in opera dall' Ariosto, e che i partigiani degli antichi ricusavano di ammettere. L' autore nella prima sua opera (2) diceva, che cotali dialoghi sarebbero in breve pubblicati; ma non videro mai la luce (3). La sua seconda scrittura gli procacciò maggiore stima, e fu *la difesa di Dante* (4), pubblicata in Cesena nel 1573, contro un discorso di Ridolfo Castravilla, che correva manoscritto, ed il cui autore sotto finto nome intimava, per modo di dire, la guerra agli ammiratori di Dante, ed innanzi tratto agli accademici di Firenze. I grandissimi encomii fatti dal Varchi, e da parecchi altri a quel poeta, senza esame ripetuti, aveano spinto altri scrittori a notarne i difetti.

---

(1) *Discorso sulla pronunzia de' dittonghi presso gli antichi*; Cesena, 1572, in 8.°

(2) Pag. 20.

(3) Fontanini, *Bibliot.* tom. I, p. 312.

(4) *Discorso di M. Jacopo Mazzoni in difesa della Commedia del Divino poeta Dante contro il discorso di Ridolfo Castravilla*, in 4.°

Il Mazzoni entrò in questa contesa, che divideva l' Italia letteraria, e tra i campioni o i nemici di Dante fu quegli che si segnalò per la sua moderazione non meno che pe' suoi principj.

Avea soltanto ventisei anni allorchè il suo merito e la fama lo fecero accogliere onorevolmente alla corte di Guidobaldo, duca d' Urbino. Le feste che questo principe celebrava in Pesaro, diedero al Mazzoni l' occasione di recarvisi, e là ammirò l' Aminta, dramma che, tra parecchi altri, veniva con grande applauso rappresentato, e fece conoscenza coll' autore il quale colà tuttora si trovava. Fu ammesso alla mensa del duca dove insieme coi sensi si andava allettando lo spirito con disputazioni letterarie, in cui egli ed il Tasso si distinsero singolarmente; e cotale lotta tra due uomini di sì prestante virtù non fe' che accrescere la stima che avevano l'uno per l'altro. Francesco, figliuolo di Guidobaldo, divenne il protettore, anzi l'amico del Mazzoni, ed alla morte del padre gli commise di tesserne l' elogio funebre: egli in fine era uno degli ornamenti di quella corte. Una sì splendida condizione, che metteva l' uomo di lettere al di sopra dei bisogni della vita, non lo distolse da' suoi studj ben affetti. Tra i cortigiani in mezzo dei quali gli era mestieri di vivere, e de' quali accresceva il numero, scelse per amici quelli, che avevano inclinazioni conformi alle sue, e particolarmente il giovane Francesco Panigarola, col quale dispensava una parte dei giorni a discutere ed a filosofare. La corte d' Urbino fu dunque pel Mazzoni una scuola, nella quale, scrive egli stesso, molto imparò, meditò ed esaminò a fondo ciò che avea imparato (1). Non ostante questa splendida condizione, la filosofia non potè gran tempo accomodarsi ad un tenore di vita, che lo sforzava a privarsi di una parte della sua indipendenza e del tempo, che voleva dare allo studio. Ottenne il suo congedo e si ritirò a Cesena in una piccola casa, dove volse tutto l' animo a recare a fine il primo suo divisamento filosofico.

---

(1) In hac celeberrima curia examinavi, expendi, excussi, didicique permulta.

Tutto ciò che di lui fino ad allora era venuto in luce, lo mostrava soltanto letterato; non avea però mai abbandonata la filosofia, alla quale avea reso il suo primo omaggio, e ne diè una prova luminosa nell' opera della *Triplice vita* (1), nella quale prese a voler conciliare le contradizioni di Platone e d' Aristotile, e di parecchi altri filosofi greci, arabi e latini. Ma quello che vi ha di più singolare, si è il pensiero che ebbe d' indicare con numeri marginali, che alla fine del libro montano fino al numero di cinquemila cento novantasette, altrettante proposizioni che gli parea, derivassero dai paragrafi del testo. Queste proposizioni, accennate anzi che comprovate, dovevano essere per l' autore altrettante conclusioni, che aveva in animo di sostenere pubblicamente in Roma, disegno non meno grave che ridicolo, che eseguì in Bologna, un anno dopo la pubblicazione della sua opera, e che ci reca a far considerare qual fosse lo spirito dell' autore, e quello del suo tempo.

Il Mazzoni aveva una memoria straordinaria, e che mai all' uopo non gli veniva meno. Teneva a mente tutto ciò che leggeva, e ciò non pertanto volle sottomettere la sua memoria a regole stabili, ed a principj certi. L' Abate Serassi (2) suo biografo, seguendo Pier Segni (3), dice che il Mazzoni col suo metodo avea raccolto nella mente oltre a diciotto mila argomenti per valersene al caso, il che era veramente maraviglioso. Il Corniani si duole di non conoscere nè questi argomenti nè questo metodo (4): certo che il Mazzoni non adoperava altri mezzi se non se quello di collocare le spezie nei generi, di riferire le cognizioni individuali e particolari alle generali ed universali, e queste ad immagini convenienti e determinate. Dice egli stesso che il Panigarola, da lui conosciuto alla corte d' Urbino aveagli appresa quest' arte o metodo singolare che, coll' aiuto

(1) *De triplici hominum vita, activa nempe, contemplativa et religiosa, methodi tres*, Cesena in 4.°

(2) *Vita*.

(3) *Orazione per la morte di M. Jacopo Mazzoni*.

(4) *Secoli della Letter.*, loc. cit. p. 347.

di alcuni segni, rendea la memoria più tenace e presta (1). In fine, sia per un qualsivoglia artifizio, sia per un dono di natura, ovvero per la combinazione di cotali due possenti mezzi, recò la sua memoria ad un tal punto, che veniva agguagliato a Gorgia Leontino, e che poteva recitare con esattezza non solamente pagine, ma libri intieri di Dante, dell' Ariosto, di Virgilio, di Lucrezio, e d' altri antichi e moderni scrittori (2). Si fu con uno sforzo di simil fatta che sostenne pubblicamente in Bologna, nel 1577, quel combattimento scolastico che durò quattro giorni, d' onde uscì trionfante e da tutti applaudito. Il Bruchero (3), ed il P. Buonafede (4), che lo copia anche quando lo altera, avvisarono per avventura di aumentare la gloria del vincitore dandogli in questo tempo venti anni al più; ma ne avea quasi trenta, come viene notato dal Tiraboschi (5). E ne avesse avuto anche di più, sarebbe stato una prova di più da lui data di quello spirito puerilmente audace che si diletta di que' giuochi di forza, che producono solo effetti ridicoli, quando pur ne producono alcuno. Pico della Mirandola aveva offerto un eguale spettacolo colle sue novecento conclusioni (6); ma l' enorme tesi del Mazzoni che fe' stampare in Bologna, ne comprendeva cinquemila cento novantasette, il che dà testimonio che era quattro o cinque volte meno assennato di Pico della Mirandola. Per buona ventura non fu questo il solo uso che fece del suo ingegno.

La varietà della sua dottrina, i suoi trionfi in occasioni solenni, lo levarono in sì gran fama, che il pontefice Gregorio

---

(1) Qui multa mihi ad ingenue philosophandum adjumenta suppeditavit, in quibus forsan posteriores non vindicat sibi partes ars illa quae imaginibus quibusdam memoriam vegetiorem atque adminiculatiorem reddit. *Loc. cit.*

(2) V. *Iacopo Gaddi*, e soprattutto Camillo Paleotti, in una sua lettera indiritta a Latini (*Latin. Epist.* p. 363).

(3) *Hist. crit. philosoph.*, vol. IV, p. 112.

(4) *Restauraz. d' ogni filosof.*, t. I, p. 128.

(5) *Stor. della Lett. Ital.*, ediz. di Modena, 1791 p. 438, nota (*):

(6) V. sopra, tom. IV, p. 150.

XIII lo chiamò a Roma per attendere con altri valenti uomini alla correzione del calendario romano, ed alla disamina dei libri da doversi registrare nell' Indice. Il cardinale Iacopo Buoncompagni, fratello del pontefice, lo accolse in sua casa, ed egli sotto tali auspizj potea concepire lusinghiere speranze di onori e di ricchezze in questa novella carriera: ma non sapendo piegar l'animo alla vita ecclesiastica, nè alla corte romana, antepose i piaceri innocenti di cui godeva in seno della sua famiglia, e dello studio; tornato in Cesena, menò moglie, e con animo di fermarvi la stanza prese ad insegnare a suoi concittadini l'etica d' Aristotile; ma fu poco stante obbligato a recarsi a leggere filosofia nell' università di Macerata, e poscia in quella di Pisa. I dotti di Firenze ne conoscevano già il merito, e per la sua *Difesa di Dante*, e per molte lezioni già date in quella città, e venne conseguentemente nominato accademico della Crusca, e fu uno degli ornamenti di quella nascente accademia. Si fu allora che pubblicò con nuove aggiunte la prima parte della *Difesa di Dante* (1) e che ebbe a durare assalti di parecchi scrittori ed in ispezialità di Francesco Patrizi, che era degno di entrare con lui nell'arringo. Si scagliarono dall' una e dall' altra parte alcuni scritti, e la disputa si invelenì al punto, che non fu possibile di rappattumarli (2).

Intanto che il Mazzoni battagliava per l'onore della sua cattedra e della sua accademia, il gran duca Ferdinando, non volendo perdere l'occasione di udirne i dotti ragionamenti, lo ammetteva sovente alla sua mensa, dove spiccava per la sua dottrina ed eloquenza (3). Alla fine Clemente VIII, che ne conosceva il pregio e la modestia, lo richiamò a Roma, e gli conferì la cattedra di filosofia nella Sapienza, con una provvisione

(1) Essa era divisa in sette libri. La prima parte ne comprendeva tre, e fu pubblicata in Cesena nel 1587; la seconda ne comprendeva quattro, e venne soltanto in luce dopo la morte dell' autore, *ibid.* nel 1688.

(2) V. *Zeno*, *note al Fontanini*, t. I, p. 348.

(3) Pier Segni, *Orazione funebre per la morte di Jacopo Mazzoni*.

di mille scudi d' oro. Ma non ebbe prima dato cominciamento alle sue lezioni, che per comando del papa accompagnò il cardinale Aldobrandini, suo nipote, incaricato di prendere possesso della città di Ferrara, devoluta alla Santa Sede, perchè il figliuolo del duca Alfonso II, poco dianzi morto, non era legittimo. Il cardinale lo mandò oratore alla repubblica di Venezia, a fine di assicurarsi che non avrebbe frapposti ostacoli ai disegni della corte romana, ed ottenne da quel governo tutto ciò che bramava. Ma al suo ritorno cadde infermo in Ferrara, d' onde, sperando di ristorarsi nell' aria nativa, trasse in patria, e vi cessò di vivere il 10 aprile del 1598 di quarantanove anni al più, ed ebbe dopo morte gli encomj che erangli stati fatti in vita. Le esequie furono pompose, Tommaso Martinelli suo discepolo ne recitò l' elogio funebre, e gli fu eretto un busto sul suo sepolcro. Un' altra orazion funebre fu pure letta da Pier Segni in suo onore nell' accademia della Crusca (1).

Malgrado tante e sì diverse faccende, il Mazzoni avea sempre nodrito la smania e la speranza di mettere d' accordo le contradizioni degli antichi filosofi. Non pago del primo tentativo, impiegò l' ultima sua opera unicamente a paragonare ed a conciliare, il più che per lui si potè, Aristotile e Platone, e la pubblicò nel 1597, cioè un anno prima di morire (2). Non si possono immaginare i torcimenti dati quando all'uno, quando all' altro, per trarne la verità, o per meglio dire quello ch' ei credea tale. E' certo che la maggior parte de'filosofi differiscono tra loro più in apparenza che in effetto, e che, ad usanza dei poeti, altro il più delle volte non fanno che vestir di novelle forme e colori concetti che, in sostanza, sono pressochè i medesimi: ma non è men certo che non v'ha minor follia nel voler accordare delle teste, che ebbero sempre in mira le une e le altre di contradirsi. Tale fu non pertanto la natura domi-

(1) Stampata in Firenze, nel 1599.

(2) *In universum Platonis et Aristotelis philosophiam praeludia sive de comparatione Platonis et Aristotelis*, Venezia, 1597 in 4.°

nante della filosofia del Mazzoni: ma quantunque non abbia potuto aggiugnere lo scopo che erasi proposto, i suoi tentativi non tornarono del tutto vani; e gli valsero a spiegare un'erudizione universale, ed a svolgere concetti altrettanto giusti quanto ingegnosi.

Nella sua opera *De Triplici vita*, osa, a cagion d'esempio, misurare l'estensione della filosofia, segnarne le parti più notabili, rischiararne alcune, e concatenarle tutte mediante certe dependenze che vi avea scorte. La filosofia, non altrimente che la ragione, deve esercitare il suo impero su tutti gli uomini: ma non tutti gli uomini debbono o possono filosofare. Secondo questa massima fondamentale, il nostro filosofo distingue tre spezie di vita, che chiama *attiva*, *contemplativa* e *religiosa*, e stabilisce a ciascuna il fine e la norma che dee seguire. Scorgesi apertamente che teneva l'uomo come più o meno capace di perfezione, e che divideva il perfettibile in tre gradi, cioè a dire, il perfezionamento dell'uomo ordinario o civile; quello dell'uomo straordinario o filosofo; e quello dell'uomo religioso, ultimo stato che serve in qualche modo di compimento ai due primi. E' questo, se mal non mi appongo, lo spirito della prima divisione della sua opera e ciò che aveva in animo di determinare con queste forme tecniche di *primo* e *secondo uomo*, o dell'uomo *intrinseco* e dell'uomo *estrinseco* (1), cioè dell'uomo quale potrebbe essere, e dell'uomo qual è. Dopo avere stabilita, secondo la sua maniera, la natura di queste tre spezie di vita, assegna a ciascuna le cognizioni, sia pratiche, sia teoriche, che le pertengono.

Ripone nella vita attiva l'etica, la politica, l'economica e la giurisprudenza. Nella morale s'ingegna di determinare la natura della felicità, e di indicare le virtù, o i mezzi, con cui poterla conseguire (2). Nella politica disegna da principio la costituzione della città, l'area, le fortificazioni, la popolazione; ragiona in appresso della milizia, dei magistrati, delle repub-

(1) *De Tripl. vita*, *Pr°em.*
(2) *Ibid.*, p. 14 e seg.

bliche, delle monarchie, del sacerdozio; e coll'opportunità, della commedia, della mimica, della poesia, della danza, della tragedia, della satira (1), ecc. L'economica richiede le cognizioni dell' agricoltura e della mercatura, e comprende gli uffizj di padre, di marito, di moglie, di padrone, di servo ec. (2). Finalmente, considerata la scienza delle leggi che appella la *magia della filosofia morale*, s'inoltra a parlare dell'algebra che chiama *magia dell' aritmetica* (3), forse perchè l'una produce, nella osservanza della morale, effetti prodigiosi, come l' altra nelle operazioni del calculo.

Il fine della vita contemplativa essendo più sublime, i suoi confini sono più estesi, e comprendono tutte le scienze e tutte le arti proprie a svolgere nell'uomo il germe della perfezione. Impertanto l'autore comincia dal disegnare le arti liberali che preparano la ragione all' investigazione della verità; tali sono la grammatica, la logica, la dialettica e la rettorica. Dopo averne esposti gli oggetti più rilevanti, divide la filosofia, giusta Platone, in metafisica, fisica e matematica (4). Partendo dalla matematica percorre gli oggetti dell'aritmetica, dell'algebra, della geometria, dell'astronomia, della cosmografia, della gnomonica, della meccanica, ed anche di alcune delle loro dependenze, come è a dire la musica, la prospettiva, la pittura, la statuaria. Dopo un compendio della fisica generale e particolare, si accosta a quella scienza trascendente, che vien appellata metafisica, la quale volge intorno all'anima, alle idee (5), all'ente considerato in astratto, ed ai suoi attributi universali; scienza della quale si è sì sovente abusato, che diventò pressochè ridicola, o la cui utilità almeno che sia potè cadere in sospetto. In ultimo la religione viene in aiuto dell' uomo e della filosofia, il che dà all' autore la materia della terza parte della sua ope-

(1) Pag. 46 e seg.
(2) Pag. 124 e seg.
(3) Pag. 134 e seg.
(4) P. 179.
(5) P. 344.

ra (1). Prende da principio a combattere l'idolatria, la religione ebraica, la maomettana, e fa prova di mostrare in fine la verità della religione cristiana, e di svelare ad un tempo gli errori dei filosofi e degli eretici a cui fu ignota, o che male la conobbero.

Da questi cenni si scorge come fosse universale la dottrina del nostro autore: ma il suo parto più ragguardevole fu la difesa di Dante, scrittura in cui intraprende una dotta analisi della natura e dei principj che costituiscono le scienze e le arti. Applicando in appresso cotale analisi a tutte le parti del poema, illustra Dante da letterato e da filosofo, come far dovrebbe chi vuol degnamente apprezzare quel gran poeta. Noi non potremmo, e non dobbiamo neppure tenergli dietro nelle discussioni letterarie: quello che qui per noi più rileva, si è la parte filosofica.

Il Mazzoni cerca da prima di determinare la distinta natura della poesia; ed ecco in qual modo il fa. Le cose si possono considerare o nel senso più astratto e più generale, il che formava nelle scuole l'idea dell'ente universale, o in un senso più o meno particolare e concreto, il che ci dà l'idea degli enti reali e particolari. La prima considerazione spetta alla metafisica; la seconda, a tutte le scienze ed a tutte le arti che da esse dipendono. E' un inganno il pensare che ciascuna scienza ed arte abbia un soggetto particolare, ed a sè sola attinente, sonvi all'incontro scienze ed arti differenti che trattano il medesimo obbietto, se lo facendo più o meno proprio secondo il lato in cui viene da esse considerato. In generale la scienza differisce solo dall'arte in questo, che l'una guarda le cose come oggetti di cognizioni per la ragione, e l'altra come capaci di essere dall'opera della mano modificati. Tale fuor di dubbio fu il pensiero di Aristotile, allorquando trattò la medesima materia nella morale, nella politica e nella rettorica, distinguendo solo i diversi aspetti, ch'ella appresenta. Platone avea pure considerate tutte le cose sotto tre aspetti generali, l'idea, l'opera

(1) P. 365.

e l'immagine. Ecco, dice il Mazzoni, i tre obbietti dell'arte che dispone, dell' arte che eseguisce e dell' arte che imita. Si considera dunque il medesimo oggetto o per essere sottoposto all'analisi, a fine di conoscerlo; o per dover passare dalla teorica alla pratica o per essere paragonato a cose che lo possono rappresentare con mezzi sensibili, e più o meno somiglianti.

Nel primo caso sono le scienze che si appropriano l'oggetto, nel secondo, sono le arti meccaniche, e nel terzo, le belle arti cioè la poesia, la pittura, la scultura, la musica, ecc. Per tal modo una medesima cosa può pertenere ad un tempo alla filosofia ed alla poesia, alle arti meccaniche ed alle liberali. In appresso passa a voler particolarizzare e definire l'oggetto vero e caratteristico della poesia; e, guardandola sempre come un mezzo di dilettare istruendo l'universale, e conseguentemente come una parte della politica che deve dirigere ogni maniera di pubblici divertimenti, destina l'epopeja ai soldati, la tragedia ai principi, la commedia al popolo.

L'autore nel corso dell'opera non perde mai di vista siffatti principj. Osserva e cerca tutto ciò che questo viaggio poetico di Dante potea somministrargli d'importante e di singolare; e sia che osservi, ovvero che ricerchi, ragiona sempre, o tenta almeno di appresentare nuovi pensamenti, tuttochè spesse fiate involti in soverchie allegazioni. Epperò cotale opera fu universalmente ammirata, e si ebbe l'autore in conto d'*uomo portentoso e fornito di divino intelletto* (1). Il Corniani, dopo aver encomiata la sua teoria delle belle arti, non pago di averlo paragonato a Bacone, col quale, in quest'opera, avea meno somiglianza, lo paragona ai Dubos, ai Blair, ai Sulzer; e prova la compiacenza dell'amor patrio nel ricordare a' suoi concittadini, che l'Italia due secoli prima del rimanente dell'Europa, avea rinvenuta e adoperata questa maniera di analisi della quale ai nostri tempi talvolta si abusò (2). Si potrebbe pur anco unire al Mazzoni, Girolamo Fracastoro che lo avea preceduto in un

(1) Serassi, Vita di J. Mazzoni.
(2) *Secoli della lett. Ital.* p. 359.

dialogo della poesia (1); Francesco Patrizi che applicò il medesimo spirito filosofico alla poesia, all'eloquenza, alla storia(2); e quel Castelvetro, che ne abusò per soverchia sottigliezza. Tutti però difettano per lo più della precisione e della chiarezza, che distinguono i buoni autori del nostro secolo. Allora pur anco che gli scrittori di quell'età si abbattevano ad idee luminose, e scorgevano alcune verità, le soffocavano sotto forme e distinzioni tenebrose, tolte dalle scuole, o sotto l' ingombro d' una inopportuna erudizione, che mirava a voler destare in noi la maraviglia anzi che ad istruirci. Il Mazzoni, tuttochè assai tardi, erasi avveduto dell' inutilità della sua disputa col Patrizi (3): ma sgraziatamente non si avvide mai dell' inutilità non men grande dei suoi tentativi di voler conciliare cose inconciliabili. Qual frutto non avrebbe ricavato la filosofia dalla profondità e dall' acutezza del suo ingegno, se falsi principj ed un falso metodo non l' avessero rimosso dal retto cammino!

I filosofi, che abbiamo dianzi accennati, siano pur essi, quanto vuolsi, singolari, non sapevano e non osavano scostarsi dalla norma e dalla dottrina degli antichi e se talvolta si scostavano dal sentiero comune, cercavano almeno di farsi sostegno del nome e dell' autorità di qualche antico filosofo. Il Patrizi egli pure non facea che seguir Platone: e quantunque più ardito de' suoi predecessori, si ristrinse ciò nulla ostante a pro-

---

(1) Intitolato: *Navagero*.

(2) V. sopra, p. 21.

(3) Nella sua epistola al lettore, in capo all' opera intitolata *Ragioni*, dice apertamente di essersi avveduto della perdita del tempo da lui impiegato intorno a quistioni di niun momento, e meritevoli del dispregio universale. Si paragona a que' filologi che andavano con grande studio investigando la patria di Omero, la vera madre d' Enea e d' Ecuba, e quali fossero i canti delle Sirene, ed altre siffatte inezie (V. Zeno, *Note al Fontanini*, tom. 1, p. 448). Ho riferito tanto più volentieri questo tratto del Mazzoni, quanto che accusandosi per tal modo, e facendo egli stesso il suo processo, proferisce la condanna di coloro, i quali, due secoli dopo, corrono ancora dietro a queste vane e meschine investigazioni.

porre novelle idee anzi che un sistema veramente nuovo, comecchè dasse un tal nome a quello, che avea creato. (*).

Se vuolsi risalire alla prima filosofia moderna affatto indipendente da quella degli antichi, ad un filosofo il quale, impugnando Aristotile, abbia avuta vaghezza di prenderne il luogo è bisogno ricorrere a Raimondo Lullo, che empì il tredicesimo secolo della singolarità delle sue vicende, della novità del suo metodo filosofico, e della diversità dei giudizj recati intorno alla sua filosofia ed alla sua persona. Ma era spagnuolo, non italiano, e gli studj filosofici occupando in quel secolo troppo poco spazio in Italia, non abbiamo potuto dar loro luogo in questa Storia, e ragionare di lui. Ora che sono sommamente degni di fissare l'attenzione, una circostanza particolare richiama alla nostra memoria Raimondo Lullo, e ci obbliga a farne menzione (1). Circa il 1290, dopo il suo primo viaggio in Africa, dov'erasi recato a predicare contro i Musulmani non la filosofia ma la fede, venne a Napoli ad insegnare pubblicamente il suo sistema di filosofia, e gettò fuori di dubbio i germi dei sistemi singolari ed indipendenti che segnalarono, nel sedicesimo e nel diciassettesimo secolo, le scuole napoletane, e di là si propagarono nel rimanente dell'Italia.

Vuolsi però notare che Raimondo Lullo inventò un metodo anzi che un sistema. In un tempo, che la maniera di filosofare d'Aristotile trionfava per ogni dove, ristabilita, illustrata e propagata da Averroe, osò egli il primo assaltare questo colosso, al quale pretese di aver trovato le piante di creta. Non si accinse a spiegar meglio di Aristotile la struttura del mondo, nè la natura dell'anima, nè l'analisi delle sue operazioni, ma a stabilire su fondamenti più vasti e più fermi l'arte di ragionare di qualsivoglia cosa, e di discorrere con franchezza e perspicuità delle materie più astratte: sostituì alle nove categorie di Aristotile altre nove categorie che pretese essere più gene-

(1) Ne darò altri cenni nelle Note aggiunte in fondo al presente volume.

rali, e che chiamò principj *assoluti* (1): a ciascuno di que' principj ne aggiunse uno *relativo* (2), e su cotali due classi di principj stabilì nove *questioni* nel genere delle due categorie di Aristotile: *dove* e *quando*? Nove sorta di sostanze diventarono la *materia* di esse *quistioni* e principj, cominciando da Dio, dall' Angelo, dal Cielo, ec. In fine cotale aggregazione di enti, di principj, e di qualità fu terminata da una lista di nove *virtù* ed un' altra di nove *vizi* (3). Tutto questo formava un quadro ripartito in sei colonne di nove caselle ciascuna; e nove lettere dell'alfabeto, dal B alla K, servivano in qualche modo di regolatrici alle nove caselle; ciascuna lettera indicava il principio assoluto, il relativo, la questione, il soggetto, la virtù ed il vizio, che erano disposti sotto la sua direzione. L'ordigno d'una figura circolare, mobile e diviso in due circoli concentrici, facea passare al di sopra di ciascuna delle nove lettere quello dei nove soggetti del quale si voleva scrivere o disputare; ciascuno dei soggetti traeva con se il suo principio assoluto, il suo relativo; la sua questione, la sua virtù, il suo vizio; altre figure, una in quadrato perfetto, l'altra in quadrato decrescente, contenevano in ciascuna delle loro caselle due delle nove lettere unite, ed anche quattro di esse lettere; e ne conseguivano novelle combinazioni più complicate delle categorie di principj e delle altre categorie: per modo, che tutti que' diversi vocaboli così necessarj come accessorj si accozzavano e si succedevano con una copia inesauribile, senza che il filosofo o l'oratore il quale adoperava un cotale metodo, o quelli i quali argomentavano contro di lui col medesimo metodo, avessero ad aggiugnere per così dire, alcuna idea. (4). Cotale filosofia, che non

---

(1) In luogo della *quantità*, *qualità*, *relazione ec.* d' Aristotile, i tre primi principj assoluti di Lullo sono: *la bontà*, *la grandezza*, *la durata ec.*

(2) I suoi tre primi principj relativi sono: *la differenza*, *la concordanza*, *la contrarietà*.

(3) Le sue tre prime virtù sono: *la giustitia*, *la prudenza*, *la forza*: i tre primi vizj, *l' avarizia*, *la golosità*, *la lussuria*.

(4) E' questo un effetto anzi che un' idea di questo sistema. Il

ci sembra più meritarne gran fatto il nome, levò gran plauso in secoli in cui gli uomini si appagavano di nomi, ed in cui gli argomenti pareano senza risposta quando erano senza fine. Essa aveva in apparenza un vantaggio di più degli altri metodi di parole, che era in se stesso un gravissimo inconveniente, ed è che quegli il quale l'adoperava, poteva illudere se stesso, e darsi a credere veramente di comprendere e sapere tutto quello di cui con sì gran copia ragionava. Ora, giusta una massima eccellente dei dotti di Porto Reale, „ l'ignoranza vale troppo meglio di questo falso sapere, per cui altri s'immagina di saper quello che non sa (1) „.

(✠) La coltura delle lettere avendo ricondotto, nel processo di tempo, in Napoli l'amore degli studj filosofici, le menti non vollero più occuparsi di una siffatta filosofia, ma di una filosofia di cose, quale parve loro essere quella di Bernardino Tele-

---

Bruchero (*Hist. crit. philosoph.* t. IV, part. I, p. 9) ne diede un'analisi nell'usato suo tenore, cioè a dire, che coloro i quali conoscono il metodo di Raimondo Lullo, comprendono a meraviglia cotale analisi; ma essa può soltanto darne un'idea imperfetta e confusa a coloro che non la conoscono. Si renderà chiara con un lavoro del mio collega nell'Instituto, il Sig. Degerando, che si rese già sì benemerito verso la storia della filosofia. Egli stese intorno alla vita di Raimondo Lullo, alla sua filosofia ed alle sue opere una memoria, della quale la nostra classe intese la lettura con molto diletto ed interesse. Il Sig. Degerando è con ragione maravigliato che questo filosofo, il quale fece sì grande strepito, e che tiene un seggio sì distinto nella storia della filosofia, non sia compreso tra gli *Uomini illustri* del P. Niceron, il quale impiegò articoli assai lunghi per parecchi propagatori di alcune parti della sua dottrina; potrebbe maravigliarsi maggiormente che non abbia un articolo nel *Dizionario filosofico* di Bayle; ed è per avventura ancora più notabile che il dizionario della filosofia, nell'Enciclopedia metodica, in cui l'editore Naigeon dettò con tanta accuratezza, e fece attendere sì lungo tempo l'articolo della filosofia del Cardano, non nuova parola di quella di Raimondo Lullo. La memoria del Sig. Degerando farà ed assai meglio, quello che gli articoli di Niceron, di Bayle e di Naigeon avrebbero dovuto fare. L'autore si degnò di parteciparmi la sua memoria, concedendomi di farne uso per rettificare, e compiere ciò che per me si dovea qui dire di Raimondo Lullo.

(1) *La Logique o l'Art de penser*, part. I, cap. II.

zio, che l'avea di fresco fondata nella metà del secolo decimosesto. Nato d'illustre famiglia in Cosenza, nella Calabria, nel 1509 attese agli studj in Milano sotto la direzione d'uno zio, che v'insegnava le belle lettere (1). Passato col medesimo zio a Roma nel 1525, fu per mala ventura avvolto due anni dopo nelle sciagure del sacco di quella città, e, spogliato d'ogni suo avere, come tanti altri, fu anche rinchiuso in un carcere, dal quale non giunse ad uscire che a gran fatica. Finalmente potè partire di Roma e recarsi in Padova, dove si diede tutto alla filosofia ed alla matematica, nelle quali ebbe a maestro Girolamo Amalteo e Federico Delfino. Fornito di molto ingegno, ma naturalmente iroso e violento, si segnalò da prima colla veemenza che metteva nelle sue dispute. L'amore dell'indipendenza lo spinse ad impugnar la dottrina degli antichi filosofi, e soprattutto quella d'Aristotile, che allora nelle scuole padroneggiava. La sua preoccupazione contro le teorie di quel filosofo si estese pur anco sulla sua persona, e terminò coll'incolparlo non pure di oscurità ne' suoi scritti, la quale è il più delle volte opera de' commentatori, ma d'ingratitudine verso Platone, della soppressione degli scritti degli antichi filosofi, e perfino della morte di Alessandro suo benefattore (2). Da Padova tornò a Roma, dove fe' parte delle sue idee ad Ubaldino Bandinelli, ed a Giovanni della Casa, che lo confortarono a svolgere ed a fare di pubblica ragione il suo sistema. Pio IV, che lo aveva molto caro, gli proferì l'arcivescovato di Cosenza ma per non distrarsi da' suoi studj, ricusò quella dignità, ed ottenne in vece che venisse conferita a suo fratello. Ritiratosi in patria, terminò la sua opera sopra la natura delle cose (3), di cui pubblicò i due primi libri in Roma nel 1565. Diede an-

---

(1) Antonio Telesio, letterato e poeta, autore della tragedia latina: *Imber aureus*.

(2) Dicesi che prendea sovente diletto di ripetere questo distico non meno calunnioso che laconico.

Doctorem calamo ingratus, dominumque veneno
Perdidit, igne patrum dogmata, nos tenebris.

(3) *De rerum natura juxta propria principia*.

che alla luce parecchi opuscoli sopra diverse meteore ed altri argomenti di fisica (1). L'accademia Cosentina della quale Aulo Parrasio avea gettate le prime fondamenta (2), seguì il suo metodo, ed a sua imitazione pigliò a coltivare ad un tempo la poesia e la filosofia; perocchè egli non ebbe a disdegno il culto delle Muse, e ci pervenne un suo poemetto in versi esametri, che si rende singolare non meno per la forza dei concetti che per l'eleganza della locuzione (3). Lucrezio era il suo esemplare, e ne sparge in copia le espressioni in tutte le sue opere; il che rende il suo stile talvolta poetico, ma sempre più accurato di quello degli scolastici del suo tempo.

Tutto il merito del Telesio non lo potè sottrarre alle sventure che lo vennero ad opprimere sulla fine de'suoi giorni. Avea perduta la moglie, e di tre figliuoli che n'aveva avuti, uno morì per infermità, un altro fu da un sicario ucciso. Lamenta alcuna volta nel corso dell'opera la sua sciagura, che toglieagli la quiete dell'animo necessaria a'suoi studj, ed alle sue investigazioni (4); ebbe tuttavolta il coraggio di continuarle. Ma il colpo che lo atterrò, fu la persecuzione degli aristotelici suoi nemici, i quali non ebbero rispetto nè alla sua età nè alle sue sventure, ed adoperarono contro di lui le armi della religione: tanto li scaldava la brama di vendicare Aristotile! Egli ne morì

(1) Antonio Persio li raccolse tutti in una bella edizione da lui data in Venezia nel 1590, in 4.°, col titolo: *De naturalibus libelli*. I trattati particolari sono: *De iis quae in aere fiunt; De terrae motibus et de mari, De colorum generatione; De cometis; De lactro circulo; De Iride; Quod animal universum ab unica animae substantia gubernetur; De usu respirationis; De somno*. Il Telesio avea scritto pur anco un libro in latino *De Febribus*; un altro in italiano *sopra un fulmine caduto in forma di pietra di ferro a Castrovillari*, villaggio non molto discosto da Cosenza. V. Quattromani, *Lettere*; e Spiriti, *Memorie degli scrittori Cosentini*.

(2) V. sopra T. IX, p. 142.

(3) Trovasi questo poemetto in una raccolta di poesie, pubblicata per la *Castriota*, e tra quelle di Antonio Telesio, pubblicate in Napoli nel 1762.

(4) *De Rer. nat.*, lib. I, c. XVIII, p. 28.

di cordoglio, e quasi stupido, nel 1588 in età forse di ottant' anni (1).

La prevalenza che, non ostante le opposizioni de' suoi avversarj, ebbero le massime ed il metodo di questo filosofo in Italia, ed in pressochè tutta l' Europa, ci obbliga a dare qualche idea del suo metodo, da cui si vedrà la parte che ebbe nel mutamento che poco stante si operò nella mente umana. Nemico di quella spezie di tirannide, che si esercitava nelle scuole a nome di Platone e di Aristotile, volgeva, come abbiamo detto, le sue armi più forti contro di questo, il quale aveva in ogni tempo trionfato del suo rivale. Tuttochè le sue vittorie fossero quasi certe in ogni luogo, ove si appresentava a combattere, comprese che tutti li suoi sforzi riuscirebbero a vuoto, se, nell' abbattere vecchi sistemi, non ne inoalzasse un nuovo, che ne tenesse il luogo. Osò dunque di costruirlo sulle ruine degli altri; ma sentì ad un tempo che era bisogno stabilirlo su solide basi o fatti positivi e reali, e conseguentemente sull' osservazione della natura, non sulle opinioni degli uomini. Di qui si partì per formare la sua novella filosofia, e si fa sempre a raccomandare questa via a' suoi contemporanei, i quali facessero pensiero d' imitarlo. Finora, dic' egli, si cercavano i principj e le cause colla sola ragione; ed immaginando avere scoperto quello che era tuttavia ignoto, si formava l' universo a volontà, e quale veniva immaginato. Fa il ritratto di que' scolastici i quali, in cambio di restringersi a considerare, e studiarsi a conoscere l' universo, sembravano contendere a Dio la gloria della sua creazione. Dichiara dunque apertamente di non avere nelle sue investigazioni seguito altra guida fuorchè i sensi e la natura, la quale, a sè stessa concorde, opera sempre colle medesime leggi, e produce i medesimi effetti (2). Con

(1) V. Papadopoli, *De Gymnasio Patavino*, e Giangiorgio Lottero, *De vita et philosophia Bernardini Telesii*.

(2) Sed veluti cum Deo de sapientia contendentes decertantesque, mundi ipsius principia et causas rationes inquirere ausi, et quæ non invenerant, inventa ea sibi esse existimantes voleutesque,

lei si consiglia, lei interroga; vorrebbe conoscerla tutta intera e vederla nuda: ecco dove lo conducono li suoi investigamenti e le sue contemplazioni.

Lo spettacolo della natura gli pare così regolare e maestoso, che immagina lei essere, non altrimente che qual altro corpo organato, una ,vivente, animata. Il suo moto continuo, i suoi fenomeni periodici, l' azione e reazione che, rinnovellandosi sempre ,per ogni dove si rispondono, lo induce a dare qualche sentimento a tutti gli enti dell' universo, e per cotal modo il filosofo comincia da dove cominciò il selvaggio, e, seguendo questa prima ispirazione, solleva convenevolmente il regno animale, e migliora la condizione dei bruti, ai quali concede anche qualche raziocinio. Si accinge in appresso a considerare l' uomo particolarmente, sottomettendolo all' analisi; e dopo averne studiati i più segreti ordigni, osa di spiegarne o per meglio dire di volerne indovinare la struttura, e di accozzare insieme l' anima col corpo. Per mala ventura, continuando il corso delle sue indagini e delle sue considerazioni troppo generali, gli manca la pazienza o il tempo di seguire e spiegare i fenomeni particolari. Si può dire che ha troppa vivezza ed ingegno per poter andare di un passo sì lento e faticoso; vuol abbracciare troppi oggetti ad un tratto, vuol misurare l' universo tutto quanto: onde che, in cambio di valersi del suo metodo, termina, come gli altri aveano cominciato, coll' immaginare ciò che non vedeva; e però Bacone lo dice miglior nel distruggere, che nell' edificare (1). Finalmente altro non ci diede se non se un sistema chimerico, dove trovansi non pertanto alcune considerazioni dotte ed ingegnose.

Il Telesio suppone non so quale sostanza o materia inerte e paziente per se stessa, ch' egli sottomette all' azione di due

---

veluti suo arbitratu, mundum effinxere... Sensum videlicet nos et naturam, aliud praeterea nihil sequuti sumus, quae perpetuo sibi ipsi concors, idem semper et eodem modo agit, atque idem semper operatur. (*De Rer. nat. in Proem.*)

(1) *Praefatio ad hist. ventor.*

principj attivi e tra di loro opposti. Siffatti principj tendono continuamente a reagire, ed a padroneggiare esclusivamente questa materia, che è l' obbietto delle loro conquiste. I centri permanenti della loro operazione sono così discosti l' un dall'altro che non possono giungersi e distruggersi. Ciascuno stabilì il suo seggio nella parte della materia, che si trova più a lui vicina. Per tal modo il calore produsse e signoreggia il cielo, ed il freddo la terra. Essi si stanno sicuri e tranquilli, l' uno nelle più sublimi regioni del cielo, l' altro nell' abisso più profondo della terra: ma si fanno eterna guerra sui confini del loro regno, dove mal sempre rinnovellano gli assalti e le scambievoli usurpazioni. Con questo continuo conflitto il nostro filosofo spiega la formazione dell' universo e tutti i fenomeni della natura, la cui differenza e lo sviluppo sono effetto dei diversi gradi del calore, o del freddo, e dei diversi loro accozzamenti. Il sole, a cagion d' esempio, avendo in se maggior calore, spiega colla sua vicinanza maggior forza ed attività sulla terra: ed unendosi ad un tempo alla forza ed all' attività del freddo, sviluppa tutti i fenomeni nella regione di mezzo da noi abitata, cioè a dire sulla superficie della terra; di là il Telesio deduce la natura e gli effetti dell' aria, del mare, dei regni vegetale, animale, ec.

Questo è il sistema che, dopo tanti secoli consacrati al culto di Platone e d' Aristotile, atterrava i loro altari, e sostituiva nel sedicesimo secolo novelle idee alle idee universalmente approvate. Non ci daremo la briga di confutarlo nel diciannovesimo: osserveremo soltanto che Bacone lo impugnava soprattutto, perchè pareagli fondato sull' eternità dell' universo (1). E' vero che il Telesio, comecchè combatta una tal credenza, non cessa di ammirare le leggi eterne, che governano il mondo, e la necessità dei loro effetti (2). Ma la più grave imputazione, giusta alcuni, che fare gli si possa, si è che, incongruente a' suoi principj, come abbiamo accennato, non si

(1) *De principiis et originibus etc.*
(2) *De Rer. nat.*, lib. IV, c. XXVII, XXVIII e XXIX.

ristrinse ad osservare, ad interrogare la natura, ma avvisò di poterla svelare ed interpretare. Egli vide solo due classi di fenomeni, effetto di due potenze sempre in guerra senza annientarsi mai. Tali sono, a parer suo, i due principj o cause eterne che, contrastandosi la signoria dell' universo, lo animano, lo conservano, lo perpetuano. Questa sentenza che pare essere stata assai più antica, fu già modificata da Parmenide presso i Greci; se non che rimanevano del suo sistema solamente alcuni tratti sparsi, che il buon Plutarco per avventura raccolse nel suo opuscolo *del freddo primitivo*. Tuttavolta noi non diremo con Bacone e con parecchi altri, i quali lo hanno ripetuto, che il Telesio tolse da Plutarco il suo sistema (1). Raffrontando quello di Parmenide col suo, scorgesi e nella sostanza e ne' particolari una gran differenza, o almeno che sia quanta ne bisogna, perchè non se gli possa ricusare la gloria dell' invenzione.

Quello che per noi deesi maggiormente apprezzare, sono i tentativi, i lampi, i presentimenti di verità, che si scontrano in mezzo di questi vaneggiamenti. Aveva osservato nell' animale quella maravigliosa energia del sistema nervoso, quello spirito o forza che ha la facoltà di sentire, di comprendere, di paragonare, di giudicare, di ragionare (2); ei giudica tutti i sensi, dall' udito in poi, come altrettante spezie di tatto (3). Avea compreso che la ragione altro non è che un effetto della sensibilità a grado a grado sviluppata, ed indicava in quale maniera le sensazioni e le percezioni unite e raffrontate formano le idee astratte e generali (4); riferiva ai medesimi principj le cognizioni più sublimi delle scienze, ed in ispezialità quelle della geometria. Tentò di spiegare le funzioni delle vene e

(1) „ Attamen fundamenta similis opinionis plane jacta videntur in libro, quem Plutarchus, de primo frigido conscripsit „. *Loc. cit.* — V. anche Bruckero e Lottero, *ub. supr.*

(2) *De Rer. nat.*, lib. V, capo V, X, XII, XIII, XXVII, XXVIII; e lib. VIII, cap. I.

(3) *Ibib.* lib. VII, cap. VIII.

(4) Lib. VIII, cap. II, IV, XII ec.

delle arterie; ma nulla vide al di là di quello che avea veduto Galeno: non presentiva nè anco ciò che fu nel medesimo secolo veduto dal Cesalpino. Egli volse tutto l'animo a considerare le viscere e gli organi interiori del corpo umano; voleva determinarne le operazioni ed il fine (1): ma bisognava innanzi considerarne meglio gli effetti e la struttura. Egli dà maggiore argomento di acutezza, allorchè intraprende di spiegare il sistema morale dell'uomo. Svolge gli affetti primitivi; disegna con bastante accuratezza la natura fisica delle passioni (2); ne segue lo sviluppo, e stabilisce le virtù ed i vizj, cioè gli usi e gli abusi di queste istesse passioni, le ragionevoli loro mire ed i loro traviamenti (3). La vita, il sonno, la morte furono anche l'argomento delle sue considerazioni; si accinse a volere spiegare particolarmente le meteore, la marea, la luce, i colori, l'arcobaleno (4): non pure seminò la via lattea, ma il restante dei cieli, di una moltitudine innumerevole di stelle, come avea riempiuto di luce l'universo, e di fuoco tutti gli enti (5). Avrebbe voluto misurare la forza del calore, disegnarne i gradi, e scomporre la materia che lo rinserra: se non che confessando schiettamente la sua ignoranza, desidera che si pervenga in avvenire, continuando le sue investigazioni, a meglio conoscere fenomeni sì stupendi (6).

Si noti alla per fine che il Telesio, abbandonandosi alle sue indagini, ed esponendo i suoi tentativi, univa ad una grande libertà di pensare una vera modestia, destata in lui dalla difficoltà dell'impresa e dalla diffidenza delle proprie forze, e non conosceva quell'orgoglio che nel suo tempo era il carattere distintivo dei dottori dogmatici. Impugnava caldamente le opinioni altrui, ma metteva innanzi le sue con molta riserbatezza. Altri, dic'egli sovente, che hanno maggior ingegno ed ozio,

---

(1) Lib. XI, *passim*.
(2) Lib. V, cap. XXXI e XXXII, e lib. VIII, *passim*.
(3) Lib. IX.
(4) V. i suoi opuscoli, *De naturalibus*.
(5) *De rer. nat.* lib. I.
(6) Lib. I, cap. XVII, p. 28.

ch' io non ho, per indagare la natura, s' inoltrino verso quel fine, che l' età e le sventure mi tolsero di poter conseguire, per modo che gli uomini pervengano non solamente a tutto comprendere, ma quasi ad operare il tutto (1). Tanta dottrina e modestia, ed oltre a ciò le continue sue proteste di tutto sottoporre all' autorità della chiesa, anche la ragione ed il buon senno (2), non valsero a sgombrare i sospetti inspirati dalla libertà colla quale aveva manifestate le sue opinioni. La più parte delle sue opere furono messe nell' indice dei libri proibiti colla clausula, finchè siano purgate (3).

Non ostante gli scrupoli e le calunnie dei teologi, i Napoletani ne presero la difesa apertamente; i Calabresi in particolare tennero questa causa come loro propria. L' accademia Cosentina diventò affatto Telesiana, e poco stante la sua filosofia si propagò in tutta l' Italia, dove udivasi soltanto parlare dei telesiani, come altre volte dei pitagorici (4). Sertorio Quattromani che era discepolo ed amico del Telesio, diede il primo, in poche pagine, un eccellente compendio della grand' opera intorno alla *Natura delle cose* (5). Il Patrizi, avvegnachè platonico, ne abbracciò molte opinioni. Il cancelliere Bacone pigliò anche ad esaminarne il sistema, ed a malgrado dei difetti che vi trova, conchiude dicendo, che il Telesio vuole aversi in conto di amico della verità, d' uomo utile alle scienze, di riformatore di molti errori, e del primo fra i filo-

(1) „ Ut homines non omnium modo scientes, sed omnium fere potentes fiant „. (*De rer. nat.* lib. I, c. XVII)

(2) *Ibid. in proem.*

(3) Donec expurgentur.

(4) Alessandro Tassoni scriveva ne' suoi pensieri diversi: „ Già il Telesio ha cominciato a far setta e i Telesiani si odono nominar per le scuole, aderendovi particolarmente i Calabresi suoi „. Lib. IX, c. XXXV.

(5) Questo breve trattato, diviso in venti capi, contiene soltanto l' estratto dei primi quattro libri dell' opera *De rer. nat.*; e venne alla luce in Napoli, nel 1589, in 8.°, un anno dopo la morte del Telesio col titolo di *Filosofia del Telesio ristretta in brevità dal Montano, accademico Cosentino ec.*
L' autore si rende pregevole per la precisione, la chiarezza e l' eleganza dello stile

sofi moderni (1). Il Gassendi espose in Francia il medesimo sistema (2). Ma quegli che più d' ogni altro contribuì a confermare e propagare cotale filosofia fu il celebre Tommaso Campanella, che fioriva sul finire del secolo e del quale diremo nel secolo seguente. Allorchè si conosce quanto dall' un lato il Telesio influì nel Patrizi, e per opera di questo nel Gassendi ed in Cartesio; dall' altro nel Campanella, e per suo mezzo anche nell' Hobbes e nel Locke, si può giudicare qual parte abbia avuta nella rivoluzione dell'umano ingegno (3). (✠)

Il Telesio non era ancora un filosofo del tutto indipendente, perocchè non gli fu avviso di poter arrischiare novelle idee se non se col prendere per guida e scorta un antico. Girolamo Cardano fu più temerario, e, scosso affatto il giogo, levò arditamente il vessillo dell' indipendenza. Quest' uomo straordinario, del quale non si rammentano per lo più che le stranezze, e di cui si pone per avventura in dimenticanza il prestante ingegno e la maravigliosa dottrina, fu uno degli uomini creati a mostrare col loro esempio fin dove possano giugnere le forze non meno che l' abuso dello spirito umano (4). Mai non fu veduta una più strana mescolanza di pregi eminenti e di turpi difetti; ingegno acutissimo e fantasia stravolta; un animo coraggioso ed ardito ed una superstizione puerile; disprezzo delle ricchezze ed insofferenza della povertà; pietà e irreligione; vizj insomma e virtù, che sembrano non potersi insieme accordare (5). Altri si darebbe a credere dover essere cosa agevole lo scriverne la vita, avendone scritta una egli medesimo,

---

(1) „ De Telesio autem bene sentimus, atque eum ut amantem veritatis, et scientiis utilem, et nonnullorum placitorum emendatorem, et novorum hominem primum agnoscimus „. *De principiis*.

(2) *Phys.*, sect. I, lib. III; p. 245.

(3) V. Buhle, *Histoire de la philosophie*; Tiedeman, Fulleborn; *Beitraege*, tom. VI, p. 130, Degerando, *Histoire comparée des systèmes etc.*

(4) Tiraboschi, tom. VII, part. I, p. 368.

(5) *Id. ibid.* p. 369.

nella quale non si fa a recare innanzi così il bene come il male, ma pare che prenda maggiore diletto nel narrare quello che gli torna a maggiore sfregio: nulla di meno non avendo egli seguito l' ordine cronologico, e narrando come meglio gli va per la fantasia, in diversi capi, le sue vicende e le sue sventure, pare che la sua immaginazione prenda il luogo della sua memoria, e che cada in errore sui fatti stessi che gli erano più noti. Per cagion d' esempio, mette la data della sua nascita nel 1508, ed in due altri passi delle sue opere si dice nato, come lo era di fatto, in Pavia, il 24 settembre del 1501.

Fazio Cardano, suo padre, giureconsulto, medico, matematico e uomo di molto ingegno, era milanese. Non è certo che gli nascesse questo figlio da legittimo matrimonio; e credesi che sposasse in appresso la donna dalla quale l' aveva avuto. Non prenderò qui a stendere la lunga enumerazione da lui stesso fatta delle sue disgrazie, delle infermità a cui fu ne' primi anni soggetto, delle cadute in cui corse pericolo della vita, del rigore con cui fu trattato dal padre, e di mille alre particolarità, che poco monta il sapere, quando però non si voglia da esse far derivare tutte le bizzarrie di carattere e d' opinione, che al solo suo nome corrono alla mente.

Suo padre era troppo severo per avventura, ma standogli a petto di farne un uomo al di sopra del volgare, lo crudì negli elementi di tutte le scienze, nelle quali era egli stesso versato, e lo mandò soltanto nell' età di venti anni a studiare la filosofia e la medicina nell' università di Pavia, dove diè tali prove di ingegno, che più volte ebbe l' incarico di supplire all' assenza ora dell' uno ora dell' altro lettore. Nell' anno 1524 recossi a quella di Padova, e riportò i medesimi applausi. Due anni appresso si ritirò a continuare tranquillamente i suoi studj nella Pieve di Sacco nel Padovano, attendendo che in Milano, sua patria, cessassero le pestilenze e le guerre. Menò moglie nel 1531, in quel villaggio, e cotale matrimonio gli fu sorgente di grandi amarezze: perocchè di due figliuoli che n' ebbe, il primo, dottore, com' egli, di medicina ed autore di opere che

vanno unite alle sue (1), essendosi maritato assai giovane prese a noia la moglie, l' avvelenò, e fu decapitato (2): l' altro visse da libertino, ed egli fu più volte costretto a farlo incarcerare, e lo diseredò senza poterlo correggere.

La disgrazia cagionatagli dal bel principio dal suo matrimonio fu che, privo qual era di beni di fortuna, essendosi ritirato a Gallarate, borgo del milanese, fu ridotto a tali strettezze, che cessò di esser povero, dice egli stesso, perchè nulla più gli rimase. Invano avea cercato in Milano di essere ammesso nel collegio de' medici: ebbe nel 1533 una cattedra di matematica, che coprì per lo spazio di dieci anni, e che lasciò nel 1543 quando finalmente ottenne di essere ascritto a quel collegio. Cadutagli a terra la casa, gli convenne l' anno dopo andar ad insegnare in Pavia, e tornossene due anni dopo a Milano. Ricusò profferte vantaggiose fattegli a nome del re di Danimarca, perchè andasse a stabilirsi in quel regno: ma tenne l' invito dell' arcivescovo di Sant' Andrea, primate del regno di Scozia il quale, infermo da lungo tempo e non trovando tra' medici di quel regno chi gli rendesse la sanità, ripose ogni fiducia nel Cardano; egli vi andò, ed, ottenutane la guarigione, n' ebbe splendida ricompensa, e più ampie offerte gli furono fatte, se vi si avesse voluto fermare; ma volle far ritorno alla patria. Rigettò pur anco altri onorevoli inviti fattigli dalla stessa regina di Scozia, dal re di Francia e dal duca di Mantova. Non rimase però sempre a Milano, ed andò di nuovo a leggere in Pavia, poi in Bologna, dove si trovava da otto anni, allorchè nel 1570 (3) fu messo in prigione, e non abbiamo nè da lui nè da altri verun indizio da poterne conoscere il motivo. Dopo settantasette giorni fu rimandato a casa, dove stette senza poterne uscire altri ottantasei, e, cosa singolare, essendosi recato da Bologna a Roma, fu ascritto nel collegio de' medici

---

(1) *De Fulgure et De abstinentia ciborum et foetidorum*.
(2) Nel 1560.
(1) Il 14 Ottobre.

ed ebbe una pensione dal pontefice non altrimente, che se gli fosse nulla accaduto.

Se crediamo allo storico de Thou, il Cardano uscì di vita il 21 settembre 1576, e si procacciò colla fame la morte, per morire il giorno stesso in cui l'avea predetta; ed una tal cosa, dacchè fu scritta dal veritiero de Thou, si va ripetendo di libro in libro: ma vi s'incontrano due difficoltà. Primieramente il Cardano accenna egli stesso il testamento da lui fatto il dì primo d'ottobre del 1576 (1); secondariamente, aveva in fatto pronosticato il giorno della sua morte, ma disse che doveva essere il 5 decembre 1573 ovvero il 23 luglio 1571 (2). E' dunque manifesto che, se morì nel 1576, fu dopo il 21 di settembre, e che non si lasciò morire di fame per far onore alla sua profezia.

Se si volesse, ad esempio di alcuni scrittori, ritrarre la natura di un cotal uomo, sarebbe malagevole cosa il farlo; tanto egli sembra versatile e diverso; fu egli stesso in grande impiccio quando volle descrivere la sua propria indole, e ne uscì accumulando tante qualità incoerenti ed opposte, che pare anzi uno scherzo od una ciurmeria, che una confessione. E' un periodo di pressochè venti righe (3), composto tutto di aggettivi oltre modo maravigliati di trovarsi insieme. Pare che il Cardano li abbia scritti a misura che gli cadevano nella mente, senza pensare al bene od al male da essi significato, nè se questo bene e questo male fosse in lui veramente. Potrebbe anche darsi che in cotale ritratto siasi abbandonato, come fa sovente altrove, a quella inclinazione per la menzogna, che padroneggiava tutte le altre sue abitudini, e che è quasi il solo vizio di cui non leggasi il nome in questa lista da lui dataci de' suoi. Vi si veggono i vocaboli fraudolento, raggiratore, insidiatore, traditore, maledico, invidioso, ma non quello di

(1) *De vita sua*, c. XXXVI.
(2) *Genitur.*, lib. XIII, n. 8.
(3) *Ibid.* lib. XII, n. 8.

bugiardo, che pur disegna altra cosa; e questa omissione stessa è una menzogna.

L'incostanza d'animo che lo recava or a volere or a non volere la medesima cosa ed a cambiar spesso soggiorno; or a mostrarsi in abito magnifico e ricco, or quasi pezzente e lacero, vedesi anche nelle sue scritture. Non è dunque maraviglia che in esse trovino il fondamento delle loro accuse coloro che ce lo dipingono empio, libertino ed ateo, e dalle stesse ritraggano gli argomenti con cui difenderlo quelli che cel rappresentano virtuoso e pio (1) Chi mai penserebbe che un uomo sì pazzamente perduto dell'astrologia giudiciaria, che non ebbe mai forse il più ostinato sostenitore, un uomo più d'una donnicciuola credulo ai sogni, da lui diligentemente osservati ed in se e negli altri; un uomo che credeva o facea veduta di credere di avere, come Socrate, un genio che con segni maravigliosi lo avvertisse de' pericoli che gli soprastavano; un uomo in somma che sembra, allorchè si leggono certe sue opere, il più gran pazzo del mondo, fosse ad un tempo uno de' più grandi ingegni che avesse l'Italia, e che nelle scienze facesse scoperte pregevoli e peregrine? E tale fu nondimeno questo fenomeno per confessione di quei medesimi che ne parlano con maggior disprezzo.

Il Cardano, non ostante la vivacità e l'incostanza del suo spirito, era di una grande assiduità ed applicazione al lavoro. Avea preso per divisa queste parole: *Tempus mea possessio, tempus meus ager* (2). In effetto la collezione delle sue opere forma dieci volumi in foglio, nell'edizione di Lione del 1663,

---

(1) Tiraboschi, p. 372.

(2) Un letterato mio conoscente, fuor di misura occupato, e sovente distratto da quelle vane visite che soglionsi fare dagli oziosi, avea scritto sulla sua porta questi quattro versi, che hanno il medesimo senso:

Le tems que le destin me donne,
Ce peu de tems est tout mon bien;
Je ne prends celui de personne,
Et veux qu'on me laisse le mien.

oltre molte altre che o sono perite o rimasero inedite (1). Appena vi ha scienza, di cui egli non abbia scritto. La filosofia speculativa, morale, politica, la dialettica, la fisica, l'aritmetica, la geometria, l'astrologia, la storia naturale, la medicina, l'anatomia, la musica, la storia, la grammatica, l'eloquenza furon l'oggetto degli studj di lui, che uno scrittore non meno assennato che circospetto, qual è il Tiraboschi, non esita di chiamare grand' uomo (2). In tutte queste scienze lasciò stupende prove del suo sapere, del suo ingegno, ed in molte servì di guida a quelli che gli vennero dopo. Noi ragioneremo qui soltanto delle opere che riguardano la filosofia.

Le due principali sono intitolate, l'una *De Subtilitate*, l'altra *De Varietate rerum*. Sono due voluminose raccolte di articoli staccati nei quali mal si potrebbe scorgere un sistema continuato ed uniforme. Vi si vede soltanto una mente avida di novelle idee, che si allontana dai sentieri battuti, e non vuole altra guida che la sua immaginazione. Secondo lui (3) tre sono i principj universali, la materia, la forma e l'anima; tre soli elementi ei riconosce, l'acqua, la terra e l'aria: il fuoco non gli par degno di un tale onore. I fiumi nascono dall' aria che cambiasi in acqua, e dalle piogge e dalle nevi prodotte dalla terra, e che ricadono sovra di essa. La luna e molto più le altre stelle, oltre la luce che ricevono dal Sole, hanno ancora la loro propria. Le comete sono globi illuminati dal Sole. Le piante non pure hanno sensi, ma affetti ancora, e si amano e si odiano a vicenda. Una sola è l'anima di tutti gli uomini, ed essa è comune anche alle bestie; ma in quelli penetra addentro, e, riempiendoli di sè stessa, produce la volontà e gli atti umani; di queste cinge solo e circonda il corpo, talchè rimangono ai primi inferiori. Questi ed alcuni altri pensamenti non meno strani sono stabiliti e spiegati in parecchi capi di cotali due

(1) V. il catalogo in Niceron, t. XIV.
(2) *Ibid.* p. 373,
(3) Brackero, t. V, p. 82 ec.

scritture, e bastano perchè si possa dire del Cardano ciò che del Telesio si è detto, che deesi bensì a lui lode per avere spezzate quelle catene che teneano gli uomini stretti sotto il giogo dell'antichità, ma che non fu egualmente felice nel formare un nuovo sistema.

Lo stile di questo autore è conforme alla sua natura, cioè incostante e vario, or leggiadro e colto, or rozzo e disadorno; spesso esce fuor di sentiero con poco opportune riflessioni, spesso si perde in sottigliezze ed inutili speculazioni: ma si scopre ovunque uomo di vastissimo ingegno (1), talchè Giulio Cesare Scaligero, che gli fu aperto nemico, non potè contenersi d' inserirne un magnifico elogio nell' opera istessa che avea scritta contro di lui (2), benchè nel corso di essa lo combatta acremente. Il Cardano gli rispose con una breve, ma gagliarda apologia (3), e con quel disprezzo con cui un gigante combatte contro un pigmeo. Di fatto nelle materie filosofiche e matematiche lo Scaligero non potea stargli a fronte, e quantunque il Cardano abbia nella sua apologia in molte cose errato, tutti i dotti però che lessero gli atti di quella lite, riconoscono ch'egli ha riportato un compiuto trionfo sul suo rivale (4).

Se il Cardano sostenne talvolta nelle sue opere alcune opinioni che parvero contrarie alla religione dominante, la professò per altro in pubblico finchè visse. Giordano Bruno nato in Nola, nel reame di Napoli, fu più ardito e più incauto, e ne fu crudelmente punito. Una profonda oscurità copre i primi suoi anni, forse perchè niuno si diede il pensiero di manifestarci il principio di una vita, che ebbe una fine sì funesta. Si hanno solo indizii di lui dal tempo che, cominciando a negare la transustanziazione del Verbo e la virginità della madre di Dio, se ne fuggì in Genova ove si trattenne due anni. Ma per un filosofo della sua tempra eranvi

(1) Tiraboschi, *loc. cit.*
(2) *Exercitationes exotericae.*
(3) *Actio prima in calumniatorem librorum de subtilitate.*
(4) V. *Gabrielis Naudaei de Cardano judicium.*

ancora nella setta di Calvino molti punti soggetti a contestazione: prese a discuterli, e ne fu discacciato, ed egli, passato a Lione ed indi a Tolosa, si stabilì finalmente in Parigi, dove essendo nel 1582, convien dire che abbandonasse l'Italia al più tardi nel 1580.

In Parigi ebbe il titolo di professore straordinario di filosofia, che lo metteva in corrispondenza col rettore e coi professori dell'università, come si vede da alcune sue lettere, tuttochè non facesse parte di essa (1). Dedicò nel 1582 al re Enrico III una delle sue opere filosofiche stampata in Parigi (2) dove era ancora nel 1586, dopo aver fatto in tale spazio di tempo un viaggio in Inghilterra, ed anche una lunga dimora in Londra, in cui si trattenne presso l'ambasciatore di Francia, Michele di Castelnau. Gli si tien dietro, per così dire, sulle tracce delle sue opere; ne intitolò alcune a quell'Ambasciatore e due altre al cavaliere Filippo Sidney (3). E' verisimile che la guerra da lui mossa alla filosofia di Aristotile, il quale signoreggiava in Francia non meno che in Italia, lo costringesse a partire da Parigi, dove sostenne, intorno alla fisica, alcuni articoli contro la dottrina peripatetica, che potè soltanto dare alla stampa in Vittemberga nel 1588 (4). Là non prendendosi più pensiero di celare la sua credenza religiosa, professò apertamente il Luteranismo, e vuolsi che vi recitasse un'orazione panegirica del Demonio. Il Bruckero rivoca in dubbio un tal fatto, ma pare che si possa fare qualche cosa di più che dubitarne. Recitò è vero in Helmstadt, nel 1589, un'orazione, ma fu l'elogio funebre del duca Giulio di Brunswick (5).

---

(1) Questa è la ragione per cui nè il Du Boulay nè il Crevier non muovono parola di Bruno nella Storia di quell' Università.

(2) *De umbris idearum implicantibus artem quaerendi, inveniendi, judicandi ec.*; Parigi 1582, in 8.°.

(3) Tutte stampate nel 1584 e 1585 coi nomi di Venezia e di Parigi, ma in effetto in Londra.

(4) *Jordani Bruni Nolani Camaeracensis Acrotismus, seu Rationes articulorum physicorum adversus Peripateticos Parisiis propositorum*. Vittembergae, 1588 in 8.°

(5) In esso diceva; „ In mentem ergo, in mentem, Itale,

La libertà con cui si espresse non poteva recargli alcuna inquietudine in Helmstadt, ed in ogni altra parte dell' Alemagna, dove sembra che si trattenesse fino al 1591; ma non doveva arrischiarsi di ritornare in Italia. Fu arrestato in Venezia nel 1592, e tenuto parecchi anni prigione; poscia mandato a Roma nel terribile tribunale dell'Inquisizione, dove esaminato e convinto, ora promise di ritrattarsi, ora cercò di difendersi, ora chiese tempo a risolvere, ed in questo modo passarono due anni. L'Inquisizione si stancò di aspettare, e fu alla fine condannato, degradato dagli ordini sacri, consegnato al braccio secolare, chiuso di nuovo in carcere, in cui se gli lasciarono ancora otto giorni per doversi ritrattare, ed arso vivo il 17 febbraio 1600, (1) tosto il pontificato di Clemente VIII (2).

Il Bayle, il Niceron, Bruckero, il Mazzuchelli danno un lungo catalogo delle sue opere, alcune delle quali sono contro

---

revocato te a tua patria, honestis tuis rationibus atque studiis pro veritate exulem, hic civem; ibi gulae et voracitati Lupi romani expositum, hic liberum; ibi superstitioso insanissimoque cultui adscriptum, hic ad reformatiores ritus adhortatum ,,. Tiraboschi, t. VII, part. I, p. 377.

(1) Veggasi il Tiraboschi, p. 378 e ciò che narra dietro una lettera di Gaspero Scioppio, che era allora in Roma: questa lettera indiritta a Corrado Rittersusio fu scritta il giorno stesso del supplizio. Lo Struvio la inserì nella quinta parte de' suoi *Acta litteraria*.

(2) La Croze, ed Heuman disputarono per sapere se il Bruno fosse dannato a morte come Luterano o come ateo; il primo sosteneva che lo fu come ateo; il secondo come luterano. L'Heuman raccolse negli *Acta philosoph.* le carte di cotale processo. Il Bruckero vi aggiunge una terza cagione di condanna, la sua apostasia dall' Ordine de' Predicatori, nel quale lo Scioppio, nella lettera sopraliegata, dice che era entrato, e disputa intorno a ciò lungamente. Il Tiraboschi è d' avviso che tutte queste ragioni si riunissero insieme: ,, il Bruno, dic' egli, era luterano; e se non era stato Domenicano, certo avea ricevuti gli ordini sacri, come dalla degradazione fattane si raccoglie, e le sentenze da lui sostenute e che gli furono dai giudici rimproverate, son tali, che se nol provano ateo deciso ed ardito, lo scoprono almeno uomo insofferente di giogo, e che altra legge non riconosce nel credere che i sogni della sua fantasia ,,. Argomenti per verità incalzanti per dover togliere la vita ad un uomo, ed arderlo vivo!

la filosofia peripatetica, altre appartengono alla filosofia speculativa, alla dialettica, alla cabala; alla mnemonica, ossia arte della memoria, all'alchimia: vi si leggono pur anco dei versi latini. Le più famose sono quelle nelle quali stabilì le nuove sue opinioni; tali sono tra le altre i Cinque Dialoghi volgari *Della causa, principio et uno*, ed il suo libro, dettato pure in volgare, *Dell'infinito, universo e mondo*, i trattati latini *De triplici minimo et mensura*; *De Monade, numero et figura*, ec. La più famosa di tutte, e per avventura la men nota è lo *Spaccio della Bestia Trionfante* (1), nome sotto il quale il Tiraboschi assicura che non intende disegnare il papa, come da altri fu detto, ed aggiugne che il Bruno tratta in essa di filosofia morale, in modo però che contiene molte proposizioni empie ed ardite (2). L'eccessiva rarità di questo libro (3) fu certo cagione che il Tiraboschi ne parlò senza averlo letto; altri autori che ne scrissero più diffusamente, e pretesero di spiegarne l'argomento, sembra non l'abbiano letto neppur essi (4). Malgrado gli encomj smodati che il Bruno fa a sè stesso in alcuna delle sue scritture, difetta in tutte d'ordine, di precisione e di chiarezza; è confuso, verboso, oscuro fuor di misura, ed a buona ragione il Bayle dice, che non v'è Tomista o Scotista più oscuro di lui.

Il Bruckero volle darci un compendio della sua filosofia (5). Ignoro se fosse abbastanza chiara pel Bruckero, ma io confesso

---

(1) 1584, in 8.° Nel frontespizio si legge. *Stampato in Parigi*; ma tutto indica che fu stampato in Londra.

(2) Tom. VII, part. I, p. 379.

(3) Fu mai sempre rarissimo, e diventò d'un prezzo eccessivo. „ Non è possibile ora di averlo, scriveva il Niceron nel 1732 a meno di cinquecento lire tornesi „: ed una nota posta dal dotto mio collega M. Petit-Radel, sull'esemplare della *Biblioteca Mazzarina* che si degnò d'imprestarmi, assicura che nella vendita dell'abate di Rothelin ammontò a 1132 franchi.

(4) Abbiamo pertanto dato opera a stenderne un breve compendio che collocheremo in fondo del presente vol. (N. 2. delle note aggiunte)

(5) Tom. V, p. 22 ec.

che il compendio che ne dà, lo è per me niente affatto. Fra tanta oscurità però si veggono splendere lampi d'ingegno, e si conosce che, se il Bruno avesse voluto por qualche freno alla sregolata sua fantasia ed alla pazza ambizione di opporsi a tutto ciò che da altri diceasi, avrebbe potuto aver luogo tra' più illustri filosofi. Chi ha avuta la sofferenza di esaminarne le opere, ha in esse trovati i semi di quelle opinioni che, adottate poi dal Cartesio, dal Leibnizio e da altri prestanti filosofi, furono accolte con applauso: i vortici di Cartesio, la rotazione de'globi intorno al loro centro, il principio dell'universale dubitazione, gli atomi del Gassendi, l'ottimismo del Leibnizio, si rinvengono espressi nelle opere del Bruno. Quello che il Bruchero vi trova di più stupendo, si è il sistema di Copernico chiaramente disegnato, e le conseguenze dedottene, cioè la terra essere un pianeta, la luna e la terra riflettersi a vicenda parte della luce solare; il sole e tutti i pianeti volgersi intorno al proprio asse; le comete essere pianeti, la terra non essere perfettamente sferica, ecc. Ma questo dovrebbe soltanto destare la meraviglia, quando si supponesse che il Copernico, morto cinquantasette anni prima del Bruno (1), non avesse pubblicato, vivendo ancora, le sue scoperte, e che il suo trattato *Dell'ottava sfera*, e quello *Delle Rivoluzioni dei globi celesti*, ne'quali le espone, e che furono unitamente stampati nel 1566, non fossero già innanzi conosciuti (2).

Mentre che questi filosofi indipendenti cercavano, senza rinvenirli ancora, i mezzi di sciogliere dal giogo la mente umana e di mettere nel luogo dell'autorità la ragione e l'esperienza, altri s'ingegnavano di spianare la via che può condurre allo scoprimento del vero, di riformare la dialettica, e di prescrivere un miglior metodo nel ragionamento e nell'esame della natura. Non si vuole fra essi annoverare Antonio Tridapale mantovano, autore di una logica stampata nel 1547, il cui solo pregio è di essere stata la prima che fosse pubblicata in lingua

(1) Nel 1543.
(2) V. *La vita di Copernico*, scritta dal Gassendi, *Opere*

italiana. Jacopo Acanzio, quell' eretico che pretese di voler svelare li strattagemmi del demonio (1), arrecò maggior vantaggio alla ragione con un opuscolo latino intorno alla *maniera d'insegnare e di studiare le scienze* (2) da lui fatto stampare in Basilea nel 1558, e dedicato a Francesco Betti, com'egli, fuggiasco ed eretico (3). Non scorgesi in esso alcun vestigio della barbarie scolastica, ed è scritto con precisione ed eleganza, e spiega assai bene in qual maniera e con qual ordine si formino le cognizioni, come abbiasi a definire esattamente ogni cosa, e con quai gradi da una verità si passi allo scoprimento di un' altra. Dello stesso argomento ragiona in una sua lettera a Giovanni Wolfio (4), nella quale sembra scorgere la luce, che sopra tutta la filosofia doveasi spargere: benchè vivesse, così egli in essa scriveva, in un secolo assai colto, non tanto temeva il giudizio de' filosofi di que' tempi, quanto quello del nuovo secolo, che già pareagli sorgere ancora più luminoso. Cotale giudizio gli fu favorevole. Il Baillet nella sua Vita di Cartesio (5), allega una lettera scritta nel 1641 al Padre Mersenne da un filosofo cartesiano (6), il quale, lodando altamente le Meditazioni filosofiche di Cartesio, dice di non avere ancora trovata cosa che possa venir loro paragonata, fuor solamente che quest' opuscolo dell' Acanzio.

Cotale libretto merita adunque di essere oltre modo riputato, siccome quello che è il primo tentativo fattosi di un metodo di argomentare differente dalla dialettica d' Aristotile. La sua etica era anche la sola guida puramente filosofica, a cui si fosse fino a quel tempo tenuto dietro, e non eravi altra scrittura moderna di filosofia morale se non se traduzioni o commenti

---

(1) V. sopra p. 32 e 33.

(2) *De Methodo, hoc est de recta investigandarum tradendarumque scientiarum ratione.*

(3) V. sopra, p. 32.

(4) *De Ratione edendorum librorum*:

(5) Tom. II, p. 138.

(6) Chiamavasi Hucluero.

latini di quest' opera greca. Il primo che la commentasse in lingua italiana, tuttochè il suo commento non sia stato il primo a vedere la luce, fu Galeazzo Florimonte, vescovo, prima d' Aquino, poi di Sessa, sua patria, nel reame di Napoli, dove finì di vivere nel 1567 di ottantanove anni. Era stato uno dei quattro giudici nel concilio di Trento sotto Paolo III, segretario dei Brevi sotto Giulio III, ed avea ricusato l'arcivescovato di Brindisi offertogli dal re Filippo II. Era assai profondo nelle lingue antiche, nella filosofia, nella teologia ed in ogni maniera di grave e piacevole letteratura. I suoi *Ragionamenti* sopra l' Etica di Aristotile (1), fanno fede che penetrava ben addentro nelle difficoltà del suo autore, ma sono scritti stentatamente, e sono essi stessi difficili a leggersi. Quello che fece di meglio, si è di avere confortato uno scrittore più di lui valente, Giovanni della Casa, a dettare il celebre libro intitolato il Galateo, il quale è un corso di gentilezza anzi che di morale (2). Questo prelato, oratore e poeta, del quale moveremo parola altrove, scrisse da principio in latino, e volgarizzò in appresso il *Trattato degli uffizj comuni tra gli amici superiori ed inferiori* che potrebbe essere di qualche uso, se vi fossero veramente amici di cotal fatta.

Prima che i Ragionamenti o per meglio dire i dialoghi di Florimonte fossero stampati, Felice Figliucci da Siena ne avea messi in luce dei migliori sul medesimo trattato di Aristotile. Questo autore che entrato poscia nell' ordine de' predicatori, prese il nome d' Alessio, erasi recato a Padova per terminare gli studj di filosofia. Il dotto Claudio Tolommei vi si trovava in allora (3), e nobili giovani veneziani, i quali studiavano in quella università, si raccoglievano nella sua casa, ed attingevano a' suoi ragionamenti precetti di buon gusto e di sapienza. E'

---

(1) Venezia, 1554 in 4.°. L' autore disapprovò questa prima edizione pei molti e gravi errori che vi corsero; più altre migliori se ne fecero negli anni seguenti.

(2) Questo fatto ci viene narrato da Orazio Gemini nella prefazione alle opere toscane del Casa.

(3) Nella state del 1548.

questo il quadro scelto dal Figliucci per la sua spiegazione dell' etica d' Aristotile. Il Tolommei, pregato da quella studiosa gioventù, espone in dieci sere continue i dieci libri di quel trattato, ed ampliando ciò che è troppo conciso, rischiarando quello che è oscuro, ne svolge i principj, e vi applica gli esempj. Per interrompere l' uniformità dell' insegnamento, e condurre meglio lo scioglimento di tutte le difficoltà, prende per interlocutore Antonio Tolommei suo nipote e discepolo. Questi dieci ragionamenti formano un Decamerone di altro genere da quello del Boccaccio, meno piacevole sicuramente, ma che pure da alcune lungherie in poi, non si legge senza diletto. Il metodo è giudizioso, grande la chiarezza, ed è scritto in un puro toscano, di cui i Sanesi erano in allora altrettanto teneri quanto gli stessi Fiorentini (1).

Ma tra i filosofi morali, che furono allora numerosissimi, i più rinomati sono due altri Sanesi, usciti dell' antica e nobile famiglia de' Piccolomini, de'quali abbiamo già detto in questo capo (2), e che erano parenti, non si sa in quale grado. Alessandro Piccolomini, nato il 13 giugno 1508, passò in patria i suoi primi anni, applicato alle scienze ed alle lettere. Strascinato dal suo amore per la poesia e dalla vivezza del suo ingegno, e membro dell' accademia degli Intronati, tra' quali avea preso il nome dello Stordito, non fece da prima se non se commedie (3), traduzioni in versi d' Ovidio e di Virgilio (4), sonetti (5) ed altre rime sparse in varie raccolte. Scrisse pure in

(1) *Di Felice Figliucci sanese, della Filosofia morale libri dieci sopra li dieci libri dell' ethica d' Aristotile* (Roma, Vincenzo Valgrisi, 1551 in 4.°). Quest' opera è dedicata al pontefice Giulio III, al servizio del quale l' autore dice di avere già tanti anni consecrata la sua vita. Tuttavolta l' editore Giordano Ziletti ci fa noto, che il Figliucci era un giovane studioso. Giulio III sedeva soltanto sulla cattedra apostolica dal febbraio del 1550: il Figliucci erasi certo condotto al suo servigio dalla sua prima giovinezza, allorquando Giulio era cardinale.

(2) V. sopra, p. 17.

(3) V. sopra tomo VIII, p. 201.

(4) Del terzodecimo libro delle Metamorfosi e del sesto dell'Eneide.

(5) Cento sonetti, Roma 1549.

quel tempo il suo dialogo in prosa, intitolato la *Rafaella* ossia *della creanza delle donne* opera licenziosa (1), della quale, fatto che ebbe coll' età miglior senno, mostrò pentimento tutta la vita (2).

Si può assegnare il tempo di questo cambiamento nella sua andata da Siena a Padova, nel 1540, dove fu ascritto all' accademia degli Infiammati, ed incaricato di leggere in essa la filosofia morale. Tutti li suoi studj furono allora conformi a questo onorevole incarico. Non si scorge più in lui veruna sconvenevolezza, quando si eccettui la cieca sua stima per l' Aretino, ch' egli fece ascrivere alla medesima accademia. Gli scrisse intorno a materie filosofiche, come se quello sfacciato ignorante fosse stato degno di ascoltarlo; ed a lui espose il suo pensiero di voler trattare di cose filosofiche in lingua italiana, per confutare l' opinione di coloro, i quali credevano che non fosse a ciò accomodata (3). Mandò ad effetto questo disegno l' anno istesso della sua venuta in Padova, componendo *l' Instituzione di tutta la vita dell' uomo nato nobile e in città libera* (4), che indirizzò a Laudemia Forteguerri, dama sanese, e ch' egli scrisse per l' educazione di un suo figliuolo, da lui tenuto al sacro fonte. La pubblicazione di questo libro diè cagione di non ingiuste lagnanze a Sperone Speroni. Il Piccolomini avendo avuto tra le mani due dialoghi allora manoscritti di questo insigne letterato (5), ne inserì alcuni tratti nel suo, senza nominarne l' autore. Questi se ne lagnò amaramente in un altro Dialogo, ed un suo amico (6) pigliò da ciò l' occasione di raccoglierli tutti e farli stampare lo stesso anno in Venezia. Il Piccolomini non rispose. Parecchie edizioni della sua opera furono

(1) Stampato la prima volta in Venezia, nel 1539.

(2) Ne lasciò la testimonianza nelle sue *Instituzioni morali*, lib. X, cap. IX.

(3) *Lettere all' Aretino*, tomo II, p. 144.

(4) Stampata in Venezia, 1542 in 4.° piccolo.

(5) *Dell' amore e della cura della famiglia*.

(6) Daniello Barbaro.

fatte senza veruu cambiamento (1); se non che la rifuse finalmente tutta quanta, e la mise di nuovo in luce con altro titolo e sotto altra forma, nel 1560 (2).

Da questo punto voltosi tutto agli studi più gravi scrisse un trattato *di Filosofia naturale* distinto in due parti (3); ed uno della *Grandezza della terra e dell'acqua* (4), in cui ardì di rivocare in dubbio ciò che Platone, Aristotile e Tolommeo avevano insegnato, cioè che l'acqua è più estesa della terra. Antonio Berga medico ed autore di diverse opere filosofiche lo impugnò con un suo scritto (5), e Giambattista Benedetti si levò in sua difesa (6). Il Piccolomini continuò saggiamente a tacersi nella sua propria causa, e diede alla luce opere di astronomia e di matematica, tutte in lingua italiana, ad eccezione delle parafrasi della Meccanica di Aristotile, e di un *Trattato sulla certezza delle scienze matematiche*, che sono in lingua latina (7). Avea dianzi volgarizzata e commentata la *Poetica di Aristotile* (8): ne tradusse pure e parafrasò la *Rettorica* (9), e l'*Economia* di Senofonte (10). Queste opere furono da lui composte parte in Padova, parte in Roma, ove trattennesi per sette anni, e parte in Siena, dove nell'età avanzata si ricondusse, o almeno che sia in una villa vicina a Siena, nella quale

(1) V. Apostolo Zeno, *Note al Fontanini*, t. I, p. 367.

(2) *Dell' Istituzione morale libri XII, ne' quali levando le cose soverchie e aggiugnendo molte importanti, ha emendato e a miglior forma ed ordine ridotto tutto quello che già scrisse in sua giovinezza della instituzione dell' uomo nobile.*

(3) *Filosofia naturale distinta in due parti con un trattato intitolato Strumento*. V. Apostolo Zeno, *loc. cit.* t. II, p. 324

(4) Venezia 1558.

(5) V. Mazzuchelli, *Scritt. d' Ital.* t. IV, part. I, p. 925.

(6) *Ib. ibid.*, p. 817. Questo Giambattista Benedetti pare essere stato il precursore del Galileo nel suo sistema. V. Tiraboschi, edizione di Modena, t. VII, p. 182 nelle note.

(7) *Aristotelis quaestiones mechanicae cum pleniori paraphrasi; Comm. de certitudine mathematicarum disciplinarum*; Venet. 1565 in 8.°

(8) Stampata in Venezia nel 1575, in 4.°

(9) *Ibid. libro primo*, 1565; *libro secondo*, 1569; *libro terzo* 1572 in 4°.

(10) *Economia di Senofonte* [illegible]; Venezia, 1540 in 8.°

eravi un maraviglioso giardino per tutta l' Italia rinomato. La fama del suo padrone si estendeva anche più oltre. Paolo di Foix ambasciatore di Carlo IX in Roma, nel 1573 passò a Siena per conoscere un uomo sì celebre, e lo storico de Thou, allora giovinetto che gli era compagno in quell' ambasciata, narra (1) che lo trovarono solo in casa sepolto, per così dire, tra' suoi libri, e che recò loro un gran piacere l' udirlo affermare, che nell' età sua avanzata l' unico diletto di cui godesse, si era di passare le ore ed i giorni ne' consueti suoi studi. Nel 1574, Gregorio XIII lo nominò arcivescovo di Patrasso, e coadiutore dell' arcivescovo di Siena Francesco Bandini: ma questi ebbe più lunga vita del suo coadiutore, il quale trapassò il 12 marzo del 1578: fu onorevolmente sepolto in quella cattedrale, e l' eloquente Scipione Bargagli ne recitò l' orazion funebre. Passa non piccola differenza tra l' autore di quest' ultime opere e quello di alcune commedie, di alcuni sonetti, e di un dialogo licenzioso sulle donne. Il Piccolomini ebbe certo in animo di espiare quel fallo verso di esse col suo discorso *in lode delle donne*; l' encomio che ne fa, è, a dir vero, oltre ogni dire onesto, ma freddo anzi che no, e se non vi si scorge l' uomo antico, non vi si scorgono neppure *veteris vestigia flammae*.

Francesco Piccolomini nacque anch' egli in Siena circa dodici anni dopo Alessandro, cioè verso il 1520. La sua carriera fu meno luminosa, e meno varie le sue scritture che tutte volsero, a quello che sembra, intorno allo studio ed all' insegnamento della filosofia, della quale tenne scuola nella sua patria e poscia in Macerata. Di là chiamato a Perugia vi fu professore forse dieci anni; lo fu finalmente in Padova nel 1561, e coprì la medesima cattedra in questa celebre università per quarant' anni, argomento insigne della sua costanza e ad un tempo della sua dottrina. Aveva oltre ottant' anni quando, chiesto ed ottenuto onorevole congedo nel 1601, si ricondusse in patria, dove finì di vivere nel 1604. Pubblicò, come Alessan-

(1) *Histor. ad ann.* 1573.

dro, e colla medesima riuscita, un trattato compiuto di filosofia morale, ma lo dettò in latino. In cotale opera aveva inserito un trattato sul metodo da tenersi nell' investigare il vero nelle cose alla morale appartenenti, e questo trattato gli fu occasione di disputa col Zabarella (1), professore nella medesima università. Argomentarono sovente in pubblico e scrissero l' uno contro dell' altro, ed il Bruchero (2) diede i titoli ed anche gli estratti di tutti i trattati polemici messi in luce in siffatta contesa, che fece allora strepito grande: ma siccome i rivali erano amendue peripatetici, si disputava soltanto per sapere ciò che avesse pensato Aristotile: e se taluno avesse vaghezza di saperlo, sarebbe mal avvisato, se lo cercasse negli scritti di qualsivoglia di essi (3).

Una particolar quistione di filosofia morale, in cui avea però parte ancora la religione, occupò molto in quel secolo i filosofi, i legisti ed i teologi, quella cioè del duello. Reca stupore il vedere nelle bibliografie italiane il numero dei libri su ciò pubblicati. Il Muzio, il Pigna, Dario Attendolo, Susio della Mirandola, Fausto da Longiano, Antonio Massa, il poeta Pomponio Torelli, il celebre Alciato anch' egli, scrissero altri a favore, altri contro il duello (4). Que' che lo sostenevano,

---

(1) L' abbiamo già mentovato di sopra, p. 17.

(2) Tom. IV, p. 206 ec.

(3) V. in Niceron, tomo XXIII, i titoli delle altre opere di Francesco Piccolomini, sopra la logica, la fisica, e sopra diversi trattati di Aristotile.

(4) *Duello del Muzio Giustinopolitano con le risposte cavalleresche ec.*; Venezia, Giolito, 1548 a 1560 in 8.°. *Il gentiluomo del medesimo Muzio distinto in tre dialoghi*; Venezia, Valvassoni, 1575 in 4.°. *Il Duello di Gio. Battista Pigna diviso in tre libri*; Venezia, Valgrisi, 1554 in 4.°. *Il Duello di Dario Attendolo diviso in tre libri*; Venezia, Lorenzini, 1560 in 8.°. Ve ne ebbero parecchie altre edizioni, con allegazioni di leggi ed altre aggiunte. *I tre libri di Gio. Batt. Susio dell' ingiustizia del Duello e di coloro che lo permettono*; Venezia, Giolito, 1555 in 4.°, 1558 idem. *Il Duello di Fausto da Longiano, regolato alle leggi dell' onore con tutti i cartelli missivi e responsivi ec.* Venezia, Valgrisi, 1552 in 8.°. *Trattato contro l' uso del Duel-*

si fiancheggiavano colle leggi della cavalleria, coi diritti della nobiltà, coll' onore. Antonio Bernardi mirandolano gli schiacciò sotto il peso d' un tomo in foglio scritto in latino (1), del quale Apostolo Zeno (2) volle che Giambattista Possevino si giovasse più che non conveniva, nel suo *Dialogo dell' Onore* (3). Ma quest' uomo dotto andò errato, come, chiaramente dimostrò il Tiraboschi, paragonando le date della stampa delle due opere (4). Il dottore Rinaldo Corso ed il marchese Fabio Albergati, nobile bolognese, si diedero a volerlo impedire con trattati che si levarono in grido, intorno al modo di pacificare le private discordie (5). In cambio di leggere tutte queste opere, che non sarebbe agevole a fare, se ne può avere una sufficiente idea nel principio del *Trattato della scienza cavalleresca* (6), scritto nell' ultimo secolo dall' insigne marchese Maffei.

Si leggerebbero con altrettanta noia ed altrettanto poco frutto altri libri, che alla medesima classe in qualche modo appartengono, e che trattano de' doveri del gentiluomo, del cavaliere, del principe, del cortigiano. Quest' ultimo titolo

---

lo, di Antonio Massa: Venezia. Tramezzino, 1555 in 8.°. *Trattato del debito del Cavaliere, di Pomponio Torelli*, Parma, Viotto, 1596 in 4.°. *Duello di Andrea Alciato, con il consiglio di Mariano Socino*, Venezia, 1544 in 8.° ec.

(1) *De eversione singularis certaminis*; Basileae, 1562 in fol.

(2) *Note al Fontanini*, tomo II, p. 362.

(3) *Dialogo dell' onore (in cinque libri) di Gio. Battista Possevino, Mantovano, nel quale si tratta a pieno del Duello ec.* Venezia, Giolito, 1553 in 4.°; *ibid.* Fr. Sansovino, 1568 in 8.° ec.

(4) Veggansi queste date nelle note qui sopra. Gio. Battista Possevino era morto da molti anni (cessò di vivere nell' età di ventinove anni) allorchè suo fratello Antonio pubblicò questo trattato. V. Tiraboschi, tomo VII, part. I, p. 460.

(5) *Delle private rappacificazioni, trattato di Rinaldo Corso, dottor di leggi, con le allegazioni*; Correggio, 1555 in 8.° — *Trattato del modo di ridurre a pace le inimicizie private, di Fabio Albergati*; Roma, Zannetti, 1583 in foglio: Bergamo, 1587 in 8.°.

(6) *Della scienza chiamata cavalleresca, libri tre*, Roma. Gonzaga; 1710 in 4.° Trento 1717 *idem*.

però richiama alla mente un' opera che non deve andar confusa colla folla polverosa dei libri, come il suo autore non lo debb' essere tra la turba degli scrittori, ed è il *Cortigiano* del conte Castiglione. Così l' opera come l' autore meritano di trattenerci alcun tempo.

Baldassar Castiglione sortì i natali il 6 decembre 1478 in Casatico, villa della sua nobile famiglia nel Mantovano. Cristoforo Castiglione suo padre, avea menato in moglie una Gonzaga del ramo dei marchesi di Mantova. Al pregio della nascita e delle ricchezze, il giovane Baldassare univa un piacevole aspetto, una non comune attitudine agli esercizi che formano un cavaliere gentile, e i doni meno comuni ancora che assicurano la riuscita negli esercizi dell' ingegno. Fu ammaestrato in Milano nel latino da Giorgio Merula, nel greco da Demetrio Calcondila; ed ebbe per guida nello studio delle due letterature Filippo Beroaldo il vecchio. Destinato a brillare in una corte, traeva a se già tutti gli sguardi in quella di Lodovico Sforza, duca di Milano, quando quel ducato cadde in poter dei Francesi, e Lodovico fu mandato prigione in Francia. Il Castiglione, avendo perduto il padre, si recò al servigio del marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, il quale avea combattuto contro Carlo VIII, e fu uno de' generali di Luigi XII e suo luogotenente nel conquisto di Napoli. Sconfitto al Garigliano, lasciò il servizio di Francia, e permise al Castiglione, che trovossi in quel combattimento, di andarsene, come desiderava, a Roma.

Era poco dopo l' elezione di Giulio II. Guidobaldo, duca d' Urbino, parente del nuovo pontefice, vi si recò per fargli omaggio insieme col fiore de' suoi cortigiani, tra i quali eravi il giovane Cesare Gonzaga, legato col Castiglione di sangue e d' amore per la poesia e per le lettere. Il desiderio di avvicinarsi al cugino gl' inspirò quello di entrare al servigio del duca; volle però chiederne prima l' assentimento del marchese di Mantova, il quale non potè ricusarlo, ma sdegnato concepì contro di lui un odio, che si calmò soltanto parecchi anni dopo: atto di gelosia troppo in allora comune tra quelle piccole

corti, che annoveravano tra le loro ricchezze gli uomini d'ingegno, e che se li disputavano come un mezzo di splendore e come un oggetto di lusso.

Il Castiglione non poco contribuì al lustro della corte d'Urbino, una delle più splendide dell' Italia. Il duca gli affidò due ambascerie presso Arrigo VII, a Londra, e presso Luigi XII, a Milano, e spiegò in quelle due occasioni la magnificenza, che prepara la riuscita, e la destrezza che l' ottiene. Francesco Maria, successore di Guidobaldo si valse anche di lui, nelle guerre che ebbe a sostenere come gonfaloniere della chiesa, non meno felicemente che suo padre avesse fatto nei negozi, e ne lo rimeritò, nel 1513, col castello di Nuvilara, due miglia lontano da Pesaro, e col titolo di conte, e poco dopo lo mandò ambasciatore al nuovo papa Leone X. Nel soggiorno che fece allora di parecchi anni in Roma fu nella grazia del pontefice, e si strinse in amicizia col Bembo, col Sadoleto, con Beroaldo, e cogli altri dotti che si trovavano in quella corte, e con Michelangelo, con Raffaello e gli altri insigni artisti che vi fiorivano. L'amor suo per le belle arti non poteva che aumentare nel conversare con essi, e nel vedere i capolavori che tuttodì uscivano dalle loro mani. Si asserisce che Raffaello con lui si consigliasse intorno alle sue opere più rilevanti (1). Egli, magnifico nelle spese, non ne risparmiava alcuna per procacciarsi quadri, busti antichi e preziosi cammei, di cui formò una copiosa collezione. Quel suo amore contribuì efficacemente al lustro della sua patria, allorchè, molti anni dopo, condusse in Mantova il celebre Giulio Romano, che vi lasciò parti sì stupendi del suo ingegno (2).

Il Castiglione avea riseduto in Roma durante tutto il pontificato di Leone X, e vi ritornò sotto quello di Clemente VII, non più a nome del duca d'Urbino, ma come ambasciatore del marchese di Mantova, nella cui grazia era rientrato. Questo pontefice gli era stato amico, essendo cardinale, ed avealo

(1) Serassi, *Vita del Castiglione*.

(2) Così nel castello del Te come nella stessa città. V. Vasari, *Vita di Giulio Romano*, e Bettinelli, *delle arti mantovane*.

veduto maneggiare con prudenza affari delicati, ed avendone egli stesso dei rilevanti alla corte di Madrid, lo inviò colà a trattarli, e questa volta vi andò col pieno consentimento del marchese di Mantova. Il conte partì di Roma con numeroso corteggio; ma essendosi fermato in Loreto per sciogliere un voto, ed in Mantova per alcune faccende (1), non pervenne in Ispagna che dopo cinque mesi (2).

Non dovea più fare ritorno in Italia. Carlo V lo accolse molto onorevolmente, lo chiamò sovente a se, volle che lo seguisse quando viaggiava ne'suoi dominj, e continuò a trattarlo amorevolmente anche allorquando seppe che l'inconsiderato Clemente VII erasi unito co'suoi nemici, e formava insieme con essi quella lega sì impropriamente chiamata santa. I disastri del 1527 (3), il sacco di Roma, la cattività del papa, furono avvenimenti non comandati dalla Spagna, e che il Castiglione non avea potuto nè impedire, nè antivedere. Clemente che avrebbe dovuto incolpar solo se stesso, glie li imputò a delitto. Cotale ingiustizia, e più ancora la sventura che l'avea cagionata, lo afflissero profondamente. L'imperatore preso invano a volerlo consolare, concedendogli novelli favori (4); il pontefice meglio chiarito riconobbe senza pro che non avea rimprovero a fargli; la sua salute declinò rapidamente, e cessò di vivere in Toledo il 12 febbraio 1529, essendo d'anni cinquanta e mesi due. Carlo Quinto diè aperte dimostrazioni del dispiacere che sentiva per quella perdita, e gli fe' celebrare magnifiche esequie; e quando il giovane Luigi Strozzi, suo nipote (5) si recò a testimoniargli la sua gratitudine, Carlo

(1) Fu allora che vi condusse Giulio Romano.
(2) Dal 5 ottobre 1524 all' 11 marzo 1525.
(3) V. sopra, tom. V, p. 29 e 30.
(4) Gli concedette la cittadinanza spagnuola, e gli diè il ricco vescovato di Avila, che il Castiglione non volle accettare prima che fosse fermata la pace tra l'imperatore, ed il papa, suo signore.
(5) Figliuolo di Tommaso Strozzi e di Francesca Castiglione sorella del conte.

proferì in tuono commovente queste parole: Vi dico che la morte c' involò uno de' più gentili cavalieri del mondo (1). Il rammarico della sua perdita fu ancor maggiore in Italia; il suo corpo vi fu trasportato dieci mesi dopo, e venne sepolto in una chiesa de' Frati minori, a cinque miglia da Mantova, in una cappella che sua madre la quale con somma doglia (2) gli sopravvisse, fece a bella posta edificare.

Il Castiglione avea sposata nel 1516 in Mantova una figliuola nobilissima (3). Il marchese Gonzaga che avea strette quelle nozze per ricondurlo a sè, le fece celebrare con giostre e torneamenti ed altre pubbliche allegrezze, usate soltanto nelle nozze de' principi. Un figliuolo venuto alla luce l'anno dopo fu il solo frutto di quell'unione: la giovane contessa morì di parto nel 1519, ed egli che l'aveva oltre modo cara, la pianse tutta la vita. Fu negli ultimi due anni della sua felicità, ed in una piena quiete dell' animo che dettò quella delle sue opere che gli acquistò maggior rinomanza (4). Egli la intitolò il *Cortigiano*, che secondo la significazione da lui datagli, disegna il libro in cui s' impara l'arte di vivere nelle corti, o se così piace, il codice dell' uomo di corte. Fin dal 1518 l'avea consegnato al Bembo suo amico, per sottometterlo al suo giudizio; ma nel 1527 solamente fece mettere al pulito il manoscritto, in Ispagna, e lo mandò a stampare in Venezia, dove venne in luce presso Aldo, l'anno dopo (5), e le edizioni in breve tempo si moltiplicarono.

---

(1) Yo vos digo que es muerto uno de los mejores cavalleros del mundo.

(2) Le ultime parole del suo epitaffio, composto dal Bembo, manifestano, con un'elegante espressione, il cordoglio di sua madre: „ Aloysia Gonzaga contra votum superstes filio bene merito posuit „.

(3) Suo padre era il conte Guido Torelli, e sua madre una Bentivoglio, figlia dell' ultimo signore di Bologna.

(4) Le sue poesie latine ed italiane, delle quali prenderemo in appresso a ragionare, sono parti della sua giovinezza. Abbiamo menzionata la sua egloga, intitolata *Tirsi*, t. VIII, p. 216.

(5) *Il libro del Cortegiano del conte Baldassar Castiglione,*

L'argomento del libro era in quel tempo, particolarmente in Italia, d'un'importanza che nol sarebbe oggigiorno. Tutte quelle piccole corti non aveano nè forza, nè ricchezza reale, e credeano di farne mostra spiegando una grande magnificenza. In mezzo ai rischi della guerra ed ai disegni dell'ambizione, tu avresti creduto che solo volgessero in mente di gareggiare tra loro di eleganza, di gentilezza, di galanteria e di buon gusto. Tutta la nobile gioventù dei due sessi si attribuiva a vanto di esservi ammessa, ed i letterati di qualche grido venivano a cambiare con tenui provvisioni la loro indipendenza. Epperò eravi una popolazione di cortigiani o d'uomini che bramavano di divenirlo, per cui l'arte di vivere e di rendersi accetti nelle corti era una cosa di gran momento.

Il Castiglione svolge metodicamente e diffusamente una siffatta materia, che divide in quattro libri sotto la forma di ragionamenti, e sceglie per luogo della scena la corte di Urbino, nella quale passò i più begli anni della vita, e che propone per modello di una corte perfetta. Egli n'era allora assente, e que' ragionamenti si fanno quando egli era ambasciatore a Londra: li vennero fedelmente narrati al suo ritorno, e li serbò non meno fedelmente nella memoria, ed in essa finge di rinvenirli per comporre la sua opera.

Era consuetudine, nella corte di Urbino, di adunarsi ogni sera, e passare piacevolmente alcune ore in musica, in danze, in giuochi ingegnosi, che servono sovente di velo ai misteri della galanteria. Una brigata di amabili donne e d'uomini spiritosi e gentili era preseduta dalla duchessa (1) e da due dame nobilissime (2). Le altre donne non sono nominate. Si distinguo-

---

in Venezia nelle case d' Aldo Romano ec. 1518 in foglio. Il Bembo era allora in Padova; se gli mandavano le prove a misura che erano composte, ed ei le correggeva, come scrive egli stesso a Giambattista Ramusio, vol. II delle sue lettere. V. Apostolo Zeno, *Note al Fontanini*, t. 2, p. 352.

(1) Elisabetta Gonzaga.

(2) Emilia Pia, della famiglia dei principi di Carpi, e Costanza Fregosa nobile genovese.

no tra gli uomini, Ottaviano Fregoso, che fu poi doge di Genova; Federico, suo fratello, poscia arcivescovo di Salerno; Giuliano de Medici, che chiamavasi il Magnifico, e che fu poco stante duca di Nemours; Lodovico Pio, Gaspar Pallavicino, il conte Lodovico da Canossa, Cesare Gonzaga, il giovane amico del Castiglione, e molti altri cavalieri; Pietro Bembo, e Bernardo Bibbiena, non per anco decorati della porpora romana; l'Unico Aretino (1), ed alcuni altri poeti, musici ed artisti a' quali la loro virtù apriva la via in quelle nobili adunanze.

Una sera rimangono gran tempo in forse tra più giuochi; si propongono l'una dopo l'altra differenti quistioni a sciogliere, diverse materie delle quali si possa dissertare ed argomentare come più torna a grado. Alcuno finalmente dice che il miglior soggetto che si converrebbe trattare in una corte nella quale si ritrovano tanti eccellenti cortigiani, è la perfezione della cortigiania, a dover reprimere alcuni presontuosi che si credono, di poter facilmente acquistar nome di buon cortigiano. Questo giuoco, se pur n'è uno, ottiene da tutti la preferenza. Lodovico da Canossa, che certo era tenuto uomo profondo in cotal arte, vien eletto a ragionare il primo, a patto che sia lecito a ciascuno di contraddire, di aggiugnere a quello che avrà detto, non altrimente che si suol fare nelle scuole dei filosofi con chi tien conclusioni. Se gli offre di differire quel ragionamento al dì seguente per dargli tempo di pensare ciò che s'abbia a dire; ma egli rifiuta quell'indugio, e, pieno del suo soggetto, si fa tosto a ragionare.

La prima qualità che vuole nel cortigiano si è che sia nato nobile: chi non entrasse nella sua sentenza, mostrerebbe di mal conoscere cosa sia nobiltà, e cosa sia una corte. Si rinverrebbero per avventura in più di una di esse delle ragioni per non credere egualmente indispensabili tutte le altre qualità richieste da un cotale maestro. Vuole che il cortigiano alla bella forma della persona e ad una certa grazia unisca una buona fama, valore senza ostentazione, e l'arte, non di lodare se

(1) Bernardo Accolti d'Arezzo. V. sopra, tom. IV, p. 268.

stesso, ma di farsi conoscere modestamente: che sia valente in tutti gli esercizi della persona e nel maneggio di ogni sorta di armi, e fugga soprattutto in ogni cosa l'affettazione. Vuole in fine che ami le lettere; abbia colto l'ingegno; conosca i poeti e gli oratori; sappia egli stesso scrivere e ragionare con un'eleganza naturale e sciolta da ogni pedanteria; abbia fino discernimento nelle arti; sappia la musica, ed abbia tanta cognizione di pittura quanta è mestieri per giudicarne con senno. Il filo del discorso conduce naturalmente grandi encomi delle lettere, della musica e della pittura. Questa è la materia del primo libro.

Il maestro della seconda sera è Federico, il più giovane dei due Fregosi, il quale entra a spiegare in qual modo il cortigiano abbia da usare quelle buone condizioni, che gli vennero nella prima attribuite, o per meglio dire imposte. Quanto più n'è fregiato, tanto più nel valersene dee temere di eccitare la rivalità, di offendere le altrui pretese, di destare l'invidia. La convenevolezza negli atti, nella conversazione, nel giuochi; la cura di parlare poco di se, e di parlarne modestamente; di tener dietro nel vestire alle fogge di miglior gusto, ma alle più generali e meno affettate; di essere nobile e dicevole anzi che ammanierato, di essere cauto nei motteggi e di appropriarli al grado ed alla natura di coloro a cui si volgono, di non brillare a danno di chicchessia, sono altrettanti mezzi di evitare gl'inconvenienti che vanno quasi sempre uniti ai gran trionfi. Se cotali insegnamenti volevano mandarsi ad effetto nelle corti del secolo decimosesto, conviene oggigiorno praticarli per tutto dove si estese l'incivilimento e l'urbanità. La civile comunanza è diventata una gran corte, e ciascuno è sottomesso alle medesime leggi, corre a un di presso i medesimi pericoli, e non può rendersi caro e stimato che col mezzo di quelle virtù.

Ma ai soli cortigiani di professione è indiritto quello che spetta al servigio de' principi. Il compiacerlo, il secondarne le voglie e l'accomodarsi prontamente ad ogni suo piacere, l'usare ogni più minuto riguardo, formano un codice compiuto dell'arte di servire e rendersi grato, di quell'arte in cui il nostro autore era in qualche maniera nato, e per cui è bisogno,

a quello che sembra, una vocazione particolare. L'ubbidienza non deve però essere illimitata: e non è poco che il Castiglione lo dica, e che dia al cortigiano il diritto di far attenzione alla natura del principe, a cui vuol servire, di lasciarlo ove lo venga a conoscere vizioso, di disubbidire a quello che comandasse un delitto. „ Voi dovete, dic'egli, ubbidire al signor vostro in tutte le cose, che a lui sono utili ed onorevoli, non in quelle che gli sono di danno e di vergogna; però se esso vi comandasse che faceste un tradimento, non solamente non sete obbligato a farlo, ma sete obbligato a non farlo, e per voi stesso, e per non esser ministro della vergogna del signor vostro „.

La sua filosofia non è men sana quando entra a parlare dell'amicizia, questo sentimento che vuolsi, sia ignoto ai monarchi (1), e non meno ignoto ai cortigiani. Il Castiglione onorai sè stesso facendone un bisogno così per essi come per tutti gli altri uomini. Invano gli si obbietta la difficoltà di rinvenire dei buoni amici, il pericolo ed i funesti effetti di una cattiva scelta: egli avvisa che è necessario l'avere un amico che abbia le medesime inclinazioni, i medesimi costumi, a cui si possa senza riservo comunicare tutti i proprii pensamenti, come si farebbe a sè stesso. Loda però che questo nodo così stretto non comprenda o leghi più che due; perocchè l'amicizia è, non altrimente che l'amore, indivisibile.

Un argomento trattato a fondo in questo libro, e sul qual e è d'uopo passar leggermente, è quello delle facezie e dei motti diversi interlocutori ne espongono un gran numero, a dover servire di esemplare di quelli che si possono usare, e di quelli che per decoro ed urbanità si debbono sfuggire. Ve ne ha troppi dei primi, e si poteano intralasciare i secondi, e nel leggerli nasce tosto il pensiero che madama la duchessa d'Urbino, e la signora Emilia e la signora Costanza potevano esimere i galanti

(1) Amitié que les rois, ces illustres ingrats,
Sont assez malheureux pour ne connaître pas.
(Voltaire, *Henriade*)

loro cavalieri dal recare innanzi la più parte di quelle allegazioni.

Nel terzo libro non trattasi più di formare un perfetto cortigiano, ma sì una Donna di palazzo, ed è Giuliano il Magnifico che ragiona quella sera, e che in quella brigata di leggiadre donne insegna metodicamente ciò che ciascuna di esse deve sapere meglio di lui, le differenze che passano così tra le condizioni dell' animo come tra quelle del corpo dei due sessi, le virtù e le qualità dello spirito che si affanno particolarmente alla donna, ed in ispezialità alla donna di palazzo; di quali cose debba aver conoscenza, in quali debba coltivarsi, e le minute cure ed i riguardi che conviene che abbia continuamente negli uffizii verso la sua signora. Dopo le quistioni di morale e di prudenza di corte, vengono naturalmente quelle d'amore e di galanteria. Esse sono maneggiate con decoro; talvolta però con maggiore libertà, che non sarebbe comportata da un secolo, in cui vi fosse più ritenutezza di costumi. L' encomio delle donne più illustri dei tempi antichi e moderni, ed una lunga serie di tratti per esse onorevoli, trovano qui luogo necessariamente. E' questa un' opportunità che da abile cortigiano l'autore non potea lasciarsi sfuggire, e vi fa concorrere l' uno dopo dell' altro tutti li suoi interlocutori. La loro memoria viene in aiuto a quella del signor magnifico, o per meglio dire quella del Castiglione sovviene a tutti. Cotale ragionamento sembra più che verun altro foggiato su quelli ai quali potè sovente prender parte, e di tal tenore dovevano essere il più delle volte le materie che intertenevano l' ozio galante di quelle corti.

L' oggetto del quarto libro è più grave e più rilevante. L' autore indirizza il suo cortigiano ad uno scopo nobile e non preveduto. Adunò in lui tutte le qualità gentili, splendide e solide perchè possa guadagnarsi la benevolenza e l' animo del principe; ma vuole che se li debba guadagnare al solo fine di rimoverlo dal vizio e volgerlo alla virtù. Esige prima di tutto (e questo non ben si accorda colle idee consuete che altri si fa del cortigiano), ch' e' dica sempre al principe la verità. Na-

scondendola, dic' egli, i' principi si mantengono nell'ignoranza, l' ignoranza li guida ad una soverchia persuasione di sè stessi, e cotale persuasione a non dare orecchio alle altrui rimostranze e consigli Vedendo la libertà con cui in appresso ragiona, desta stupore il pensare che scriveva in una corte, e che era in essa impiegato. Cotali principi, continua egli, credono che 'l saper regnare sia facilissima cosa, e per conseguirla non bisogni altra arte o disciplina, che la sola forza: voltan l' animo e tutti i suoi pensieri a mantener quella potenza che hanno, estimando che la vera felicità sia il poter ciò che si vuole. Però alcuni hanno in odio la ragione e la giustizia, parendo loro ch' ella sia un certo freno e un modo che lor potesse ridurre in servitù, e diminuir loro quel bene e satisfazione che hanno di regnare, se volessero servarla: e che il loro dominio non fosse perfetto nè integro, se essi fossero costretti ad obbedire al debito ed all'onesto; perchè pensano, che chi obbedisce non sia veramente signore.

Deride perfino la loro superbia, il volto imperioso, le vesti pompose, e li agguaglia ai colossi che poco innanzi erano stati fatti in Roma il dì della festa di piazza d' Agone, che di fuori mostravano similitudine di grandi uomini e cavalieri trionfanti e dentro erano pieni di stoppa e di stracci. Ma i principi di questa sorte, soggiunge, son tanto peggiori, quanto che i colossi per la loro medesima gravità ponderosa si sostengon ritti; ed essi perchè dentro sono mal contrappesati, e senza misura posti sopra basi ineguali, per la propria gravità ruinano se stessi, e da un errore incorrono in infiniti, ec. Segue gran pezza su di un tal tenore; il che dà testimonianza, più che non farebbe qualsivoglia encomio, che la corte di Urbino valea troppo più di tutte le altre corti italiane di quel tempo, ed il duca d' Urbino più di tutti gli altri principi.

Alquanto dopo si solleva anche più acerbo a parlar della tirannide in modo, che non sarebbe stato conceduto di farlo in una corte dove si fossero potute temere odiose applicazioni, e si vale di una comparazione singolare: paragona gli uomini a dei vasi. „I vasi, dic' egli, mentre son vuoti, benchè abbiano

qualche fissura, mal si possono conoscere; ma se liquore denaro vi si mette, subito mostrano da qual banda sia il vizio; così gli animi corrotti e guasti rare volte scoprono i loro difetti, se non quando s'empiono d'autorità; perchè allor non bastano per sopportar il grave peso della potenza; e perciò s'abbandonano e versano da ogni canto le cupidità, la superbia, la iracundia, la insolenza, e quei costumi tirannici che hanno dentro; onde senza riguardo perseguono i buoni e i savii, ed esaltano i mali: nè comportano che nelle città siano amicizie, compagnie nè intelligenze fra i cittadini; ma nutriscono gli esploratori, accusatori, omicidiali, acciocchè spaventino e facciano divenir gli uomini pusillanimi, e spargano discordie per tenerli disgiunti e deboli: e da questi modi procedono poi infiniti danni e ruine ai miseri popoli, e spesso crudel morte, o almeno timor continuo ai medesimi tiranni: perchè i buoni principi temono non per se, ma per quelli a'quali comandano; i tiranni temono quelli stessi a quali comandano; però, quanto a maggior numero di gente comandano, e son più potenti, tanto più temono ed han più nemici. „

Con principi pervenuti ad un cotal termine, avvi un solo partito a cui appigliarsi, quello di fuggirli. La maggior parte non si sarebbero per tal modo guasti, se fosse stato loro detta sempre la verità; ed è dovere de' cortigiani, qual' è quello del Castiglione, il dirla loro: se non che essi sono ancora più rari dei principi che vogliano ascoltarla. In questa parte dell' opera l' autore non ha solamente in animo di formare un buon cortigiano, ma un principe eccellente, e ne disegna un modello, secondo il quale non pare che i piccoli sovrani d' Italia nel sestodecimo secolo siansi in generale comportati. E' il compendio d'un trattato del principe, che non somiglia gran fatto quello, in cui fra breve porremo mano (1), e del quale quasi tutti i principi anteposero gl' insegnamenti.

La fine di questo quarto libro è di un genere affatto diverso: è una dissertazione sopra l' amore, condotta da una transizione

(1) Il Principe di Machiavelli (V. il seguente vol.).

alquanto stentata, ma posta convenevolmente in bocca al Bembo, il quale era poeta, e sapeasi che non avea indiritte le sue rime a fantastiche bellezze. Ma non trattasi qui dell'amor volgare e profano: i precetti ne sono tratti dalla scuola di Platone, e le astrazioni diventano sì gagliarde che il Bembo in un' apostrofe eloquente, sollevandosi sino a quel divino amore che tutte assorbe le facoltà dell' anima, finisce per essere sì fuori di se, che è mestieri di scuoterlo per ricondurlo sulla terra a ripigliare il filo del ragionamento.

In generale questo libro del Cortigiano è un'opera ragguardevole e degna della fama di cui gode. Si sentono è vero alcuni difetti; parecchie sentenze, in allora poco comuni, lo divennero in appresso: l' erudizione, maravigliosa forse in un uomo di corte, è nella sostanza assai volgare, vi sono negli ammaestramenti dell'arte da lui detta *di cortigiania*, molte minuzie e superfluità; le forme del conversare sì sovente ripetute, il signor Ottaviano rispose, il signor Federigo ripigliò ridendo, la signora Emilia riprese, sono talvolta fastidiose, ma vi regna nel tutto e nelle parti un ordine ed una concatenazione d' idee per cui la mente non è mai affaticata, una nobiltà di sentimenti, una maniera libera e franca, una morale al disopra di quella che non si crederebbe di trovare in un simile argomento. Quando non vi fosse che il quarto libro, basterebbe per dare all' opera, fra quelle di filosofia morale che vennero allora in luce, un seggio più distinto che il suo titolo non sembra indicare. La piccola corte d'Urbino, vi è senza dubbio abbellita; ma infine cotale pittura non è del tutto immaginaria (1), ed essa può

(1) L' autore paragona ingegnosamente, nel principio del suo terzo libro, l' idea che la sua opera può dare della corte d' Urbino colla semplice descrizione de' suoi giuochi, al mezzo di cui si valse Pitagora per trovare la misura del corpo di Ercole. ,, Leggesi che Pitagora sottilissimamente e con bel modo trovò la misura del corpo d' Ercole; sapendosi quello spazio nel quale ogni cinque anni si celebravan i giuochi olimpici in Acaja presso Elide, innanzi al templo di Giove Olimpico, essere stato misurato da Ercole, e fatto uno stadio di seicento e venticinque piedi de' suoi proprii; e

dare un' idea della gentilezza, dei costumi, della coltura del buon gusto che regnavano in Italia tra le persone ben educate in un tempo, in cui niuna parte d' Europa avrebbe potuto appresentare qualche cosa di somigliante (1). Finalmente la locuzione dell' autore sempre scorrevole e naturale, congiunge una grazia ed una rara eleganza ad una piacevole originalità; questo è anche troppo per far ragione del plauso in cui si levò.

Per rispetto all' eleganza dello stile convien por mente ad una cosa. Un secolo dopo all' incirca (2), l' accademia della Crusca pose nel suo vocabolario *il Cortegiano* tra i *testi di lingua*, ed essa vi ammise soltanto le opere dettate nel più puro toscano. Eppure il Castiglione dichiara egli stesso di non aver voluto obbligarsi alla consuetudine del parlar toscano. „ Non credo, dic' egli, che mi si debba imputare per errore lo aver eletto di farmi piuttosto conoscer per lombardo, che per non toscano, parlando troppo toscano; per non fare come Teofrasto, il quale, per parlar troppo ateniese, fu da una semplice vecchiarella conosciuto per non Ateniese. Io confesso a' miei riprensori non sapere questa lor lingua toscana tanto difficile e recondita, e dico aver scritto nella mia, e come io parlo, ed a

---

gli altri stadii, che per tutta Grecia dai postari poi furono instituiti essere medesimamente di seicento e venticinque piedi, ma con tutto ciò alquanto più corti di quello; Pitagore facilmente conobbe a quella proporzione, quanto il pié d' Ercola fosse stato maggior degli altri piedi umani, e così intese la misura del piede, a quella comprese tutto 'l corpo d' Ercole essere stato di grandezza superiore agli altri uomini proporzionalmente, quanto quello stadio egli altri stadii.

(1) In Francia, a cagion d' esempio, il germe dell' incivilimento e della coltura dell' ingegno non era ancora dischiuso, e si sviluppò nel regno di Francesco, che era in allora soltanto duca di Angolem. I guerrieri ed i grandi avevano in nessun pregio le lettere. Il Castiglione, parla su di ciò liberamente ma senza fiele. Si duole che un popolo qual è il Francese, non abbia le cosa in quel conto che pur dovrebbe, e pone nel giovine duca d' Angolem la speranza di un felice mutamento negli animi. (*Corteg.*, lib I)

(2) Il Cortegiano era scritto fin dal 1518, tuttoi che sia stato solo fatto di pubblica ragione nel 1528, e la prima edizione del vocabolario della Crusca sia del 1612.

coloro che parlano come parl' io; e così penso non avere fatto ingiuria ad alcuno: che secondo me non è proibito a chi si sia scrivere e parlare nella sua propria lingua: nè meno alcuno è astretto a leggere o ascoltare quello che non gli aggrada (1).,, E' questo il linguaggio di un uomo al di sopra del comune, e che scrive ciò che il genio gli detta; è questa l' indipendenza gramaticale, se pur lice un tal modo di dire, che dà alla sua locuzione una sì grande scioltezza ed originalità. L' abate Serassi lo paragona a ragione con Dante, perchè, scegliendo, com' egli, in tutti i dialetti italiani del suo tempo le voci e le fogge più leggiadre e più significative, ne compose con fino discernimento un' unione squisita, e si formò uno stile sì nobile, sì piacevole, e la cui efficacia e proprietà sono sì maravigliose, che non v' ha scrittura italiana, che per tale rispetto gli possa venire agguagliata (2). A stringere tutto in breve, questo scrittore che dà per illegittima la giurisdizione che i Toscani si arrogavano fin d'allora sulla favella, e che asserì di non voler scrivere se non se lombardo; è, a sentenza degli arbitri stessi della favella toscana, un esemplare ed un' autorità.

Il Castiglione avrebbe fuggito la fastidiosa ripetizione delle forme d' interlocuzione, che abbiamo nel suo libro notate, se avessegli dato francamente e sempre il titolo e la forma del dialogo, come altri fecero con buona riuscita, ed uno dei primi

---

(1) *Prefazione dell' Autore a don Michel de Silva*. E' curioso il vedere in questa prefazione le ragioni che gli vietarono d' imitare nella locuzione il Boccaccio, e gli altri antichi scrittori toscani. Si estende più a lungo ancora nel primo libro intorno ad una tale quistione delle lingue, ed a ciò che forma in ciascun tempo la buona dizione, e la vera purezza della favella. Vi si legge la seguente sentenza, che da argomento che fin d' allora si faceva ai Toscani un rimprovero: ,, *E voi altri, signori Toscani*, (dice uno degli interlocutori a Giuliano de Medici) *dovreste rinnovar la vostra lingua, e non lasciarla perire, come fate, che oramai si può dire che minor notizia se n' abbia in Fiorenza, che in molti altri luoghi d' Italia ec.* ,, (Corteg. lib. 1)

(2) Serassi, *vita del Castiglione*.

tra essi, il poeta filosofo Sperone Speroni (1). Le conclusioni sopra l'amore facevano in allora parte della filosofia morale, e si fu a venti anni, quando, dopo aver letto otto anni la logica in Padova, lo Speroni passò in quella università alla cattedra di filosofia straordinaria, che impiegò l'ozio, non, dic'egli, in feste, in danze, in carte, in dadi, colla infelice schiera che mena per lo più un siffatto tenore di vita, ma a scrivere dialoghi d'amore. Mentre così ragiona nell'Apologia de' suoi dialoghi (2), ci fa sapere, che se i giovani riceveano nella università ottimi ammaestramenti, vi rinvenivano pessimi esempii.

Quello che loro diede lo Speroni, non sarebbe stato migliore, se fosse intervenuto egli stesso al ragionamento, che suppone tenuto in Venezia nella casa della celebre Tullia d'Arragona, e di cui Bernardo Tasso, amante riamato di quella musa galante, è insieme con lei il principale interlocutore (3). Tutte le quistioni che vi sono discusse intorno alla gelosia, alla lontananza, alla divinità dell'Amore, e ad altri punti di cotale scienza, come la chiama il buon La Fontaine (4), sono trattate con molto decoro, e sentimenti dilicatissimi sono mescolati colla confessione dell'unione più stretta; ma il conversare con queste amabili Tullie non è meno pericoloso di quello il siano le feste, i balli ed il giuoco, per istudenti di filosofia e pei loro maestri: epperò lo Speroni ci assicurò, e vuolsi dargli credenza, che compose questo dialogo senza alcun luogo determinato e senza i nomi delle persone che vi sono introdotte (5).

---

(1) Ved. su lui e sulla sua tragedia di *Canace* di sopra tomo VIII, p. 57.

(2) Part. I, *Opere*, tomo I, p. 272. Scrisse questa apologia in Roma, nel 1575, nell'età di settantacinque anni. *Ibid.* p. 312.

(3) V. sopra, tom. VI, p. 193.

(4) Tout est mystère dans l'amour:
Ses flèches, son carquois, son bandeau, son enfance:
Ce n'est par l'ouvrage d'un jour
Que d'épuiser cette science.
(La Fontaine, L. XII, F. XIV)

(5) *Apolog. de' Dialog.* loc. cit.

Applicò in appresso a Bernando Tasso ed a Tullia ciò che avea scritto in senso generale ed indeterminato.

Il secondo dialogo *della Dignità delle donne* versa sopra una quistione non di galanteria, ma di moral civile. Nello stato di matrimonio, la donna dev' ella comandare o servire? Questa è la quistione che viene liberamente discussa da due interlocutori (1), alla presenza di una nobilissima dama ed in Padova assai autorevole (2). L' uno dalle imperfezioni della donna e dalla sua debolezza inferisce che dee star soggetta; l' altro vede nella sua bellezza, nelle sue virtù, nei sentimenti che inspira, nella felicità e nelle consolazioni che procura, argomenti per dirla creata a comandare. La signora Obizzi trova in tutte le sentenze intorno al grado che dee occuparsi dalla donna, un gran difetto, ed è che si prese sempre per fondamento l' idea che ubbidire è per lei un male, e comandare, un bene; ove all' incontro la donna, non dipartendosi dalle inclinazioni e dalla natura del suo sesso, ripone la sua felicità nell' ubbidienza, nel rifiuto de' proprii desiderj, e trae dalla sua sottomessione istessa la signoria che le conviene di esercitare. La donna ragionevole non dee dolersi della sua sorte; essa non ubbidisce, essa non serve come schiava, ma come creatura a cui si addice meno il comandare che l' ubbidire. Siffatta decisione avrebbe potuto essere da migliori argomenti avvalorata, e soprattutto svolta assai meglio che in questo dialogo non si fa. Ma era un vedere la quistione in un lume favorevole, ed eravi altrettanto fino discernimento, che giu-

(1) Michele Barozzi nobile veneziano del quale il Bembo parla con lode nelle sue lettere; e Daniello Barbaro, nipote del celebre Ermolao, discepolo ed intimo amico dello Speroni, il quale fece stampare nel 1542, presso Aldo, i dialoghi del suo maestro, per chiudere la via in avvenire che altri agli arrogasse qual parte del proprio ingegno, come Alessandro Piccolomini avea fatto. Daniello Barbaro diventò patriarca di Aquileia ed uno de' più cospicui prelati mandati al concilio di Trento.

(2) Beatrice degli Obizzi da Ferrara, della nobile famiglia Pia.

stezza di mente nel porre in bocca di una dama cotanto autorevole l'apologia dell'ubbidienza.

Lo Speroni, discepolo del filosofo Pomponazzi, per gratitudine e per riverenza verso il maestro, lo introduce in un terzo dialogo a dettare alla figliuola ch'ei marita, i doveri d'una madre di famiglia. Ci rimembra che questo valente peripatetico era di piccola statura, per cui eragli stato dato il nome diminutivo di Peretto; ed è sotto questo nome, ma con tutta la gravità del suo carattere e la severità de' suoi principj, che lo Speroni l'introduce a ragionare (1). E' sempre il medesimo sistema di sottomessione e di assoluta obbidienza, appresentato alla donna come l'unico mezzo di felicità: quello di un'autorità divisa, e d'una mutua condiscendenza avrebbe valuto troppo meglio.

Nel dialogo sull'usura non mette in iscena un filosofo, ma sì un poeta comico, il celebre Ruzzante padovano (2). E con chi lo mette? Coll'Usura istessa. Questa Dea, che non lo è, dic'ella, nè dell'oro, nè dell'argento, ma dell'uso che se ne può fare, e del valore che se ne può trarre, viene ad insegnare al povero Ruzzante l'arte di diventar ricco, e fa in tutti i modi la difesa di quest'arte, e delle qualità che bisognano per esercitarla. Combatte le false opinioni che contro di lei si sollevarono, promette a chi vorrà seguire i suoi precetti, ogni sorta di prosperità, e termina col dire al Ruzzante, che, arricchito che si sarà per suo mezzo, le consacri le primizie delle sue facoltà, facendole erigere un altare sul quale sia dipinta da Tiziano o da Michel Angelo tutta la storia della sua vita, de' suoi miracoli, delle persecuzioni da lei sostenute, della sua morte che ne seguì, della sua risurrezione e della sua gloria. Fuor solamente che il fine, nel quale l'ironia mostrasi apertamente, tutto il discorso dell'Usura sembra assai serioso; i critici lo intesero letteralmente, e rinfacciarono allo Speroni

(1) Fa dare a sua figlia cotale ammaestramento in un desinare al quale aveva invitati alcuni amici discepoli.

(2) V. sopra, tom. VIII, p. 199 e seg.

questa violazione della morale pubblica: cotale imputazione gli venne pur fatta ne' tribunali, ed in una occasione notabile. Aveva intrapreso (1) di far cacciare da Padova la vera usura, dagli ebrei con un insopportabile eccesso esercitata; difendeva questa causa a Venezia davanti alla signoria; l'avvocato avversario gli disse: Tu, che hai lodato l'usura, che hai dettato intorno ad essa un dialogo, qual ragione puoi tu avere per farla bandire dalla patria? Non la lodai, rispose; cessilo Iddio: ho preso solamente a scrivere tutte le lodi che potrebbe dare a sè stessa, se parlasse. Il mio amico Ruzzante non rispondendo nel mio dialogo a quelle finte lodi, vengo io ora a rispondere facendola cacciare dalla mia patria.

Ciò narra egli stesso nella sua apologia (2), ed asserisce che tutto quello che fe' dire all'usura, è uno scherzo, una derisione dell'usura stessa, e ad un tratto uno degli esercizj oratorj, in cui si suole del pari sostenere il pro e 'l contro, il bene ed il male. Tuttochè avesse più di settantacinque anni quando scrisse questa apologia, s'ingegnò anche in appresso di abbattere un'ultima obbiezione che poteagli venir fatta. Il suo dialogo sull' Usura non era propriamente dialogo. L' Usura parlava sola al poeta Ruzzante, che non rispondeva (3): ei gli pose in bocca risposte convenienti, lo fe' dialogizzare colla pretesa dea, e terminar col cacciarla dalla sua casa con maledizioni ed ingiurie (4).

Nel dialogo che vien dopo, una dea riconosciuta, ma a cui si dà la mala voce più che all' Usura, la Discordia, viene a lagnarsi con Giove dell'odio ingiusto che le portano gli uomini e gli Dei, e vuol provargli ch'ella è la madre degli Dei la conservatrice degli uomini e di tutte le cose terrestri; ch'e l-

(1) 1547.
(2) Pag. 308.
(3) In questi termini cotale dialogo era stato stampato da Aldo, coi precedenti.
(4) Questo fine si rinvenne tra i manoscritti dell' autore col titolo. *Il fine del Dialogo dell' usura*. Vedi *Opere*, tom. I, parte III, p. 132.

la è cosa buona per se stessa, che tutto si mantiene e sussiste per la Discordia; che senza di lei, in una parola, niente vi sarebbe nel mondo di distinto, di ben regolato, che ogni cosa vi anderebbe disordinata e confusa; che tutto essendo distruzione e riproduzione sulla terra ella sola può dare la spinta a quella di esse due facoltà, che all'altra è necessaria. Questo dialogo è all'in tutto sulla foggia di quei di Luciano; è un sofisma ingegnoso sostenuto ingegnosamente, e sovente condito del medesimo sale, che il Filosofo samosatense versava a larga mano.

Lo Speroni ne avea cominciato uno in un genere più grave, in quello dei dialoghi di Platone, della vita attiva e della contemplativa, e dei vantaggi e dei frutti che ricavano dall'una e dall'altra così gli uomini che ad esse si danno, come la civile comunanza. Aveva scelto assai bene il luogo della scena, e gli interlocutori: ei gli univa in Bologna nel 1529 nel tempo che l'imperatore Carlo V andò a farsi coronare da Clemente VII. Bologna fu di fatto il luogo in cui si recarono i più distinti personaggi: quivi adunque raccoglie assai naturalmente, col pensiero di vedere quella rara solennità, il cardinale di Mantova, Ercole Gonzaga, Gaspero Contarini, ambasciatore della repubblica di Venezia, Luigi Priuli e Bernardo Navagero nobili veneziani e letterati, l'ultimo dei quali fu poi cardinale due altri insigni scienziati (1), ed in fine egli stesso sotto il nome di Ospite padovano, ad imitazione di Platone, che si collocò sotto il nome di Straniero ateniese nel suo dialogo delle leggi. Il suo non è terminato, nella parte che ci resta, la vita contemplativa non sembra avere la preferenza, ed era difficile che la cosa procedesse altrimente in un dialogo in cui i principali in-

(1) Gian Francesco Valerio, uomo piacevole ed allegro: dicesi che abbia fatto un libro di Novelle, che non vide la luce; l'Ariosto lo accenna come autore di quella di Giocondo nel canto XXVII, st. 137:

Un gentiluomo di Venezia poi, ec.

L'altro è Antonio Brocardo, allora assai giovane, e che morì non molto dopo.

terlocutori sono un ministro del re di Spagna, un cardinale ed un giovane ecclesiastico che aspirava alla porpora. Era anche naturale che le idee religiose si mescolassero nel loro ragionamento colle idee filosofiche, e che la filosofia fosse quale poteva essere in due corti, delle quali facevano parte i tre filosofi.

Alcuni altri dialoghi dello Speroni su diversi argomenti non sono finiti; ad essi tengono dietro discorsi filosofici, la più parte dei quali sono imperfetti: ci vennero conservati tutti questi frammenti, parecchi de' quali sono assai lunghi e tutti corretti colla medesima accuratezza che le altre sue scritture compiute (1), essendo suo costume, benchè non avesse terminate le cose, di limarle e pulirle sin là dove le conduceva (2); ed è forse il motivo per cui non recò a fine tanti scritti filosofici da lui incominciati.

La filosofia morale, messa per così dire alla moda, ebbe in breve nella lingua volgare altrettanti autori, quanti, dopo il risorgimento delle lettere, ne aveva avuti nella latina. Si videro venire alla luce i dialoghi di Antonio Brucioli, che trattò in questa maniera non solamente la morale, ma la filosofia morale e la metafisica (3). Il *Diamerone* di M. Valerio Marcellino (4), ragionamenti tenuti nello spazio di due giorni, come

---

(1) V. tom. II, dell' edizione di Padova, in 4.°

(2) Nota dell' editore, alla fine del dialogo *Della vita attiva e contemplativa*, tom. II, p. 43.

(3) E' quel medesimo Brucioli che avea volgarizzata e comentata la Bibbia. (V. sopra, Vol. IX, p. 59) I suoi dialoghi sono divisi in cinque parti: *Della morale filosofia*, 30 dialoghi, *Della naturale filosofia umana*, 25; *Della naturale filosofia*, 25; *Della metafisicale filosofia*, 20; ed una quinta parte intitolata solamente *Dialoghi, libro quinto*, composta di cinque dialoghi intorno alla filosofia morale. Venezia, 1538, in 4.°, 1544 e 1545, *idem*.

(4) Vinegia, Gabriele Giolito, 1564 in 4.° *ove con vive ragioni si mostra la morte non essere quel male che 'l senso persuade*. Si finge che questi dialoghi ebbero luogo in casa di Domenico Veniero, patrizio, filosofo e poeta veneziano, tra lui, Girolamo Molino, Giorgio Gradenigo, Sperone Speroni, Bernardo Tasso, l' Atanagi e parecchi altri. Precede un discorso o lettera intorno alla lingua volgare, che è tenuto in gran conto dai filo-

viene dal titolo indicato, in casa di un famoso veneziano, Domenico Veniero, tra i dotti più rinomati ed i patrizj di Venezia più illustri e più colti, la cui mira è di mostrare non essere la morte quel male che 'l senso persuade, varii opuscoli morali, sia di autori per altri scritti di poco grido, come *i Ricordi* d'un certo Saba da Castiglione, commendatore dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme (1), sia di autori noti per altre opere di poco momento, come è a dire Girolamo Muzio, Lodovico Dolce, Orazio Lombardelli (2); i Dialoghi dell'Amicizia di Lionardo Salviati, e molti altri, che è inutile l'accennare, perocchè non possiamo gran fatto confortare a leggerli. Si leggono non pertanto questi ultimi (3), almeno per lo stile e per la purezza della favella; tutto quello che uscì dalla penna del Salviati è per questo rispetto importante più che per la sostanza delle cose e per le sentenze: egli era un gran filologo, non un gran filosofo.

Un gran poeta, contro il quale il Salviati si armò, come filologo, di una ingiusta severità, il Tasso, congiunse mai sempre alla sublime poesia studi filosofici più estesi d'assai e più profondi. Nei tempi più travagliosi della sua vita appresentò il contrasto singolare di una mente in delirio, e nulla di meno presta sempre a trattar con senno e gravità le più rilevanti questioni della filosofia morale, e le trattò il più delle

---

logi italiani. L'autore era veneziano. Si ha di lui un commento sulla celebre *Canzone Spirituale* di Celio Magno intitolata *Deus*.

(1) *Ricordi, ovvero ammaestramenti di Saba da Castiglione*, Venezia, Bonadio, 1562 in 8°. L'autore, che prese nel 1505, l'abito dell'ordine di San Giovanni, ebbe la commenda di Faenza, e vi morì nel 1554. Confessa egli stesso in una lettera stampata in fine dell'opera che, essendo lombardo, la scrisse principalmente in lingua lombarda.

(2) *Avvertimenti morali del Muzio*, Venezia, 1571 in 4.°. *Dialogo di Lodovico Dolce della instituzione delle donne*. Venezia, Giolito, 1547 e 1553, in 8.°. *Orazio Lombardelli degli uffici e costumi de' Giovani*, libri IV, Siena, Bonetti, 1584 in 4.°, 158 in 12.°, ec.

(3) Firenze; Giunti, 1554 in 8.°.

volte con quell' eloquenza che gli era propria. Prese ad esempio i dialoghi di Platone, più particolarmente ancora che altri avesse fatto prima di lui, non eccettuato lo stesso Speroni: platonico nelle sue poesie liriche, platonico in alcuni brani maravigliosi del suo poema, pare ne' suoi dialoghi instruito alla scuola stessa di Platone. I suoi interlocutori, come quelli del discepolo di Socrate, quando si avvolgono in quistioni ed argomentazioni talora alquanto sofistiche, quando si allontanano dalla quistion principale con quistioni incidenti o disgressioni: essi sono per la maggior parte personaggi insigni per grado, ingegno e dottrina, dai quali aveva avuto dimostrazioni d' amicizia nelle sue disgrazie, e dal cui nome sovente i suoi dialoghi sono intitolati. Vi si vide il Manso dare a buon diritto il suo al dialogo dell' amicizia: ed allorquando è nota la vita del Tasso, si vede con piacere in fronte a due altri dialoghi i nomi di Gonzaga e del fedele Costantino. Talora è un tributo che paga alla rinomanza letteraria, o ad a qualche legame di benevolenza come nel Cattaneo e nel Minturno. In alcuni si mette egli stesso in iscena sotto il nome del Forestiero napolitano, come Platone e lo Speroni sotto quelli di Forestiero ateniese, e di Forestiero padovano.

Cotale maniera di trattare gli argomenti filosofici, quando si fa una buona scelta dei personaggi, è piena d' affetto e dignità. Cicerone l' aveva imitata da Platone; il nome di Catone il vecchio fregiò il suo dialogo *della Vecchiezza*, e Catone, Scipione e Lelio ne sono gl' interlocutori: Lelio dà il suo nome al dialogo *dell' Amicizia*; Lucullo *alle Accademiche*, Cicerone si mette, nel *trattato delle leggi*, in iscena con Quinto suo fratello, e col suo diletto Attico. Gli Italiani così in questo, come in ogni altra cosa, imitarono gli antichi. E perchè avrebbero essi cercato altri sentieri ed altre norme? Si sentivano chiamati, se mi è lecito di così esprimermi, a continuare l' antichità; ripigliarono tutte le parti del sapere umano dal punto in cui erano prima dell' occupazione dei barbari, e non essendo barbari eglino stessi, non si smarrirono, come quasi tutti gli altri popoli, in pretese creazioni, le qua-

li altro quasi non produssero che mostri. I primi filosofi italiani trovarono intorno ad essi, nelle diverse signorie in cui scrissero, nomi insigni, de' quali potevano ancora accrescere il lustro, e che potevano darne alle loro scritture. In Napoli, in Roma, in Firenze, in Milano, in Venezia, qualsivoglia materia si volesse trattare nella filosofia speculativa, nella prudenza civile, nelle arti, nelle lettere, gli uomini prestanti per la loro virtù si appresentavano in folla e tali, che lo scrittore poteva, senza alterarne la natura, fare ad essi parlare con eloquenza e nobiltà il linguaggio della ragione. Tra molta corruzione senza dubbio, eravi nei costumi e nei modi un tuono di dignità, una scambievolezza di riguardi, una propensione ad onorare pubblicamente i contemporanei, i cittadini, i superiori, gli eguali, cose che tenevano dell' antico, e valevano troppo meglio della fredda civiltà. Sarebbe da indagare il perchè i Francesi, che sempre furono sì gentili, nelle discussioni filosofiche non presero mai una cotale forma, e perchè quelli che le trattarono i dialoghi, scelsero per interlocutori sia morti antichi o moderni; sia nomi fantastici come è a dire di Ariosto di Eugenio, di Ila, di Filonoo; sia finalmente di abate, di marchese, di cavaliere, di contessa, anzi che far parlare uomini del loro paese e della loro età. Ma ritorniamo ai dialoghi del Tasso.

Essi riempiono quasi tutto il terzo tomo delle sue opere nell' edizione di Firenze, in sei volumi in foglio (1); noi metteremo mano solo nei più importanti. Tali sono senza dubbio quelli che si riferiscono a circostanze della sua vita, di quella vita travagliosa ed infelice, durante la quale trovò sempre nei suoi affetti, nel suo coraggio, nelle occupazioni della sua mente e nelle creazioni del suo ingegno un conforto alle sue sventure.

Uno dei dialoghi che porta l'impronta più distinta del tempo in cui fu dettato, è quello che intitolò *il Messaggiero*, nel quale riferisce o per meglio dire, finge uno de' suoi ragio-

(1) Tartini e Franchi, 1734.

namenti con quello Spirito, o dèmone famigliare da cui si credette accompagnato nel tempo che la sua ragione fu traviata dalle sue passioni, da' suoi patimenti e da un' ingiusta cattività. Mal si cominciò da questo dialogo il volume. Senza legarsi ad un ordine cronologico, si poteva trasportare più oltre cotale dialogo, il solo che indichi in modo positivo lo smarrimento della ragione. La profonda conoscenza della filosofia di Platone, la dottrina, l' ingegno, la forza del ragionare e l' ordine notabile delle sentenze che l' autore vi svolge, ne rende la lettura più penosa. Conveniva mostrare il filosofo in tutto il vigore della sua ragione, anzi che farcelo vedere sconvolto da visioni e da triste larve.

L' introduzione di questo dialogo, commovente come lo sono quasi tutte, pel sentimento e per lo stile, ci mette tosto sott' occhio questo pietoso spettacolo. „ Era già l' ora, che la vicinanza del sole comincia a rischiarare l' orizzonte, quando a me che nelle delicate piume giaceva, non risoluto in profondo sonno, ma leggiermente da esso legato in modo che il mio riposo era mezzo tra la vigilia e la quiete, si fece all' orecchio quel gentile Spirito, che già quattro anni sono (1), sua mercede, cortesemente mi favella, e disse: dormi tu? Io a quella voce, che piana e soave mi sonò sopra l' animo, fui sciolto da quel laccio che, legando i miei sentimenti nel cuore, chiudeva lor la strada all' operazioni, e, svegliandomi affatto, risposi: Pur or lievemente era addormentato, ma la tua voce del tutto m' ha desto, la quale io riconosco alla sua soavità, perciocchè non suona come l' altre mortali favelle; ma in modo così dolce, ch' io argomenterei, che tu fossi spirito di paradiso, che pietoso de' miei affanni venissi a consolarmi, se non fosse, che tu sei sempre più presto alla consolazione che all' aiuto, ove gli

(1) *Il Messaggiero* fu scritto nel 1581, il secondo anno della prigionia del Tasso. Da quattro anni credeva di usare con cotale Spirito famigliare; questo rimonta precisamente all' anno 1577, epoca dei primi traviamenti della sua ragione. Vedi la sua vita, tomo VII, p. 49, 50 e 51.

angioli, per quello ch' io ne creda, non soglion recar men di soccorso che di conforto: ma se angiolo non sei, nè puoi esser reo spirito, non so veder quel che tu sii; onde temo alcuna volta, che tu non sii un di que' notturni fantasmi, de' quai ragionando il poeta disse:

Mai notturno fantasma
D' error non fu sì pien, com'ei ver noi.

„ A queste parole lo Spirito alzò la voce in modo, ch' io non l'avea anco udito sì forte favellare; ma benchè egli ragionasse come sdegnato, lo sdegno nondimeno veniva mescolato dalla solita soavità, e le sue parole furon tali. Ingrato, questo premio riporto dalla grazia, colla quale io ti onoro, ch'io senta da te appellarmi fantasma pien d'errore? ma se non fosse, che la cura di te da tale m'è commessa a cui convien ubbidire, penserei d'abbandonarti. — Allora io mezzo fra vergognoso e dolente; Deh, dissi, se non t'offende ciascuna mia parola, e se non vuoi concedere alla mia ignoranza il poter dubitare, concedi almeno al mio affanno di poter lamentarmi, e siami lecito di poter dire verso te ciò, che alla madre Dea che sotto mentite forme gli appariva, disse Enea perseguitato dall'ira di Giunone:

Quid natum toties, crudelis tu quoque, falsis
Ludis immaginibus? cur dextrae jungere dextram
Non datur? ac veras audire ac reddere voces?
(Eneid. L. 2. v. 411)

Benchè sei tanto tu più di lei crudele, quanto ella pure in alcun modo sotto alcun corpo gli s'appresentava agli occhi: ma te non vidi io giammai; e solo odo la voce tua, la quale è pur argomento che tu abbi corpo, perciocchè la voce formar non si può senza lingua e senza palato. E se hai corpo perchè non lo dimostri? . . . Forse questo mio è sogno, e tu altro non sei che fattura della mia immaginazione, e sogni sono stati tutti i ragionamenti che teco ho avuti per l'addietro „.

Lo Spirito, in vece di montare di nuovo in collera, ride delle dubbietà e delle incertezze, dalle quali l'infelice è travagliato, ma ne ha insieme compassione, e si mostra pronto a

sgombrare ogni suo dubbio, e a gli svelare profondi misteri, ed entra nella spiegazione dei sogni e di quello in che differiscono dalle apparizioni e dalle larve. Ma questo non basta; egli si determina a fare di più ancora pel suo timido protetto, ed a mostrarsi a lui vestito di quelle forme che sogliono prendere i puri Spiriti quando si appresentano ai mortali; forme che sono di natura assai simile a quelle che l'anima umana porta seco dal cielo, quando viene a congiungersi al corpo; perciocchè quest'anima pura, semplice ed immortale difficilmente si potrebbe accompagnare colle miste e caduche membra terrene, s'ella col mezzo d'un corpo più puro e più lieve e sottile non s'accompagnasse. „ Riguardando il mio aspetto, aggiunge egli, potrai in parte giudicare qual sia quel corpo, che, quasi molle scorza dentro dura scorza, dentro cotesta tua esteriore corteccia si rinchiude „.

„ Al fine di queste parole quasi un turbine di vento percotè nelle finestre, e violentemente le aprì, e mille raggi di sole mattutino illustrarono tutta la camera, e 'l letto nel quale io giaceva, e nella bellissima luce m'apparve un giovinetto, ch'era ne'confini della fanciullezza e della gioventù . . . . . accompagnato da una moltitudine di fanciulli somiglianti agli Amoretti, i quali lungi da lui quasi per riverenza stavano in disparte „. Qui l'immaginativa del poeta si compiace di delineare il ritratto di quegli enti fantastici. Ei li crede altrettanti Amoretti, tuttochè senz'ali e senza strali. Ma quegli che pareva loro signore e re, è esso l'Amor volgare con tutti i suoi allettamenti, ovvero l'Amor celeste con tutti i divini suoi attributi? Il leggiadro spettro lo lascia nel suo dubbio, e solo lo assicura che quello che vede, non è un sogno. Lo sventurato ricade allora in tutte le sue perplessità. Se non è un sogno, è dunque effetto di alienazione di mente che lo dà in preda, svegliato qual è, alle visioni. Si richiama alla memoria, ed allega esempli famosi di cotali effetti della fantasia; ed ecco quello che è veramente deplorabile, ma che è pure assai importante, a dover conoscere esattamente la miserrima condizione nella quale era ridotto.

„ E certo, aggiugne egli, non si può negare, che non si edia alcuna alienazione di mente, la quale o sia infermità di pazzia come quella d' Oreste e di Penteo, o sia divino furore come quello di coloro, che da Bacco o dall'Amor son rapiti, è tale, che può non meno rappresentar le cose false per vere, di quel che faccia il sogno... ond' io dubiterei forte, che se fosse vero quel che comunemente si dice della mia follìa, la mia visione fosse simile a quella di Penteo o di Oreste: ma perchè di niun fatto simile a quelli d' Oreste e di Penteo sono a me consapevole, comecchè io non nieghi di esser folle, mi giova non di meno di credere, che la mia follìa sia cagionata o da ubriachezza o da amore, perchè so ben io, ed in ciò non m' inganno, che soverchiamente bevo, e troppo desidero ed aspetto la grazia di tale, che potrebbe bearmi con una picciola parte di que' favori, dei quali senza alcun dubbio a chi meno l'ama, è meno scarsa „. Tre confessioni assai ragguardevoli ed assai triste! l'amore era una delle cagioni della alienazione della sua mente; era ridotto a bere per confortarsi o distrarsi dalla molestia della prigione; alla fine, e questo è ciò che più affligge, l'autore di una delle opere che più onorano l'umano intelletto, non ignorava di essere creduto folle, e sentiva egli stesso la sua follìa.

Quest' ultima confessione ci dispensa dall' entrare in più minuti particolari sopra di un parto straordinarissimo di una mente inferma. Si fa dire tutto ciò che vuole del suo Spirito famigliare sui demoni, le magie, i malefizj, l' astrologia, l'unione dell'intelligenza coi corpi celesti, e sopra un gran numero di questioni egualmente inutili, comecchè esse siano state ragionate per la maggior parte altrettanto seriamente da uno de' più prestanti ingegni dell' antichità (1). Il Tasso le concatena l' una coll' altra, e le risolve o le fa risolvere alla sua maniera, con un ordine di argomentazioni e di deduzioni che prima un contrasto singolare col disordine delle sue idee.

Questo disordine cessa nel mentre che, dopo tanti pro-

(1) Platone.

minari i quali non lasciano per ancora scorgere qual sia lo scopo di questa visione e di tutto questo splendido apparecchio, nè quale dependenza possono avere col titolo del dialogo, l'autore giunge finalmente al suo argomento. Tra le incumbenze attribuite alle intelligenze ed ai genj, la principale è quella di essere i messaggieri della divinità presso gli uomini. Essi sono ministri di sapienza, di concordia, di pace. Tali esser pur debbono sulla terra i messaggieri che i governi s'inviano, i ministri, gli ambasciatori. Tutto in una parola tende ad un trattato assai metodico, ed assennato sulla parte morale dei doveri d'un ambasciatore, sulle qualità che ad un tal nome si richiedono, la civile prudenza, l'accortezza, la buona fede, l'impero sulle proprie passioni, il rispetto pel diritto delle genti; in fine sulle difficoltà che si scontrano nell'esercizio di queste medesime qualità; l'impiccio in cui gettano talvolta i comandi del governo a cui si serve, e la necessità di ingannarlo talvolta, non dicendogli il falso, che il dabben uomo non dee mai fare, ma sì tacendo il vero, per far prova in appresso di recare il principe o la repubblica a migliori divisamenti, o per attendere il benefizio del tempo. — Ma quale differenza vi ha tra l'ambasciatore di un principe e quello di una repubblica? — Ciascuno di essi ha più o meno autorità secondo la natura del suo governo; „ siccome la podestà dei principi e più assoluta, che quella delle repubbliche, così la trasfondono più, assolutamente negli ambasciatori, che non fanno le repubbliche; e più assoluta anche è l'autorità dell'ambasciatore regio che del tirannico, perchè l'ambasciatore del re è ministro, ove quel del tiranno è servo, essendo ciascuno che al tiranno è sottoposto, a lui servilmente sottoposto „.

Non è soltanto una cosa degna di compassione, ma è grave argomento di considerazione il vedere, in una tale condizione di mente, distinzioni così ingegnose, ed una concatenazione d'idee così esatta, quali si veggono per lo più in questa ultima parte che versa intorno al messaggiero o ambasciatore. Qualunque spiegazione la fisiologia possa dare di un tale fenomeno, si scorge che l'immaginativa del Tasso era sola colpita,

sola traviata, e che la sua ragione era altrettanto diritta, altrettanto sana, quanto l'avesse potuto essere mai dianzi; e giova notare, che il tempo stesso in cui andò soggetto a questa alterazione dell'organo del pensiero, per cui si credette di usare con enti soprannaturali, fu quello in cui cominciò a dar mano ai componimenti filosofici, ne' quali manifesta sovente una ragione al di sopra del comune, sempre una mente esercitata, alacre, penetrante, arricchita dallo studio della filosofia e degli antichi, e presta sempre a rinvenire nella sua memoria o piacevoli allegazioni o gravi autorità. A cotal tempo appartengono almeno che sia i più ragguardevoli de' suoi dialoghi filosofici.

In Torino, ov'era giunto nel 1578 in uno stato miserabilissimo, quando una generosa ospitalità gli ebbe restituito un po' di quiete (1), dettò il primo de' suoi dialoghi, la cui data indica il luogo ed il tempo in cui fu scritto. L'argomento era di una grande importanza in quel secolo così nelle piccole corti come nelle grandi, ed è la nobiltà. Lo maneggiò da cortigiano e da filosofo, cioè a dire congiungendo a considerazioni generali sopra la nobiltà, veduta nell'ordine morale ed anche nell'ordine fisico, le quistioni che offre, considerata nell'ordine politico o ne' civili istituti; il che era il suo vero argomento.

Giudiziosa è la scelta dei due interlocutori; l'uno è Antonio Forno, giovane gentiluomo al servigio del marchese d'Este, uno de' signori, che era allora nel più alto stato nella corte di Torino, ed Agostino Bucci, filosofo peripatetico, e lettore di filosofia in quella università; il primo di un ingegno colto nelle amene lettere e nella filosofia, il secondo, pratico del mondo e della corte, qual conveniva che fosse un filosofo mandato dal duca di Savoja ambasciatore a parecchi principi (2). Il Tasso, grato certo ai buoni uffizj prestatigli dal primo presso il principe d'Este, nel cui palazzo albergava, diede

(1) V. sopra, t. VII, p. 47.
(2) V. Mazzuchelli, *Scritt d'Ital.*, t. II, part. IV, p. 2263.

il nome di Forno al suo dialogo (1) e rappresentò quel giovine sotto leggiadri colori. Il cominciamento è vivace e drammatico. Il Forno maledice l' incontro di una vecchia dama, nobile e ricca, sua conoscente, la quale con importune inchieste lo trattenne sì che non potè tener dietro ad una fanciulla di bassa nazione, ma di beltà singolare, che avea poco innanzi veduta, e della quale perdè la traccia nel punto che pensava di se le accostare e parlarle. Scontra a proposito il Bucci per poter dar sfogo al suo dispetto, e per consolarsene con un piacevole ragionamento, che da prima volge intorno al contrario effetto prodotto da quella giovane e leggiadra donzella, la quale non è nè nobile nè ricca, e da quella ricca gentildonna, che non è più nè giovane nè bella. Dalle relazioni tra la nobiltà e la bellezza passano alle relazioni tra la nobiltà e la virtù, che è la bellezza dell' anima, di poi a quello che la nobiltà è in se stessa, e considerata come una qualità che distingue un uomo dagli altri, e lo mette al di sopra di essi. La nobiltà, considerata come ordinamento civile, suppone essa la virtù in chi la possiede, od altre qualità? dipende essa dalla ricchezza, dalla potenza dal valore, dagli onori, dal merito? E' essa in fine l' effetto di alcuna cosa che la precede, come è sorgente di ciò che la segue? Aristotile disse; che la nobiltà è virtù di schiatta onorata; il Forno propone di chiamarla virtù di schiatta onorata da antico lustro, e il Bucci aggiugne: lustro antico e non interrotto. Pigliano poscia amendue ad esaminare, alla guisa de' filosofi, ciascuna delle voci di cui la definizione è composta. Fanno entrare nel loro esame, l' uno le memorie della storia, l' altro gli argomenti e le distinzioni della filosofia, e terminano per approvare in tutte le sue parti la proposta definizione.

Questo dialogo scritto con molta eleganza ed accuratezza è lunghissimo: ma siccome l' argomento ove si voglia considerare come una cosa reale, è estesissimo e complicatissimo, e tiene a molte questioni di ragione pubblica, era ben lungi dall' essere esaurito. Il Tasso vi aggiunse un secondo dialogo, col

(1) Il *Forno o della nobiltà*.

medesimo titolo ed i medesimi interlocutori (1): ed ancora un terzo, sempre tra 'l gentiluomo Forno ed il filosofo Bucci, ma intorno alla Dignità, qualità assai differente dalla nobiltà, e che talora le si accompagna, talora se ne scosta, e che scapita meno priva di nobiltà, che non fa la nobiltà priva di lei. Questi due dialoghi però (2) furono aggiunti alcuni anni dopo, quando l'autore, infermo di corpo e di mente, cattivo, diviso dal mondo e non più eccitato dalla presenza delle persone e delle cose, andava solo lavorando per distrarsi da' suoi mali o per infervorare l'amor di coloro che potevano fargli restituire la libertà.

Poco dopo il dialogo del Messaggiero, in cui ragiona degli ambasciatori a proposito di demoni e di spiriti famigliari, uno ne scrisse, in cui trattò del piacere onesto a proposito di cosa che avea con esso minor dependenza ancora. Suo padre Bernardo, come abbiamo veduto nella sua vita (3), avea confortato il principe di Salerno ad accettare l'uffizio dell'ambasceria offertogli dal popolo napoletano presso l'imperatore per ottenere la rivocazione del decreto di stabilire l'inquisizione in Napoli. Vincenzo Martelli siniscalco di quel principe ne lo avea dissuaso. Quelle due opposte sentenze erano state date in iscritto quali si leggono in una raccolta delle lettere di Bernardo (4), il Tasso trovò in questo tratto della vita del padre un argomento di esercitare la virtù oratoria, che non era in lui da meno della virtù poetica, come ne danno testimonio le arringhe eloquenti, di cui è pieno il suo poema. Immagina che il principe

(1) *Forno secondo, ovvero della nobiltà.*

(2) I tre dialoghi uniti formano un lungo trattato della nobiltà, nel quale sono recate in mezzo e discusse la più parte delle quistioni, alle quali cotale instituzione poteva in allora aprire il campo. Essa fu considerata di poi sott'altro aspetto.

(3) Tom. VI, p. 196.

(4) Tom. I, p. 264 e 270 dell'edizione del Comino; Padova, 1733 in 8.°. Il parere del Martelli trovasi pure alla pag. 31 delle sue lettere, stampate dopo le sue *Rime*; Firenze. Giunti, 1563 piccolo in 4.°.

abbia voluto udire nella sua camera segreta il Martelli e Bernardo Tasso discutere una siffatta quistione, come Cesare u dì nelle sue stanze orare Cicerone in difesa del re Dejotaro (1). L'orazione che fa recitare al Martelli, è sottile ed arguta; ma quella che mette in bocca di suo padre è più eloquente, e fondata su ragioni più nobili e più elevate. Finge che queste due orazioni siano state conservate in Napoli; che il giovane principe Cesare Gonzaga, che quivi era in allora (2), se ne fosse procacciata una copia, ed uscisse della città a cavallo per recarsi a leggerle in uno dei vaghissimi giardini posti sulla spiaggia del mare, alloraquando si avviene in Agostino, Nifo filosofo. (3). Lo conduce seco, e, dato comiato alla turba de' gentilnomini, paggi e famigli che lo seguivano, entra in uno di que' giardini, siede all'ombra di una spalliera di cedri, legge ad alta voce le due arringhe, e ne lo dimanda del suo parere. Questi nella sua risposta guarda meno all'arte dei due oratori che alla natura degli argomenti da essi adoperati. Il Tasso non si appoggia, come fece il Martelli, sull'utile o sull'onorevole che potea derivarne al principe, ma su quello che è onesto per se ed utile alla patria. Il filosofo napoletano gli dà dunque la palma, e svolge in cotale discussione sentenze di una morale sublime, più propria, si dee confessare, del nostro Tasso, che di quel Nifo che introduce a parlare, ed anche di Bernardo suo padre.

Il dialogo si avvicina al suo termine; esso è diviso in due parti, siamo alla metà della seconda, e ciò che fu detto dell'onesto in generale, viene inteso soltanto per quel sentimento

---

(1) Il Tasso aggiugne: *e di Ligario*; ma è in errore. Cicerone recitò quest' arringa nel Foro, e trionfò della risoluzione di Cesare, il quale era venuto con in mano la sentenza rotolata di Ligario.

(2) Era figlio di Ferdinando, o Ferrante Gonzaga, che era in quel tempo vicerè in Sicilia.

(3) Lo stesso di cui si parla nel principio di questo capo, p. 48. In questo dialogo il Tasso non lo chiama Nifo, ma Sessa, dal nome della sua patria.

puro e delicato, che determina la volontà negli animi generosi; e niente per anco si riferisce al piacere onesto. Una dipintura, fatta sul muro d'una loggia vicina al luogo dove sono seduti, fornisce loro nuova materia di ragionamento. Il pittore vi rappresentò il pescatore Glauco, il quale, avendo gettato sull'erba d'un prato i pesci da lui presi, e vedendoli gustar di quell'erba e lanciarsi tosto nell' onde, ne vuol gustare egli pure, e come prima gli tocca i denti, salta com' essi nel mare, vi s'immerge, ed è accolto in fondo ad esso da Nettuno, Ino, Melicerta, Proteo e dagli altri dii del mare, ed è fatto partecipe della loro deità (1).

Il Gonzaga prende ad interpretare a Nifo siffatta allegoria. E' chiaro per questo filosofo che Glauco disegna l' uomo, il quale, gustato che ha il piacer sensuale, s' immerge come il comune degli uomini nel mare della voluttà, e si trasforma in bruto non pure in Dio. Nifo trova un' altra interpretazione, ma più raffinata ancora: noi possiamo attenerci alla prima, ed è da essa che parte il Gonzaga per farlo ragionare da filosofo che unisce i principj di Platone a quelli d' Aristotile, e per ragionare con lui del piacere onesto, e della preferenza, che se gli vuol lor dare sui piaceri sensuali e bestiali. Il Tasso intitolò questo dialogo dal giovane principe che introdusse a parlare (2) ma siccome tratta in esso a lungo di una cosa che era stata di gran momento pel regno di Napoli, lo dedicò alla nobiltà ed al popolo di quel reame (3).

Questo dialogo, pubblicato l'anno dopo in Venezia con altri opuscoli del Tasso (4), per poco non gli suscitò una contesa, o se vuolsi un intrigo diplomatico. Facendo perorare l'uno

---

(1) Questa favola è l' ultima del XIII libro delle Metamorfosi.

(2) *Il Gonzaga, ovvero del piacere onesto.*

(3) *A' Seggi e al popolo Napoletano.* E' noto che la nobiltà napoletana era anticamente ripartita in *Seggi*. V. l' origine e la causa di cotale denominazione nel Giannone, *Istoria civile del regno di Napoli*, Lib. I, capo IV, lib. XX, cap. IV.

(4) *Rime e prose di Torquato Tasso, parte terza*, Venezia, Giulio Vasolini, 1583 in 12.°

contro dell' altro Bernardo, suo padre, e Vincenzo Martelli, avea loro messo in bocca sentenze accomodate alla loro natura. Il Martelli era un Fiorentino bandito dalla patria per effetto delle vicende che aveano sottoposta Firenze alla famiglia de Medici. Volendo dunque darsi vanto presso il principe di Salerno, dice, che, se avesse voluto sopporre il collo alla tirannide della casa de Medici, non sarebbe in Firenze mancato alla sua industria alcun luogo di autorità o di grazia appresso coloro che in apparenza vogliono dimostrarsi principi giusti e magnanimi: Un certo cavaliere Orazio Urbani, ambasciatore residente della corte di Firenze presso quella di Ferrara, e che, non avendo gran faccende in cui occuparsi, spiccava, come molti altri, nel suscitarne delle piccole, vide in questa espressione un oltraggio fatto al suo signore, e gli mandò prontamente il dialogo ov'era la prova del delitto, pretendendo che il gran duca avesse a chiederne ragione all' autore, ed anche a dolersene alla repubblica di Venezia contro i suoi revisori, che avevano lasciato correre nella censura *queste espressioni impertinenti* (1). Ma malignamente non aggiunse, che Bernardo, nella sua risposta, ride della costui arroganza nell' avere disdegnato di servire alla casa de Medici, alla quale tanti illustrissimi signori di Lombardia e d' Italia tutta non si sdegnavano di servire. Il gran duca fu più magnanimo e più giusto; vide la cosa qual era, non avvisò di doversene lagnare, e di più, avendo richiamato alcun tempo dopo il suo cavaliere Urbani, fece dare all' infelice Tasso, per mezzo del nuovo ambasciatore (2), particolari testimonianze della sua stima.

Si fu al più fedele, al più illustre amico che avesse allora, al cardinale Scipione Gonzaga, che il Tasso dedicò, e mandò

---

(1) La lettera di quel puntiglioso e malevolo ambasciatore al gran duca Francesco, è del 4 aprile 1583, e fu conservata in Firenze negli archivi della casa de Medici, e comunicata all' abate Serassi, che la allega nella Vita del Tasso. V: p. 323, nota (4).

(2) Camillo degli Albizzi, che diventò uno de' più caldi protettori del Tasso, ed uno di quelli che maggiormente contribuirono a ottenergli la libertà.

quel medesimo anno, dalla trista sua prigionia, il più assennato il più eloquente e si può dire il più stupendo de' suoi dialoghi intitolato *il Padre di famiglia*. Come mai in quell'abisso di mali d'ogni maniera, conservava egli non pure lo spirito ed il senno che rendono singolare questo scritto, ma la calma e la serenità che vi splendono? Come mai la sua immaginativa, o piuttosto la sua memoria gli somministrò il quadro affettuoso, nel quale colloca precetti che sono quelli della stessa sapienz dove in fine prendeva i colori soavi e commoventi con cui ritrae le sue ricordanze? Narra un avvenimento, che di fatto gli occorse tra Novara e Vercelli, nella sua fuga verso Torino (1). L'incontro che ebbe, l'ospitalità che gli fu data, la sostanza stessa del ragionamento da lui tenuto, tutto è vero, ma tutto è abbellito da un ingegno raro, e pieghevole, da una mente abbondevolmente nodrita dalle sentenze della filosofia morale, ed ammaestrata di tutti i particolari, di tutti i doveri, di tutte le cure dell'economia campestre e della vita domestica: cosa più maravigliosa nello stato in cui si trovava, e nell'illustre condizione in cui avea sempre dianzi vivuto. Quelli de'miei lettori, che si sentirono commossi alla vita del Tasso, non terranno quello che segue in conto di un estratto di una scrittura priva d'importanza, ma come un supplemento necessario alla vita di quel celebre sventurato. Era in allora, è bisogno rammentarlo, prigione da più di un anno, e maltrattato da un custode duro e crudele; Questo dialogo così incomincia:

„ Era nella stagione, che il vendemmiatore suol premere dall'uve mature il vino, e che gli alberi si veggiono in alcun luogo spogliati di frutti, quando io in abito di sconosciuto peregrino, tra Novara e Vercelli cavalcava; veggendo che già l'aria cominciava ad annerare, e che tutto intorno era cinto di nuvoli, e quasi pregno di pioggia, cominciai a pungere più forte il cavallo, ed ecco intanto mi percosse negli orecchi un latrato di cani confuso da gridi, e volgendomi indietro vidi un capriolo, che seguito da due velocissimi veltri, già stanco fu

(1) V. sopra; tomo VII, p. 47.

da loro sovraggiunto, sicchè quasi mi venne a morire innanzi ai piedi. Poco stante arrivò un giovinetto di età di diciotto a vent'anni, alto di statura, vago di aspetto, proporzionato di membra, asciutto e nerboruto, il quale percotendo i cani e sgridandoli, la fera che scannata avevano, loro tolse di bocca, e diedeli ad un villano, il quale recatalasi in ispalla, ad un cenno del giovinetto, innanzi con veloce passo s'incammina, e il giovinetto verso me rivolto, disse: Ditemi per cortesia, ov'è il vostro viaggio? ed io: a Vercelli vorrei giungere questa sera, se l'ora il concedesse. Voi potreste forse arrivarvi, diss'egli, se non fosse che il fiume che passa dinanzi alla città (1), e che divide i confini del Piemonte da quelli di Milano, è in modo cresciuto, che non vi sarà agevole il passarlo; sicchè vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse di albergare, che di qua del fiume ho una piccola casa, ove potrete stare con minor disagio, che in altro luogo vicino. Mentre egli queste cose diceva, io gli teneva gli occhi fissi nel volto, e parevami di conoscere in lui un non so che di gentile e di grazioso. Onde di non basso affare giudicandolo, tuttochè appiè il vedessi, renduto il cavallo al vetturino che meco veniva, a piedi dismontai, e gli dissi, che sulla ripa del fiume prenderei consiglio secondo il suo parere di passar oltre o di fermarmi: dietro a lui m'inviai, il quale disse: io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità di onore, ma per servirvi come guida. Ed io risposi: di troppo nobil guida mi favorisce la fortuna: piaccia a Dio, che ella in ogni altra cosa prospera e favorevole mi si dimostri. Qui tacque, ed io lui, che taceva, seguitava, il quale spesso si rivolgeva addietro, e tutto con gli occhi dal capo alle piante mi ricercava, quasi desideroso di sapere chi io mi fossi. Onde a me parve di volere, prevedendo il suo desiderio, in alcun modo soddisfarlo, e dissi: Io non fui mai in questo paese: perciocchè altra fiata, che andando in Francia passai per lo Piemonte, non feci questo cammino; ma per quel, che a me ne paia, non ho ora da pentirmi di esserci passato, p assai bello è il

(1) La Sesia.

paese, e da assai cortesi genti abitato. Qui egli, parendogli ch'io alcuna occasione di ragionare gli porgessi, non potè più lungamente il suo desiderio tener celato, ma mi disse: Ditemi di grazia chi siete e di qual patria, e qual fortuna in queste parti vi conduce. Sono, risposi, nato nel regno di Napoli, città famosa d'Italia, e di madre napoletana, ma traggo l'origine paterna da Bergamo, città di Lombardia; il nome ed il cognome mio vi taccio, che è così oscuro che, perchè io pure lo vi dicessi nè più nè meno sapreste delle mie condizioni: fuggo sdegno di principe e di fortuna, mi riparo negli stati di Savoia. Ed egli: sotto magnanimo, giusto e grazioso principe vi riparate. Ma come modesto accorgendosi, che io alcuna parte delle mie condizioni gli voleva tener celata, di altro non mi domandò, e poco eravamo oltre cinquecento passi camminati, che arrivammo in ripa al fiume „.

Il fiume correva rapido più che saetta, ed era talmente cresciuto, che più dentro alle sue sponde non si teneva, ed il Tasso fu costretto di accettare l'ospitalità che gli veniva offerta. Descrive la casa semplice sì, ma pulita ed agiata, nella quale fu accolto. Il giovane cacciatore che ve lo avea condotto, era uno de' figliuoli del signore di essa. Incominciava a mala pena a fare alcune interrogazioni a questo gentile giovinetto, e questi a gli rispondere, allorchè sopraggiunge il padre a cavallo, che era ito a vedere le sue possessioni. Egli era uomo di età assai matura, e vicina piuttosto a' sessanta che a' cinquant'anni, di aspetto piacevole insieme e venerando, nel quale la bianchezza de' cappelli, e della barba tutta canuta, che più vecchio assai l'avrebbono fatto parere molto accresceva di dignità. Dopo una cortese e cordiale accoglienza, il buon gentiluomo circondato dalla moglie e dai figliuoli, siede a tavola, e si fa sedere a lato il forestiero. Il discorso cade sulla vita campestre, sull'agricoltura, sulle cure della famiglia, sul dar moglie a' figliuoli, e sulla stagione dell'anno che procaccia agli abitatori de' campi in maggior copia frutto e diletto. Ma l'autore non trovando ancora che i consigli, che vuol dare, siano abbastanza autorevoli, se vengono soltanto da questo

saggio abitatore della campagna, li fa risalire d' una generazione, mettendoli nella sua bocca come frutto dell' esperienza, e d' un ammaestramento ricevuto in una circostanza più importante della sua vita. Il modo con cui si perviene a questa spezie di prosopopeia rileva per la storia della vita del Tasso, e per la conoscenza delle vere cagioni de' suoi infortunj.

Il gentiluomo ospitale ed il suo ospite non van d' accordo sulla preferenza che vogliono dare, l' uno all' autunno, l' altro alla primavera. Il primo aggiungne alle ragioni che gli fanno anteporre l' autunno, l' avviso di suo padre, il quale fu uomo, dic' egli, se il vero di lui fu creduto, della naturale e morale filosofia, e degli studj dell' eloquenza più che mediocremente intendente. Il secondo deduce le sue ragioni in favore della primavera dal moto dei corpi celesti, dal cammino del sole, dall' ordine delle costellazioni, ed allega il Timeo di Platone, e rinviene pur anco in una grand' epoca per la religione cristiana, in quella della morte di Cristo che avvenne nella primavera, alcuni argomenti ad avvalorare la sua sentenza.

Dipinge naturalmente, negli effetti prodotti dal suo ragionare, l' idea che ne aveva egli stesso: „ Qui mi taceva io, quando il buon padre di famiglia, mosso da queste mie parole, con maggior attenzione cominciò a riguardarmi, e disse; A maggior ospite, che io non credeva, conosco di aver dato ricetto, e voi siete uno per avventura, del quale alcun grido è arrivato in queste nostre parti, il quale per alcun umano errore caduto (1) in infelicità, è altrettanto degno di perdono per la cagione del suo fallire, quanto per altro di lode e di maraviglia; ed io: Quella fama che per avventura non poteva derivare dal mio valore, del quale voi siete troppo cortese lodatore, è derivata dalle mie sciagure: ma qualunque io mi sia,

(1) Coloro che leggendo questo passo, rivocheranno ancora in dubbio che l' amore fu la cagione principale delle sventure del Tasso, trovano verisimilmente maggior diletto a dubitare, che a rischiararsi di buona fede. V. *Vita del Tasso*, sopra tom. VII, p. 51—54.

io son uno che parlo anzi per vero dire, che per odio o per disprezzo di altrui, o per soverchia animosità di opinioni. Se voi tale siete, rispose il buon padre di famiglia, poichè non voglio altro per ora investigare de' vostri particolari, non potrete esser se non convenevol giudice di un ragionamento, che il mio buon padre, carico d'anni e di senno, mi fece alcuni anni innanzi che morisse, rinunziandomi il governo della casa, e la cura famigliare „.

Colloca l'epoca di questa specie d'abdicazione di suo padre nel tempo dell'abdicazione di Carlo Quinto, ed il buon patriarca dà principio al suo discorso, corroborandolo coll'esempio di quel rinomato imperatore. Espone tutti i doveri di un padre di famiglia, che attende all'agricoltura, ed accenna a suo figlio tutti i mezzi da dover accrescere il patrimonio, come aveva egli stesso accresciuti coll'industria e colla parsimonia i beni lasciatigli dal padre. La cura del padre di famiglia a due cose si stende, alle persone ed alle facoltà; colle persone si debbono tre uffici esercitare; di marito, di padre e di signore: nelle facoltà propone due fini, la conservazione e l'accrescimento. Impertanto tratta di questi cinque argomenti, ciascuno con quell'estensione e svolgimento che si conviene, e conforta ogni sua sentenza con esempj tratti dall'antichità e particolarmente da' poeti. Scorgesi che se il Tasso ne avea fatto uno studio profondo per rispetto alla sua arte, nella quale si sollevò sì da vicino a' suoi esemplari, considerò pure nelle loro scritture quello che concerne la vita domestica ed i costumi. Se maneggia sovente da poeta le quistioni filosofiche, si è che avea studiato i poeti da filosofo. Tale è sempre il suo metodo, e non pure in questo dialogo, ma anche in quelli, il cui argomento sembra essere ad esso meno accomodato, il poeta ed il filosofo si mostrano egualmente.

Sparse di grande varietà la materia da lui trattata, e si possono ripartire i principali suoi dialoghi filosofici, ed i suoi discorsi in più classi. Gli uni hanno per oggetto sia le virtù in generale (1), o speciamente la virtù eroica (2), o la virtù delle

(1) *Il Porzio ovvero della virtù.*
(2) *Della virtù eroica, della Carità*

donne (1); sia in particolare la clemenza (2), o l'amicizia; questo sentimento che esige l'unione di tutte le virtù (3); altri versano sopra quistioni di quella filosofia d'amore (4) di cui aveva sostenute sì ingegnose conclusioni (5), o sopra una passione quasi indivisibile dall'amore, la gelosia, della quale confessa di essere in grado di ragionare, avendola per lunga prova conosciuta (6). In altri si abbandona a quella immaginativa malinconica, che dà un colore affettuoso perfino alle cose più frivole, come nel dialogo sulle maschere (7); ovvero piglia diletto, sotto ogni più lieve pretesto, di trarre dal ricco tesoro della sua memoria le varie sentenze degli antichi filosofi intorno alla struttura dell'universo ed alla natura delle cose (8), in altri finalmente passa dalla filosofia privata a quella filosofia delle corti, della quale pareva che il Castiglione avesse steso un trattato perfetto; ma su cui il Tasso, il quale, dicesi, conosceva la corte, comecchè fosse assai mal destro cortigiano; trova ancora molte cose a ragionare. Talvolta prende ad esaminare che cosa sia la cortesia, spezie di gentilezza accompagnata da lealtà, la quale non è la virtù più comune nelle corti, tuttochè da essa tragga il nome (9); tal altra prende per argomento la corte istessa (10), e riduce quest'ampia materia a due semplici quistioni di sapere come si può far acquisto della grazia del principe, e fuggire l'invidia e l'odio de' cortigiani.

In quest'ultimo dialogo, come volesse egli stesso rimo-

---

(1) *Della virtù femminile e donnesca.*
(2) *Il Costantino, ovvero della clemenza.*
(3) *Il Manso, ovvero dell'amicizia.*
(4) *Il Molza, ovvero dell'amore.*
(5) V. sopra, t. VII, p. 17 e 18.
(6) *Il Forestiero napoletano, ovvero della gelosia.*
(7) *Il Gianluca, ovvero delle maschere*, V. sopra tomo VII, p. 71.
(8) Come nel dialogo. *Il Porzio ovvero delle virtù*, nel *Malpiglio secondo, ovvero del fuggir la moltitudine.*
(9) *Il Beltramo ovvero della cortesia.*
(10) *Il Malpiglio ovvero della corte.*

vere da se ogni sospetto d' invidia, fa un grande encomio del Castiglione e del suo libro; e dice che la sua opera è di tutti i tempi, e merita di essere da tutte le età letta e da tutte lodata. Mentre dureranno le corti, dice finalmente, mentre dureranno i principi, e le donne e i cavalieri insieme si raccoglieranno, mentre valore e cortesia avranno albergo negli animi nostri, sarà in pregio il nome del Castiglione.

Si troverà per avventura che io mi sono di troppo esteso sui dialoghi del Tasso; ed alcuni per avventura dei miei lettori sentiranno una parte dell' allettamento che strascina me stesso ogni qual volta cade sotto la mia penna un nuovo genere che sia stato maneggiato da sì sublime e felice ingegno e possa aggiugnere ancora qualche tratto alla cognizione della sua natura, ed all' idea del suo valore.

CAPO XXXII.

Della Politica in Italia nel secolo decimosesto

SEZIONE PRIMA

Notizie sulla vita del Machiavelli; Giudizj diversi fatti delle sue Opere.

Abbiamo veduto la filosofia lasciare le falde scolastiche, far prova di camminare da se, andare smarrita nei primi passi, entrare poscia in più retto cammino, e farsi intelligibile ad un popolo intiero, spiegandogli nella sua favella que' dettami di morale, che sono per ogni dove gli stessi, perchè comprendono gli affetti e gli interessi dell' universale. L'abbiamo veduta distendersi dagli interessi particolari e dagli affetti privati alla norma di vivere e di rendersi accetto nelle corti, in quelle scelte brigate che si raccolgono intorno ai principi, ed in cui questi prendono conforto alle faccende ed alle cure del governo colla fatica dei passatempi e colla sazietà dei diletti. Ma in questo tempo istesso la filosofia pretese di sollevarsi più alto, e disegnare ai principi la via di governare, e dar loro i precetti di cotale arte, che un antico saggio chiama la prima e la più grande delle scienze umane (1). Prima di vedere come vi sia riuscita, e di quai nuovi elementi si compose la politica, di cui l'Italia diede allora modelli ed ammaestramenti, dobbiamo far prova di conoscere ben addentro l'uomo del quale sì diversa suona la fama, e che fu in questa scienza il suo primo ed il suo

(1) E' cosa da tutti confessata, che l'uomo aver non possa virtù migliore e più estimabile della politica, ossia l'arte di saper governare e regolare una gran moltitudine di uomini com'è una grossa città. (*Plutarco, Paragone d' Aristotile e di Marco Catone*).

più valente maestro: tenendo dietro con più diligenza che finora non si è fatto, alle vicende della vita del Machiavelli, ci metteremo per avventura anche in grado di apprezzar meglio il suo ingegno, le sue opinioni e le sue scritture. Si dice, si ripete sovente che la vita degli scrittori insigni è nelle loro opere; l'intelligenza e la chiave delle loro opere è pur anco talvolta nella conoscenza più intrinseca e più esatta della loro vita.

Niccolò Machiavelli sortì i natali in Firenze il 3 maggio del 1469 da una delle più illustri famiglie di quella repubblica: se ne fa risalire l'origine a quegli antichi marchesi di Toscana, le cui possessioni furono a mano a mano dalla repubblica nascente, sullo scorcio del nono secolo, usurpate. I Machiavelli, divenuti cittadini, tennero coi Guelfi, e furono cacciati di Firenze nel 1260 dopo la celebre rotta di Monteaperti; ed annoverarono tra essi, dopo il loro richiamo, tredici Gonfalonieri di giustizia, e cinquantatre priori, i quali, insieme col gonfaloniere, facevano il supremo magistrato. Bernardo Machiavelli, padre di Niccolò, era giureconsulto; sua madre Bartolomea Nelli (discendente dagli antichi Conti di Borgonuovo di Fucecchio,) era di colto ingegno, amava i poeti, e coltivava ella stessa la poesia; epperò il loro figliuolo non poteva a meno di ricevere un'educazione letteraria, tuttochè Paolo Giovio abbia fatto le maraviglie, che fosse giunto a scrivere sì lodevolmente, non avendo che una lieve tintura del latino (1). Un tale istorico al quale non è sempre da prestar fede, va più ancora in là, assicurando di avere udito dallo stesso Machiavelli, che Marcello Virgilio del quale era stato scrivano, gli somministrava i fiori delle lingue greca e latina da inserire nelle sue scritture (2) L'Algarotti fu il primo a dimostrare, per avventura troppo seriamente, quanto inverisimile sia un tal fatto, e quanto so-

(1) Paolo Giovio, *Elogia*, *in Machiavello*.

(2) Constat eum, sicuti ipse nobis fatebatur, a Marcello Virgilio, cujus et notarius et assecla pubblici muneris fuit, graecae atque latinae linguae flores accepisse, quos scriptis suis insereret. *Idem*, *ibidem*.

spetta una tale testimonianza (1). Il Tiraboschi (2), e tutti gli scrittori assennati sentirono lo stesso; noi dunque non ci fermeremo a parlarne.

I primi anni della sua giovinezza sono involti in una profonda oscurità, ed è noto soltanto che perdè il padre essendo in età di sedici anni, e che terminò gli studj sotto la tutela della madre. Fu collocato, dicesi, nel 1494, presso il dotto Marcello Virgilio (3), che forse era stato il suo maestro, e che copriva uno dei primi uffizi nella cancelleria di stato (4); questi lo scaltrì negli affari, e quattro anni appresso ottenne su quattro concorrenti la preferenza per un posto di cancelliere della seconda cancelleria (5). Il

---

(1) Algarotti, *Scienza militare del segretario fiorentino* Lettera XI.

(2) *Stor. della Lett. It.* T. VII parte I, pag. 466.

(3) Il nome di famiglia di questo dotto, nato in Firenze nel 1464, era Adriani, egli chiamavasi Marcello, e suo padre Virgilio. Marcello, giusta il costume, si chiamò da principio Marcello di Virgilio, ed in latino *Marcellus Virgilii*; poscia dopo la morte del padre, Marcello Virgilio e *Marcellus Virgilius*. Era professore della letteratura greca e latina, e profondamente versato in queste due lingue, e fu il primo a tradurre, dal greco in latino, con commenti, i cinque libri di Dioscoride *De materia medica*. V. Mazzucchelli, *Scrittor. d' Italia*, tom. I, part. I, p. 156.

(4) Il Machiavelli fu certo collocato da principio presso di lui in qualità di scrivano o segretario. Paolo Giovio dice *notarius et assecla*; quest' ultimo vocabolo trae un' idea di servitù, e gli fu fuor di dubbio dettato dal suo odio pel Machiavelli.

(5) Gli fu conferito per decreto del gran consiglio, il 19 giugno 1498; *Vita del Machiavelli*, p. 8, in capo alla bella edizione delle opere, Firenze, 1782, 4 vol. in 4.°. Questa data precisa sembra contraddire ad un passo allegato dal Baldelli nel suo elogio del Machiavelli, stampato in fronte alle opere del medesimo autore, Filadelfia (Livorno) 1796, 6 vol. in 8.°. Giuliano dei Ricci, dic' egli in una nota *loc. cit.*, p. 39, riporta ch' egli occupò il posto di segretario della repubblica dal 1494 al 1512. Questo Giuliano de' Ricci, figliuolo d' una figlia del Machiavelli, lasciò sopra di lui alcune Notizie, che furono divolgate da Jacopo Gaddi, nel suo libro *De scriptoribus*. Lug. 1649. Ma questa contraddizione non è che apparente. E' chiaro che il de' Ricci prende qui

mese dopo (1) fu fatto segretario del consiglio dei Dieci, o del governo della repubblica. Marcello Virgilio era stato innalzato l'anno stesso alla carica eminente di primario cancelliere (2); e rimasero amendue, l'uno cancelliere, l'altro segretario, sino alla rivoluzione, che distrusse il governo in cui sostenevano quelle due cariche.

Comecchè sia di questi oscuri cominciamenti, la rapida promozione ch'egli ottenne, dimostra che come prima fu in uffizio, ne adempì con lode le incumbenze. La repubblica era in allora continuamente travagliata; i Medici, cacciati di Firenze, suscitavano, per rientrarvi, Firenze e l'Italia, e questi loro intrighi intorbidavano la città, che era da un mezzo adoperato contro di essi, comecchè paresse diretto contro il papa, sconvolta ed invilita. Il fanatico Savonarola infiammava gli animi colle faziose sue predicazioni, partiva i cittadini in *Piagnoni* ed *Arrabbiati* (3), dava al popolo per spettacoli, nelle feste del carnevale, in cambio di trionfi, di carri e di liete canzoni (4), malinconiose buffonerie, fanatiche processioni, mucchi di libri rari, di quadri e d'altre produzioni delle arti, che ve-

---

per la data dell'entrata del suo avo nel secretariato, quella in cui fu posto presso Marcello Virgilio. Se non fu segretario fin dal 1494, fu da quel tempo impiegato in una delle cancellerie, e fu sotto un tal titolo in uffizio nelle secreterie di stato. Il Baldelli non si espresse esattamente allorchè, ragionando di questi fatti, scrive, p. 381 „ *Egli addestrossi negli affari come cancelliere, officio importante della repubblica, sotto Marcello Virgilio segretario della medesima, ed insieme con lui poco dopo a sì eminente posto fu innalzato* „. Marcello Virgilio non fu segretario della repubblica, e quando il Machiavello fu fatto segretario, Marcello era da più mesi primario cancelliere.

(1) Il 14 Luglio 1498.

(2) Succedette, nel febbraio 1498, a Bartolomeo Scala, morto alcuni mesi prima. Il Mazzuchelli, *ub. supr.* Gli autori fiorentini scrivono, che fu nel febbraio del 1497, perchè l'anno in Fiorenza incominciava dal 25 marzo. Questa maniera di contare durò fino al 1750.

(3) I Piagnoni erano i partigiani di Savonarola; gli Arrabbiati, la parte opposta. Vedi, Nardi *Istoria*, libro II.

(4) V. sopra, t. IV, p. 240 e seg.

bivano tolte ai loro padroni e fatte ardere pubblicamente a'fanciulli (1). Il Machiavelli era per la sua condizione e per le sue opinioni politiche della fazione avversa ai Medici; ma un animo della tempra del suo non potea parteggiare per un invasato e per un preteso profeta, e la sua vista era di già abbastanza sperimentata per dover iscorgere gli scaltrimenti del declamatore. Due mesi prima della caduta di quel frate turbolento, era intervenuto a'suoi ultimi sermoni, e la maniera con cui ne dà ragguaglio, scrivendo ad un amico, fa fede che, se il Savonarola illudeva uomini forniti di molto ingegno e dottrina (2) egli non era tratto in inganno (3).

La perspicacia e l'accortezza del giovane segretario gli procacciarono fra non molto la confidenza del governo, che estese a missioni estere a numerose legazioni e rilevanti le incumbenze del segretariato. La prima fu presso la corte di Francia (4) nel 1500, dopo che venne levato l'assedio di Pisa. Luigi XII avendo dato ai Fiorentini soldatesche ed artiglierie per quell'assedio, la Repubblica mandò nel campo due commissarj ed il suo segretario Machiavelli, che teneva la corrispondenza. I Pisani, entrati in pratica col re, si guadagnarono i principali uffiziali delle milizie, le quali dovendo ricevere il soldo dai Fiorentini, ed essendo stato loro ritardato, presero questo pretesto per isbandarsi, e l'assedio fu tolto. Il re si sdegnò co' Fiorentini di questa spezie d'insulto fatto alle sue armi, ed essi, a calmarlo ed ottenere, se si potesse, nuovi aiuti, deputarono in Francia il Machiavelli e Francesco della Casa, uno dei commissarj del campo di Pisa. Nello spazio di

(1) Tom. III, p. 245; tom. IV, p. 169 e 271.

(2) Marsilio Ficino, Gianfrancesco Pico della Mirandola, Girolamo Benivieni ec.

(3) Lettera dei 4 marzo 1497. *Lettere diverse; opere*, 1796, t. V, p. 439 ec.

(4) Cotale legazione era stata preceduta, nel 1499, da una missione di poco conto presso Caterina Sforza, contessa di Forlì, nella quale trattavasi solo di danaro dovuto a suo figliuolo, condottiero della repubblica. Era un affare anzi che un negozio.

questo negozio, che durò cinque mesi circa, i deputati tennero dietro alla corte a Pierre-le-Moutier, a Montargis, a Melun, a Blois, a Nantes ed a Tours: ebbero parecchie udienze dal re, e dal suo ministro il cardinale d' Ambuosa, proseguirono con molto calore e prudenza quella pratica, ma poco ottennero. Furono loro fatti sino al fine i medesimi rimproveri, e la corte si calmò allora solamente che le furono rimborsate le spese anticipate dal re per le sue genti.

La seconda legazione del Machiavelli sortì migliore effetto, ma non gli tornò a grande onore, e per mala ventura richiama alla memoria un' epoca che non è per lui solo vituperevole. Cesare Borgia, forte per l' aiuto del papa, suo padre, e per l' alleanza che Luigi XII non si vergognava di mantenere con lui, aveva usurpata la Romagna; vili tradimenti, sostenuti dalla forza delle armi, aveangli dato nelle mani Piombino, Urbino e Camerino. Alcuni condottieri, signori d' altri piccoli dominj (1) entrati in timore per la sua ambizione, alla quale aveano dianzi servito, si collegarono segretamente per arrestarne i progressi, mentre che egli, fatto accorto di quella lega, volgeva in mente la loro ruina e l' usurpazione delle loro terre. I Fiorentini che temevano Borgia, sollecitati da que' piccoli principi, anteposero di unirsi a lui più strettamente, e gli deputarono, nel 1502, il Machiavelli, che lo raggiunse in Imola, sul principio di ottobre. Non poteva a meno di essere accolto amorevolmente; e di corto, si vorrebbe invano dissimularlo, ottenne da lui quello che conviene maggiormente fuggire con un tal principe, la sua confidenza. Ragguagliando la signoria di Firenze dei progressi di questo turpe favore e dei loro segreti abboccamenti, somministra alla storia dei particolari preziosi sull' anima d' un celebre scellerato, ma svela anche la

(1) Vitellozzo Vitelli, signore di Città di Castello; Francesco degli Orsini, duca di Gravina, e Paolo degli Orsini suo fratello; Pandolfo Petrucci, Signor di Siena; Gio. Paolo Baglioni di Perugia, e Oliverotto da Fermo.

propria; tuttavia si eccederebbe affermando col Roscoe (1) che gli sforzi uniti di que' due sommi maestri nell' arte di nuocere ebbero un effetto straordinario, e che ordirono di conserva la perdita dei loro nemici. Scorgesi pure in una delle lettere del Machiavelli (2), che in una lunga conferenza col duca aveva operato di tutto suo potere per confermarlo nella cattiva opinione contro di essi; che aveva avuto cura di fargli sentire che, mentre gli si mostravano amici, macchinavano contro di lui, e che ne lo avea fatto capace. Quando questi ebbe conchiuso con essi un trattato, che altro non era se non se un'insidia, uno dei suoi più domestici manifestò al Machiavelli il pensiere del suo signore, almeno per rispetto a due di essi, e l' ambasciatore di Firenze si fe' premura di chiarirne il suo governo (3). Lo vediamo, è vero, seguire con occhio vigilante quel profondo politico, mentre ordisce una delle più ree trame, di cui la storia ci abbia conservata memoria; da Imola lo accompagna a Cesena, allorquando, tuttochè in profonda pace, vi si reca col suo esercito; lo considera attentamente; cerca di leggere ne' suoi segreti, ma confessa che sono impenetrabili (4), e che i suoi primi segretarj gli hanno più volte attestato, che non comunica mai cosa alcuna, se non quando ei la commette; in fine gli tien dietro a Sinigaglia, dove dee seguire lo scioglimento di questa tragedia. Il duca, introdotto ed onorevolmente accolto in questa terra da Oliverotto, da Vitellozzo e dagli Orsini, li fa pigliare prigioni, e strozzare (5). Il giorno avanti avea parlato al Machiavelli di questo suo disegno, ma non aveagli scoperto il tutto; il giorno stesso mandò per lui, a fine di rallegrarsi seco di questo successo (6); finalmente il Machiavelli ne ragguagliò la signoria di Firenze come di un avvenimento

---

(1) *The life and pontificate of Leon X ec.*; c. VI, tom. I.
(2) *Legazione al duca Valentino*. Lett. X, Imola, 20 ottobre.
(3) *Ibid.* Lett. XXIX.
(4) Lett. XLII, Cesena, 26 decembre.
(5) 31 decembre.
(6) Lett. XLIV, 1 gennaio.

mento di cui la repubblica aveva a rallegrarsi (1). Questo per certo è assai; ma non ci chiarisce che abbia ordito quella macchinazione col Valentino, il quale per commettere un delitto non avea bisogno di consiglio.

Se si può dire alcuna cosa a difesa del Machiavelli, si è che non fe' che mandare ad effetto le commissioni, e fare quello che tornava a pro del suo governo; che questo governo istesso era costretto ad usare prudentemente con una potenza la quale, fiancheggiata dal re di Francia e dal papa, andava ogni dì più crescendo; che gli uomini che Cesare Borgia levò dal mondo con un atroce delitto, altro non erano se non se masnadieri armati, colpevoli eglino stessi di ogni misfatto (2), e di cui Firenze, da essi sempre minacciata ed afflitta, dovea bramare la ruina. Ma non è men vero che l' uomo il quale accosta senza ribrezzo un siffatto principe, e lo vede volgere in mente, dirigere e recare a fine un atto sì scellerato; che non fugge inorridito, anzi gli applaudisce, e, non pago di rallegrarsene per lettera coi magistrati della sua patria, ne tramanda i ragguagli alla posterità in un brano di storia, elaborato colla maggiore accuratezza (3), e non dà il più lieve segno di avversione o

(1) *Ibid.*

(2) Vedasi a cagion d' esempio, qual mostro fosse quell' *Oliverotto da Fermo* una delle vittime immolate in Sinigaglia. Allevato da uno zio materno in Fermo, che era ancora città libera, viene messo da lui a militare sotto alla disciplina di uno dei più valenti condottieri di quell'età, perchè pervenisse a qualche eccellente grado di milizia. Come prima n' è ammaestrato, entra in pensiero di sottomettere la sua patria, dando a morte lo zio ed i primi uomini di Fermo. Scrive a questo zio, lo reca a procurargli un' accoglienza amichevole ed onorevole nella città, dove entra accompagnato da cento cavalli, da' suoi amici e servitori, e dopo un banchetto, fa ammazzare lo zio insieme cogli altri convitati, occupa il principato, e si mantiene in esso con nuove nefandezze. Regnava da un anno, quando cadde nel tranello di un mostro più abile, ma non più esoso di lui. *Vitellozzo Vitelli*, che perdè nel medesimo tempo la vita, gli era stato maestro nel mestiero dell' armi, ed al dire dello stesso Machiavelli, delle virtù, e scelleratezze sue. Lo stesso dicasi degli altri. Vedi *Il Principe*, capo VIII — *Di quelli che per scelleratezza sono pervenuti al principato*.

(3) *Del modo tenuto dal duca Valentino nell' ammazzare Vi-*

di biasimo; che l' uomo infine, il quale avendo veduto siffatte opere, ne tiene l' autore per un esemplare di politica (1), deve esserne egli stesso un pessimo maestro, e se prende quando che sia la penna per istruire i governanti, guai ai popoli, i cui reggitori crederanno di apprendere a governare alimentandosi dei suoi ammaestramenti.

Dopo la morte di Alessandro VI e di Pio III, suo successore, che lo fu per pochi giorni, il Machiavelli fu mandato a Roma per vegliare, a seconda delle informazioni che riceverebbe dal cardinale Soderini, gli interessi della repubblica. Nel tempo di questa legazione, che durò da due mesi (2), fu testimonio della creazione di Giulio II; vide il suo eroe Cesare Borgia, privo di sostegno alla corte di questo nuovo pontefice che avealo in odio, lottare alcun tempo in una condizione assai malagevole, soccombere finalmente, essere arrestato in Ostia, condotto a Roma, e tenuto prigione in quella capitale dove suo padre ed egli avevano regnato. Il Segretario fiorentino, tosto che Firenze ha più nulla a sperare o a temere da lui, vede, senza esserne commosso, la sua caduta. Corre una voce che il papa l' abbia fatto gittare nel Tevere. *Io non l' approvo* scriv' egli, *e non lo niego; credo bene, che quando non sia, che sarà* (3). In altra lettera (4) dice che i suoi peccati lo han-

---

tellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il sig. Pagolo e il duca di Gravina Orsini, Opere, tom. III.

(1) Il sig. Galeani Napione, scrittore altrettanto puro nella sua morale quanto s' ingegnò di esserlo nella locuzione, crede che il Machiavelli essendo stato inviato giovane ancora presso il Borgia, fu sedotto dai trionfi che coronarono tutte le imprese di questo ambizioso scellerato, e che alla sua scuola particolarmente attinse gli ammaestramenti, ch' egli stesso diede in appresso. Scorgesi, dic' egli, nella corrispondenza di questa legazione quale impressione profonda un corso così rapido di prosperi successi ottenuti coi mezzi più colpevoli fece sullo spirito penetrante ed originale di questo giovane fiorentino, cui niente premuniva contro siffatti esempi. *Elog. di Gio. Botero*, annot. XII, Piemontesi illustri, tom. I, p. 272.

(2) Dal 24 ottobre al 16 decembre 1503.

(3) *Legazione alla corte di Roma*, lett. XXIX, 26 novembre.

(4) Lett. XXXI, 28 novembre.

no a poco a poco condotto alla penitenza; ed aggiugne con una rassegnazione che si potrebbe credere uno scherzo: „*che Iddio lasci seguire il meglio*!„

La sua seconda legazione in Francia nel 1504 non è gran fatto rilevante. Dopo la rotta dei Francesi al Garigliano, nel reame di Napoli, i Fiorentini erano entrati in timori, sui quali la corte di Francia li poteva soltanto assicurare. Niccolò Valori era colà ambasciatore della repubblica, ed il Machiavelli, tuttochè mandato a bella posta per questo negozio, vi rappresentò sempre il secondo personaggio. Quattro spedizioni, a Piombino, a Perugia, a Mantova, a Siena, l'anno dopo, non meritano gran fatto attenzione; quella che eseguì nel principio del 1506, pare al primo aspetto meritarne ancor meno. Questo filosofo, questo politico profondo fu mandato dalla Signoria in varie parti del suo dominio per arruolare soldati (1); era questo il primo passo d'un gran cambiamento, che tentava di operare nella milizia italiana, ed il primo effetto d'uno dei suoi più lodevoli divisamenti per la felicità della sua patria. Egli ne ascriveva i più gran disastri al costume di adoperare in sua difesa condottieri e soldati stranieri, e voleva che la repubblica avesse un esercito composto dei suoi proprii sudditi. La copiosa popolazione delle campagne del suo territorio rendea facile un arruolamento; ma l'usanza, le preoccupate opinioni, i particolari interessi vi mettevano ostacolo. Le sue costanti esortazioni trionfarono; la descrizione d'uomini nelle campagne fu decretata da una legge (2), ed ebbe egli stesso la commissione di eseguirla per la maggior parte. Si vede con piacere l'attenzione, la pazienza, l'avvedutezza con cui procede, la cura che si dà per entrare in parole con quelle buone genti, per vincere le loro ripugnanze e prevenzioni; per far leve proporzionate a ciascuna podesteria; per iscrivere un gran numero d'uomini, e poscia scartarne, ritenendo quelli che

(1) *Commissioni in varie parti del dominio fiorentino*. Opere, t. IV, p. 598 e seg.
(2) Nerli, comment. t. V, p. 99.

danno speranza di essere valorosi soldati; in fine per separare ed unire gli abitatori delle diverse terre, secondo che vi sono tra essi inimicizie o v' ha più o meno distanza. Due provvisioni, l'una per la fanteria, l'altra per la cavalleria, stese da lui e pubblicate a nome del consiglio (1), diedero compimento a quest' utile lavoro, che avrebbe prodotti i più felici effetti, se fosse stato dal tempo mantenuto e stabilito.

Nella seconda parte del medesimo anno ebbe un' altra legazione alla corte romana (2), la quale non era allora in Roma, e seguiva ad un' impresa guerriera il papa Giulio II che movea contro Bologna per iscacciarne i Bentivoglio, ed unire quella città al dominio pontificio. Il Machiavelli le tenne dietro per quattro mesi a Viterbo, a Orvieto, a Perugia, ad Urbino, a Cesena, a Forlì, ad Imola. I Fiorentini aveano promesso di mandare quattrocento uomini d'arme al Santo Padre (3). Il Machiavelli fu spezialmente incaricato di lodare quella impresa (4), di assicurar il papa che la Signoria era pronta a dargli mano, e di avvisarla a qual tempo dovesse mandare le sue genti, non volendo farle partire nè troppo tosto nè troppo tardi; ed egli non mancò nella prima udienza di assicurare Giulio II, che la Signoria aveva quella sua deliberazione per santa e buona e degna veramente della santità e bontà di Sua Beatitudine (5). Luigi XII fu in fine del medesimo avviso, perocchè dopo avere promesso ai Bentivoglio di recar loro aiuto, comandò ad una schiera di cinque cento lance e di tre mille fanti di unirsi contro di essi alle genti del papa. Gli storici francesi istessi confermano una siffatta dislealtà poco onorevole

(1) *Due provvisioni per istituire milizie nazionali nella repubblica fiorentina. Provvisione prima per le fanterie; provvisione seconda per le milizie a cavallo.* Opere, t. VI, p. 163 e seg.

(2) *Legazione alla corte di Roma.* Opere, t. V; pag. 3.

(3) Sotto il condottiere Marcantonio Colonna.

(4) *Istruzione data*, 25 agosto 1506. *Ibid.*

(5) *Ub supra*, p. 7.

per quel buon re (1); e le lettere del Machiavelli ci manifestano alcune circostanze da essi ignorate, e ci fanno vedere per lo spazio di due mesi Giulio II in forse sulla venuta di quel sussidio, quantunque due altri mesi prima avesse avuto la promessa soscritta di mano del re (2).

Alla fine del 1507, l' imperatore Massimiliano avendo manifestato il pensiero di scendere in Italia per farsi coronare in Roma, tutti i governi d' Italia gli mandarono ambasciatori. Egli volea soprattutto del danaro. Firenze che sapeva all' uopo essere economa e larga del suo, aveagli spedito Francesco Vettori, e non molto dopo il Machiavelli per recare ad esso

---

(1) Attribuirono cotale cambiamento al cardinale d' Ambuosa, sempre attento a guadagnarsi la corte di Roma per salire al soglio pontificio. Dicono pure che anche dopochè Luigi XII ebbe promesso quell' aiuto al papa, avendo inteso che Giulio avea mosso alla volta di Bologna, e che lo invitava a mantenere la promessa, egli rispose: *il Santo Padre*, o *sognò*, o *e da dire che abbia bevuto un bicchiere di più quando gli cadde in mente questo pensiero*. Histoire de France par Garnier, tom XXII, in 12, p. 59. Leggasi però la nota seguente.

(2) „ Il Machiavelli avendo, nella sua prima udienza, manifestato a nome del suo governo, qualche dubbio sulla parte che il re di Francia sarebbe per prendere all' impresa di Bologna, il papa chiamò monsignore d' Aix, per l' addietro di Cisteron, che erasi recato in Francia a trattar questo negozio, e gli fece trarre fuora la commissione, colla quale era tornato. Essa era soscritta di mano del re. Il papa ne lesse egli stesso due articoli che trattavano delle cose di Bologna. Nel primo il re confortava il papa a quella impresa, e offerivagli quattrocento infino in cinquecento lance..... Nel secondo diceva che non importava a questo li capitoli, che aveva con messer Giovanni Bentivoglio, perchè si era obbligato salvarlo nelli stati suoi, non in quelli della chiesa. In fine esortava il papa a fare presto presto, che così era scritto. Il papa lesse poscia due lettere del re, soscritte di sua mano, l' una data di maggio, che il vescovo di Cisteron avea portata seco, l' altra data d' Agosto, in cui erano allora, e diretta a Milano al gran mastro (Chaumont d' Ambuosa), al quale comandava, movesse le quattrocento in cinquecento lance, qualunque volta o monsignore d'Aix in persona o altri per parte del papa glie ne commettesse „. *Legazione seconda alla corte di Roma*. *Ubi supra*. p. 9. Questa lettera è data del 28 agosto; in tutte le seguenti havvi dell' incertezza sulla mossa dei Francesi, che viene solo annunziata definitivamente in quella del 5 ottobre. *Ubi supra*, pag. 64.

novelle istruzioni, e per operare con lui di conserva in una faccenda, che il timore di una inopportuna liberalità rendea delicata. Egli si recò per Genova e Costanza a Bolzano, dov'era allora Massimiliano. Quivi la cosa non procedeva come in Francia, in cui il segretario parlava direttamente al re, e riceveva da lui risposta. L' ambasciatore solo, anche nel presentare il novello inviato, poteva volgere il discorso all' imperatore, il quale rispondeagli per bocca del suo ministro. I Fiorentini consentivano di pagare insino a cinquantamila ducati; ma volevano che si cominciasse dall' offrirne solo trenta mila, in tre paghe, la prima delle quali si facesse quando l' imperatore coll' esercito porrebbe piede in Italia, e volevano all' incontro che l' imperatore promettesse di mantenere il loro dominio e la loro libertà. L' imperatore chiedeva quarantamila ducati, de' quali venticinquemila di presente: i Fiorentini difendevano il loro danaro, i ministri insistevano; e le circostanze più o meno favorevoli accrescevano la tenacità degli uni o le pretensioni degli altri. L' ambasciatore ed il Segretario seguirono per circa sei mesi a Inspruk, a Trento ed in altre città del Tirolo questo imperatore irresoluto nel suo cammino come ne' suoi disegni. I Veneziani che da principio aveangli ricusato il passo sulle loro terre, e gli erano di poi andati addosso, si posero con esso lui in pace. L' imperatore non entrò in Italia, e la pratica dei sussidj fu interrotta; ma vedremo, che fu in appresso ripresa. Il Machiavelli, ritornato in Firenze nel giugno del 1508, fece al governo un rapporto sopra l' Alemagna, che è stampato colle sue opere, e comprende notizie esatte sulla condizione delle cose, e sulla natura dell' imperatore (1).

Ne' suoi mesi passati in quella corte il Machiavelli ebbe agio di disegnare il *Quadro che fece, dell' Alemagna*, che

(1) *Rapporto di cose dell' Alemagna, fatto questo dì 17 giugno* 1508. Opere, tom. VI, p. 148. Il Roscoe andò errato parlando di questo rapporto (*The Life and pontificate of Leon the tenth. cap. VIII*). quando disse in una nota, tom. II, in 4.°, p. 59, che il Machiavelli era stato allora mandato di Francia a Venezia. Era all' incontro presso l' imperatore.

trovasi pure nelle sue opere (1). Quanto a' suoi *Ritratti delle cose di Francia* (2), oltre i due viaggi che vi avea fatti, ne fece un terzo nel 1510 (3), e gli fu mestieri di minor fatica per conoscere a fondo questo reame. Erasi avvezzato da giovane a considerare, a raffrontare i fatti presenti cogli antichi, de'quali era piena la sua memoria, ad indagarne le cause, a prevederne gli effetti, ed aveva il lodevole costume di scrivere ogni cosa; il che suol dare fermezza ai concetti, e facilità e chiarezza allo stile. Non sì tosto avea posto piede in un paese, che ne avea ponderata la forza e la debolezza, conosceva le instituzioni, gli ordini del governo, e la natura dei principi e dei ministri. Le lettere delle sue legazioni sono piene degli effetti di cotale osservazione attenta e sicura. Le inesattezze che troviamo oggidì in questi due quadri di statistica della Francia e dell' Alemagna, sono fuor di dubbio l' effetto delle mutazioni avvenute da tre secoli, anzichè della leggerezza o delle prevenzioni nazionali che tolgono sovente alla miglior vista il potere scorgere gli oggetti quali sono.

L' ambizione dei Fiorentini avea mai sempre mirato al conquisto di Pisa, e lo recarono soltanto ad effetto nel giugno del 1509, dopo avere comperato a gran prezzo dai re di Francia e di Spagna la permissione d' intraprenderlo (4). Divisero il loro esercito in tre accampamenti che stringevano d' assedio la città da ogni lato; tre commissarj ne avevano il comando, ed il Machiavelli traeva dall' uno all' altro per vegliare l' esecuzione degli ordini dati pel governo dell' assedio, e pel pagamento delle milizie; egli le passava in rassegna, e reggeva coi

(1) *Ritratti delle cose dell' Alemagna*. *Ubi supra*, tom. III.

(2) *Ritratti delle cose di Francia*. *Ibid.*

(3) Questi secondi ritratti furono da lui scritti dopo il terzo suo viaggio, perocchè in essi fa cenno della morte del cardinale d' Ambuosa, avvenuta in Lione il 25 maggio del medesimo anno 1510. „ Non si tiene, dic' egli, adesso più tavola per nessuno, di poi morì il cardinale di Roano „. *Ubi supra*.

(4) Nerli, *Comment. ec.* Lib. V, scrive che costò loro più di 200,000 ducati, così pei due re, come pei loro ministri.

suoi consigli i commissarj, ai quali era stato raccomandato di consultare mai sempre con lui. L' uno di essi (1) scriveva alla Signoria di Firenze: il Machiavelli si è recato a fare la visita dei due altri accampamenti, ma gli ho ordinato, come mi venne scritto dalla Vostra Signoria, di ritornare qui tosto, perocchè niente può essermi più grato che di averlo al mio fianco.

Dopo quattro mesi di assedio, Pisa ridotta agli ultimi termini, fu costretta di aprire le porte, e di sottomettersi ai Fiorentini. I commissarj ebbero tutta la gloria di quel trionfo, che fu per la più gran parte opera del Machiavelli del quale gli storici non movono parola (2).

Si vedono qui due monarchi vendere a prezzo d' oro la libertà d' una città ad una repubblica ambiziosa; vedesi in una altra commissione data il medesimo anno al Machiavelli un altro monarca al quale fu mandato, fare a questa repubblica comperare al medesimo prezzo la propria libertà. Con un accordo fermato in Verona (3), Massimiliano avea finalmente assicurato per quarantamila ducati ai Fiorentini tutti i loro possessi e la libertà; e vedrassi di corto come fosse stabile una siffatta mallevadoria. Quella somma dovea darsi in quattro termini; il primo era di già pagato; il Machiavelli fu spedito a Mantova con due cavalli carichi d' oro per pagare al mandato dell' Imperatore la seconda rata di 10,000 ducati di Mantova; eragli stato ad un tempo ordinato di trasferirsi in Verona per prendere notizia delle cose dell' imperatore e dei Veneziani, e soprattutto per sapere se fosse per venire o no in Italia; entrò di fatto nel Tirolo, ed il Machiavelli, ritornato che fu a Firenze, potè aggiugnere alcuni tratti di più al carattere incerto e vacillante che ne avea già delineato (4).

Ripartì sei mesi dopo per un più lungo viaggio, che avea

---

(1) Antonio da Filicaja; i due altri erano Niccolò Capponi ed Alamanno Salviati.

(2) V. *Commissione al campo contro Pisa*, opere, tomo V, p. 184.

(3) Nel settembre 1509.

(4) *Nel suo rapporto di cose di Lamagna*.

di già fatto due volte. Il fine di questa terza legazione alla corte di Francia parea di gran momento ed urgente. Giulio II non erasi ancora apertamente dichiarato contro Luigi XII, ma tutto indicava imminente una rottura. Il pontefice aveva mandato contro Genova alcune soldatesche del re; Firenze, che, sempre stretta fra quelle due potenze, non aveva potuto ricusare a Marcantonio Colonna che comandava quella spedizione pontificia, il passo sulle sue terre, temendo, non la corte di Francia ne fosse sdegnata, spedì colà il Machiavelli (1): ma essa avea perduto un forte sostegno presso il re per la morte del cardinale d'Ambuosa (2): coloro che si dassero a credere che quel sostegno fose gratuito, e che quel buon cardinale ed il ministro che gli succedette nella confidenza del re, fossero disinteressati, sarebbe levato d'inganno in leggendo la prima lettera del segretario fiorentino. Dieci mila ducati erano arrivati a Lione per conto del cardinale, a cui non erano stati per ancora rimessi quando morì; ma quel danaro non fu perduto; e valse a pagare al cancelliere Rubertet, ed al maresciallo Ciamonte nipote del cardinale, un a conto della porzione stata loro promessa (3). Poco prima della venuta del Machiavelli in Francia l'ambasciatore n'era partito, senza che si fosse mandato verun altro in quell'uffizio, ed era un torto di più che ebbe la Repubblica. Il Machiavelli, semplice legato, avea solo il nome di segretario, ed il re, come che lo avesse ricevuto gratamente, gli parlava in modo che con un ambasciatore non avrebbe fatto. „ Segretario, gli disse nella prima udienza, io non ho nemicizia nè col papa nè con alcuno; ma perchè ogni dì nasce delle amicizie e nimicizie nuove, io voglio che i tuoi signori, senza dimorare punto, si dichiarino di quello e di quanto vogliono fare in mio favore, quando egli occorresse che il papa o alcun altro molestasse, o volesse molestare gli stati miei ch'io tengo in Italia; e manda uno apposta subito, per-

(1) Giugno 1510.

(2) Il 25 maggio, come si disse innanzi, pag. 128, n. (3).

(3) *Legaz. terza alla corte di Francia*. Lettera I, tom. V, p. 268.

chè io ne abbi risposta presto, e me lo facciano intendere o a bocca o per lettere, come parrà loro; perchè io voglio sapere chi è mio amico o mio inimico (1). „

Nel corso di questa legazione spiegò meglio che in tutte le altre la sua prudenza nei negozj: dopo due mesi passati a Blois, vide aprirsi in Tours il concilio adunato da Luigi XII contro il pontefice. Il nuovo ambasciatore Roberto Acciajoli ch' egli aspettava, essendo alla fine giunto (2), lo lasciò seguire la pratica da lui recata a sì buon punto, ma che dovea in appresso tornare più funesta, che non si poteva allora prevedere, ed al Machiavelli ed alla libertà della sua patria.

Luigi XII, spinto agli estremi da Giulio II, volle cambiare in concilio generale il suo concilio nazionale di Tours. I Fiorentini gli offerirono per seggio di quel concilio la città di Pisa, della quale gli dovevano il possesso. Alcuni cardinali e prelati vi si recarono: ma le cose procedevano lentamente. Il papa risentito fuor di misura contro i Fiorentini li minacciava altamente: ed essi mandarono in posta il Machiavelli, non a lui, ma a Luigi XII (3), col comando di andar a trovare i cardinali francesi che scontrerebbe in cammino, e pregarli di non movere alla volta di Pisa; di passare poscia in Francia, e, conferito che avesse coll' ambasciatore Acciajuoli, di trasferirsi insieme con lui dal re per recarlo o a fare la pace col papa e sciogliere il concilio, o a trasportare altrove quell' adunanza, che li metteva in gran rischio senza verun frutto; ma le cose erano troppo inoltrate, ed il Machiavelli ritornò senza aver nulla ottenuto.

Si vide che in tutte le legazioni da lui sostenute appariva col suo titolo ordinario senza aver mai quello di ambasciatore, quando per dar mano agli ambasciatori residenti in negozj difficili, quando aspettando che giungesse un ambasciatore in cambio di un altro, partito o richiamato. Li avanzava tutti in

(1) *Ibid.* p. 271.
(2) Il 10 settembre.
(3) 10 settembre 1511. *Legazione quarta alla corte di Francia. Ibid.* p. 333.

prudenza ed accortezza, li uguagliava nella nascita, ma era povero, e la repubblica non era abbastanza ricca per eleggere ambasciatori che nol fossero. In queste differenti missioni i magnifici signori non pagavano molto magnificamente il loro segretario: gli si dava talora un ducato il dì; ne spendeva di più, e non ne domandava d'avantaggio (1): ma neppur questo eragli pagato regolarmente, e si vede sovente con mal animo nelle sue lettere essere ridotto a chiedere frequentemente piccole somme di danaro.

Il concilio di Pisa essendosi aperto non ostante gli sforzi dei Fiorentini per impedirlo, vollero almeno che avesse per guardia i loro soldati, ch'essi mandarono, secondo il loro costume, con commissarj civili, ed insieme con essi il Machiavelli, colla mira soprattutto di disporre i cardinali francesi a trasferirlo altrove (2). Lo fu finalmente in Milano, ma troppo tardi. Il male era fatto; il papa avea giurato di punire i Fiorentini, e di sottometterli ai Medici. L'imperatore, il quale poteva solo ristabilirli colle armi, ed avea promesso di mantenere la loro libertà per quarantamila ducati, ne dimandò loro più di cento mila: essi addussero delle scuse; i Medici promisero di più, e l'imperatore deliberò di rimetterli in quella signoria, e fece entrare le sue genti nella Toscana. Prato fu colta all'improvviso e messa a sacco; Firenze oppose da principio resistenza; il Machiavelli andò nei mesi di maggio, di giugno ed anche d'agosto del 1512 in più luoghi del territorio per visitare le fortificazioni, ripartire e pagare le milizie (3); ma dai primi giorni di settembre, l'imbecillità del Gonfaloniere

(1) Scriveva da Verona, il 22 Novembre 1509. „ *E' ben vero ch' io spendo più che un ducato il dì, che mi è stato ordinato di salario; non di meno come sono stato per lo passato, così sarò sempre contento a tutto quello che vorranno le vostre Signorie* „. *Ubi supra*, p. 245.

(2) *Commissione a Pisa, nel tempo del concilio, ubi supra*, p. 364.

(3) *Commissione a Pisa e in altri luoghi ec. Ibid.*

Soderini (1), la divisione tra i cittadini, e la sedizione della parte de' Medici, loro aprirono senza resistenza le porte della città e la tornata nel possesso dei loro beni e dell' antica loro podestà.

Il governo fu mutato; il Machiavelli dopo quattordici anni di servigj utili alla patria, fu da prima rimosso dal suo uffizio, poi relegato per un anno nel territorio e dominio fiorentino; e interdetto dal por piede nel palazzo de' Signori (2). Non fu questo il termine, ma sì il principio delle sue disavventure. Poco dopo, alcuni repubblicani congiurarono per abbattere il nuovo governo e ristabilire la libertà; la congiura fu scoperta; i due autori (3) furono decapitati; i complici principali messi in prigione; ed al Machiavelli, caduto in sospetto di essere in quel numero, senza che vi fosse alcuna prova, fu data la tortura; e sopportò, come dice egli stesso in una lettera, tutti que' mali che potè senza perdere la vita (4). Egli nulla con-

---

(1) Cotale imbecillità fu dal Machiavelli al vivo ritratta in un epigramma sulla morte del Soderini:

La notte che morì Pier Soderini,
L' alma n' andò dell' inferno alla bocca;
E Pluto le gridò: anima sciocca,
Che inferno? va nel limbo de' bambini.

(2) La sua sorte fu decisa da tre decreti delli 8, 10 e 17 novembre. *Vita di Niccolò Macchiavelli; ub. supra*, p. 10.

(3) Capponi e Boscoli.

(4) „ *E sono stato per perdere la vita, la quale Iddio e l' innocenza mia mi han salvata. Tutti gli altri mali e di prigione e d' altro ho sopportato* „. Lettera a Giovanni Vernaccia, Opere 1796, tom. V, p. 467. Il suo amico Francesco Vettori gli scriveva da Roma il 15 marzo: „ *che quando intesi voi essar preso, subito dubitai che senza essere causa avessi ad avere tortura, com' è riuscito* „. (*Ibid.*, p. 451). E' dunque certo che il Machiavelli fu posto in tal caso alla tortura. Paolo Giovio è non pertanto il solo storico che ne abbia fatto cenno. (*Elog. doct. viror.*). Il Nardi (*Storia della città di Fiorenza*, lib. VI), non move parola del Machiavelli nel racconto di questa congiura, della quale però nomina solo i due capi. Scipione Ammirato (*Istor. fiorent.*, lib. XXIX), neppur egli ne fa cenno. Il Nerli (*Comment. dei fatti civili di Fior.*, lib. V), dice che fu messo nelle prigioni di Firenze, ma non parla della tortura. Tra gli au-

fessò, sia che avesse la fermezza di vincere il dolore e di mantenere il segreto, sia che fosse veramente, com'egli afferma in ogni luogo, innocente (1). Venne compreso nel perdono gene-

---

tori più recenti, il Fabroni (*Leonis X Vita*), dà il nome di tutti i socj, e non ragiona del Machiavelli. Il Roscoe (*The life and pontificate of Leon te tenth*, *cap. IX*) lo nomina, ma non fa menzione di tortura, e va errato dicendo che era in allora segretario della repubblica; perocchè non lo era più da tre mesi quando scoppiò la congiura. Il Baldelli nel suo elogio del Machiavelli, già citato, cadde, parlando di questa trista circostanza, in alcuni errori. Egli dice, *pagina* 46, di questo elogio, che *Lorenzo de Medici, presa la dittatura della repubblica*, spogliò il Machiavelli, dei suoi impieghi . . . . . che il Machiavelli imputato di complicità nella congiura del Boscoli e del Capponi contro il *cardinale Giovanni de Medici*, fu gettato in prigione ec. . . . . che il cardinale, diventato papa, gli fe' restituire la libertà, ma che fu mandato in *esilio*, e che sostenne quella sventura come un nuovo Aristide — 1.° Non fu Lorenzo de' Medici, figliuolo di Piero e nipote del cardinale Giovanni, che prese la dittatura, ma Giuliano, fratello di Piero e del cardinale; — 2.° La congiura non fu particolarmente ordita contro il cardinale Giovanni, ma contro tutti i Medici, ed in ispezialità contro Giuliano; — 3.° Il Machiavelli, non fu, propriamente parlando, mandato in esilio, ma relegato nel territorio fiorentino, e lo fu prima della congiura, e non dopo ricevuta la grazia — Il Corniani (*Secoli della Letteratura Italiana*, tom. IV, p. 79), è anche in inganno dicendo, che il Machiavelli fu esiliato per un anno fuor di Firenze. Il palazzo della Signoria gli venne solo interdetto; ma per un anno non poteva uscire fuori delle terre della repubblica. Se fosse stato esiliato fuori di Firenze, non sarebbe stato involto in quella congiura — Ciascuno di questi sbagli è di poco momento, ma tutti insieme mostrano quanto, fino a questi ultimi tempi, fosse malagevole il conoscere la verità in tutto quello che riguarda il Machiavelli. Ma quel medesimo Paolo Giovio che fu sì esatto per rispetto alla tortura, commise sbagli assai più gravi, come vedremo in appresso.

(1) Nella lettera stessa da noi testè allegata dice, che Dio e la sua innocenza gli hanno soli salvata la vita; ed egli scrive in siffatta maniera ad uno dei suoi discepoli, e del più intimi amici.

In una lettera scritta al medesimo Giovanni Vernaccia quattro anni dopo la prima, egli dice: „ *Carissimo Giovanni, io ti stimo più che degli uomini si fa stima quanto essi più vagliono ed avendo tu fatto prova di uomo da bbene e di valente, conviene ch' io ti ami più ch' io non soleva, ed abbiane non che altro vanagloria, avendoti io allevato* „. — Ed aggiugne: — „ *Mi sono ridotto a stare in villa per le avversità ch' io ho avuto ed*

rale dato da Leone X, il quale segnalò con quest' atto di clemenza la sua assunzione al trono pontificio.

Il Machiavelli, riavuta la libertà, non ne fu più felice. Egli era maritato e padre di numerosa prole, ed il suo disinteresse nell'esercizio della carica a lui affidata non gli permise di aumentare le sue facoltà; sì che lasciava l'impiego, come sogliono lasciarlo gli uomini dabbene rimanendo povero, non altrimente che prima di averlo. Cercando nella solitudine e nello studio un conforto ed il modo come fuggire almeno una vita oziosa, ritirossi in una villa chiamata la Strada, non lungi da San Casciano, sul cammino di Firenze a Roma, che faceva la più gran parte del suo tenue patrimonio, e là passava piacevolmente i giorni ad uccellare, a vegliare al taglio di alcuni boschi o ad altri lavori rusticani, a leggere passeggiando, a ragionare, a giuocare in un osteria vicina, a disputare ad alta voce coll' ostiere, con un macellaio, con un mugnaio, su di una parola, su di un nulla, per dare sfogo all' effervescenza della mente, e distrarsi dalle disgrazie. La sera, ritirato nel suo scrittoio, diventava altr' uomo, o per meglio dire ritornava ad essere se stesso: leggeva, e meditava gli antichi, e andava lavorando intorno ad un' opera che potesse essere utile e piacevole ai nuovi signori di Firenze, e riporlo nella loro grazia: non siamo più ridotti a congetturare lo scopo a cui mirava: una sua lettera, gran pezza ignota, rinvenuta finalmente, ristampata parecchie volte da pochi anni in Italia, e che qui arrechiamo, pose fine alle ipotesi, e trasse a luce la verità (1).

---

ho: sto qualche volta un mese, che non mi ricordo di me. Sicchè se io trascuro il risponderti non è maraviglia; e quando tu sarai spedito, e che tu torni, la casa mia sarà sempre al tuo piacere, com' è stata per il passato, ancorchè povera e sgraziata „.

Egli è assai sensitivo, e buonissimo amico; e ne fan fede le sue lettere a questo Vernaccia, al Guicciardini, e ad altri.

(1) Questa lettera fu scritta il 10 Decembre 1513 a Francesco Vettori, il medesimo col quale passò sei mesi al seguito dell' imperatore, e che era allora ambasciatore in Roma. Essa venne conservata in due autografi, uno appartenente ad un antico vescovo di Pistoia, per nome Ricci, e discendente dal genero del Machia-

„ *Tarde non furon mai grazie divine.* Dico questo; perchè mi pareva aver perduta no, ma smarrita la grazia vostra, sendo stato voi assai tempo senza scrivermi, ed ero dubbio donde potesse nascerne la cagione, e di tutte quelle mi venivano nella mente, tenevo poco conto, salvo che di quelle quando io dubitavo, non vi avesse ritirato da scrivermi, perchè vi fosse stato scritto ch' io non fossi buon massaio delle vostre lettere; ed io sapevo che da Filippo (1) e Paolo in fuori, altri per mio conto non le avea viste. Sonne riavuto per l'ultima vostra del 23 del passato, dove io resto contentissimo vedere quanto ordinatamente e quietamente voi esercitate codesto uffizio, ed io vi conforto a seguitare così, perchè chi lascia i suoi comodi per li comodi altrui, e' perde i suoi, e di quelli altri non gli è saputo grado. E poichè la fortuna vuol fare ogni cosa, ella si vuol lasciar fare, star quieto e non le dare briga, e aspettar che ella lasci far qualche cosa agli uomini; e allora starà bene a voi durare più fatica, vegliar più le cose, e a me partirmi di villa, e dire, eccomi. Non posso pertanto, volendovi render pari grazie, dirvi in questa lettera altro che qual sia la vita mia; e se voi giudicate che sia da barattarla colla vostra, io son contento seguitarla.

Io mi sto in villa (2), e poichè seguirono quelli miei ultimi casi (3), non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì in Firenze. Ho insino a qui uccellato ai tordi di mia mano, levandomi innanzi dì; impaniavo, andavo oltre con un fascio di gabbie

---

velli; l' altro esistente in Roma, nella biblioteca Barberini. Il sig. Ridolfi la fe' stampare il primo nel 1810 in Milano, su di una copia esattamente conforme; il valente tipografo Mussi l' ha inserita nella edizione da lui data delle opere del Machiavelli in Milano, 6 vol. in 4.° 1812; gli editori dei Classici l' hanno anche raccolta; infine ella fu ristampata con note nel *Giornale Enciclopedico* di Firenze, tom. IV, gennaio 1812.

(1) Il medesimo del quale ragiona in appresso.

(2) Vicino a San Casciano, che passò per eredità nella casa Rangoni di Modena.

(3) La prigionia e la tortura dopo la scoperta della cospirazione contro i Medici nel 1512.

addosso, che parevo il Geta quando tornava dal porto coi libri di Anfitrione i (1) pigliavo almeno due, al più sette tordi. Così stetti tutto settembre; di poi questo badalucco, ancorachè dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere: e quale la vita mia di poi vi dirò. Io mi levo col sole, e vommi in un mio bosco ch' io fo tagliare, dove sto due ore a riveder l' opre del giorno passato, ed a passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani, o fra loro, o co' vicini. E circa a questo bosco io avrei a dire mille belle cose, che mi sono intervenute e con Frosino da Panzano, e con altri che volevano di queste legna (2). E Frosino in spezie mandò per certe cataste senza dirmi nulla, e al pagamento mi voleva rattenere dieci lire, che dice, aveva aver da me quattro anni sono, che mi vinse a cricca in casa Antonio Guicciardini. Io cominciai a fare il diavolo, volevo accusare il vetturale, che vi era ito, per ladro, donde G. Machiavelli vi entrò di mezzo, e ci pose d' accordo. Battista Guicciardini, Filippo Ginori, Tommaso del Bene e certi altri cittadini, quando quella tramontana sof-

---

(1) Questo non è ben chiaro, e si riferisce ad una commedia, che non conosco.

(2) Si pretende, in una delle note unite a questa lettera, che tutto quello che vi si accenna di cotale bosco, è misterioso ed allegorico; perchè, si dice, se questo dovesse intendersi nel senso proprio, il Machiavelli si fermerebbe troppo in una cosa di poco conto, ed anche del tutto inetta. Ma quale allegoria vi si potrebbe scorgere, se non fosse per avventura qualche abboccamento con Fiorentini della parte avversa al Medici, ed alcune circostanze politiche disegnate sotto una specie di gergo? Ma non poteva tenere un tale linguaggio, e discendere a siffatti particolari se non se con gente che con lui parteggiasse. Ora, l' ambasciatore Francesco Vettori al quale la lettera è indiritta, a Roma, era tutto dei Medici, il che basta per rendere affatto inverisimile questo supposto. E' naturalissimo all' incontro che il Machiavelli vada descrivendo con una spezie di diletto le piccole cose delle quali si occupa in villa. Questo va d' accordo col paragrafo seguente, in cui non si cerca verun senso allegorico. Si può anche pensare, che non gli fosse discaro che si sapesse in Roma, dopo i casi avvenutigli, che d'altro non si occupava che di ricreazioni campestri, e di studj del cui frutto voleva fare omaggio al Medici.

fiava, ognuno me ne prese una catasta. Io la promisi a tutti, e ne mandai una a Tommaso, la quale tornò a Firenze per metà, perchè a riceverla ci era lui, la moglie, la fante e i figliuoli, che pareva il Gabburro quando il giovedì con quelli suoi garzoni bastona un bue. Di modo che, veduto non vi era guadagno, ho detto agli altri che non ho più legne, e tutti ne hanno fatto il capo grosso, ed in ispecie Battista, che connumera questa tra le altre sciagure di stato. Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una fonte, e di qui in un mio uccellare, con un libro sotto, o Dante, o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio e simili. Leggo quelle loro amorose passioni, e quelli loro amori, ricordomi de' miei, e godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in sulla strada nell'osteria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, e noto varj gusti e diverse fantasie di uomini. Viene in questo mentre l'ora del desinare, dove colla mia brigata mi mangio di quelli cibi, che questa mia povera villa e paulnlo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nella osteria; qui è l'oste per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, due fornaciai. Con questi io mi ingaglioffo per tutto dì giuocando a cricca, a tric trac, e dove nascono mille contese e mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti gridare non di manco da S. Casciano. Così rivolto in questa viltà, traggo il cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse. Venuta la sera (1), me ne ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio, ed in sull'uscio mi spoglio quella veste contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali o curiali, e vestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini; dove da loro ricevuto amorevolmente mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e che io

(1) Non è inutile il richiamare alla memoria, che nel tempo in cui questa lettera fu scritta, il 10 decembre, le sere sono assai lunghe.

nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro; e domandare della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono: e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante dice — *Che non fu scienza senza ritener lo inteso* — io ho notato quello, di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subbietto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono: e se vi piacque mai alcuno mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere; e ad un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebbe essere accetto: però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano (1). Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare della cosa in se, e dei ragionamenti ho avuti seco, ancorchè tuttavolta io lo ingrasso, e ripulisco.

Voi vorreste, magnifico ambasciatore, ch'io lasciassi questa, e venissi a godere con voi la vostra. Io lo farò in ogni modo; ma quello che mi tiene ora, sono certe mie faccende, che fra sei settimane le averò finite. Quello che mi fa star dubbio, è che sono costì quelli Soderini (2), quali sarei forzato, venendo, a visitarli e parlar loro. Dubiterei che alla tornata mia io non credessi scavalcare a casa, e scavalcassi al Bargello, perchè, ancorachè questo stato abbia grandissimi fondamenti e gran sicurtà, *tamen* egli è nuovo, e perciò sospettoso, nè vi manca di saccenti, che per parere come Paolo Bertini, metterebbero altri a scotto, e lascierebbono il pensiero a me. Pregovi che mi salviate questa paura; e poi verrò, intra il tempo detto a trovarvi in ogni modo.

---

(1) Fratello di Leone X, al quale fu da principio dato il reggimento di Firenze, come di sopra si è detto.

(2) Pietro Soderini, Gonfaloniere di Giustizia in Firenze, nel primo mutamento era stato confinato a Ragusi. Leone X, salito che fu sul soglio pontificio, avegli conceduto di stanziare in Roma col cardinale Soderini, suo fratello.

Io ho ragionato con Filippo (1) di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo, o non lo dare (2); e se gli è ben darlo, se gli era bene che io lo portassi, o ch'io ve lo mandassi (3). Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fossi, non che altro, letto, e che questo Ardinghelli si facesse onore di questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così, che io non diventi per povertà contennendo. Appresso il desiderio avrei, che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessono cominciare a farmi voltare un sasso: perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me; e per questa cosa, quando la fosse letta, si vedrebbe, che quindici anni ch'io sono stato a studio dell' arte dello Stato, non gli ho nè dormiti, nè giuocati, e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d'uno, che alle spese di altri fosse pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè, avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatre anni che io ho, non debbe poter mutar natura; e della fede e bontà mia n'è testimonio la povertà mia.

Desidererei che voi mi scrivessi quello che sopra questa materia vi paia, ed a voi mi raccomando. *Sis felix* „

Questa lettera non abbisogna certo nè di spiegazione, nè di commento, e quando prenderemo ad esaminare il trattato del Principe, potremo astenerci dall' indugare, come fecero tanti altri, quale fosse nel dettarlo la mira dell' autore. Egli

---

(1) Secondo una delle note su questa lettera, nel giornale enciclopedico di Firenze, vuolsi intendere qui Filippo Strozzi, amico del Vettori e del Machiavelli; ma è più naturale di riconoscervi quel medesimo Filippo Casavecchia che dice innanzi avere veduto la sua opera ed essere in grado di renderne conto al Vettori. Parlando di lui per la seconda volta, lo disegna col solo prenome, ed avrebbe certo aggiunto il cognome, se avesse ragionato di un altro.

(2) Intende per dare, dedicare e presentare il suo libro.

(3) Giuliano de Medici a cui volea dedicarlo, trovavasi in Roma.

era un uomo libero, le cui intenzioni in questa circostanza furono tuttavolta servili, ed un uomo onesto, il quale, vedendo i costumi e i casi della sua patria e del suo secolo, credeva di poter separare la morale dal governo degli stati.

Giuliano de Medici non continuò in quello di Firenze, e fu posto in suo luogo, in quel torno, il giovane Lorenzo suo nipote, ed il Machiavelli fece a questi la dedica, che aveva avuto in animo di fare a Giuliano: ma non ne trasse alcun frutto. Qual si fosse l' opinione di Lorenzo su cotal libro, sia che l' istinto della tirannide che era in lui fortissimo, gli inspirasse avversione per un uomo che ne conosceva sì addentro i segreti, ovvero che odiasse in Machiavelli l' antico segretario della repubblica, o che quell'avversione fossegli messa nell'animo da un certo Goro da Pistoia, suo segretario, uomo, dopo di lui, onnipotente, e che era sotto il suo nome il vero signore di Firenze, lasciò il Machiavelli in una profonda dimenticanza, e morì nel 1519 senza avere rimeritato il suo lavoro, e senza essersi dato pensiero de' suoi servigj.

Nello spazio di questi sei anni l' uomo valente, non dimentico di se stesso, trovò in se dei conforti contro la sventura; e dimostrò in piacevoli componimenti l' originalità del suo ingegno, ed in opere gravi la sua profondità. La Mandragora fu scritta in questo tempo travaglioso (1), e sicuramente anche la Clizia; applicava ad un tempo la mente a contemplazione e fatiche più degne di lui, se pure un capolavoro, in qual genere egli siasi, è indegno d'un grand' uomo. L' accademia filosofica degli Orti Rucellai era sempre in piedi; il giovane Cosimo Rucellai che erane divenuto il protettore dopo la morte del padre, era di pochissima salute dopo un infermità avuta nella

(1) Questa commedia fu senza verun dubbio scritta dopo la sua disgrazia, perocchè parla nel prologo della dimenticanza, nella quale è lasciato, e della mercede di sue fatiche che gli viene ricusata. V. sopra, t. VIII, p. 152. Fu anche prima del 1515, perocchè quel medesimo anno Leone X, passando per Firenze, volle veder a rappresentare la Mandragora che avea già fatta rappresentare in sua presenza a Roma. V. *ibidem*, p. 152 e 186.

sua giovinezza, dalla quale era stato mal sanato, e non potendo camminare, faceasi trarre in carrettino o portare in lettiga nel suo magnifico giardino, dove gli amici ed i compagni de' suoi studj si raccoglievano a conversare con lui.

Tutti amavano le lettere, ma amavano pur anco la libertà, ed i loro ragionari volgevano intorno alla politica non meno che alla letteratura. Vi chiamarono il Machiavelli, che i carichi da lui sostenuti, la sua esperienza, il sommo ingegno e le opinioni repubblicane tenevano egualmente presso di loro raccomandato. L'antica Roma e gli storici romani, che erano argomento continuo de' suoi studj, lo erano pure de' suoi ragionamenti. Que' giovinetti lo aveano caro, e gli davano orecchio non altrimente che a maestro. Il Rucellai, il Buondelmonti si strinsero più che ogni altro seco lui in amicizia; ed, essendo ricchi, trovavano modò di fargli accettare, nella condizione in cui era, aiuti in ricambio de' suoi ammaestramenti (1). Essi lo confortarono a scrivere *i Discorsi di Tito Livio* (2), ne' quali altro non fece per avventura che raccogliere ed ordinare le sentenze manifestate sopra tale argomento ai suoi giovani amici (3). Nel dedicar loro questo dettato, avuto come il

(1) Jacopo Nardi, *Istorie della città di Firenze*, lib. VII, Lione 1582, in 4.°, p. 177, retro.

(2) Filippo de' Nerli, Commentarj de' fatti civili di Firenze ec. lib. VII.

(3) Secondo parecchi passi dei Discorsi, parebbe che fossero stati composti dopo il *Principe*, poichè viene in essi allegato (Ved. L. II, c. I, sul fine; lib. III, capo XLII, alla fine). Ma il capo II del *Principe*, incomincia con queste parole: „ *Io lascierò indietro il ragionare delle repubbliche, perchè altra volta ne ragionai a lungo* „, il che può solo riferirsi a ciò che dice ne' suoi *Discorsi*. Rimanda ancora in un altro luogo del *Principe*, che non mi viene in questo punto alle mani, a ciò che disse altrove delle repubbliche: ed è sempre ai *Discorsi sopra Tito Livio* che vuolsi riferire questa chiamata. E' verisimile che lavorasse intorno a queste due opere ad un tempo, e che avendole amendue per le mani, rimandasse dall' una all' altra per non ripetere le medesime cose.

Il Baldelli sbagliò quando disse nel suo elogio del Machiavelli, *ubi supra*, pag. 10, che questi discorsi furono fatti

migliore di quanti ne scrisse, accenna con ischiettezza gli obblighi che loro professa, e la sua gratitudine (1). Tenne il medesimo linguaggio con Lorenzo Strozzi, intitolandogli alcuni anni dopo il trattato *Dell' Arte della Guerra* (2), nuovo frutto delle sue meditazioni sugli storici romani, e nuovo risultamento delle libere e dotte conferenze tenute negli orti Rucellai. In fine si fu ancora al Buondelmonti ed a Luigi Alamanni che intitolò la vita di Castruccio Castracani, uno dei suoi migliori brani di storia, ed uno di quelli pure che possa più di qualsivoglia altro farci accorti della natura della sua politica, e della sostanza di sua dottrina.

Intrattanto la podestà che pesava sopra Firenze, facendo veduta di rispettarne per ancora la libertà, e che teneva il Machiavelli in quello stato di oppressione, e lontano dai pubblici negozj, passò in altre mani. Lorenzo, al quale immeritevolmente Leone X era largo delle sue grazie, venne a morte, ed il papa gli diè per successore, nell' amministrazione della repubblica, il cardinale Giulio de Medici (3); ed essendo in forse della forma definitiva che darebbe al governo di Firenze, si richiamò alla mente il Machiavelli, la sua abilità, la sua

---

per l' ammaestramento de' più illustri giovani fiorentini, *allorchè Firenze ebbe ricuperata la libertà*. Fu all' incontro quando l' ebbe perduta, cioè dopo il mutamento del 1512. Parecchi passi dell' opera stessa lo provano, tra gli altri un passo del capo II, lib. I, in cui l' autore cita ad esempio le conseguenze della presa di Prato, nel 1512, e un altro del capo XLVII, del medesimo libro, in cui parla di ciò che avvenne nel 1514, ed un altro del cap. XXVII, lib. III. ov' egli dice che la città di Pistoia era divisa in Panciatichi e Cancellieri *quindici anni sono* cioè nel 1500 e 1501.

(1) „ *Io vi mando un presente, il quale se non corrisponde agli obblighi ch' io ho con voi, è tale senza dubbio, quale ha potuto Niccolò Machiavelli, mandarvi maggiore:* „ ed in appresso „: *sì perchè facendo questo mi pare aver mostro qualche gratitudine de' benefizj ricevuti da voi ec.* „.

(2) „ *Le quali (mie fatiche) a voi mando, sì per dimostrarmi grato, ancora che la mia possibilità non vi aggiunga, de' benefici che ho ricevuti da voi ec.* „

(3) V. sopra tom. V, p. 28.

profonda perizia negli affari e la sua conoscenza dei bisogni della patria. Si ricordò che in una grave occorenza, avendolo fatto chiedere della sua opinione, cinque anni prima (1), dall' ambasciatore di Fiorenza in Roma (2), ne avea ricevuti i più saggi avvertimenti, e deliberò di consigliarsi ancora con lui. La risposta del Machiavelli al Santo Padre ci è stata conservata (3), ed è uno scritto pieno di senno e di prudenza, nel quale non dice apertamente quello che pensa, e desidera, ma lo lascia trasparire. Mostrare dall' esposizione del passato gli inconvenienti di un governo misto, e la necessità di sciegliere tra il principato e la repubblica; ma perchè fare principato dove starebbe bene repubblica, e fare repubblica dove starebbe bene principato è cosa difficile, e per essere difficile, inumana e indegna di qualunque desidera esser tenuto pietoso e buono (4), conchiudere che trattasi solo di stabilire in Firenze una repubblica; dare il disegno di un nuovo ordinamento per cui si conferisse al papa ed al cardinale, durante la vita, quanta podestà aveva tutto il popolo di Firenze (5), sì che dopo la

---

(1) Nel decembre 1514.

(2) Francesco Vettori. Si trattava di vedere come il papa avesse a comportarsi colla Francia. Vedi la lettere del Vettori e del Machiavelli tra le lettere diverse. Opere, 1996, tom. V.

(3) *Discorso sopra il riformar lo stato di Firenze, fatto ad istanza del papa Leone X*. Ibid. tom. VI.

(4) Fonda cotale opinione sull' idea che in un principato avvi grande inegualità di cittadini, ed in una repubblica una perfetta egualità; che bisognerebbe nell' una spegnere tutta la nobiltà, e ridurla ad una agualità cogli altri, e nell' altro, sarebbe necessario ordinarvi la inegualità a farvi assai nobili di castella e ville, i quali insieme col principa tenessero colle armi e colle aderenze loro soffocata la città a tutta la provincia. Reca ad esempio della necessità di questa forza intermedia tra il monarca ed il popolo, la Francia, dove i gentiluomini signoreggiano i popoli, i principi i gentiluomini, ed il re i principi.

(5) Bisognava per questo che la repubblica conservasse le sue magistrature e l' elezione de' magistrati, ma che tuttavolta questi venissero eletti dai Medici. Il mezzo più sicuro per giungervi sarebbe di alterare a falsare gli squittini, ed il Machiavelli dà al papa schiettamente ed apertamente un tale consiglio; tanto era avvezzo a separare la politica dalla morale e dalla probità. „*E per-*

loro morte ella rimanesse una repubblica perfetta; terminare infine rappresentando al sovrano che lo interroga, che niun uomo fu tanto esaltato in alcuna sua azione quanto sono quelli che hanno con leggi e con istituti riformate le repubbliche ed i regni, era parlare chiaramente, se Leone X l' avesse voluto intendere: ma non gli venne vaghezza dell' acquisto di siffatta gloria, e le cose rimasero nella medesima condizione in Firenze dopo il consulto del Machiavelli, ed egli nel medesimo ozio di prima.

Ne uscì nel 1521 per una commissione d' un genere singolare, statagli affidata per opera del cardinal Giulio dai magistrati di Firenze, presso i Frati Minori adunati in capitolo generale in Carpi nel ducato di Mantova per ottenere da essi che facessero del dominio fiorentino una provincia a parte. Pochi giorni dopo il suo arrivo in Carpi ricevè commissione anche dai Consoli dell' arte della lana di procacciare un buon predicatore alla chiesa metropolitana di Firenze per la quaresima ventura. Trattò seriamente anche questa incumbenza; ma non scrisse con eguale gravità al suo amico Francesco Guicciardini, il celebre storico, il quale era in allora governatore di Modena. Questi gli rispose sul medesimo tenore, e ciò diede a que' due grandi uomini argomento di un carteggio assai gioviale (1). Il Machiavelli sottoscriveva le sue lettere: *Nicolaus Maclavellus orator, pro repubblica florentina, ad fratres minores*. „ Quando io leggo i vostri titoli d' oratore, e di repubbliche e di frati, gli rispondeva l' amico, e considero con quanti re, duchi e principi voi avete altre volte negoziato, mi ricordo di Lisandro, a cui dopo tante vittorie e trofei fu dato la cura di distribuire la carne a quelli medesimi soldati,

---

chè gli vostri amici fossero certi andando a partito nel Consiglio d' essere imborsati, deputasse Vostra Santità otto Accoppiatori che, stando al secreto, potessino dare il partito a chi e' volessino, e non lo potessero torre ad alcuno ec. „ Dirassi anche che questa era una ironia, o che tendeva un tranello a Leone X. „

(1) *Lettere diverse*, opere, 1797, tom. V.

a chi gloriosamente aveva comandato (1)... Credo non vi sarà al tutto inutile questa legazione, perchè in cotesto ozio di tre dì avrete succiata tutta la repubblica dei Zoccoli, ed a qualche proposito vi varrete di quel modello.

Nel 1522, dopo la morte di Leone X, quando una cospirazione ordita in Firenze contro il cardinal Giulio fu scoperta e punita, non ostante la stretta amicizia del Machiavelli con parecchi complici, e la poca cura che si diè mai sempre di celare i suoi sentimenti repubblicani, par certo che non n'ebbe molestia (2). Dava opera già fin d'allora alle sue *Istorie fiorentine*, stategli ordinate dal cardinal Giulio (3), e due anni dopo era già proceduto molto innanzi, e trovavasi impedito di alcune difficili circostanze, intorno alle quali scriveva al Guicciardini che avrebbe avuto bisogno di consigliarsi con lui (4). Finalmente nel 1525, ne recò a fine la prima parte, divisa in otto libri, e che viene fino alla morte di Lorenzo il Magnifico.

---

(1) *Ubi supra*, pag. 509. V. Plutarco sopra Lisandro.

(2) Il Nardi è il solo storico, il quale dica che non fu senza imputazione d'aver avuto parte alla congiura di que' giovani. *Istor. Fior.*, lib. VII, *ub. supra*, pagina 177, retro. Paolo Giovio, *loc. cit.*, dice perfino che ne fu tenuto autore, *architectus*; ma vedremo nella nota seguente qual fede abbiasi a dare ad una tale asserzione.

(3) Intorno a questo argomento ed alla congiura contro il cardinal Giulio, Paolo Giovio ha sconvolto a bella posta ogni cosa. I Medici commisero, secondo lui, al Machiavelli di scrivere la storia di Firenze, con un'annua provvisione, per addolcire il cordoglio cagionatogli dalla tortura, a cui era stato messo: ma potè mal reprimere l'odio che conservava, e non cessando di levare a cielo ne' suoi scritti i Bruti e i Cassj, fu tenuto autore della congiura nella quale il poeta da Diacceto, *Ajacetus* e l'Alamanni (il guerriero, non il poeta) scontarono colla testa il pravo disegno da essi concepito. Paolo Giovio, *Elog. doct. vir.* 1.° Scorsero dieci anni tra la congiura per cui il Machiavelli era stato messo alla tortura, e la commissione di scrivere la storia, statagli data da Clemente VII, e si sarebbe aspettato un po' troppo a consolarlo della sua disgrazia. 2.° E' sì falso che sia stato tenuto autore della trama del 1522, che non cadpe neppure, checchè ne dica il Nardi, in sospetto di esserne stato complice. Vedremo fra non molto ancora altri sbagli del vescovo di *Nocera* in questo stesso articolo, uno dei più zeppi di grossolani errori che abbia mai scritto.

(4) Lettere diverse *ub. supr.* Lett. del 13 agosto 1524.

Da due anni il cardinale Giulio era diventato il papa Clemente VII; il Machiavelli si recò a fargli omaggio della sua opera (1), e n' ebbe assai lieve mercede (2), il che certo lo sconfortò dal proseguire, comecchè avesse in animo di farlo.

In quel torno il Guicciardini stava col pensiero volto a procacciargli un diletto nel far rappresentare la sua Mandragora: da parecchie lettere del Machiavelli si scorge che il governatore di Modena vi pensava fin dal mese di agosto pel carnevale seguente (3); che, avvicinandosi quel tempo e cenando il Machiavelli in Firenze con una cantatrice chiamata la Barbera, essa si proferì d' andare co' suoi cantori in Modena ad eseguire i cori tra gli atti (4); ch' egli pregò alcun tempo dopo il

---

(1) Nel 1525 si rileva dal MS. autografo che contiene i primi tre Lib. e parte del 4.°, esistente nella Biblioteca Mediceo—Laurenziana; in fronte al qual MS. trovasi una nota di mano del Machiavelli in questi termini — *Libro delle Storie Fiorentine, composto da Niccolò Machiavelli, il quale lui presentò in Roma alla Santità di Nostro Signore Clemente Settimo l' anno di Nostro Signore Gesù Cristo* 1525.

Il Corniani, *ubi supra*, p. 83, dice che finalmente nell' anno 1525 da Clemente VII fu destinato a scrivere la storia patria, e che con incredibile celerità ne compilò otto libri ec. Sarebbe veramente una celerità incredibile, se il Machiavelli avesse mandato ad effetto il comando nel medesimo anno, che l' avea ricevuto. Ma il Corniani avrebbe potuto ricordarsi delle prime parole della dedica a Clemente VII: „ Poichè dalla Vostra Santità . . . . sendo ancora in minore fortuna costituita, mi fu commesso ch' io scrivessi le cose fatte dal popolo fiorentino ec. „. Clemente VII era ancora cardinale quando diede questa commissione al Machiavelli; ora fu creato papa nel 1523, la gli die' dunque al più tardi nel medesimo anno, o più verisimilmente nel 1522, e non 1525.

(2) Clemente VII gli pagava un' annua provvisione per questo lavoro, che avegli commesso; il che fa dire al Machiavelli nella dedica sovraccennata; „ *Sperando che come io sono dall' umanità di V. B. onorato e nutrito ec.* „ Pare che il papa non gli abbia conceduta altra ricompensa che un aumento di cento ducati: „ *io ebbi*, scrive egli al Guicciardini, *quell' augumento in fino in cento ducati per l' istoria* „. (*Lettere diverse, ub. supra p.* 525) Leone X avrebbe ben altrimenti rimeritato un' opera siffatta.

(3) Lettere diverse *ub. supra* Lettera XXVII.

(4) Lettera XXVIII.

Guicciardini d' ordinare ad essa un alloggiamento, e che apparecchiavasi a fare un lieto carnevale (1); che compose cinque canzoni, le quali furono musicate per cantarle tra gli atti (2), e che non si trovano nelle antiche edizioni della Mandragora; che finalmente nell' entrare di gennaio era pronto a partire colla sua comitiva, e scriveva al Guicciardini di mandargli un garzone de' suoi con due o tre bestie (3). Ignorasi se quel viaggio e quella rappresentazione abbiano avuto effetto. Ciò che indurrebbe a crederlo, si è che la Barbera nel mese di marzo seguente si trovava in Modena, dove certo erasi fermata, e che il Machiavelli la raccomandava da Firenze al suo amico il governatore (4).

Un mese dopo ebbe a darsi pensieri di tutt' altra spezie, ricomparendo per l' ultima volta sul teatro de' pubblici affari. Essi erano in una pericolosa condizione. La politica versatile di Clemente VII aveva lasciato adunare una procella, che romoreggiava sull' Italia e dovea scoppiare su Roma. L' esercito imperiale capitanato dal contestabile Borbone si avanzava, e temeasi, non movesse verso la Toscana. Firenze non essendo in grado di sostenere un assedio, il papa deliberò di aggiugnervi novelle fortificazioni, ed a tal fine mandò pel celebre Pietro Navarra il quale vi si recò nel mese d' aprile e diede il disegno; l' esecuzione fu ordinata, ed il Machiavelli venne incaricato di vegliare le operazioni di conserva col comandante militare e cogli ingegneri, di tenere il carteggio, di stendere le scritture e di pagare le spese. Dava ragguaglio al Guicciardini dei progressi dei lavori, ed aveva il capo, gli scriveva, sì pieno di baluardi, che non vi poteva più entrare altra cosa (5).

---

(1) Lettera XXIX. Sottoscriveva scherzando: *Niccolò Machiavelli istorico, comico e tragico*.

(2) Lettera XXXII.

(3) *Ibidem*.

(4) Lettera XXXIII, alla fine.

(5) Lettera XXXV. Parecchie altre trattano del medesimo argomento. Ci venne pur conservata la relazione da lui stesa della visita fatta intorno a Firenze da Pietro Navarra, e dagli altri in-

Di corto ebbe a recarsi dal Guicciardini. L'esercito imperiale si andava inoltrando, ed i Fiorentini sempre più presi da maggiore spavento, e non si fidando nelle nuove fortificazioni della città vedevano un solo rimedio alla loro salute, ed era che le genti della lega italiana, alle quali si unirebbero quelle della repubblica, si conducessero in Bologna, e di là in Toscana, prima che vi ponessero piede i nemici; ed il fare una tal cosa era nelle mani in gran parte del Guicciardini creato luogotenente del papa di Modena, nella Romagna, in Bologna ed in Parma. Il governo spedì a lui il Machiavelli per sapere quali fossero i disegni degli imperiali, ed informarne il consiglio, ed ove la Toscana corresse veramente alcun rischio, per ottenere dal luogotenente que' mezzi che la potessero salvare. Egli trovò il Guicciardini in Parma: lo seguì a Bologna ed a Forlì, tutto occupato per più di due mesi (1) delle cose della sua patria, ed indicando nelle sue lettere le mosse e le incertezze di questo esercito minaccevole, nel quale teneva sempre aperti gli occhi: le sue lettere danno dei ragguagli su quello che precedette il grande avvenimento del sacco di Roma (2), terribile effetto dei bisogni d'un esercito lasciato in balìa di se stesso, senza paga, e senza vettovaglie, in un paese forestiero.

Il Machiavelli tenne dietro all'esercito italiano quando mosse alla volta di Roma per liberare il papa assediato nel Castel Sant' Angelo. Dai dintorni di Roma trasse a Civita Vecchia, dove Andrea Doria comandava una flotta, ed ottenne da quell'ammiraglio il modo di poter ritornar per mare a Livorno. Prima di partire ebbe da Firenze la notizia di un nuovo tumulto. Clemente VII avea, nel 1523, fatto capo della re-

---

gegneri, del disegno che venne approvato ec. *Relazione di una visita fatta per fortificare Firenze, con una lettera all' ambasciatore* (Francesco Vettori, sempre ambasciatore a Roma). Opere, tom. V, p. 192.

(1) La sua prima istruzione è dei 13 febbrajo, e l'ultima del 13 aprile. *Ubi supra*.

(2) 6 maggio 1527.

pubblica un giovinetto di dodici anni, Ippolito de Medici, sotto la tutela del cardinale di Cortona, al quale unì poscia i cardinali Ridolfi e Cibo, i quali nella catastrofe del 6 maggio furono costretti dalla parte avversa ai Medici ad uscirne insieme col loro pupillo. Il governo fu cambiato il 16 maggio, e le cose messe sul piede in cui erano prima della rivoluzione del 1512.

Il Machiavelli scrivendo il 22 maggio al Guicciardini, che aveva lasciato all' esercito, non move parola di questo avvenimento, sul quale dovevano portare diversa opinione, perocchè il Guicciardini teneva coi Medici, ai quali il Machiavelli erasi soltanto unito per politica; ma fa parlare in suo nome Andrea Doria, che era più autorevole. „ Lo ragguagliammo, egli scrive, delle nuove di Firenze e di Francia, mostrò di tutto rallegrarsi; e quanto a Firenze disse, che se il papa pigliava un simil partito un anno fa, le cose sue sarebbono in altro essere (1) „.

Checchè egli ne sentisse, trovò, giungendo a Firenze, gli animi male intenzionati verso di lui. Il primo momento delle rivoluzioni è quello dei partiti estremi. Lo scarso favore, che eragli stato compartito dagli oppressori della sua patria, lo mise in sospetto a quelli che se ne credettero i liberatori (2): quell' apparente favore fe' porre in dimenticanza i servigi reali; ed egli afflitto per quella ingratitudine più che nol dovea essere un uomo di sì grande sperienza, cadde infermo, ed avuto ricorso ad una medicina che soleva usare (3), fu sorpreso

(1) Fine dell' ultima lettera della legazione a Francesco Guicciardini. *Ubi supra*, p. 434.

(2) Cotale libertà durò soltanto, come è noto, pochi anni, e cadde per sempre nel 1531, quando Alessandro de Medici fu fatto duca di Firenze.

(3) Erano pillole, delle quali confortava gli amici ad usare all' uopo. Due anni prima ne avea mandate cinque al Guicciardini. „ *Io vi dico*, gli scriveva, *che me elle hanno risuscitato. cominciate a pigliarne una dopo cena; se la vi muove, non ne pigliate più, se la non vi muove, due o tre e al più cinque: ma io non ne presi mai più che due, e della settimana una volta, e quando io mi sento grave o lo stomaco o la testa* „. (*Ubi*

da fieri dolori nel ventre per cui morì due giorni dopo (1). A due cose si ascrive la malinconia, da cui fu colto: l' una, dicesi, la preferenza data a Donato Giannotti per l' uffizio di segretario, nel quale si era adoperato con ogni ingegno per essere rimesso; e l' altra, l' odio pubblico che vide allora manifestarsi contro di lui. Ma il grave storico Varchi distrugge questi due motivi, dicendo che il Machiavelli morì prima che il Giannotti fosse stato eletto segretario, prima anche che il Tarugi, che lo fu alcuni mesi, e che ebbe per successore il Giannotti, fosse stato eletto a quella carica (2).

---

supra. Lettera del 17 agosto 1525) Alle pillole unisce la seguente ricetta:

Recipe.

Aloè patico . . .	dram.	1	1/2
Carman. deos . . .	,,	1	—
Zafferano	,,	—	1/2
Mirra eletta	,,	—	1/2
Bettonica	,,	—	1/2
Pimpinella	,,	—	1/2
Bolo armenico . . .	,,	—	1/2

(1) Il 22 giugno 1527. Scorse un mese solo, giorno più giorno meno, tra l' ultima lettera da lui scritta da Civitavecchia e la sua morte. Paolo Giovio dà compimento a quello che pose di falso e di maligno nel suo articolo sopra il Machiavelli dicendo che, ,, *morì per aver preso imprudentemente, e come tenendo in niun conto la vita, una medicina incantata, e che la sua morte avvenne poco tempo prima che Firenze, sottomessa dall' esercito imperiale, fosse costretta a ricevere i Medici, suoi antichi signori* ,,. E' questo un adoperare un linguaggio vile per istabilire un' epoca falsa. I Medici erano all' incontro stati di fresco scacciati quando il Machiavelli morì; e furono ristabiliti tre anni dopo dalle armi imperiali, ed allora solamente diventarono i signori della loro patria; della quale erano per lo innanzi stati solamente i primi cittadini.

(2) Benedetto Varchi, *Stor. fior.*, lib. IV. Il Corniani cadde in due errori intorno alla preferenza data al Giannotti sul Machiavelli: prima nell' approvarla malgrado la confutazione positiva del Varchi; poscia trasferendola dal fine al principio della carriera politica del Machiavelli. Secondo lui (*Secoli della Letteratura Italiana*), fu quando il Machiavelli, giovane ancora, si presentò la prima volta per ottenere quell' impiego di segretario, che gli venne fatta questa ingiustizia. Allega, è vero, la testimonianza dell' Algarotti, tom. VIII, p. 207 delle sue opere, edizione di Cremona'

Il secondo motivo pare a prima vista più solido. La ragione di quest' odio universale, al dire del Varchi (1), fu che, oltre la soverchia libertà de' suoi discorsi e de' suoi costumi, poco dicevole al suo grado, avea scritto un' opera intolata *Il principe*, ed aveala dedicata a Lorenzo de' Medici, per insegnargli a rendersi assoluto signore di Firenze. Ma questo libro del Principe, composto da tredici o quattordici anni, non era stato divolgato; ma Lorenzo che ne avea ricevuta la dedica, avea lasciato l' autore della dimenticanza e senza mercede; ma in fine, dopo quattro anni dacchè questo Lorenzo era morto, l' odio pubblico non erasi manifestato contro il Machiavelli, ed esso non fu suscitato nè da' suoi discorsi, nè da' suoi costumi, nè dal suo libro. Se non che quantunque amico della libertà, non era mai stato aperto nemico dei Medici (2); da più anni erasi molto ad essi avvicinato; e finalmente avea sostenuto

---

Ho solo l' edizione di tutte le sue opere, Venezia 1791, 17 vol. in 8.°, la cui distribuzione è affatto diversa; e non avendo alle mani quella di Cremona, non posso verificare questa citazione. Ma l' Algarotti può aver dato retta a questa voce, ed aver allegato questo fatto come un esempio della preferenza che suolsi dare talvolta su uomini grandi a tali che sono al di sotto di essi, senza dire, che fosse fatta al Machiavelli una tale ingiustizia nel cominciare della sua carriera; ed in ogni caso, si vuole in questo dare maggior fede al Varchi che all' Algarotti.

(1) *Ubi supr.*

(2) I veri nemici dei Medici, prima della loro richiamata nel 1512, erano stati aderenti al Savonarola, *Frateschi*, ed il Machiavelli non lo era; nel tempo di questo loro richiamo avea carteggio con una dama della famiglia, e chiamava i Medici suoi protettori; involto nella congiura del Capponi e del Boscoli protestò sempre della sua innocenza; e non si può rinvenire la menoma prova che fosse colpevole; non mantenne contro i Medici verun odio pei rigori esercitati contro di lui; non ne appare il più lieve vestigio nelle sue lettere ai più intimi amici, e si vede sempre rivolto a riacquistarne la grazia. La ottenne fino ad un certo punto; e non ostante la sua intrinsechezza cogli autori della seconda congiura, non fu compromesso; finalmente negli ultimi anni, il governo diretto dai cardinali, tutori del giovane Ippolito de Medici, avea cominciato di nuovo ad affidargli pubbliche commissioni... Ci vuole egli di più in tempi di rivolgimenti?

pubblici carichi nel tempo ch' essi reggevano lo stato, ed era anche troppo per essere in odio alla parte che li abbatteva, e che poco dopo trascorse contro di essi, contro i loro palagj, i loro monumenti, le loro imprese a tutti gli eccessi d' una rivoluzione popolare. Se il Machiavelli non previde il discredito in cui cadeva, se si lusingò di dover riacquistare la sua carica, somigliò, non ostante il profondo suo ingegno, quegli scrittori i quali mettono tutta la loro sperienza negli scritti, e non se ne valgono a lor pro.

Il Varchi aggiugne (1), che in questo tempo in cui i Medici furono cacciati, il Machiavelli tentò di sopprimere il suo Principe, il quale non era per ancora stampato (2). Non è gran fatto verisimile che nei pochi giorni che scorsero dalla sua venuta in Firenze alla sua morte, abbia avuto agio di por mente a questa soppressione; ma cotale frettoloso tentativo, se pur è vero, darebbe prova che sentiva essere giusti i trattamenti che per quest' opera gli venivano fatti; che non credeva di potersi scolpare co' motivi ufficiosi che gli vengono attribuiti, e che questo preteso tranello contro i tiranni della sua patria era da lui stesso tenuto per un atto se non di complicità con essi, almeno di debolezza, che i suoi cittadini, ritornati liberi, gli potevano rinfacciare.

Lasciava una vedova e cinque figlioli (3), col solo retaggio

---

(1) *Ibidem*.

(2) Il Baldelli, allegando questo passo (*ubi supra*, p. 20 *nota*) dice che questo prova che il Machiavelli aveva il suo libro per un' opera appropriata alle circostanze, e che non era più necessaria. Ma se si dee con ciò intendere che i Medici non ne aveano più bisogno per rovinarsi, essendo discacciati, l' autore in cambio di sopprimerla si sarebbe data cura di farla conoscere come un argomento del suo zelo per la repubblica e dell' odio suo pei tiranni. L' opera era in effetto accomodata alle circostanze; ma considerando quali esse erano, e come fosse essa accomodata, è impossibile di poter del tutto discolpare il Machiavelli.

(3) Quattro maschi, Bernardo, Lodovico, Pietro, Guido, ed una femmina per nome Baccia, secondo Giuliano de' Ricci di lei figliuolo (*Vedi l' elogio del Machiavelli del Baldelli, ub. supr. p.* 7. *nota*, e *qui sopra p.* 116, *nota* (2)); ma il testamento del

ch' egli aveva avuto dal padre, e che, diviso tra tutti, come lo fu nel suo testamento (1), riducevasi quasi al niente per cia-

---

padre la chiama Bartolomea *Item jure institutionis reliquit Bartholomeae eius filiae ec.* (V. Secondo testamento del Machiavelli, *opere*, tom. VI, p. 497) Tra Bartolomea e Baccia, abbreviato da Bonifacia, non avvi la menoma somiglianza e tuttavolta la testimonianza del figlio che nomina sua madre, o quella d' un padre che nel testamento nomina sua figlia, sembrano egualmente degne di fede. Niuno pose mente a questa difficoltà, e per conseguente niuno si diè pensiero di sciogliera. Dei quattro figliuoli del Machiavelli, Pietro fu cavaliere di Malta, e Guido, prete. Da Bernardo dunque o da Lodovico uscì l' ultimo tralcio di questo tronco, Ippolita Machiavelli, maritata nel 1608 in Pier Francesco de' Ricci. Il Machiavelli aveva un fratello, il cui ultimo discendente, Francesco Maria, marchese di Quinto, nel Vicentino, morì in Firenze nel 1726: la famiglia è dunque affatto spenta.

(1) Avea fatto un primo testamento il 22 Novembre 1511, allorchè era ancora segretario della repubblica; epperò un cotale atto è dettato nel palagio de' magnifici ed eccelsi Signori e nella cancelleria delle riforme. In esso lasciava a sua moglie, Marietta Corsini, oltre la dote da lui altrove riconosciuta, il frutto della vendita delle collane ossia catenelle d' oro, anelli, vesti, biancheria, stoffe di lana, di lino, di seta, tanto ad uso di lei quanto del testatore, dopo la sua morte; frutto che dovrebbe convertirsi in acquisto o di crediti del Monte o di beni immobili: il che dà a credere che quel prezzo dovesse essere rilevante. Le rendite di que' beni doveano pertenere alla detta Marietta, sua vita durante, sì veramente che restasse vedova e menasse una vita onesta: *vitam viduam et honestam servante et non aliter*. Ove ella passasse a seconde nozze, le lasciava soltanto la sua dote. In oltre la nominava tutrice e curatrice dei figliuoli così legittimi come naturali, presenti è avvenire, de' quali non indicava nè il nome nè il numero, ma che costituiva eredi universali de' suoi beni presenti e futuri, senza dare di essi alcuna specificazione. Il secondo testamento, fatto il 27 novembre 1522, ci chiarisce più particolarmente intorno alle sue facoltà ed alla famiglia del testatore. Assegna da principio alla moglie ed alla figlia, poscia nominatamente a ciascuno dei quattro figliuoli, la parte dell' eredità, che dee loro spettare. Questo testamento fatto in un tempo che il Machiavelli era da dieci anni senza impiego, è dato semplicemente dal palazzo mercantile della città di Firenze, e non si veggono più nel legato fatto a Marietta le collane, le catenelle, gli anelli e le altre gioie che danno testimoni nel primo testamento di una condizione bastantemente agiata. Certo che fu costretto a venderle per sovvenire ai bisogni della famiglia.

Digitized by Google

scuno di essi. Il suo disinteresse nel maneggio de' negozj pubblici, il lungo tempo che ne fu tenuto lontano, e per avventu-

---

Ecco i principali legati di questo testamento, concernenti il riparto de' suoi beni. V. i due testamenti nel tomo VI delle opere, in fine.

1.° Lascia a Marietta Corsini sua moglie per la sua dote la villa chiamata la Strada, vicina a San Casciano, colla casa e dependenza, e tutte le masserizie che si troveranno alla morte del testatore: in oltre una casa fabbricata ad uso del Castaldo, sulla pubblica via con una casuccia dove sono riposti i tini per la vendemmia, parimenti tutta la biancheria, le stoffe di lana e di seta, gli anelli, le gioie ed altri effetti per suo uso: di più, durante la sua vita e vedovanza, l'uso della casa abitata dal testatore insieme con quello de' suoi figliuoli al quale verrà legata, ed inoltre i mobili che si troveranno nella casa al di sopra della sala.

2.° A Bartolomea sua figliuola oltre al danaro che ha in animo di porre ad interesse sul Monte per la sua dote, tutte le pezze di tela anche tagliate, così compiute come incominciate, che si troveranno alla morte del testatore, e, finora che si mariti, un bosco posto nella parrocchia di S. Maria dell' Impruneta, un cotal bosco servirà di mallevadoria alla sua dote; e se gli eredi del testatore o uno di essi darà a sua figliuola duecento fiorini d'oro per la dote, lascia ad essi, o a quello che li pagherà, il bosco. Di più dà alla detta Bartolomea, sino al suo matrimonio, per gli alimenti o indumenti, tre fiorini d'oro annui, che le verranno pagati da uno degli eredi.

Instituisce eredi, Bernardo, Lodovico, Guido e Pietro, suoi figliuoli, e gli altri figliuoli maschi se glie ne nasceranno, così legittimi come naturali; e perchè non nascano scandali, quali sogliono avvenire nella comunanza de' beni, divide i suoi nel modo seguente; 1.° Per la parte di Bernardo, suo primogenito, il podere detto il Poggio, nella parrocchia di S. Andrea in Percussina cogli alberi, vigne, e tutte le altre dependenze fino al fosso indicato, dove comincerà la parte assegnata a Lodovico, come si dirà in appresso; un campicello vicino alla riviera della Greve; due quinte parti del bosco chiamato Sorrips, situato nella medesima parrocchia, ed un boschetto di querce detto Caffaggio, ed uno detto le Grotte, nella medesima parrocchia; e dal fosso sovrindicato, la vigna coi campi, le grotte, l'aia ed il lavatoio della fontana; più, la metà della casa situata sulla via di Roma, dove sono otto docci per la vendemmia, e questa parte indivisa col detto Bernardo, al quale appartiene il restante. 3.° Per la porzione di Guido, la casa di Firenze con una piccola fabbrica al di dietro, nella parrocchia di Santa Felicita ec., più una casa ad uso d'albergo, con un'altra ad uso di macello, posta nella suddetta par-

ra una vita non troppo ordinata, fanno ragione delle scarse sue facoltà (1). Si volle che non fosse felice nel seno di sua famiglia, e che abbia scritta l'ingegnosa novella di Belfagor a bella posta per dipingere la natura di sua moglie in quella di Monna Onesta, il cui umore diabolico forzò il diavolo a tornarsene nell'altro Inferno, meno insopportabile che il vivere con esso lei (2). Questo pare smentito dalle espressioni di tenerezza che adopera, e dalla somma confidenza che mostra di avere in lei, spezialmente nel suo primo testamento (3). Lo storico

---

rocchia di Sant'Andrea, sulla via di Roma. 4.° La parte di Pietro è un podere nella detta parrocchia di Sant'Andrea, in un luogo detto Monte Pugliano, sulla pubblica strada chiamata Grogoli ec.

Nel caso che venissero alla luce nuovi figliuoli, o che venisse a morte uno o più dei cinque viventi, è provveduto con porzioni prese su tutte le parti della eredità. Esse parti debbono passare di maschio in maschio tanto legittimi quanto naturali, e di generazione in generazione; fino a che l'uno dei rami venendo a spegnersi, la parte che gli perteneva sarà divisa tra i discendenti in linea retta dei tre primi coeredi; e così degli altri. Tutti sono costituiti gli uni agli altri per fidecommissi, ed ogni spezie di alienazione è vietata sia tra' vivi sia per testamento con precauzioni, perchè cotali disposizioni non possano essere deluse nè violate.

Lascia per tutrice e curatrice de' suoi pupilli, Marietta, sua moglie, e vuole che ella governi i loro beni sì saranno giunti all'età di diciannove anni, senza che sia tenuta a rendere ragione, accetti o nò la tutela. Nel caso che le si volesse far rendere ragione, le lascia tutte le rendite annuali ch'ella avrà riscosse, e quando ciascuno di essi sarà giunto al diciannovesimo anno, entrerà nel possesso della parte che gli venne assegnata ec.

(1) In effetto Pietro, il più giovane de' suoi figliuoli scriveva, poco dopo la morte di lui, ad uno dei loro parenti, che li avea lasciati in somma povertà. Questa lettera comprende anche in poche parole, la cagione e la data della morte del Machiavelli, e gli affari religiosi da lui adempiuti che smentiscono l'accusa fattagli d'ateismo da Paolo Giovio, *ubi supra*. La lettera di Pietro Machiavelli è riferita dal Tiraboschi, tom. VII, parte I, p. 464, dall'autore della vita del Machiavelli, già allegata e dal Baldelli nel suo elogio.

(2) *Novella di Belfagor*, opere, tom. III, p. 319 e *Contes de la Fontaine*, parte prima.

(3) Le dà in ambedue i titoli di sua diletta moglie, *Dominae Mariettae uxori suae dilectae*, ma nel primo dice apertamente di

di Firenze, che reca di esso il più severo giudizio, il Varchi, riconosce in lui qualità pregevolissime. Il Machiavelli, dic' egli: era nel conversare piacevole, ufficioso verso gli amici, amico degli uomini virtuosi; ma aggiugne: degno in somma che la natura gli avesse o minor ingegno, o miglior mente conceduto. Dice ancora che nella morte di lui avvenne quello che sia ad avvenire impossibile, cioè che così se ne rallegrarono i buoni come i tristi; la qual cosa fecero i buoni per giudicarlo tristo, ed i tristi per conoscerlo non solamente più tristo, ma eziandio più valente di loro (1).

Fu scritto un libro intorno alla varia fortuna di Aristotile (2); se ne potrebbe dettar uno a un di presso somigliante per rispetto al Machiavelli. Le sue opere non si levarono da prima gran fatto in grido: le tre principali, le *Istorie fiorentine*, i *Discorsi sopra Tito Livio*, ed *Il Principe* uscirono alcuni anni dopo la sua morte (3), rivestite d'un privilegio di Clemente VII, dai torchi della camera pontificia, della quale Blado d'Asola era stampatore. Il cardinale Polo fu il primo a scorgervi il veleno, sfuggito verisimilmente alla vista di quel pontefice. Nell'apologia del suo libro dell' *Unità della Chie-*

---

avere in lei una confidenza intera ed illimitata, e le affida il governo, ampio, general, libero ed assoluto della tutela de' figliuoli e della eredità, sino a tanto che il più giovane de' figliuoli maschi nati, o nascituri, sia giunto all' età di diciotto anni compiuti: dichiarando che non sia tenuta, nè possa venire obbligata in qualsivoglia modo, ad alcuno inventario, a promessa o cauzione, nè a rendere ragione della sua tutela, o amministrazione, dalla quale in virtù della sua intera ed illimitata confidenza, la libera e scioglie ec., *ubi supra*. Un marito non si esprime in siffatta maniera quando non visse in perfetta concordia colla moglie.

(1) *Istoria fiorentina*, lib. IV.

(2) *De varia Aristotilis fortuna etc. Auctore Jounne de Launoy*, *Hagae Comitum*, 1656 in 4.°.

(3) Haym, Bibli. ital., cita una prima edizione delle Storie fiorentine, Venezia, 1527 in 8.°. Ma il privilegio di Clemente VII, che si estende alle tre opere, data del 23 agosto 1531, ed era conceduto ad Antonio Blado d'Asola per dieci anni; l'edizione apparve in Roma, stamperia camerale nel 18 Ottobre 1531 e 1532, in 4.°.

sa, indiritta all'imperatore Carlo Quinto, tratta il Machiavelli di nemico dell'umana generazione, e pretende che il libro del Principe fosse scritto colle dita di Satana (1). Questo motto lanciato in Inghilterra fu poco considerato in Italia. Si pose più mente, nel 1552, ad un capitolo intero in cui i *Discorsi* del Machiavelli ed il suo *Principe* venivano detti esecrabili, in un opuscolo teologico del domenicano Ambrogio Catarino Politi, arcivescovo di Consa (2), e questo libro usciva anche dai torchi di Blado, dai quali erano usciti i *Discorsi* ed il *Principe*.

Il privilegio ed il breve di Clemente VII furono impugnati in una maniera più determinata da Paolo IV, che scrisse nel 1559 (3) le opere del Machiavelli nell'indice dei libri proibiti; ed il concilio di Trento confermò sotto il pontificato di Pio IV (4) cotale proibizione. Un protestante francese per nome Innocenzo Gentilleto, d'accordo almeno in questo col concilio, pubblicò nel 1576 (5) alcuni *Discorsi intorno ai mezzi di ben governare, e mantenere in pace un reame ed altro principato* (6), che furono nelle seguenti edizioni, intitolati *Anti-Machiavello*. Questo libro fece al suo apparire qualche strepito, perchè era conforme alle circostanze di que' tempi: ma siffatti libri sopravvivono di rado alle circostanze che li

(1) *Satanae digitis*. V. Apostolo Zeno, *Annot. al Fontanini*, part. I, p. 296. V. anche la diatriba del cardinale Quirini, in capo al tom. I delle lettere del cardinal Polo, c. 3, p. 265, Brixiae 1744.

(2) Il libro intitolato: *De libris a Christiano detestandis et a christianismo penitus eliminandis*: il capo citato porta per titolo: *Quam execrandi Machiavelli Discursus et Institutio sui principis*. Dicesi che questo opuscolo sia rarissimo. L'autore della prefazione dell'edizione delle opere del Machiavelli, Firenze 1782, confessa, che malgrado le sue ricerche non vennegli fatto di averne una copia. Pag. 18, nota.

(3) E non nel 1557, come vien comunemente asserito. V. Apostolo Zeno, *ubi supra*, part. II, p. 14.

(4) Nel 1564.

(5) Prefazione dell'edizione delle opere, Firenze 1782, p. XVIII.

(6) Discours sur les moyens de bien gouverner et maintenir en paix un royaume, ou autre principauté ec.

fanno nascere. L'autore di esso viene imputato di avere quasi da per tutto sconvolto il senso dello scrittore che combatte; il che accade pur troppo sovente nelle contese suscitate dallo studio di parte. Il vescovo portoghese Osorio (1) nel suo *Trattato della Nobiltà cristiana* inveisce contro il Segretario fiorentino. Il gesuita italiano Antonio Possevino scrisse ancora più acremente in Roma nel 1592, contro il Machiavelli, e, che è più singolare, contro l'autore dell'*Anti-Machiavello* (2): ed eragli tanto più agevole il farlo, quanto che non avea letto, dicesi, nè l'uno nè l'altro (3). Il gesuita spagnuolo Pietro Ribadeneira ebbe più in animo di scrivere contro gli eretici che d'impugnare il Machiavelli, nel suo *Trattato delle Virtù del Principe cristiano*: ma nella prefazione riporta alcuni passi dell'autore del Principe, ne' quali vi si ravvisa la medesima alterazione che nel Possevino e nel Gentilleto. Tommaso Bozio da Gubbio, dell'oratorio, pubblicò, per comandamento della corte di Roma, come lo confessa egli stesso schiettamente, due opere il cui solo titolo era una dichiarazione di guerra contro il Machiavelli (4), ed amendue mantenevano strettamente le promesse del loro titolo.

Non è da credere che in origine cotale guerra fosse dichiarata al Machiavelli per le massime politiche che nelle sue ope-

---

(1) Vescovo di Silva nell'Algarvia, morto nel 1580, autore di parecchi trattati, *De nobilitate civili, de nobilitate christiana, de gloria, de regis institutione etc.*

(2) *Cautio de iis quae scripsit tum Machiavellus, tum is qui adversus eum scripsit Anti—Machiavellum etc.* L'autore ristampò questo capo nella sua *Bibliotheca selecta*.

(3) Si aggiunge che i materiali di tali scritti fossero raccolti dal papa Innocenzo IX prima di salire al pontificato, e che li somministrasse al Possevino, il quale li compilò frettolosamente, e si affrettò di pubblicarli (*Vedi la prefazione italiana già citata*, p. 19 e 20).

(4) *De Imperio virtutis, h, e. Imperium pendere a veris et non simulatis virtutibus etc., liber unus adversus Nicolaum Machiavellum. Romae* 1593 e 1596, in 4.°. *De antiquo et novo Italiae statu lib. IV, adversus Nicolaum Machiavellum. Coloniae*, 1594 et 1595, in 8.°.

re movono oggidì maggiormente a sdegno. La cagione di tutte cotali ostilità fatte per comando della corte di Roma era quello che per lui erasi scritto contro di essa, spezialmente ne'suoi *Discorsi sopra Tito Livio*. Aveva osato d'incolpare quella corte non pure della divisione dell'Italia in piccole signorie, della sua debolezza e delle sue sventure, ma ancora della perdita de' costumi e della religione istessa (1). Questa scrittura era stata da principio poco letta, o letta sbadatamente: ma non sì tosto vi si notarono que' suoi ardimenti, si condannò il già dianzi approvato, e si perseguitò furiosamente quello che erasi condannato. Un aneddoto curioso prova che la cosa non procedette altrimente.

Nel 1572, nel medesimo tempo che si attendeva in Roma ed in Firenze alla revisione del Decamerone del Boccaccio, che era pure proibito (2); si deliberò di fare altrettanto delle opere del Machiavelli, per non lasciar desiderare più a lungo all'Italia uno de' suoi più valenti scrittori. Giuliano de' Ricci e Niccolò Machiavelli, ambedue nipoti del Segretario fiorentino, furono incaricati di proporre le emendazioni opportune. Essi accettarono tanto più di buona voglia una tale incumbenza, quanto che, scrivevano eglino stessi (3), non giudicavano l'impresa difficile; perchè non resterebbe molto da fare, levati quei pochi luoghi dove alle volte con troppa licenza par che parli dei Pontefici. Questa fatica fu fatta e mandata, nel 1573, alla congregazione dei cardinali deputati alla revisione dell'Indice: ma questi vollero in oltre che, ove venissero a ristamparsi quelle opere, si facesse sotto altro nome; i due nipoti del Machiavelli credettero a buon diritto una viltà il piegare a quella proposta: la cosa rimase in questi termini, e gli scrittori ligi alla corte di Roma continuarono a battagliare contro di lui.

---

(1) Lib. I, C. XII.
(2) V. sopra tom. III, p. 246 e seg.
(3) Lettera riferita nella vita del Machiavelli; edizione delle opere, 1782, p. LXIV.

Il Baldelli avvisa che quegli assalti dati, soprattutto dai Gesuiti, alla memoria del Machiavelli, furono la cagione per cui le sue scritture non vennero ristampate nè anco colle emendazioni, ed aggiugne che i Gesuiti volendo arrogarsi soli il diritto di reggere gli stati ed i principi avevano in odio tutti gli scrittori politici che potevano loro contrastarglielo, e segnatamente il Machiavelli, tenuto come il primo di essi; e ne sono argomento tutte le invettive che vomitarono contro siffatti scrittori, e tutto quello che fecero per iscreditare il Machiavelli da per tutto ove la loro società si stabiliva (1).

Questa guerra contro di lui non fu meno ardente nel diciassettesimo secolo che nel sedicesimo; un terzo gesuita, Lorenzo Lucchesini, non pago di trovare nel Machiavelli cattivi precetti, denunziò al pubblico le sciocchezze che pretese di avervi scoperte (2). I librai, ad abbreviare il titolo di questo libretto, dicevano semplicemente: *Sciocchezze del P. Lucchesini* (3). Questo buon padre non pervenne a far passare il Machiavelli per uno sciocco; ma quelli che vollero dargli fama di uomo cattivo ed irreligioso ebbero, per sua sciagura, migliore riuscita. Ci trarrebbe troppo in lungo il far menzione di tutti gli scritti contro di lui pubblicati in Italia ed in Francia; la più parte di cotali censure altro non furono che ripetizioni alle quali si fece eco. Il giudizioso Bayle egli stesso dettò nel suo dizionario un articolo superficiale e senz'ordine, in cui non fa che riferire quello che era già innanzi stato scritto da autori ignoranti o parziali.

Nel diciottesimo secolo un secondo Anti-Machiavello si levò in maggior fama del primo. Era scritto da un giovane principe, che fu in appresso il gran Federico, ma che, nelle faccende politiche parve richiamare talvolta alla mente l'autore che aveva impugnato, anzi che la refutazione che ne avea

(1) Baldelli, elog. del Machiavelli, *ubi supra*, p. 60, nota.
(2) Sciocchezze scoperte nelle opere del Machiavelli dal P. Lucchesini.
(3) Prefaz. ital. già citata, p. 21, nota 2.

fatta. Voltaire pubblicò questo libro e lo lodò, non solamente nella prefazione di esso, ma in un articolo di giornale (1). Finalmente da più di due secoli la pubblica opinione parve avere proferito altamente e senza appello la condanna del Machiavelli.

Avea non pertanto anche da gran tempo dei difensori. La edizione delle sue opere, intrapresa a Palermo nel 1584, era preceduta da una prefazione apologetica, col titolo di Avviso dell'editore. Il terribile critico Gaspero Scioppio giustifica in una delle sue opere (2) il soggetto del libro del Principe, e le sentenze che in esso vi sono, ma, il che vuol essere considerato, senza osar di nominarne l'autore.

Il Coringio fu più ardito; nella dotta prefazione premessa alla sua traduzione latina del libro del Principe, pubblicata nel 1660, entra a difendere apertamente il Machiavelli dalle imputazioni di Paolo Giovio, del Gentilleto, del Possevino e di altri suoi impugnatori. Amelot de la Houssaie, in fronte alla sua traduzione francese (3), mise una prefazione che dice non essere un'apologia, ma in cui piglia la difesa dell'autore del libro che traduce. Un dotto professore nell'università di Lipsia diede alla luce, nel 1731, una vigorosa difesa della vita e delle opere di Niccolò Machiavelli (4). Alcun tempo dopo nel medesimo secolo si meditava di fare in Napoli un'edizione compiuta, per la quale l'avvocato Galanti scrisse l'ingegnoso *Elogio del Segretario fiorentino* che fu fatto di pubblica ragione nel 179 (5) Finalmente, sotto il governo d'un principe filosofo, Firenze,

---

(1) V. nelle sue opere, ediz. di Kehl, t. XLVIII, in 8.°, p. 218. *Estratto d'uno scritto periodico intitolato Novella Biblioteca*, Novembre 1740.

(2) *Paedia politices, sive suppetiae logicae scripturibus politicis etc.* Romae 1623.

(3) Amsterdam 1683 in 12.°. Riveduta ed aumentata, *ibid.* 1686.

(4) *Joh. Friderici Christii de Nicolao Machiavello libri tres Lipsiae* 1731.

(5) *Elogio di Niccolo Machiavelli, cittadino e segretario fiorentino, con un discorso intorno alla costituzione della società e del governo politico*.

fin a quel tempo ingrata alla memoria d'uno dei grand'uomini usciti dal suo seno, gli innalzò due monumenti; l'uno è la bella edizione delle sue opere, pubblicata nel 1782, in quattro volumi in 4.; l'altro è il sepolcro in marmo che vennegli eretto nel 1787 nella chiesa di Santa Croce accanto ai monumenti di Michel Angiolo e del Galileo (1). Mancava a tanti onori un elogio pubblico, letto nell' accademia di Firenze: questa ne diede l'incumbenza al cavaliere Baldelli, e cotale elogio riprodotto in capo alla buona e compiuta edizione fatta nel 1796 in Livorno, sotto il titolo di Filadelfia, termina per così dire col diciottesimo secolo la serie delle espiazioni che l'Italia credette di dover fare alla memoria del Machiavelli.

Si allegò sovente questo motto del cancelliere Bacone: „ Noi dobbiamo riportar grazie al Machiavelli, ed agli scrittori di cotal fatta, per aver detto apertamente e francamente ciò che gli uomini per lo più sogliono fare, e non ciò che debbono fare (2)„. Giangiacomo Rousseau disse anche di più; a suo avviso il Machiavelli, facendo veduta di dare ammaestramenti ai re, ne diede degli importanti ai popoli ed il trattato del Principe è il libro dei repubblicani (3). Quest' ultima sentenza potrebbe essere assai più vera, che a prima giunta non sembra: ma che il Machiavelli abbia simulato di dar precetti ai re per darne ai popoli, è cosa impossibile a potersi sostenere. Li suoi amici, gli aderenti nei primi tempi che seguirono la sua morte, egli stesso per avventura negli ultimi anni di vita, asserirono

---

(1) L'iscrizione sarebbe di una semplicità antica, se si restringesse a queste due righe:

Nicolaus Machiavelli
Obiit anno a P. V. MDXXII.

Ma vi si scrisse sopra: Tanto nomini nullum par elogium. Queste parole fan fede che la preoccupazione esclusiva era succeduta alla satira ed all' ingiusta dimenticanza.

(2) Est itaque quod gratias agamus Machiavello et huiusmodi scriptoribus qui aperte ed indissimulanter proferunt quid homines facere soleant, non quid debeant (*De dignit. et augum. scient. lib. VII*).

(3) Contratto sociale, t. III, c. VI:

inutilmente, che era un' insidia tesa ai tiranni: si volle invano ai nostri giorni riporre in credito una cotale asserzione: è forza di entrare nell' opposta sentenza quando si legge questo celebre scritto, soprattutto avuto riguardo ad alcune particolarità poco conoscinte della vita dell' autore.

Il cardinal Polo, nella sua Apologia (1), dice che essendo passato per Firenze, più anni dopo la morte del Machiavelli, lo avea imputato alla presenza di alcuni Fiorentini di aver dato ai principj consigli perversi, e che essi ne lo aveano scagionato riferendo ciò che asserivano di avere udito dire più volte allo stesso Machiavelli. Egli non avea, dicea loro, seguito solamente in questo libro il suo proprio parere, ma sì quello del principe a cui lo intitolava. Conoscendo la sua natura tirannica, vi aveva inserite alcune massime, che doveano andarle a grado fuor di misura: ma ove quel principe venisse a metterle in pratica gli era avviso, come lo era a tutti gli autori i quali scrissero sull' ammaestramento dei re e dei principi, e come l' esperienza bastava per comprovarlo, che il suo regno avesse ad essere di corta durata. E questo appunto egli bramava caldamente, nutrendo nel profondo del cuore alto sdegno contro il principe al quale avea dedicato il suo libro; in una parola, non aveva avuta altra mira se non se di scrivere ad un tiranno quello che era per piacere ai tiranni, a fine di farlo cadere, se avesse potuto, di propria volontà nel precipizio (2). Lo stesso ripete Matteo Toscano nel suo *Peplus Italiae* (3); ma, a tacere degli altri motivi che vietano di menar buona questa giustificazione, rammentiamoci che in effetto il Machiavelli intitolò il suo libro a Lorenzo de Medici, e che questo Lorenzo, fu, come si dicea un tiranno che oppresse, mentre visse, il Machiavelli il quale avea per conseguente giuste ragioni per odiarlo; ma che non

(1) V. sopra, p. 158, nota 1.

(2) *Reginaldi Poli apologia ad Carolum* V. *Caesarem etc.*, citata dal Baldelli, *elogio del Machiavelli*, *ubi supra*, p. 133, nota.

(3) Parigi 1578, in 8.°, p. 52.

fu per lui, ma sì per Giuliano de' Medici, ch'ei lo scrisse (1), e che questi non che fosse un tiranno, ma era di una natura sì dolce e sì opposta a quella di suo cugino, che appunto quella benignità sì vicina alla debolezza recò Leone X a togliergli il governo di Firenze per darlo a Lorenzo.

L'ultimo traduttor francese delle opere del Machiavelli (2) mette innanzi, nel suo discorso preliminare, un' opinione del tutto nuova sulle intenzioni di questo autore. Secondo lui il Machiavelli, il quale amava ardentemente la patria, mosso dallo stato infelice, in cui da gran tempo languiva, ne vide le due principali cagioni nella divisione dell'Italia in gran numero di piccole signorie e di repubbliche, e nella dominazione degli stranieri. La sorte della repubblica di Firenze pareva oramai stabile; i Medici n'erano i signori, e parea lo dovessero essere per sempre. Un nuovo principe di quella casa la reggeva, e potea, sottomettendo a poco a poco parecchi stati italiani, unir alla per fine in un solo, se non tutta l'Italia, almeno che sia tutte quelle belle parti, che dall' un lato si stendono al mezzodì fino alla punta della penisola, e dall'altro confinano colla Toscana, e si estendono di luogo a luogo tra le alpi ed i due mari. Allora, e quando l'Italia avesse scosso il giogo degli stranieri, giusta il voto con tanta eloquenza significato nell'ultimo capitolo dell'opera, essa sarebbe, per una lunga serie di secoli, potente, libera e felice.

Ma per recare ed effetto sì alti divisamenti non conveniva essere trattenuto dagli scrupoli della morale, ed era bisogno prendere per modello un Castruccio Castracani, ed in ispezialità un Cesare Borgia, figliuolo d' un papa, come Giuliano era fratello d'un altro papa, e come Lorenzo n'era nipote. Borgia, movendo da più deboli cominciamenti, era non di meno pervenuto a formare da parecchi piccoli principati una signoria già amplissima, ed avrebbe certo aumentata e stabilita la sua pos-

(1) V. sopra, p. 139 e seg.

(2) Opere del Machiavelli, novella traduzione di T. Guiraudet Parigi, anno VII, 1798, 9 vol. in 8.°.

sanza, se Alessandro VI fosse vissuto una sì lunga vita, qua pareva dover essere la vita di un papa non men giovane di quello che fosse in allora Leone X. I delitti di questo Borgia, la sua crudeltà, la sua perfidia, i suoi assassinj politici altro non erano che mezzi; il Machiavelli non prende a scolparli, ma ne mette sott'occhio gli effetti; e secondo lui in una tale impresa qualsivoglia mezzo conduca a felice riuscita, è buono. A questa massima si riduce tutto il libro del Principe, e si riferiscono anche parecchi passi di un'altra opera (1). Il suo traduttore non escusa questi principj, ma dice che si possono almeno comprendere ed accordare con un caldo amore della libertà in un uomo, che volea far servire ogni cosa all'ingrandimento ed alla libertà della sua patria.

Cotale pensiero del sig. Guiraudet pare dapprima lodevolissimo, ed il più verisimile non meno che il più naturale di quanti se ne misero finora in campo. Vedremo fra poco fino a qual punto si possa approvare; e vedremo pur anco che cotali approvazione stessa non purga il Machiavelli dalle imputazioni più gravi che gli possono venir fatte. Volgiamo particolarmente la mente al suo trattato del Principe, dove trovasi per così dire il corpo della sua dottrina politica. Ma prima di esaminarlo in se stesso, diamo una breve occhiata a quella parte della filosofia antica, a cui vuolsi che il Machiavelli attingesse alcuni de' suoi principj, e scorgeremo agevolmente grandi opposizioni e lievi somiglianze tra lui e questi antichi sapienti: vedremo in fine che quello che aggiunse di nuovo alla scienza, fu un corrompimento anzi che un progresso.

---

(1) *I Discorsi sopra Tito Livio.*

SEZIONE SECONDA.

Esame delle principali opere del Machiavelli; il Libro del Principe; i Discorsi sopra Tito Livio, l' Arte della guerra, le Istorie fiorentine; Rapida occhiata sulle altre sue scritture; Conclusione.

Presso i Greci la politica era una parte della morale; era il sommo e 'l coperto dell' edifizio, di cui la morale era la base ed il fondamento. La Repubblica di Platone altro non è che un trattato della giustizia. A far meglio comprendere ciò che sia la giustizia per rispetto ad un privato, Socrate, in questo dialogo, si propone di dimostrare quello che è per rispetto ad una città; finge d' instituire una repubblica, e mostra come la giustizia e l' ingiustizia vi si introducano. Divide il corpo civile in tre ordini; il popolo, i guerrieri, ed i magistrati, de' quali fa vedere la corrispondenza colle passioni, col coraggio e colla ragione dell' uomo: e nella medesima maniera che una città è giusta quando il popolo ed i guerrieri sono sottomessi ai magistrati, ed i magistrati alle leggi, così conchiude che un uomo è giusto quando le passioni ed il coraggio obbediscono in lui alla ragione (1). Le quistioni accessorie e le digressioni nelle quali si smarrisce, ed anche le sue false idee sopra alcuni punti essenziali, quali sono la comunanza dei beni e delle femmine, sono errori particolari che nulla tolgono di bellezza e di maestà a questa nobile ed ingegnosa comparazione tra la giustizia privata e la pubblica, tra la politica e la morale.

Nel suo Trattato delle leggi, opera della sua vecchiezza, il medesimo filosofo si solleva per avventura men alto; ma va

(1) Prefazione del traduttore della Repubblica di Platone, Parigi 1775, in 12.°.

meno perduto dietro ad astrazioni: la sua teoria è più applicabile e più agevole ad essere ridotta alla pratica. Ma quale impertanto è il nobile scopo a cui mira? A condurre gli uomini, colle leggi, alla felicità ed alla virtù.

La politica d'Aristotile non è, come quella di Platone, una finzione morale; essa è un trattato positivo, e la teoria di una scienza. La morale propriamente detta fa un'opera a parte, ma essi due trattati, di cui l'uno è il compimento dell'altro, hanno tra loro una dependenza non interrotta. Nell'uno Aristotile applica del continuo i precetti della morale alla politica; nell'altro dimostra sovente le norme della politica come conseguenze dei precetti della morale. Finalmente, nella sua Politica, l'analisi delle varie spezie di governo e la disamina delle cagioni che contribuirono alla loro prosperità ed alla loro caduta, guidano anche a questa conseguenza fondamentale, che gli uomini non godono di una vera felicità se non se nella pratica della virtù; che vuol dirsi degli stati la stessa cosa che degli uomini, e che la città non può essere felice, se la forza, la giustizia e la prudenza non ne reggono la costituzione e gli atti, non altrimenti che la vita e le azioni dei cittadini (1).

Cicerone volle, sulle tracce di Platone suo modello, dare ai Romani un Trattato della Repubblica ed uno delle Leggi. Ci restano del primo solo alcuni frammenti, e mancano nel secondo brani considerevoli, e forse libri intieri; ma scorgesi in questi preziosi avanzi la medesima cura di fondare la prosperità dello stato e la felicità dei cittadini sull'amore dell'ordine, dei buoni costumi e della virtù.

Ne' tempi in cui scrissero i due filosofi greci ed il filosofo romano gli animi illuminati tendevano ad una spezie di perfezionamento morale: comecchè in allora i costumi non fossero puri nè in Grecia nè in Roma, l'ordine regnava, le leggi avevano impero; e se la forza le facea piegare, se ne riconoscea non pertanto la santa loro destinazione e la natura per poco divina. Sublimi intelletti, pasciuti della contemplazione del

(1) Aristotile, Polit.; lib. VII, c. 1.

bello morale, non poteano proporsi altro scopo che di dare alle leggi, che ne son per così dire la significazione, tutta l'autorità di che abbisognano per lottare contro la forza.

Quando il Machiavelli scrisse, l'Italia era da più secoli un teatro, in cui quest'ultima potenza padroneggiava, ed avea quasi spenta la prima. I rivolgimenti del quattordicesimo e del quindicesimo secolo, la divisione de' dominj dell'Impero in piccole repubbliche, soggiogate poscia elle stesse da arditi ed accorti usurpatori; cotali usurpatori sempre in guerra, sempre intenti a ingrandirsi gli uni a danno degli altri, sia coll' inganno nei trattati, sia colla forza delle armi, non avendo mai risguardo nè alla legittimità dei diritti, nè alla giustizia, e badando solo in ciascuna delle loro azioni al frutto che poteano raccogliere; gli infelici popoli conculcati, oppressi, avuti in niun conto, servendo solo di scherno o di preda alle soldatesche, e di prezzo all' usurpazione ed alla conquista; tal era lo spettacolo tumultoso che avea colpito i suoi primi sguardi, o tali erano i fatti recenti, impressi nella memoria dell' universale, di cui si compose la sua prima esperienza.

Non era tale da pascersi d' illusioni, e nel suo corso politico niente potea sfuggire alla giustezza ed alla fermezza della sua vista. In tutti i negozj in cui prese parte, o che maneggiò egli stesso nell' Italia, nell' Alemagna ed in Francia, ei ben vide che il solo pensiero volgevasi alla riuscita; e la riuscita in tutte le imprese diventò anche l' idea fondamentale della sua teoria politica, dalla quale se il giusto e l' ingiusto non furono affatto sbanditi, li ammise solo come mezzi che, secondo le circostanze, possono riuscir bene o male. Ma dipartendosi per siffatto modo colla sua dottrina dai due gran politici greci, si accostò ad uno di essi col suo metodo. Il lato da cui vede le quistioni ch' egli tratta ne' *Discorsi* e nel *Principe*, è tutto peripatetico; ed ancorchè non accenni in nessun luogo quale fosse la sua scuola, è pur forza di riconoscerlo per discepolo di Aristotile. Nei *Discorsi* sopra Tito Livio, il quinto libro della Politica, nel quale Aristotile piglia ad esaminare le cagioni della ruina e della salute degli stati, fu evidentemente il suo

modello; il suo *Principe*, se prestasi fede ad uno scrittore politico della medesima età (1), è il tiranno descritto da Aristotile (2), arricchito di esempli moderni. Nell' una e nell' altra opera, procede il più delle volte colla norma d' Aristotile: stabilisce precetti; allega esempi presi ora nella storia dei popoli antichi, ora nella storia contemporanea, e ne deduce conclusioni che confermano quanto venne da lui stabilito.

Ma Aristotile, nella sua politica, fa sovente ritorno a quello che è conforme alle leggi della giustizia ed all' utilità dell' universale; il Machiavelli, nel suo libro del principe, ha solo in mira quello che conduce al buon successo, e mettendo da lato il bene dei popoli dei quali non move neppure parola, si dà solo pensiero di ciò che concerne il principe, e che tende all' acquisto, alla durata, allo stabilimento della podestà. Ma per non dare a questa idea d' un paragone tra Aristotile ed il Machiavelli, maggior peso e soprattutto maggior estensione di quello debba avere, anche in ciò che pertiene alla tirannide, giova fissare i due punti di paralello; una semplice occhiata basterà per coglierne le differenze.

Conveniva che le tirannidi, cioè a dire le usurpazioni di un nuovo potere o conquistato colla violenza o violentemente adoperato, fossero più comuni nella Grecia che le monarchie regolari, perciocchè nel capitolo della Politica, in cui Aristotile dice che tratterà del modo con che le monarchie si mantengono (3), si estende soltanto sul modo come poter conservare le tirannidi.

Distingue due sorta di mezzi, gli uni più severi, gli altri più moderati. I precetti di severità sono i seguenti:

1.° Abbassare quando si può i personaggi più eminenti, e togliersi dinanzi gli uomini deliberati e coraggiosi; 2.° vietare ai sudditi i conviti, le adunanze, l' istruzione, tutto quello che può elevar l' animo, o stabilire tra loro legami di confiden-

(1) Gio. Botero, *Dell' uff. del cardin.* lib. I, p. 65.
(2) Capo XI di questo medesimo lib. V.
(3) *Ubi supra*.

za, di scambievole stima e di benevolenza; seminare la discordia tra gli amici, tra il popolo ed i nobili, tra i poveri ed i ricchi; 3.° mantenere vigili delatori nelle adunanze particolari, non pure ne' luoghi pubblici; 4.° impoverire i cittadini, affinchè non possano assoldare genti armate, e perchè tutto intenti ai lavori de' quali abbisognano per vivere, non abbiano agio di poter conspirare; 5.° aumentare il peso de' balzelli 6.° far la guerra per tener i sudditi occupati, e sempre sotto la dependenza dei loro capi. In fine il tiranno dee por mente a tre cose, e ad esse riferire tutte le sue imprese: a tenere i sudditi nel più grande invilimento, a dividerli e mettere la diffidenza tra gli uni e gli altri, ed a non lasciare ad alcuno di essi verun potere.

I precetti della moderazione si riducono a questo, che il tiranno adoperi in parte quello che adoperano i re (nelle monarchie temperate), e che nel restante serbi le apparenze, simulando accortamente i sentimenti ed il procedere d' un buon re.

1.° Che sembri aver a cuore il pubblico bene; che fugga le spese le quali disgustano il popolo, la dilapidazione del tesoro; le larghezze fatte a danno de' poveri, le provvisioni sparse a larga mano ai mignoni ed alle concubine; che renda esatta ragione della percezione e dell' uso delle imposte; che sia in fine tenuto economo: è questo uno de' mezzi più efficaci per far dimenticare la tirannide; 2.° che non compaia severo, ma grave per modo che sia più rispettato che temuto; 3.° quando non si dasse pensiero di alcuna virtù, che vada almeno circospetto; 4.° che non solo si tenga egli stesso lontano dal fare ingiuria ai sudditi dei due sessi, ma che non sostenga che alcuno della sua casa faccia oltraggio a chicchessia; vi sono delle offese fatte da mogli di tiranni che furono cagione di ruina alla tirannide; 5.° per rispetto ai piaceri sensuali, ne usi con moderatezza, e faccia almeno veduta di non cercarli, ed anche di volerli fuggire: non si assalisce, non si disprezza mai l' uomo che si conosce sobrio e vigilante, ma sì l' uomo ubbriaco, e quello che si addormenta; 6.° se abbellisce il paese, il faccia

come se ne fosse il curatore non il tiranno; 7.° soprattutto che ci si mostri zelantissimo della religione; ma fugga di farsi credere troppo semplice o troppo credulo (1); 8.° che onori gli uomini dabbene e forniti d' ingegno per modo di persuaderli che non sarebbero in miglior condizione in uno stato liberissimo; 9.° che serbi per se la distribuzione degli onori e delle ricompense, e lasci a' suoi uffiziali ed ai giudici la cura di punire; 10.° che guardi di non dare troppo grande stato a chicchessia, o lo dia a molti, perchè veglino l' uno su l' altro vicendevolmente; se vuol abbattere alcuno e spogliarlo del suo credito, nol faccia tutto ad un tratto, ma bel bello; 11.° che si astenga da ogni ingiuria, spezialmente dal battere qualsiasi, e dal disonorare la gioventù colla sua dissolutezza; ed anche nel castigare non faccia oltraggio, e non adoperi il castigo che coi risguardi d' un padre; 12.° che faccia comprendere ai poveri ed ai ricchi che la loro salute è legata a quella dello stato (cioè del suo); 13.° che metta tutto l' ingegno perchè i suoi sudditi lo tengano non per un tiranno, il quale in ogni cosa altro non ha in mira che il proprio vantaggio; ma per un re ed un conservatore o un economo a cui sol cale del pubblico bene; 14.° che sia in ogni sua opera moderato, e non si abbandoni a verun eccesso; sia famigliare coi nobili, e popolare colla plebe; 15.° finalmente, che governi per modo i suoi affetti, che paia naturalmente proclive alla virtù, o almeno ad una semivirtù, e non mai affatto cattivo, ma cattivo per metà.

Vuolsi confessare, che da alcuni di questi precetti in fuori i quali pertengono affatto alla ipocrisia, i popoli sarebbero per lo più avventurati, se coloro che li governano, seguissero questo secondo metodo per mantenere la loro tirannide; o piuttosto è da dire che i principi i quali si appigliassero a siffatti mezzi, non sarebbero veri tiranni. Giova considerare che Aristotile, consigliando questi mezzi, non li biasima se non in quanto volgono a mantenere quella podestà che chiama aper-

(1) Oportet autem non stulte sive inepte talem videri, *dice la traduzione latina di Daniello Heinsio*.

tamente tirannide; ma in niun luogo dice di averli per colpevoli o turpi. Il Machiavelli, recando in mezzo colla medesima freddezza mezzi assai più violenti, non ragiona d' un tiranno, ma di un principe; egli è soprattutto, a dir vero, d' un principe nuovo, e ne consegue soltanto che qual perviene ad una possanza nuova per se stessa o solamente nuova per lui, entra inevitabilmente nel cammino della tirannide. Le norme che il Machiavelli prescrive nell' uno e nell' altro caso, sono le seguenti:

1.° Se alcuno si fa padrone d' uno stato che era sottomesso ad altro principe, e dove non siavi difformità di costumi, basta a possederlo tranquillamente lo spegnere la linea del principe che lo dominava, e il non alterare nè le leggi, nè i dazj: tocca più volte la necessità di spegnere il sangue del principe, del quale si prese il luogo, senza del che tutto tornerebbe a vuoto (1).

2.° Se si acquista uno stato solito a vivere colle sue leggi ed in libertà, il primo dei tre mezzi da adoperare per rimanerne signore, si è ruinarlo e distruggerlo (2); di fatto come osserva l' autore dell' Anti-Machiavello, è questo lo spediente più sicuro per non dover temere la ribellione. Chi diviene padrone, aggiugne il Machiavelli, d' una città consueta a viver libera, e non la disfaccia, aspetti d' essere disfatto da quella (3).

3.° E' da notare che gli uomini si debbono o vezzeggiare o spegnere (4).

4.° Un principe nuovo divien tale il più sovente per vie scellerate e nefarie; è questo un modo del quale il Machiavelli piglia a ragionare assai metodicamente (5). I modelli che pro-

---

(1) Cap. III.

(2) Gli altri due modi più dolci sono d' andare ad abitarvi personalmente, o mandarvi colonie, cap. V.

(3) *Ibidem*.

(4) *Si ha a notare!* Quale osservazione! Cap. III.

(5) *Di quelli che per scelleratezze sono pervenuti al principato*: è il titolo del capo VIII.

pone in cotal genere, sono eccellenti. E' spezialmente un Cesare Borgia che, tra le altre opere scelleratissime, aduna sotto colore di riconciliazione e di concordia alcuni principi, delle cui terre brama farsi signore, e li fa prendere e strozzare (1); e, rimontando agli antichi, un Agatocle, pretore di Siracusa, il quale, congregato una mattina il popolo ed il senato, fa ai suoi soldati uccidere tutti i senatori ed i più ricchi del popolo, occupa il principato senza alcuna controversia civile, e vive lungamente sicuro; e; per far ritorno ai moderni, un Oliverotto che fa ammazzare in un convito suo zio, dal quale era stato allevato, ed i principali cittadini di Fermo sua patria, si fa elegger principe, ed uccide tutti quelli che per essere mal contenti lo potevano offendere (2).

5.° Se altri non hanno potuto mantenere lo stato dopo siffatte scelleratezze, non avvenne perchè siano stati crudeli, ma perchè male usarono delle crudeltà. Bene usate si possono dir quelle, se del male è lecito dir bene (3), che si fanno una sola volta per necessità, e di poi non vi s'insiste dentro, ma si convertono in più utilità de' sudditi che si può. Le male usate sono quelle, quali ancora che da principio siano poche crescono piuttosto col tempo che le si spengano. Coloro che osservano quel primo modo, possono con Dio e con gli uomini allo stato suo avere qualche rimedio, come ebbe Agatocle. Quegli altri è impossibile che si mantengano (4).

6.° Un principe nuovo non può fuggire il rimprovero di crudeltà, le nuove signorie essendo piene di pericoli.... Era tenuto Cesare Borgia crudele; non di manco quella sua crudeltà aveva racconcio la Romagna, unitola, ridottola in pace ed in fede....., Deve un principe non si curare dell' infamia di crudele, per tenere i sudditi suoi uniti ed in fede; perchè con pochissimi esempi sarà più pietoso che quegli li quali per

(1) V. sopra, p. 120.
(2) V. sopra p. 121, nota.
(3) Vuolsi esser giusto, questa considerazione è dello stesso Machiavelli.
(4) C. VIII.

troppa pietà lasciano seguire i disordini, onde nascano uccisioni e rapine; perchè queste sogliono offendere una università intera, e quelle esecuzioni che vengono dal principe, offendono in particolare (1).

7.° Nacque una disputa, se gli è meglio esser amato che temuto, o temuto che amato. Rispondesi che si vorrebbe esser l' uno e l' altro; ma perchè egli è difficile che e' stiano insieme, è molto più sicuro l' esser temuto che amato, quando s' abbia a mancare dell' uno dei due. Perchè degli uomini si può dire questo generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno; e mentre fai lor bene, sono tutti tuoi, ti offeriscono il sangue, la roba, la vita e i figliuoli quando il bisogno è discosto, ma quando ti s' appressa, si rivoltano (2).

8.° Sarebbe cosa lodevolissima per un principe il trovarsi fornito di tutte le buone qualità senza mescolanza delle cattive; ma perchè non si possono avere, nè interamente osservare, per le condizioni umane che non lo consentono, gli è necessario l' essere tanto prudente, che sappia fuggire l' infamia di quei vizj che li torrebbono lo stato, e da quelli che non glie ne tolgano, guardarsi se egli è possibile; ma non possendosi, si può con minor rispetto lasciar andare. E ancora non si curi di

---

(1) C. XVII. Meschino Sofisma. Ad un principe che usurpa una podesta che non gli appartiene, direi: voi suscitate contro di voi una difesa legittima, voi date a ciò il nome di tumulto, e di ribelli a coloro che il fanno ed in appresso punite come una ribellione quello che é coraggio, carità di patria, amore di libertà, virtù.

(2) *Ibid.* Altro Sofisma del medesimo tenore. Gli uomini non avrebbero tutti siffatti vizj, se potessero avere con sicurezza le virtù opposte, il che è impossibile sotto un nuovo principe, o, che è lo stesso, sotto un tiranno. Questi vizj li ha egli stesso, e voi li approvate in lui, direi al Machiavelli, quando ad un bisogno li sappia nascondere, e purchè aggiunga il suo fine. Voi date in oltre il consiglio di farsi temere con atti di crudeltà, resi necessarj dalla sua usurpazione. Vi sarebbe un altro consiglio a gli dare; ma il vostro principe non lo seguirebbe. Se ne può anche dare uno ai popoli ch' ei vuole buon grado o mal grado loro sottoporre al giogo.

incorrere nell' infamia di quelli vizj, senza i quali possa difficilmente salvare lo stato, perchè se si considera bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la rovina sua, e qualcun' altra che parrà vizio, e seguendola ne risulta la sicurtà e il ben essere suo (1).

Il titolo del diciottesimo capo indica, che qui spezialmente vuolsi cercare l' essenza di ciò che viene riputato essere la politica del Machiavelli: *In che modo i principi debbano osservare la fede*; questo è il titolo, e l' aspettazione in che mette il lettore, non è punto delusa. Quindi scorgesi apertamente che a buona ragione fu dato il nome di *Machiavellismo* ad una politica insidiosa, senza coscienza e senza fede. „ Dovete sapere, dic' egli in aria di maestro, come sono due generazioni di combattere; l' una con le leggi, l'altra con la forza; quel primo modo è proprio dell' uomo, quel secondo delle bestie; ma perchè il primo spesse volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Pertanto ad un principe è necessario saper bene usare la bestia e l' uomo. Questa parte è stata insegnata ai principi copertamente dagli antichi scrittori, i quali scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone Centauro, che sotto la sua disciplina li custodisce; il che non vuole dire altro l' avere per precettore un mezzo bestia e mezzo uomo: se non che bisogna ad un principe saper usare l' una e l' altra natura, e l' una senza l' altra non è durabile. Essendo adunque un principe necessitato sapere ben usare la bestia, debbe di quella pigliare la volpe ed il leone; perchè il leone non si difende da' lacci; la volpe non si difende da' lupi. Bisogna dunque essere volpe a conoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendono. Non può pertanto un

(1) Capo XV. Cotale scelta che il principe dee fare tra i vizj, suppone in lui la facoltà di emendarli tutti, dovendo essere diretto non da ciò che hanno di vile e d' odioso in se stessi; ma da ciò che hanno di pericoloso per lui: il potere che si suppone di avere su gli uni, rende l' indulgenza per gli altri inescusabile.

signore prudente, nè debbe osservare la fede, quando tale osservanza gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la fecero promettere. E se gli uomini fossero tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma perchè sono tristi, e non l'osserverebbero a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro. Nè mai ad un principe mancheranno cagioni legittime di colorare la inosservanza. Ma è necessario questa natura volpina saperla ben colorire ed essere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici gli uomini, e tanto ubbidiscono alle necessità presenti, che colui che inganna, troverà sempre chi si lascierà ingannare „.

Non ha guari gli uomini erano tristi, falsi, ingannatori; adesso sono semplici e creduli. La ragione si è, che la loro mala fede valeva a convalidare quella del principe, e che la loro credulità vale a dargli animo. Leggendo siffatti ammaestramenti, ciascun domanda a se stesso qual era dunque il principe a cui si osava di darli, e che si credeva per tal modo di rendersi benevolo (1); quali fossero in allora ed i principi e gli uomini in generale, perchè si potesse dare il nome di prudenza a cotale arte di armarli accortamente gli uni contro gli altri; che cosa fosse alla per fine nella politica e nella morale quel secolo a sì buona ragione celebre nelle arti, e qual fosse in un tal secolo l'uomo capace di ridurre il primo in teoria siffatta pratica abbominosa.

Era in effetto una morale quasi universalmente praticata ne' suoi tempi, e non manca di dircelo nel principio stesso e nel corso di questo capo.

„Quanto sia laudabile, dic' egli, in un principe mantenere la fede, e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende. Non di manco si vede per esperienza ne' nostri tempi quelli principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in sulla lealtà; . . . Se ne potrebbero dare, dice al-

(1) V. sopra la lettera del Machiavelli, p. 156

quanto dopo, infiniti esempi moderni, e mostrare quante paci, quante promesse sono state fatte irrite e vane per la infedeltà dei principi, e quello che ha saputo meglio usare la *volpe*, è meglio capitato „.

Tra tutti gli esempj sceglie indubitatamente il migliore, quello del papa Alessandro VI. „ Questo papa, e' dice, non fece mai altro che ingannare uomini, nè mai pensò ad altro, e sempre trovò soggetto da poter fare; e non fu mai uomo che avesse maggior efficacia nell' asseverare, e che con maggiori giuramenti affermasse una cosa, e che l' osservasse meno; non di manco sempre gli succederono gl' inganni *ad votum;* perchè conosceva bene questa parte del mondo „.

E' egli da maravigliare che siasi voluto, per porre in salvo l' onore del Machiavelli e per avventura quello anche del suo secolo, rinvenire in tutto questo un' amara ironia, ed una insidia tesa ai tiranni! Ma dopo aver chiesto qual è il principe abbastanza perverso perchè gli si osi porre avanti seriamente ed apertamente siffatti esempj, chiederò pure qual è il principe abbastanza stupido, perchè altri si faccia lecito di adoperare con esso lui una cotale ironia, ed entri in isperanza di farlo cadere in una trama sì rozzamente ordita. Questo eccesso di corruzione si comprende, e mal si comprenderebbe un tale eccesso di stupidezza.

Si vede che senza fallo nulla avvi in Aristotile di somigliante: ma nel rimanente di questo capo l' autore del Principe se gli accosta un po' più da vicino, tuttochè lo sorpassi sempre. Non solamente non giudica necessario che un principe abbia le cinque qualità, la clemenza, l' osservanza della parola, l' umanità, la religione, la integrità; ma che basta che paia di averle; anzi ardirò di dire, aggiugne il nostro ardito maestro, che avendole, ed osservandole sempre, sono dannose, e parendo d' averle, sono utili. E' buono di averle; ma stare in modo edificato con l' animo, che bisognando non averle, possa e sappia mutare in contrario. Ed hassi ad intender questo, che un principe e massime un principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose, per le quali gli uomini sono

tenuti buoni, essendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro all'umanità, contro alla religione. Epperò bisogna che egli abbia un animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e come di sopra dissi non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato (1). Deve adunque avere un principe gran cura, che non gli esca mai di bocca una cosa, che non sia piena delle soprascritte cinque qualità, e paia a vederlo e udirlo tutto pietà, tutto fede, tutto umanità, tutto integrità; e non è cosa più necessaria a parere d'avere che quest'ultima qualità; perchè gli uomini in universale giudicano più agli occhi che alle mani, perchè tocca a vedere a ciascuno, a sentire a pochi (2), ec.

Dà fine a questo capo dommatico e fondamentale con un precetto, che è come il riassunto della sua dottrina, e coll'esempio che crede più accomodato a metterne in chiaro la bontà. „ Nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' principi, dove non è giudizio a chi reclamare, si guarda al fine. Faccia adunque un principe conto di vivere e mantenere lo stato: i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli e da ciascuno lodati..... Alcuno principe dei presenti tempi, quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo, l'una e l'altra quando e'l'avesse osservata, gli avrebbe più volte tolto o la riputazione o lo stato(3) „.

Tale è la parte del libro del Principe, che può dirsi venefica, e si vede ch'essa versa intorno a questa petizione di principio, che bisogna esser cattivo cogli uomini, perchè sono cattivi. Certo che non sono buoni quando vengono scannati, spogliati, oppressi, quando altri vuole sottometterli loro malgra-

(1) Tutto questo è assai conforme al n. 15 dei modi moderati, consigliati da Aristotile, per mantenere la tirannide.

(2) Questo è affatto conforme al n.° 7 de' medesimi modi.

(3) E' Ferdinando il Cattolico, uno dei suoi due eroi, del quale fa, senza nominarlo, questo strano encomio. Noi lo vedremo fra poco fargliene altri non meno sospetti, nominandolo.

do ad un potere che hanno in odio. Aristotile almeno non cerca questo inutile sotterfugio, e dice schiettamente, che quello che obbliga un tiranno ad essere crudele, è la sua tirannide.

Ha ancora un'altra superiorità, ed è di presentare in poco spazio un codice sì fatto della tirannide, che la più parte dei popoli i quali sono sottoposti ad un potere assoluto, starebbero contenti ad essere per tal modo governati; mentre che il solo effetto dei principj del Machiavelli è una tirannide vilmente scaltra, dalla quale un popolo alquanto illuminato non sarebbe gran tempo gabbato, ed una tirannide violenta, che niun popolo vorrebbe sopportare. Il suo novello principe non sa, con tutti i modi riprovevoli che adopera, se non se pervenire alla signoria per dritto e per traverso, ingrandirsi e poi ingrandirsi ancora. Il tiranno d'Aristotile è più accorto, soprattutto quello che regna coi modi temperati: e' sa governare, e sarebbe tenuto per un buon principe. Si può essere tiranno secondo il Machiavelli, senza avere la capacità di esserlo secondo Aristotile.

La parte sana del libro del Principe, opera d'un genere profondo, maravigliosa spezialmente pel tempo in cui fu dettata, è la sostanza di ben digeste letture, e di considerazioni altrettanto sottili quanto giuste sopra gli uomini e gli avvenimenti. Dal bel principio l'autore indica il suo pensiero, distinguendo i principati in ereditarj ed in nuovi, e tocca leggermente i primi per ragionare soltanto dei secondi. Nel terzo capo svolge con grande sagacità, le difficoltà che si incontrano nell'acquisto di nuove signorie, la facilità di perderle, e le ragioni per cui Luigi XII, re di Francia, occupò subito Milano, e subito lo perdè la prima volta; il perchè lo perdè con più difficoltà la seconda volta, ma pure ne fu cacciato, mentre che avrebbe potuto mantenersi in quell'acquisto, osservando alcune norme che furono già osservate dai Romani per assicurare le loro conquiste, ed evitando alcuni gravi errori, che avrebbero fatto perdere a qualsivoglia altro principe la più ferma signoria.

Tutte le quistioni che si rinvengono nei capi compresi in

questa parte dell'opera, sono maneggiate col medesimo metodo, colla medesima giustezza di osservazioni e di argomenti. E' vero che, se si è veduto per quali errori Luigi XII perdette le sue terre d'Italia, si vede ancora (1) con quale accortezza, accoppiata a modi orribili, Cesare Borgia fondò, e per poco non stabilì la sua potenza. Il primo, il quale, non ostante i suoi falli, fu un buon re, è rappresentato come un esempio da dover fuggire, ed il secondo, che ad onta della felice riuscita fu pure un esecrabile tiranno, si dà per un esempio perfetto da dover imitare; e lo dà come tale in termini non equivoci; „ Raccolte adunque tutte queste azioni del duca (ed avvertasi che l'autore istesso confessa (2) che tutte quelle azioni sono quasi altrettante scelleraggini) non saprei riprenderlo; anzi mi pare, come ho detto, di proporlo ad imitare a tutti coloro che per fortuna e con le armi d'altri sono saliti all'imperio „.

Notabilissimo è l'argomento del capo XI; esso versa intorno ai *principati ecclesiastici*, e si comprende di leggieri come fosse malagevole il trattarlo in un libro dedicato al nipote del papa regnante, soprattutto quando quel nipote reggeva in nome del papa, suo zio, lo stato nel cui servizio l'autore bramava di essere ristabilito. Non volendo entrare molto addentro nella materia, dissimula la vera cagione, e ne adduce per colore un'altra: „ essendo questi principati retti da cagione superiore, alla quale la mente umana non aggiugne, lascerò il parlarne, perchè essendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe ufficio d'uomo presontuoso e temerario il discorrerne „. Si fa non pertanto a ragionare, ma brevissimamente, dei mezzi del tutto umani coi quali Alessandro VI e Giulio II avevano a mano dilatati i dominj della santa Sede, e termina con un breve cenno in lode del loro successore Leone X, cenno che sembra mostrare che temesse di aver detto troppo.

Nei tre capi seguenti (3), comincia a svolgere un gran con-

(1) Capo VII.
(2) Capo VIII.
(3) Capo XII, XIII e XIV.

cepimento, che è tutto suo, quello per avventura che lo rese più benemerito della sua patria. Abbiamo veduto innanzi che cosa sentisse dell'uso delle soldatesche mercenarie, divenuto generale in Italia (1); uso funesto contro il quale non cessò di inveire e come magistrato quando era in uffizio, e come scrittore dopo che n'era uscito. Rigetta pure il servizio delle genti ausiliarie, che gli è avviso sia più pericoloso ancora, e soltanto approva e raccomanda una milizia nazionale. Questo disegno si naturale e sì evidente che pare superflo il mostrarne l'utilità, si opponeva a tante preoccupate opinioni, e soprattutto a tanti interessi, che il Machiavelli, il quale aveva ottenuto sette anni prima un decreto conforme al suo intento, ed avealo egli stesso fatto eseguire (2), fu costretto a metterlo qui innanzi come un nuovo divisamento, e svolgerlo con maggior estensione ed efficacia in un'altra opera, della quale esso è il fondamento principale (3).

Gli otto ultimi capitoli di questo libro, che ne ha ventisei, non hanno, da alcuni passi in poi, cosa alcuna contraria alla morale: se le verità che in essi stabilisce non sono nuove, se le appropria colla sua maniera di dimostrarle. *Un principe dee fuggire di essere odiato e disprezzato*: è cosa che non pare malagevole a provare; ma egli la mostra (4) cogli esempj de'più cattivi imperatori romani, i quali ruinarono per essersi meritati il dispregio più ancora che l'odio, e cotale dimostrazione istorica dà ad una verità incontrastabile, maggiore evidenza ed autorità.

Tocca leggermente le congiure, delle quali poteva per propria esperienza ragionare. Soddisfare al popolo senza far cadere in disperazione i Grandi gli pare una delle più gravi

---

(1) Sopra, p. 124.

(2) E' da considerare che in tutto quello che dice su tale proposito non parla di cotal legge della repubblica, che sicuramente era caduta in disuso.

(3) Nel suo trattato dell' Arte della Guerra.

(4) Capo XIX.

Digitized by Google

materie, che abbia un principe. I Parlamenti di Francia erano a suo avviso l'istituzione più appropriata a reprimere gli eccessi dell'uno, e l'insolenza degli altri; perocchè costituendo un giudice terzo si veniva a togliere al re ogni carico che potesse avere con una parte, favorendo l'altra (1), e ne deduce questo precetto generale: che i principi debbono le cose di carico fare amministrare ad altri, e quelle di grazia a lor medesimi. E' quasi parola per parola uno dei modi temperati indicati da Aristotile (2).

Se avvi una verità dimostrata, si è che le fortezze e gli altri mezzi adoperati dai principi per assicurarsi lo stato, tornano loro più sovente a danno che a vantaggio, quando sono odiosi ai loro sudditi; ma è bene che venga loro insegnato dallo stesso Machiavelli (3), che la miglior fortezza che sia, è il non esser odiato da' popoli, e che dica loro: „ Ancora che tu abbi le fortezze, e il popolo t'abbi in odio, le non si salvano „.

Non è con eguale chiarezza provato, che il miglior mezzo che abbia un principe per acquistarsi riputazione, sia di fare come fece Ferdinando il Cattolico, che dà in questo pel miglior modello da imitare. Lo esalta spezialmente per essersi coperto del mantello della religione a fine di cacciare gl'infedeli da'suoi stati, ed assaltare poscia l'Africa, l'Italia e la Francia, ed avere così sempre ordito cose grandi che lo resero il primo re de' cristiani, ed hanno sempre tenuto sospesi ed ammirati gli animi de' sudditi, e occupati nell'evento di esse, e che, nascendo queste sue azioni l'una dall'altra, non hanno mai dato spazio agli uomini di quietare, e operarli contro.

Qualunque sia il mezzo che Ferdinando adoperò per sottrarre la Spagna sua patria al giogo dei Mori, non si potrebbe

---

(1) Gioverebbe esaminare quello che, nei due regni di Carlo VIII e di Luigi XII, avea potuto dargli una tale idea dei parlamenti di Francia, o piuttosto di quello di Parigi, che, come dice altrove, dava fin d'allora la norma a tutti gli altri.

(2) V. il n. 9 del secondo metodo per mantenere la tirannide, sopra p. 171.

(3) Capitolo XX.

fargliene biasimo; ma tostochè il suo paese fu libero, non è ben certo che quel principe non potesse acquistarsi riputazione con altro mezzo che continuando a coprirsi del mantello della religione per mettere a soqquadro l'Africa, l'Italia e la Francia. Non è neppure ben certo, che mostrando qui ed altrove la religione come uno stromento che si maneggia con profitto in imprese le quali sono tutt'altro che religiose, non si somministrino valide arme a coloro, i quali sostengono che sarebbe ben fatto di stabilire la morale de' popoli e quella dei principi su basi men proprie a servire ai trionfi dell'ambizione e delle altre riprovevoli passioni.

E' un'opinione veramente morale ed utile non pure ai principi, ma a tutti gli uomini quella che non mette del tutto all'arbitrio della fortuna le cose del mondo, ma che ne lascia libera una metà che può essere dalla prudenza e dal coraggio governata. Cotale opinione è la materia intorno a cui versa il venticinquesimo capitolo (1), ed il Machiavelli la fiancheggia con buoni argomenti, e con esempi stupendi. Paragona poeticamente la fortuna ad un fiume rovinoso che, quando si adira, allaga i piani, abbatte e seco via strascina arbori ed edifizi; e ciò non pertanto, quando rientra nel suo letto, gli uomini possono fare ripari ed argini in modo che, crescendo poi, o vada nel suo canale, o l'impeto suo non sia sì licenzioso e dannoso. Ma adopera men ingegnosamente i colori poetici, allorchè nel por fine a questo capitolo agguaglia la fortuna ad una femmina, e conchiude dicendo:„ è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla; e si vede che la si lascia più vincere da questi che da quelli che freddamente procedono. E però sempre, come donna, è amica de' giovani, perchè sono meno rispettivi, più feroci e con più audacia la comandano„ Questa comparazione difetta di dignità, e di convenevolezza non meno che di verità.

(1) I Cap. XXII, XXIII e XXIV contengono solo cose volgari sopra i ministri o segretari de' principi, sugli adulatori, ed anche sopra le cagioni che aveano fatto perdere a parecchi principi d'Italia i loro stati.

Il Machiavelli si mostra nell'ultimo capitolo con tutto il suo senno, ma con più ardore e veemenza che non suole per lo più adoperare. Esso porta il titolo di un'arringa: *Esortazione a liberare l' Italia dai barbari*; ed è tale in effetto, e qui si trovano i più stabili fondamenti dell'opinione messa innanzi in favore del Machiavelli dal suo ultimo traduttore francese.

Sì, le disavventure dell' Italia derivavano spezialmente dall'essere le sue belle province in preda agli stranieri. Ancorchè il più gran numero di que' stranieri fossero Francesi, confesserò che gl' Italiani aveano diritto di chiamarli barbari, ed era per un principe italiano una grande e nobile impresa il liberare l'Italia ed il respingere al di là dai monti Spagnuoli, Imperiali e Francesi: finalmente la casa de Medici la cui prospera fortuna era portata al colmo dalla recente esaltazione di Leone X, parea degna di concepire i disegni più malagevoli e più gloriosi; e la giovinezza di quel pontefice parea promettere a quelle sublimi imprese il tempo da dover esser recate ad effetto, vantaggio che per lo più non aveva la maggior parte dei pontefici per essere avanzati d' età.

Leone X, sovrano degli stati della Chiesa che le scelleratezze d' Alessandro VI e le militari usurpazioni di Giulio II avevano ampliati; signore delle terre di Firenze a cui lasciava soltanto un vuoto nome di repubblica, e padroneggiava quindi tutta la Toscana, era per modo entrato nel pensiero d'impadronirsi dall'un lato del reame di Napoli, e dall' altro del ducato di Milano o della Lombardia, dandone il governo a Giuliano, suo fratello, ed a Lorenzo, suo nipote, che alcuni astrologi, razza di gente che sempre annunzia ai principi quello che torna loro più a grado, glie lo aveano predetto pochi mesi dopo la sua esaltazione (1). Non sarebbe neppure impossibile che Leone X, volgendo nell'animo un tale disegno, avesse egli stesso dettate agli astrologi le loro predizioni, acciocchè in un tempo che l'astrologia era tenuta ancora una scienza divina,

(1) Nardi, *Istor. Fiorent.*, lib. VI,

la sua esecuzione sembrasse un giorno essere l'adempimento dei decreti del cielo.

Impertanto il Machiavelli indicando le regioni d'Italia che agognano un liberatore: „ ella aspetta; esclama (1), qual possa esser quello che sani le sue ferite e ponga fine alle direpzioni e sacchi di Lombardia, alle espilazioni e taglie del reame di Napoli, e della Toscana. „ Si vede che era a parte del secreto dell'ambizione dei Medici, e che volendo rimettersi nella loro grazia, non potea piaggiarli più sentitamente. Ma bisognava egli offerir loro per modelli dei scellerati, lordi d'ogni delitto? Bisognava egli comandare la slealtà lo spergiuro, la violazione ed il disprezzo dei patti più sacri, e mescolare con saggi precetti, attinti agli ammaestramenti dell'esperienza e dell'istoria, cotali principj spregevoli dei falsi politici, degli usurpatori e dei depredatori? Se il male che consiglia, non fosse stato nel fondo del suo proprio cuore, se l'elevatezza della sua anima l'avesse potuto preservare dalla corruttela del suo secolo, se non fosse stato da gran pezza nell'illusione, in cui una profonda prudenza e trionfi riportati dal delitto aveanlo gettato, avrebbe veduto che non si giugne per siffatte vie alla verace gloria, avrebbe gettato sopra cotali mezzi volgari e vili quel disprezzo che loro è dovuto; avrebbe confortato il suo principe ad adoperarne de' più nobili, a smascherare l'astuzia, a salvarsi dagli inganni, a svolgere il filo de' più tortuosi intrighi, ma a non discendere mai egli stesso a sì spregevoli espedienti.

Senzachè era egli bisogno di una vista molto acuta per iscorgere che un tale disegno il quale non poteva mettersi ad effetto che con lunghi sforzi ed a prezzo di molto sangue, aveva un debole fondamento? Dato che Giuliano de Medici fosse salito sul trono di Napoli, e Lorenzo diventato duca di Milano e ad un tempo principe di Toscana; dato che la loro vita fosse stata lunghissima, lunghissimo il loro regno e che la vita di Leone X fosse pervenuta alla più tarda vecchiezza: in capo a venti o trent'anni, un pontefice gli succedeva, straniero alla casa de

(1) Cap. XXVI.

Medici, e per avventura suo nemico: da quel punto rinascevano le rivalità, e le contese tra la santa Sede e la dinastia di Milano e di Napoli; il papa, sempre più debole, chiamava di nuovo in suo aiuto le armi straniere; e gl' infortunj dell' infelice Italia ricominciavano. Ma questi disegni d' una smodata ambizione non furono messi ad una sì lunga prova, e svanirono in pochi anni; il fratello, il nipote stesso del papa disparvero, e con essi tutti i loro grandi divisamenti. Il libro del Machiavelli resta, e da tre secoli infetta la politica europea del suo veleno.

Si disse, ed è vero, che cotali veleni non gli pertenevano, e che erano stati adoperati anzi che egli insegnasse a farne uso. Il machiavellismo, dice ingegnosamente il signor Galeani Napione (1), fu anteriore al Machiavelli; seguì in quest' arte detestabile ciò che succede in tutte le facoltà; prima ne venne la pratica, poi fu ridotta in sistema, e i più rinomati primi pratici professori di essa nacquero fuori d' Italia. Ferdinando il Cattolico, Alessandro VI e Cesare Borgia suo figliuolo erano spagnuoli. Luigi XI, cognominato per la sua diffidente e tenebrosa politica il Tiberio della Francia, per divenir tale non aveva avuto mestieri nè di libri nè di educazione italiana. Due re che vengono per vanto di lealtà celebrati, Carlo VIII e Luigi XII, la violarono troppo sovente nelle cose d' Italia e principalmente nelle loro pratiche co' Fiorentini. L'imperatore Sigismondo, che ha pur gran fama di lealtà, non fu verso di essi meno mancatore di fede (2).

Tutto questo è pur troppo vero: ma niuno prima del Machiavelli avea fatta una scienza e ridotta a teoria questa pratica dell'arte d' ingannare. Non sì tosto il suo libro del Principe fu fatto di pubblica ragione, che divenne il ben accetto di tutte le corti, il compagno indivisibile di tutti i principi. Si vorrebbe

---

(1) *Elogio di Giovanni Botero. Annot. XII Piemontesi illustri*, t. I, p. 273.

(2) V. discorsi sopra Tito Livio, lib. III c. XLIII.

inferire che questo libro non è dunque sì colpevole (1), e si adduce per argomento di sua innocenza quello che dà testimonio dell'estensione del male che produsse. Questo libro, ci si dice (2), incontrò grande favore nella corte di Roma, ed è ciò che sgraziatamente non si può negare. Dicesi ancora che l'imperatore Carlo V lo avesse sempre tra le mani; che fu trovato indosso ad Enrico III e ad Enrico IV, quando furono assassinati. E' lecito ai Francesi di mettere in dubbio ciò che concerne quest'ultimo re. Si aggiugne, che questo libro, traslatato in tutte le lingue, fu anche recato in lingua turchesca da Herbert Dragomanno, per ordine di Mustafà III, per servire d'instruzione a lui ed a' suoi figliuoli, e che questa traduzione esiste nella libreria del Gran Signore nel serraglio. Finalmente il pontefice Sisto V lo aveva, assicurasi, in sì gran pregio, che di sua propria mano ne fece un estratto il quale esiste autografo in una libreria di Roma, e di cui l'autore della vita del Machiavelli soprallegata aveva una copia: Ma questo fa testimonianza contro quei principi, compresovi il papa, più che nol fa in favore del Machiavelli.

E' dunque forza di lasciare qualsivoglia interpretazione uffiziosa immaginata per discolpare la perversità delle sue opinioni. Non si può più dire nè che fingesse di ammaestrare i tiranni nella loro arte, per isvelare quell'arte agli occhi dei popoli in generale, e per moverli a scuotere il giogo; nè che avesse particolarmente in animo di tendere un laccio ai Medici diventati sì possenti, che non si potevano più abbattere se non se spingendoli in un tentativo chimerico, nel quale dovessero rovinare (3). Comecchè fosse assai tenero della patria, non si può neppur asserire che nell'impeto di quell'amore s'ingegnasse di svellere fino alle radici i vizi da cui era infetta, che mettesse ad un tal fine in opera le sue azioni, le scritture, i consigli, gli esempj, e che il concepimento soltanto di un disegno sì su-

(1) Prefazione delle opere, edizione di Firenze: 1782.
(2) *Ibidem*.
(3) *Ibidem*.

blime lo agguagli al Soloni ed ai Licurghi (1). Finalmente, ancorchè siavi alcun che di vero nel disegno che viengli attribuito dall'ultimo traduttore francese, ne purifica troppo le cagioni, e ne magnifica troppo gli effetti (2).

Si è voler fare del Machiavelli un altr'uomo da quello che è, e trasformarlo in filosofo d'un altro secolo, l'attribuire al suo dispregio per la stirpe umana la perversità de' precetti che le dà; il dire che questo dispregio lo move ad indirizzarle quel linguaggio al quale erasi ella medesima abbassata, e che volge agli uomini il linguaggio dell'amor proprio e del privato interesse, dacchè si sono resi indegni di udire la voce della patria e della virtù. (3). Niuno allora si sollevava a questo grado di orgoglio filosofico, nè si mettea solo da un lato e tutti gli uomini dall'altro per guardare con occhio sprezzante questa meschina razza umana. Il linguaggio parlato dal Machiavelli era quello del suo secolo ed il suo; egli non era più che i suoi contemporanei capace di profonde commozioni, e favellava al loro amor proprio, senza aver in mente che vi fossero stati dei tempi in cui si avesse potuto ragionare ad altri più nobili affetti, ed il suo senso morale era anche più pervertito, col ragguaglio che passa tra gli uomini ignoranti che ricevono impressioni, ed un uomo illuminato che le sparge o le fa.

Uno scrittore giudizioso, che ho di già allegato, ragiona con tal senno su questa materia, che avrebbe dovuto impedire tutti cotali traviamenti (4):„ Se si pon mente, dic'egli, a quello che erano ne' tempi del Machiavelli le costituzioni degli stati, il diritto pubblico, la maniera di studj ed i costumi, non si resterà in forse sull'intenzione che ebbe scrivendo. Il suo pen-

---

(1) Baldelli, *Elogio di Niccolò Machiavelli*, edizione di Livorno, t. I, p. 9.

(2) V. discorso preliminare della trad. di Guiraudet.

(3) Simondo Sismondi, Della Letteratura del Mezzogiorno d'Europa, tom. II, p. 225.

(4) L'elogio di Gio. Botero, nella quale leggesi questa opinione del sig. Galeani Napione, fu stampato nel primo tomo de' *Piemontesi illustri*, Torino 1781.

siero fu soltanto d'insegnare ai nuovi principi, quali si fossero, ma particolarmente agli usurpatori, il modo di pervenire alla podestà, e di consolidarsi. Il perchè il suo nipote Ricci nelle notizie che ci lasciò, dà per titolo al libro del Principe: *Del modo che devono tenere i principi nuovi nello consolidarsi negli stati.* Chi attentamente scorrerà le opere sue, scorgerà di leggieri che gli stessi precetti ch'egli dà a cotesti così fatti principi nuovi, li consiglia pure alle repubbliche, che giungono ad impadronirsi di alcuno stato, e segnatamente a Firenze per dominare in Arezzo, in Pisa, in Pistoja. Posta la qual cosa, cesserà pur la maraviglia, che il Machiavelli, repubblicano zelante, dettasse così sanguinarie massime dirette a fondare una tirannide. Non le dettava per la sua patria, se non se considerandola come dominante; e sorgevano in quei tempi torbidi tanti principati nuovi, che sembrava dover essere studio dell'uomo di stato il cercare modo di stabilire e conservare un dominio tra quelle rivoluzioni frequenti, come si studia di arricchirlo, di fecondarlo, di popolarlo nella sicurezza presente. Se i tiranni che andavano sorgendo dopo le diverse vicende dei partiti nelle democratiche città d'Italia, erano iniqui e crudeli (e tali erano medesimamente il più delle volte i capi delle repubbliche), non è impossibile che schiettamente, in molte sue masssime speculative, abbominevole pur sia il Segretario fiorentino, senza che faccia d'uopo specular troppo sottilmente per rintracciare un secondo fine della reità dei suoi precetti „.

Ma dacchè il sig. Napione così ragionava, noi abbiamo acquistate nuove notizie sulle intenzioni del Machiavelli. Tutte cotali opinioni raffinate o esagerate si dileguano a fronte della confessione che fa' egli stesso, scrivendo confidentemente ad un amico (1). Nel suo libro del Principe si mise solamente in cuore di ricavare dal frutto delle sue letture una breve opera sopra i principati e sopra il modo con che si acquistano, si mantengono e si perdono. Credette che un cotale scritto dovesse tornar grato ad un principe, ed in ispezialità ad un prin-

(1) V. sopra p. 160.

cipe nuovo. Credette di doverlo intitolare da prima a Giuliano e poscia a Lorenzo de Medici, colla speranza, rientrando nella loro grazia, di sottrarsi alla povertà ed al disprezzo che le tien dietro. Credè tutte queste cose, e dettò il libro del Principe, monumento eterno del suo ingegno, ma anche della sua perversità politica, e che fa fede per avventura, che quell'ingegno, per grande che fosse, era più profondo che esteso ed elevato.

I *Discorsi* del Machiavelli *sulla prima Deca di Tito Livio* mostrano maggior vigore di mente che il Principe: sono anche, almeno che sia in generale, più conformi ad una sana politica, ed ai dettami della morale universale. L'autore non ferma più lo sguardo sulle violenti usurpazioni di alcuni piccoli tiranni della Italia moderna, per insegnar ad altri usurpatori a balzarli dal soglio e stabilirvisi in loro luogo; ma sui signori dell'Italia antica che diventarono i signori del mondo, sulle loro virtù pubbliche e private, primarie cagioni della loro grandezza, sui saggi loro ordinamenti, e sulle molle principali che diedero movimento a quel colosso di forza e di potenza: e' li considera, li esamina per fare accorte le repubbliche ed in particolare quella di Firenze, sua patria, del modo di tenersi in piedi e d'ingrandirsi.

Dacchè gli storici antichi aveano riveduta la luce, gli eruditi ne emendavano il testo, e tenevano l'occhio alle copie ed alle edizioni; i filologi vi studiavano le proprietà e le bellezze della favella; i dotti vi cercavano date e concordanze cronologiche; il più dei lettori vi gustava il piacere che procaccia il racconto de' fatti e la varietà degli accidenti; niuno avea per anco volto la mente ad attingere ammaestramenti di politica, e la maniera con che i popoli ed i principi si debbono governare. Il Machiavelli fu il primo a concepire una tale idea, che la sua mente inclinata alla disamina dei fatti ed all'investigazione delle cagioni era propria a fecondare. Come prima essa gli entrò nell'animo, la storia del popolo romano che appresenta sì grandi spettacoli fu un punto di comparazione al quale riferì mai sempre ed i fatti conformi o differenti della sto-

ria degli altri popoli antichi, e gli avvenimenti storici del suo paese e de' suoi tempi. Svolgendo gli uni col mezzo degli altri ne dedusse precetti generali, che paragonati agli esempi dai quali sono derivati, hanno un' impronta maravigliosa di evidenza e d'infallibilità. Non sono essi astrazioni, delle quali si conosce l' inutilità ogni volta che si vogliono ridurre alla pratica: ma sono i risultamenti della pratica istessa, o i frutti dell' esperienza che vogliam dirli.

Il Machiavelli era tenerissimo della patria e della libertà; è questa una lode che non gli si può ricusare. Cittadino d'una repubblica la cui costituzione era cattiva soprattutto per la sua mobilità, ma il cui spirito era non pertanto qual convien che sia quello delle repubbliche meglio ordinate, a doverne giudicare dal numero dei gran personaggi e dei sommi ingegni che in poco spazio di tempo vi si illustrarono, avea veduto da vicino, per dodici o quindici anni, gli ordigni di questa macchina politica; avea egli stesso contribuito a' suoi movimenti, ne avea veduto in fine lo scioglimento e la ruina. La sua mente contemplativa, nel mezzo anche della vita operosa, andava continuamente interrogando se stessa sulle cagioni e sugli effetti degli avvenimenti pubblici dei quali era stato testimonio. La storia di Tito Livio gli mise innanzi agli occhi, nel suo ritiro, quelli di un' altra repubblica, i cui destini fecero i destini dell' universo. La repubblica romana nutriva ne' suoi ordini e nelle sue leggi i germi della sua grandezza, e l' averle infrante ne cagionò la decadenza. Il Machiavelli tenne dietro al di là dalla storia di Tito Livio a cotale funesto avanzamento; lo vide, lo meditò negli Annali e nelle Istorie di Tacito, nel quale non vide soltanto vicende ed effetti, ma il maschio vigore delle sentenze e della locuzione, che prese ad imitare. Tacito diventò il suo maestro nell' arte di osservare e di scrivere; ed egli portò nello studio del primo di questi due eccellenti storici quello che aveva acquistato nella scuola del secondo, e si potrebbe dire che abbia imparato da Tacito a leggere e ad illustrare Tito Livio.

Un altro maestro aveagli appreso a seguire nella storia dei

popoli gli effetti dei loro ordinamenti, ed è Aristotile; e così nei Discorsi come nel Principe si vede il discepolo di quel filosofo. Il punto da cui partì nel Principe era la divisione dei principati secondo la diversa loro natura; rimonta più in là nel dar cominciamento al primo libro dei Discorsi; e non presenta una analisi senza scopo, ed una sterile imitazione di Aristotile: ma volendo mostrare l' eccellenza degli ordini di Roma divide da principio (1) i governi in tre modi distinti: il principato o la monarchia, il governo degli Ottimati o la aristocrazia, ed il popolare o la democrazia. Tutti questi modi, a suo avviso, si mutano e si corrompono inevitabilmente: il primo degenera di leggieri in tirannide, il secondo diventa con non minore facilità un governo di pochi od una oligarchia, ed il terzo passa in breve dalla libertà alla licenza. Niun legislatore può certo voler ordinare nè l'una nè l' altra di queste forme degenerate; ma qualsiasi l' una delle tre forme pure che voglia fondare, esse hanno per difetto comune la poca durata e l' inevitabile corrompimento. Il rimedio che alcuni saggi institutori dei popoli vi rinvennero, è di eleggere un modo che partecipi dei vantaggi di tutti, di preservarlo dalla corruzione contrabilanciando l' uno con l' altro, di unire infine nel medesimo governo il principe, gli ottimati ed il popolo.

Questo modo procacciò maggior forza e durata alla costituzione di Sparta su quella di Atene; esso diè sì gran nerbo alla repubblica romana; ed è pur desso che procura a' dì nostri all' Inghilterra una potenza, che non può venir distrutta che dall' abuso di quella potenza istessa, o dall' alterazione sia dei tre elementi dai quali risulta, sia di qual s' è l' uno di essi. E certo non dobbiamo illuderci; se un cotal modo misto è migliore e più stabile dei tre modi, lo è soltanto quando ciascuna delle tre azioni insieme combinate si mantiene libera ed indipendente. Se l' una delle tre padroneggia; se ella mette impedimento all' una delle due altre o ad amendue, tutta questa

(1) Cap. 1.

pompa di una costituzione mista torna vana, e non produce altro effetto che la tirannide.

Messe così le basi del suo lavoro sull' istoria di Roma, il Machiavelli entra nella lettura di cotale istoria battendo le tracce di Tito Livio, e si ferma particolarmente su tutto quello che gli dà materia di una considerazione, di una applicazione o d' un precetto. Il testo dello storico sparisce, o vien di rado allegato, e vi rimangono soltanto i fatti, gli ordini, le leggi. Gli oggetti di comparazione non meno antichi che moderni balzano fuori, per modo di dire, a ciascun passo, e ne emergono naturalmente luminose conclusioni, ed una varietà inesausta di fatti fiancheggia di continuo l' evidenza degli argomenti, e la profondità delle sentenze. Da per tutto si vede una mente usata a profonde contemplazioni, ed una fermezza d' animo messa alla prova dalle procelle della libertà.

Vedasi a cagion d' esempio, a che riduce tutto il rumore che si mena intorno alle contese tra il senato e la plebe romana (1); non esita ad averle per primaria cagione della libertà di Roma. Vedasi su quai forti argomenti stabilisce l' utilità, la necessità delle pubbliche accuse (2), e con quanta giustezza distingue gli effetti delle calunnie (3). Si può dannare la straordinaria autorità data al dittatore; ove si approvi, si può conchiudere che bisognerebbe pure approvare anche la straordinaria autorità dei Decemviri; il Machiavelli mostra in brevi parole quello che rendeva eccellente il primo di quegli ordini (4), e quello che rese nociva alla repubblica la creazione del secondo (5). Torna a por mano in quest' ultimo argomento, e svolge con una maravigliosa sagacità in questa creazione del decemvirato e gli errori fatti dal popolo nel voler salvare la libertà, e quelli fatti da Appio per occupare la tirannide (6).

---

(1) Capo IV.
(2) Capo VII.
(3) Capo VIII.
(4) Capo XXIV.
(5) Capo XXXV.
(6) Capo XL.

I tratti storici più semplici somministrano a questa mente feconda, fornita d'osservazioni e di fatti, riflessioni, e comparazioni inaspettate. Camillo, vincitore dei Veienti, avea fatto voto di dare la decima parte della preda ad Apolline (1); questa preda essendo venuta nelle mani della plebe, nè se ne potendo altrimente riveder conto, il senato fece un editto che ciascuno dovesse rappresentare al pubblico la decima parte di quello egli avea predato; tanto confidava nella probità della plebe. Dall'altra parte la plebe non pensò di fraudare in alcuna parte l'editto con il dare meno che non dovea, ma di liberarsi da quello con il mostrarne aperta indignazione. La conclusione naturale di cotale esempio è che la bontà e la religione di quel popolo erano tali, che si dovea tutto sperare da lui. Ma l'autore non si ferma qui. E veramente, dic'egli, dove non è questa bontà, non si può sperare nulla di bene: ed a tale proposito sottopone a questa specie di prova i popoli d'Italia, di Francia, di Spagna e di Alemagna. Trova i primi sopra tutti gli altri incapaci di dare un tale esempio, e gli ultimi i più degni di fornirne dei somiglianti; prende ad indagare le cagioni che danno alle piccole repubbliche della Magna una tale bontà, ed avendone rinvenuto una nell'egualità che regna tra i cittadini, ne trae questa conclusione, che in generale non si può fare una repubblica se non dove i cittadini sono eguali, e non ci sono gentiluomini; ma che negli altri convien fare un regno. Si vede qual serie d'idee egli percorse, e quanto un uomo che filosofava in sì fatto modo su di uno storico antico, fosse al di sopra di quelli che studiavano od illustravano in allora gli antichi, e di quelli che si volevano far credere filosofi.

Niente di più comune che l'udire imputare al popolo la sua leggerezza, il difetto di prudenza, ed il poco conto che si può fare sulle sue confederazioni e sulla sua fede; i libri riboccano di passi che avvalorano una tale opinione; Tito Livio egli stesso ne ha molti; ma il Machiavelli, che non lasciasi allucinare da veruna autorità, e che conosce solo quella dell'e-

(1) Capo LV.

sperienza e della ragione, entra nella sentenza opposta, e sostiene in due diversi capi, afforzando, come suole, con fatti li suoi argomenti, che la moltitudine è più savia e più costante che un principe (1), e che altri si può più fidare delle confederazioni o leghe fatte con una repubblica, che di quelle fatte con un principe (2).

Cinque capi intieri ne' quali ragiona della religione, meritano di essere particolarmente considerati (3). Egli mostrasi, come quasi sempre per ogni dove, più intento agli effetti delle cose che alla loro sostanza; ed è ad alcuni luoghi di questi capi ch' egli dovette le lunghe persecuzioni fatte dalla corte di Roma alla sua memoria ed alle sue scritture.

Egli tiene la religione introdotta da Numa nell' antica Roma per una delle primarie cagioni della sua felicità. Nè i pretesi congressi di quel re con una ninfa, nè l'assurdità degli Arioli e degli Aruspici, nè il supposto intervento degli Dei nei pubblici negozj per deciderli sempre secondo la volontà de' sacerdoti e dei magistrati, nè alcune delle ciurmerie religiose che volgevano le deliberazioni del popolo a grado di quella volontà, gli dettano una sola parola, la quale dia a divedere che cotale religione gli paresse men buona d'un' altra. Ella aggiungeva lo scopo propostosi dal suo fondatore; rendeva il popolo ed i soldati docili ai loro capi; sovente impedì, o fermò tumulti; cambiò sconfitte in trionfi; mise in cuore fermi proponimenti in casi disperati; il Machiavelli vi scorge soltanto questi stupendi effetti, e gli bastano a fargli stabilire per massima che gran potere hanno sulla grandezza degli stati il rispetto e lo zelo per la religione, ed il disprezzo per lei sulla loro ruina. Vera o falsa, non gl' importa gran fatto; e per rispetto alle cose riguardanti la religione stabilita, conforta i principi ed i capi delle repubbliche comecchè le giudicassero false, a favorirle ed accrescerle (4).

(1) Capo LVIII.
(2) Capo LIX.
(3) Capo XI, XII, XIII, XIV e XV.
(4) Capo XII.

Ma quando entra nella religione Cristiana, che incolpa altrove di aver resi gli uomini men forti e meno liberi (1), non esita a dire che non si poteva in allora fare altra maggiore congettura della declinazione di essa, quanto era vedere come quei popoli che erano più vicini alla chiesa romana, capo della religione, aveano meno religione; che a considerarne i fondamenti ed a vederne l' uso che se ne faceva diverso da quelli, si sarebbe giudicato esser propinquo senza dubbio o la rovina o il flagello (2); predizione notabilissima nell' avvicinarsi lo scoppio della riforma di Lutero (3), e per cui non è da maravigliare se ne venne imputato.

Ebbene, cotest' uomo che si dà a divedere sì libero, sì sciolto da ogni preoccupata opinione non meno che da ogni timore, fece a bella posta un capitolo per mostrare che „ innanzi che seguino i grandi accidenti in una città o in una provincia, vengono segni che li pronosticano, o uomini che li predicono (4) „. Il capitolo assai breve, che ha questo titolo, giova molto a conoscere la natura dell' autore e la tempra del suo ingegno. Unì ad esempi di niun peso una spiegazione peggiore ancora degli esempj. Tanto è vero che i più grand' uomini pagano un tributo al loro secolo, e che la gelosia che destano, può sempre consolarsi del vigore e dell' estensione della loro mente, vedendo che essa pure è da termini circoscritta.

In questo primo libro discorre il procedere e le instituzioni de' Romani nell' interno della città; considera nel secondo quello che furono al di fuori per l' ampliazione del loro dominio. Niuno degli effetti nè della loro disciplina militare, nè della loro politica sfugge al suo sguardo indagatore. Diletta ancora il vederlo, non altrimente che nel Principe, volger

(1) Lib, II, cap. II.

(2) Lib. I, cap. XII.

(3) La riforma scoppiò nel 1518. Abbiamo veduto innanzi, p. 142, nota 5, che si ragiona in altro luogo di cose avvenute nel 1514. Pare dunque che questa opera sia stata scritta tra il 1514 ed il 1518.

(4) Capo LVI.

l'animo ad emendare ciò che l'arte della guerra aveva ancora di difettoso nella sua patria, cercando tra quello che i Romani avevano di eccellente ciò che può accomodarsi ai tempi moderni: ma qui pure nella disamina che fa della politica romana, come quando aveva ragionato dello stabilimento e dell'ingrandimento d'un principe, approva o biasima i mezzi avuto solo riguardo agli effetti senza badare al giusto ed all'ingiusto, e tiene le virtù in conto di uno di questi mezzi. Se vanta, per cagion d'esempio, la prudenza ed il profondo senno di quel popolo conquistatore, è soprattutto nel non assaltare due popoli ad un tratto, ma nel valersi del conquisto dell'uno per sottomettere l'altro, che ripone cotali due virtù (1). Colpisce con maravigliosa avvedutezza, e fa sentire con un ingegno singolare gli effetti del modo tenuto dai Romani coi loro vicini di Italia (2), e la spezie di tranello, in cui que' popoli furono presi alloraquando, credendosi i confederati di Roma, ed avendole dato mano a domandare le nazioni straniere, si trovarono eglino stessi soggiogati, stretti com'erano tra Roma, la cui forza erasi mirabilmente aumentata, ed i nuovi sudditi che erano prestl ad ogni suo cenno. Confessando che la fraude fu sovente adoperata da' Romani prima che fossero pervenuti in tanto aumento di forza, ed alcuna fiata anche dopo, se non fa apertamente l'encomio della fraude, dice che quello che i principi sono necessitati a fare nel principio per ampliare la loro potenza, convien pure che lo facciano le repubbliche prima che siano a tanta reputazione che niuno osi assaltarle (3): stabilisce per massima generale che rado o mai non interviene che gli uomini di piccola fortuna vengano a gradi grandi senza la forza e senza la fraude (4); e decide gravemente, ch'essa è meno vituperabile, quanto è più coperta, come fu quella dei Romani (5).

---

(1) Capo IV.
(2) Capo XIII.
(3) Lib. II, Cap. I.
(4) Lib. II, Cap. XIII; in principio.
(5) *Ibidem* in fine.

Comecche sia, qui non meno che in tutta l' opera considera i Romani come un popolo destinato a conquistare e ad ampliare la sua dominazione, di cui tutte le istituzioni tendono a questo scopo: e che trovasi sempre obbligato, per aggiungerlo, di scegliere tra la forza e l' inganno. Non gli cade mai nella mente di ragionare d' un altro partito a cui quel popolo potesse appigliarsi, che sarebbe stato di cercare la sua felicità in mezzi conformi alla giustizia, e di deporre il pensiero di ingrandimento e di conquista; ma, posto un cotale sistema, è impossibil di considerare meglio nella narrazione di Tito Livio gli avvenimenti importanti, le loro cagioni e gli effetti, di colpire ragguagli più ingegnosi e più giusti tra gli effetti che le medesime cagioni ebbero o avrebbero potuto produrre nel suo tempo, e quelli che avevano prodotto anticamente. Da per tutto si scorge una mente elevata che tiene in niun conto l'opinione comune, quando essa è in opposizione colla storia considerata filosoficamente. Impertanto si pensava e si diceva che il danaro è il nerbo della guerra: si teneva per irresistibile la forza delle artiglierie; stimavansi più i cavalli che le fanterie; anzi non si tenevano queste in verun conto; finalmente si dava una grande importanza alle fortezze edificate ne' paesi conquistati per tenere in freno que' popoli: il Machiavelli impugna tutte queste opinioni in quattro diversi capitoli (1), e ferma la sua sopra esempj che ne mostrano la giustezza: e se i cambiamenti intervenuti in appresso nell' arte della guerra debbono modificare anche, per rispetto ad alcuni punti, le conseguenze che ne trae, ed i precetti che stabilisce, tutte almeno mostrano in lui una mente ardita ed una straordinaria acutezza d' ingegno.

Nel suo terzo libro, esamina sotto un terzo punto di vista questa prima deca di Tito Livio. Considera le azioni di alcuni Romani in particolare, quali sono la simulata pazzia di Bruto,

(1) Capo X, XVII, XVIII, e XXIV.

e la sua terribile severità verso i figliuoli (1); l' oltraggio fatto a Lucrezia che fu il pretesto della cacciata dei re, ma di cui la tirannide di Tarquinio fu la vera cagione (2); l' attentato di Manlio contro la pubblica libertà, ed il suo castigo (3); il modo prudente tenuto da Fabio Massimo, la sua natura da ogni impeto e da ogni audacia lontana, ed il rischio che Roma avrebbe corso di perdere quella guerra, s' egli fosse stato suo re anzi che semplice capitano (4) ec. Va investigando come quelle azioni e quelle diverse circostanze contribuirono alla grandezza di Roma, e gli effetti che produssero per la felicità della repubblica. Cotale modo di sollevarsi dai fatti particolari alle considerazioni generali, e dalle generalità concernenti la storia di un popolo antico fino alle conseguenze applicabili a tutti i popoli ed a tutti i tempi, era un metodo filosofico affatto nuovo, del quale Aristotile aveagli al più data l' idea. Niente più alletta il lettore capace di riflettere, quanto cotali conseguenze che lo mettono in grado di trarne egli stesso, ed è fuor d' ogni dubbio, che in ciò questo autore, cui niuno conosce per maestro, lo fu di Montesquieu, di Gordon, di quasi tutti coloro che scrissero da filosofi sopra la storia.

Una di cotali conseguenze più rilevanti, e che più d' ogni altra gli è propria, è quella che appresentasi fin dal principio di questo terzo libro, ed è che, se vuolsi che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio (5). Per rispetto alle repubbliche prende gli esempj nell' antica Roma; richiama alla memoria i casi particolari ed i disastri pubblici, che recarono in diversi tempi i Romani a rimettere in vigore gli antichi ordinamenti, la cui ruina avrebbe cagionato quella della repubblica: per rispetto alle religioni, ne trae gli esempli dallo stesso cristianesimo, e

(1) Lib. II, c. II e III.
(2) Capo V.
(3) Capo VIII.
(4) Capo IX.
(5) Capo I.

ne allega due soli. Essa, dic' egli, se non fosse stata ritirata verso il suo principio da San Francesco e da San Domenico, sarebbe al tutto spenta: perchè questi con la povertà e con l' esempio della vita di Cristo la ridussono nella mente degli uomini, che già vi era spenta.

Nel trattato del Principe avea solo toccato per incidenza le congiure: dà qui ad esse un capitolo intiero (1), che è il più esteso di tutta l'opera, ed è pure uno de' più singolari e dei migliori. Il Machiavelli, da uomo che erasi egli stesso trovato involto in queste perigliose imprese, non mette soltanto sotto occhio i pericoli che si portano o alle repubbliche o ai principi, e quello che abbiano a fare per guardarsene; ma ancora i rischi a cui si espongono i congiurati, e le cagioni che fanno sovente tornare a voto i loro disegni. Tuttochè le riprovi non pure non le consigli, vedesi più d'una fiata presto ad unire alle sue osservazioni sugli ostacoli che le rendon vane, avvisi accomodati ad assicurarne la riuscita.

Dissi che in quest' opera dettata pei repubblicani era più che nell'altra d' accordo colla morale; pare anzi talvolta aver preso l' impegno di distruggere i suoi primi dettati o almeno di avvertire che li stabilì solo per que' nuovi principi, che, a qualsivoglia mezzo si appiglino, non possono essere che tiranni.

Talora, parlando della vera gloria, copre di vitupero e d'infamia coloro che potendo far acquisto di laude immortale col fondare ben ordinate repubbliche o regni, si volgono alla tirannide (2). Non vuole che altri stiasi in forse nello scegliere, tra Scipione e Cesare, tra Agesilao, Timoleone o Dione e Nabidi, Falari o Dionisio, nè che si lasci ingannare dalla gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare dagli scrittori: „ perchè questi che lo laudano, egli dice, sono corrotti dalla fortuna sua, o spauriti dalla lunghezza dell' imperio, il quale reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che

(1) Cap. VI.
(2) Lib. I, cap. X.

gli scrittori liberi ne direbbono, vegga quello che dicono di Catilina. E tanto è più detestabile Cesare, quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male (1) „.

Ora ripetendo alcuni degli avvertimenti dati ad un nuovo principe, non come buoni in sè, ma come i soli che potessero ad esso convenire nella condizione in cui erasi messo usurpando la podestà, aggiungne nel modo più proprio a rimoverlo da una siffatta impresa (2): „ Sono questi modi crudelissimi e nemici d'ogni vivere non solamente cristiano, ma umano, e debb'egli qualunque uomo fuggire e volere piuttosto vivere privato, che re con tanta rovina degli uomini. Non di meno colui che non vuole pigliare quella prima via del bene, quando si voglia mantenere, conviene che entri in questo male „.

Ora finalmente, come se sospettasse che altri potesse esser tratto in inganno su ciò che avea detto altrove della fraude, dichiara che parla di quella fraude che si usa col nemico, e che consiste proprio nel maneggiare la guerra; ma non intende quella che fa romper la fede data ed i patti fatti; perchè questa, ancora che ci acquisti qualche volta stato e regno, la non ci acquisterà mai gloria (3).

Ma gl'interviene ancora troppo sovente di approvare i delitti più detestabili o più vili. Romolo uccidendo il fratello, ed acconsentendo in appresso all'uccisione di Tazio suo consorte nel regno (4), è bastantemente scolpato da considerazioni di pubblico bene; perocchè ad ordinare una repubblica è necessario esser solo (5). Bruto che simula stoltezza per ingannare la tirannide, e si riduce a servire di zimbello ai figliuoli di Tar-

---

(1) *Ibidem*.
(2) Capo XXVI.
(3) Lib. III, cap. XL.
(4) Tito Livio non asserisce che Romolo acconsentisse a questo assassinio, ma che non se ne mostrò afflitto come dovea: „ *Eam rem minus aegre quam dignum erat, tulisse Romulum ferunt.* „ Decad. I, c. XIV.
(5) Lib. I, cap. IX.

quinio, lo conduce per una serie d'idee che pertengono a lui più che a Tito Livio, a consigliare i nemici segreti d'un principe che non sono abbastanza forti per fargli apertamente guerra, di cercare con ogni industria di farsegli amici, ed a questo effetto entrare per tutte quelle vie che giudicano essere necessarie, seguendo i piaceri suoi, e pigliando diletto di tutte quelle cose che veggono quello dilettarsi. Questa dimestichezza dice, prima ti fa viver sicuro e senza portare alcun pericolo ti fa godere la buona fortuna di quel principe insieme con esso lui, e ti arreca ogni comodità di statisfare all'animo tuo (1). Cotal modo fu adoperato alcuni anni dopo da Lorenzino per uccidere suo cugino, il duca Alessandro de Medici (2); Alessandro era un esoso tiranno, ma non avvi certo cosa più vile che il dare o seguire un somigliante consiglio.

E' nel modo più dommatico che il Machiavelli ne dà un altro in un genere e con un fine affatto diverso. „ E veramente quando alcun vuole o che un popolo o un principe levi al tutto l'animo da un accordo, non ci è altro modo più vero, nè più stabile che fargli usare qualche grave scelleratezza contra a colui, con il quale tu non vuoi che l'accordo si faccia (3)„ Chi oserebbe di voler applicare ad una tale sentenza una delle interpretazioni favorevoli, che si vollero dare alla politica del Machiavelli?

Siffatta mescolanza del male e del bene affligge nella lettura di un'opera sì pregevole; si vorrebbe che almeno il male fosse tutto nel libro del Principe, e che questo non ne fosse infetto; ma non si è mai certi di non abbatterci ai medesimi principj ed all'abitudine di considerare soltanto nei casi umani non il bene ed il male morale, ma la riuscita. La maniera e lo scopo dell'opera, le relazioni tra l'autore ed i personaggi a cui l'intitola, tutto è cambiato: non di meno l'autore si mantiene lo stesso, e per ogni dove porta seco i frutti della trista

(1) Lib. III, c. II.
(2) V. sovra tom. V, p. 37 e 38.
(3) Lib. I, c. III.

esperienza da lui acquistata, vedendo da vicino le opere ed i trionfi di accorti e sommi scellerati: per ogni dove porta la sciagura di avere tratta dai costumi depravati e feroci del suo secolo la conseguenza che tutti gli uomini sono maligni, e che hanno sempre ad usare la malignità dell'animo loro, qualunque volta ne abbiano libera occasione: che mai non fanno il bene se non forzati; che, ove abbiano la scelta, ove possano abbandonarsi alla licenza, tutto si riempie in breve di disordine e di confusione.

Ciò egli dice apertamente nel principio di quest'opera (1), e già l'avea detto nell'altra, e vuole che chiunque dispone una repubblica ed ordina leggi, presupponga negli uomini cotale perversità, ed afferma che tutti convengono in questa opinione coloro che ragionano del viver civile; e che n'è piena di esempi ogni storia (2). Errore tanto più deplorabile, quanto in effetto è più comune, sorgente di tutte le cattive leggi, non meno che di ogni falsa politica. Se non fosse un errore, che se ne avrebbe ad inferire? Che il dovere del legislatore, dei fondatori di repubbliche è di volgere tutti i loro ordinamenti a correggere una siffatta malignità dell'uomo ed a renderlo migliore; cioè a sviluppare gli affetti teneri e sociali de' quali la natura ha messo in lui il germe, poichè ella vi mise la pietà. Ma si scorre, si scorrerà per avventura eternamente questo cerchio compassionevole, e si fonderanno le instituzioni sull'idea della perversità degli uomini, i quali da altro non sono resi cattivi che dalle cattive instituzioni.

Il Machiavelli nel *Principe* e nei *Discorsi* avea già ragionata l'arte della guerra; ed erasi sollevato contro le pratiche perniciose introdottesi ne' suoi tempi, alle quali imputava la servitù e l'invilimento in cui l'Italia era caduta. Volle raccogliere in un'opera a parte il frutto delle sue contemplazioni sopra questa materia importante. Non avea portato le armi; ma adoperato più fiate nei campi e nelle militari imprese, avea

(1) Lib. I, c. III.
(2) *Ibidem*.

quivi fatto quello che faceva in ogni luogo; aveva considerato le usanze, gli abusi ed i loro effetti; ne avea veduto il rimedio nel ristabilimento dei saggi e vigorosi ordini romani: le ponderate letture di Polibio, di Tito Livio e di Vegezio erano state le sue spedizioni militari. Temendo però, non i precetti dati sull'arte della guerra da chi non era guerriero non avessero abbastanza di autorità, li mette nella bocca di Fabrizio Colonna uno dei più illustri capitani di quell'età (1), ed avendo scelta la forma del dialogo, diede per interlocutori a questo vecchio guerriero, giovani fiorentini, bramosi di ricevere li suoi ammaestramenti, e che lo vanno solo quando gli uni quando gli altri interrogando sulle cose più rilevanti di cotale arte.

Il luogo della scena è posto negli ameni orti Rucellai, destinati da gran pezza alle adunanze di coloro che erano in Firenze più illustri per grado, per dottrina e per amore della libertà. Gli interlocutori sono Cosimo, lo stesso Rucellai e tre dei suoi amici. (2). Il Machiavelli entra soltanto come uditore di questi ragionamenti, e la cagione che lo reca a scriverli e tramandarli alla posterità, è il desiderio di rendere omaggio alla memoria d'un amico. Cosimo era morto da non molto, ed il primo libro dell'opera comincia con un encomio commovente di quel giovinetto fregiato di tante lodevoli qualità;

---

(1) Fabrizio Colonna erasi levato in gran fama fin dalla spedizione di Carlo VIII in Italia. Seguì la parte dei Francesi, ed ebbe dal re, per mercede, ampie terre nel reame di Napoli. Cambiò insieme colla fortuna, e conservò i suoi beni aderendosi agli Spagnuoli tostochè vide le cose de' Francesi prendere cattiva piega. Carlo Quinto lo creò Contestabile del regno di Napoli: si finge aver avuti questi ragionamenti passando per Firenze nel tornare di Lombardia a Napoli, dove morì poco dopo nel 1520.

(2) Zanobi Buondelmonti; Battista della Palla, e Luigi Alamanni. Non è certo che sia il poeta; eravi in allora un altro giovane fiorentino del medesimo nome, che era guerriero, e che fu involto, come il poeta, nella congiura scoppiata non molto dopo. Niente nel corso di tutta l'opera indica che fosse il poeta, e la materia che vi è trattata, farebbe credere piuttosto che sia Luigi Alamanni il guerriero quegli che è qui dal Machiavelli introdotto a parlare.

buon amico degli amici, ed erede di grandi ricchezze e d' un gran nome, di cui non potè godere che brevissimo tempo. L' autore battendo le tracce degli antichi si guadagna per cotal modo l'animo dei lettori; parla poscia alla loro immaginazione, introducendo il vecchio capitano, decorato della sua fama militare e della ricordanza delle sue imprese, per dare maggior peso ed efficacia a ciò che indirizza poscia alla loro ragione.

I principi italiani erano in allora pressochè sempre in guerra, e la guerra era appunto la cosa che ignoravano di più, e che si davano men cura d' imparare. Divisi tra i loro maneggi politici, le loro inimicizie, le loro vendette sovente atroci, ed i piaceri della loro corte, affidavano il destino degli stati a capi di soldatesche mercenarie; i quali conducevano quelle genti al loro soldo, davano se stessi e le loro milizie a chi li pagava meglio. Cotali capi noti nella storia di que' tempi sotto il nome di condottieri non avevano avuta altra educazione, che quella degli accampamenti, e raccoglievano sotto le loro bandiere quanti v'erano più vili e più ribaldi nelle diverse regioni d'Italia. Siffatte soldatesche combattevano senza amore per la gloria, senza affetto pel principe che le adoperava; sovente i condottieri, pagati dalla parte nemica, si metteano con essa d' accordo, ed il destino dei popoli e degli stati si decideva dal maneggio e dall' inganno, senza che il valor militare vi avesse parte, e talvolta senza che si spargesse una stilla di sangue. I condottieri, cui la pace rovinava, la tenevano a tutto potere lontana, e quando erano costretti a fermarla, non avendo altro mezzo di nutrire le loro milizie, permettevano loro le ruberie e le violenze. Così avevano incominciato i più famosi capitani, e parecchi erano giunti per questo turpe cammino a conquistare signorie a danno de'principi che li avevano nodriti, e quasi esercitati a proprie spese nel mestiere dell'armi (1).

Il Machiavelli dettò i sette libri dell' *Arte della Guerra* per restituire all' Italia guerriera l' antico suo splendore, per riaccendere ne' cuori il fuoco della laude militare, per dar

(1) Baldelli, elogio di Niccolò Machiavelli.

Digitized by Google

bando in fine a quelle milizie mercenarie, cagione della sua debolezza e di tutti i suoi mali. Questa tra le tre opere politiche è quella la cui gloria è più pura: da per tutto si vede nell'autore l'uomo istruito, il filosofo tenero dell'onore e del bene della sua patria (1). Le cognizioni che vi mostra della scienza militare, sono maravigliose per un uomo di toga, e sarebbero straordinarie anche per un vecchio comandante (2). La più parte delle sue teorie furono approvate nel secolo dopo e non pare che ne abbiano magnificati i felici successi, dicendo che il risorgimento della buona tattica ed i primi passi verso la perfezione a cui cotale arte è dipoi pervenuta vogliono essere a lui attribuiti. (3).

E' vero che cotale perfezione istessa toglie all'opera, a cui è dovuta, una parte della sua importanza, quando non ci trasportiamo al tempo ed alle circostanze in cui fu scritta. Nel primo libro però ragiona una gran questione politica, che riguarda in ogni tempo il bene generale. Il suo vecchio capitano non vuole solamente che la milizia la quale difende un paese, sia composta di cittadini; ma che essi usino la guerra non come loro arte; e che ciascuno avendo un arte della quale viva, sia in oltre addestrato nelle armi, le porti quando n'è richiesto, e quando viene la pace, se ne torni a casa. E Fabrizio Colonna avvisa che non pure nelle repubbliche abbiansi per siffatto modo ad ordinare le milizie ad esempio de' Greci e de' Romani,

---

(1) Vi si scontrano però ancora, comecchè in picciol numero, quelle dimenticanze di principj e quelle prove di non curanza morale, che sono sì a ragione imputate all'autore. Per esempio, parlando degli inganni di guerra, accenna quello di alcuni generali, che, simulando di aver paura e lasciando gli alloggiamenti suoi pieni di vino e di armenti, dei quali sendosi ripieno il nemico sopra ogni uso naturale, l'hanno assaltato e con suo danno vinto. Ed aggiugne senza mostrare alcun segno di disapprovazione; „ *Alcuni hanno avvelenato i vini ed altre cose da cibarsi per potere più facilmente vincerli* „. Lib. VI, verso la fine.

(2) Prefazione delle opere, edizione di Firenze 1782, in 4.°

(3) *Ibid.*

ma che i principi ed i re, se badano al loro interesse, non debbano usare altrimente.

Tutto quello che dice ne' libri seguenti intorno al far armare, movere un esercito, ordinarlo in battaglia, disporre, adoperare le artiglierie e combatterle; all' assediare e difendere le fortezze; le ragioni che adduce perchè abbiansi ad anteporre ai cavalli i soldati a piedi, contro il metodo e l'usanza d'oggidì, l'uso che fa degli uomini di diverse armi ec., tutto questo concerne solamente i soldati. Ma che altri non diasi a credere che tutti i mutamenti intervenuti dopo il sedicesimo secolo rendano inutile ciò che il Machiavelli scrisse sopra questi diversi argomenti. Il conte Algarotti non portò questa opinione; cotale scritto del Segretario fiorentino gli somministrò materia a dieci lettere, nelle quali mostra quanti autori, i quali scrissero di poi dell' arte della guerra, copiarono i suoi precetti, il più delle volte senza citarli; quanti insigni capitani hanno fatto lor pro de' suoi ammaestramenti, e qual utile se ne possa ancor trarre (1). L' Algarotti non temè per le sue lettere lo sguardo degli estimatori, perocchè le dedicò al principe Enrico di Prussia, illustre fratello di Federico II. Questo gran re, questo gran capitano tenne egli stesso in sì gran conto il libro, intorno al quale l' Algarotti avea scritto, che ne mise molti precetti in versi, e si afferma che nella sua condotta nel governo e nella direzione degli eserciti si trova molta conformità col metodo del Machiavelli (2).

Dee in tutto il corso dell' opera piacere il tuono di dicevole dimestichezza e di dignità che suolsi usare tra illustri amici, e la nobile eleganza della locuzione, e la perfetta conoscenza degli ordini militari dell' antichità, che par rivivere negli encomj che un vecchio guerriero ne fa continuamente, in fine l' alto scopo di utilità a cui tende l' autore, e che pare

(1) *Scienza militare del Segretario Fiorentino*, Opere 1791, in 8.°, tom. V. Notisi che l' Algarotti, giusta il costume che durava ancora nel suo tempo, non nomina il Machiavelli col suo nome, ma lo disegna col solo suo titolo.

(2) Prefazione delle opere del Machiavelli, Firenze, 1782 in 4.°

aver conseguito col miglioramento dell'arte della guerra in Italia, se non è come bramava, coll'ingrandimento di Firenze sua patria. Cotal brama vien chiaramente indicata nella perorazione che dà fine all'ultimo libro. Fabrizio Colonna raccomanda con calore ciò che prescrisse nel lungo suo ragionamento. Se dominarono i vizj ch'egli vuol emendare, non ne accagiona i popoli italiani, ma sì bene i loro principi, dei quali dipinge la vita molle, effeminata, data alla dissipazione o a frivole occupazioni quinci al primo apparire delle schiere francesi nacquero i grandi spaventi, le subite fughe, e le miracolose perdite (1); ma il peggio si è, che i principi i quali vennero dopo, stanno nel medesimo errore, e vivono nel medesimo disordine, non volgendo la mente a quello che potrebbe salvare i loro popoli, i loro stati, la loro gloria; li richiama all'imitazione degli antichi, ed al rinnovellamento delle antiche instituzioni. Afferma che qualunque di quelli che tengono stati in Italia, entrerà prima per questa via, fia prima che alcun altro signore di quella provincia; che interverrà allo stato suo come al regno de' Macedoni, il quale, venendo sotto a Filippo che aveva imparato il modo di ordinare gli eserciti da Epaminonda Tebano, diventò con quest'ordine e con questi esercizj, mentre che l'altra Grecia stava in ozio ed attendeva a recitare commedie, tanto potente, che fu in grado in pochi anni di tutta occuparla, e di lasciare al figliuolo tale fondamento, che potè farsi principe di tutto il mondo. Colui dunque, conchiude il vecchio Fabrizio, che dispregia questi pensieri, s'egli è principe, dispregia il principato suo; s'egli è cittadino, la sua città. Si duole della natura, la quale o non dovea farlo conoscitore di questo, o gli dovea dare facoltà a poterlo eseguire; ma esorta i giovani Fiorentini, ai quali li manifestò, a volerli ai debiti tempi in favore dei loro principi aiutare e consigliare. La loro patria pare in vero nata per risuscitare le cose morte, come si è visto della poesia, e della pittura e della scultura. Quanto a lui, per essere in là cogli anni, se ne diffida; ma se la fortuna gli avesse

(1) Nell'invasione di Carlo VIII, nel 1494.

conceduto per lo addietro tanto stato quanto basta ad una simile impresa, avrebbe in brevissimo tempo dimostro al mondo quanto gli antichi ordini vagliono; e senza dubbio ei l'avrebbe accresciuto con gloria, o perduto senza vergogna.

Questa conclusione fortifica la sentenza dell' ultimo traduttore francese sull' intenzione del Machiavelli nel suo trattato del Principe (1), ed è da stupire che non se ne sia prevalso per appoggiare il suo sistema. Ma nel Principe il Machiavelli dà ai Medici, signori di Firenze, insieme con consigli prudenti ed utili, precetti vili e perfidi; in questo all'incontro, non apre loro altra via alla dominazione dell' Italia, che quella del coraggio e dell' onore.

L' Italia non avea avuto per ancora nella sua favella un vero storico. Il Villani nel quattordicesimo secolo, lodevole per la locuzione e la naturalezza della narrazione, non erasi innalzato al disopra delle semplici croniche. Il Collenuccio e Bernardino Corsio, nel decimoquinto, l' uno per Napoli, l' altro per Milano, eransi accostati maggiormente alla maniera storica ma erano rimasti, nel fatto dello stile, molto al disotto del Villani. Il Machiavelli fu il primo a scrivere in italiano una storia concepita e scritta sopra un disegno più vasto, in una dizione nobile, elegante, e con fogge stabilite dall'esempio dei grandi storici dell' antichità. Il primo libro delle Istorie fiorentine basterebbe per dovergli dare un seggio distinto, perocchè non avea modello neppure tra gli antichi. E'un quadro di storia generale concepito da una mente vasta e vigorosa, ed, in breve spazio, comprende la storia dell' Italia, ed anche quella dell' Impero, durante un periodo di dieci secoli; dall' invasione dei popoli del settentrione sullo scorcio del secolo quarto sino all' entrare del quindicesimo; le successive inondazioni dei barbari, la caduta dell' Impero romano, il regno de' Goti in Italia, quello de' Lombardi, distrutto da Carlomagno; l' origine ed i progressi della podestà dei papi; la novella forma dell' Impero in Alemagna; il nascimento dei diversi stati in Italia; le contese

(1) V. sopra p. 165 e 166.

dei papi e degli imperatori, de' Guelfi e dei Ghibellini, degli Ursini e dei Colonnesi; la traslazione della sede pontificia in Avignone, ed il suo ritorno in Roma; i concilj, gli scismi, in fine tutti gli avvenimenti importanti, e tutte le rivoluzioni delle quali l'Italia fu il teatro in un sì lungo spazio di tempo.

E', propriamente parlando, un'introduzione, primo esemplare di quegli squarci fastosi, di cui la maggior parte degli storici, in tutte le lingue moderne, hanno decorato le grandi loro opere, ed alcuni de' quali acquistarono nome alle opere istesse. Non ve n'ha alcuno in cui un sì gran numero di epoche e di fatti sia disposto in miglior ordine, in cui la scelta tra le cose che importava di richiamare alla mente e quelle che si poteano lasciar sepolte nell'oblivione, sia più assennata; ove la narrazione di casi avvenuti in diversi luoghi sia più chiara, e quella di casi successivi più rapida, in cui, ov' è d'uopo, i primi fatti siano messi in più chiara mostra come cagioni di quelli che vengono dopo. Lo stile ha un' eleganza che gli è propria, vigorosa, concisa, naturale, qual è quella dei sommi scrittori, che pare, non abbiano posto mente alla loro dizione. Di tal tenore è nei sette altri libri delle Storie ed in tutte le opere lo stile del Machiavelli.

Le fazioni, le divisioni tra i grandi ed il popolo avevano, come in tutte le repubbliche dove sonvi dei grandi, cagionato i disastri di Firenze (1). Il Machiavelli si accinse soprattutto a ritrarre quelle travagliose vicende. La vittoria dell'una delle parti non reca per lo più che un cambiamento di eccessi; ed in una città per tal modo ordinata la dottrina, gl'ingegni, la buona educazione, il fino discernimento, sono sempre concentrati nella classe dei grandi, ed il trionfo della parte popolare è quasi sempre segnale del ritorno verso la barbarie, e dell'estinzione dei sentimenti nobili e magnanimi. Si direbbe che lo storico cerca da per tutto, tra i due poteri rivali, quel potere regolatore, che tenea per l'elemento più perfetto d'un civile

(1) Non s'intese ancora a parlare di cotali divisioni, nè dei mali che strascinano, nella saggia repubblica degli Stati-Uniti.

ordinamento (1), e che vuol costringere il lettore a cercarlo insieme con lui. Non si vedono in alcun altro storico di Firenze questi frequenti rivolgimenti narrati con altrettanta fedeltà, nè sì esattamente, si potrebbe anche dire sì minutamente descritti. Talvolta un gran numero di lievi oggetti ci stanca, ma la verità della narrazione e l'importanza dei risultamenti ci sostengono. Egli è come un dramma, le cui scene si sono moltiplicate, e non tutte commovono ugualmente, ma dove ciascun atto termina con un punto rilevante dell'azione principale che risveglia ed alimenta, per l'atto che vien dopo, l'attenzione dello spettore.

Ciascuno dei libri, quasi per farci accorti dell'importanza degli avvenimenti che s'imprendono a narrare, ha un proemio filosofico accomodato ai fatti che si appresentano i primi. Cotali proemj sovente adoperati dagli antichi, dà alla storia molta nobiltà e dignità. Il secondo libro che offre da principio la fondazione di Firenze, e 'l rapido suo incremento ricevuto dalle colonie romane, ha per prologo alcune considerazioni sopra l'utilità delle colonie presso gli antichi. Questo libro termina col totale abbassamento dei nobili, e nel libro seguente anzi che metterne sott' occhio gli effetti, lo storico si ferma a considerare i mali derivati dalle domestiche discordie nelle repubbliche e dall' urto delle parti della nobiltà e del popolo. Paragona gli effetti che cotali inimicizie ebbero in Roma ed in Firenze. La differenza di cotali effetti venne dalla fondamentale differenza dell'istessa inimicizia :„ Quelle che furono nel principio in Roma intra il popolo ed i nobili, disputando, quelle di Firenze, combattendo si difinivano. Quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze con l'esilio e con la morte di molti cittadini si terminavano. Quelle di Roma sempre la virtù militare accrebbero, quelle di Firenze al tutto la spensero „.

Il quarto libro incomincia con gravi considerazioni sopra la sorte delle repubbliche, le quali, quando non sono bene ordinate, variano spesso i governi e stati loro, passando non

(1) V. sopra, p. 122 123.

come molti credono, dalla libertà alla servitù, ma dalla libertà alla licenza. (Qui si potrebbe domandare al Machiavelli a che la licenza conduca, se non conduce alla servitù.) „ Della libertà solamente il nome, aggiugne, dai ministri della licenza che sono i popolani, e da quelli della servitù che sono i nobili è celebrato; desiderando qualunque di costoro non essere nè alle leggi nè agli uomini sottoposto. Vero è che quando pure avviene (che avviene rade volte) che per buona fortuna della città surga in quella un savio, buono e potente cittadino, dal quale si ordinino leggi, per le quali questi umori de' nobili e de' popolani si quietino, o in modo si ristringano, che male operare non possano; allora è che quella città si può chiamar libera, e quello stato si può stabilire e fermo giudicare. Perchè sendo sopra buone leggi e buoni ordini fondato, non ha necessità della virtù d'un uomo, come hanno gli altri, che lo mantenga. „

Nel principio del quinto le vicende a cui gli stati vanno soggetti, e 'l trapassare ch' essi fanno continuamente dall' ordine al disordine e dal disordine all' ordine, fermano gli sguardi dello storico filosofo. „ La virtù, dic' egli, partorisce quiete, la quiete ozio, l' ozio disordine, il disordine rovina, e similmente dalla rovina nasce l' ordine, dall' ordine, virtù, da questa, gloria e buona fortuna. „ Tocca poscia leggermente una quistione, alla quale un filosofo eloquente dovette, nell'ultimo secolo, la sua prima rinomanza, ed in cui giunse a farsi ammirare più che comprendere. Le lettere, dice il Machiavelli, vengono dietro alle armi, e nelle province e nelle città prima i capitani, che i filosofi nascono . . . Non si può la fortezza degli armati animi con il più onesto ozio che con quello delle lettere corrompere, nè può l' ozio con il maggiore e più pericoloso inganno che con questo, nelle città ben costituite entrare. Il che fu da Catone (quando in Roma Diogene e Carneade filosofi mandati da Atene oratori al Senato vennero) ottimamente conosciuto; il quale veggendo come la gioventù romana cominciava con ammirazione a seguitarli, e conoscendo il male che da quello onesto ozio alla sua patria ne poteva risultare,

provvide che nessuno filosofo potesse essere in Roma ricevuto „.

Le vicende derivate da queste diverse cagioni seguirono nella novella Italia non altrimenti che nell' antica; liberata dai Barbari, e divisa in molte piccole signorie, ella cadde, per l' ozio, la mollezza e la dappocaggine de' suoi principi, in una debolezza che la ripose di nuovo nella servitù di quelli. Per tal modo lo storico disegna la discesa di Carlo VIII in Italia, e le sue conseguenze: questo è l' avvenimento ch' egli imprende a narrare, e tuttochè sia obbrobrioso anzi che no per gl'Italiani, annunzia non pertanto con molta dignità, che l' Italia può trarne utile ammaestramento. „ Se nel descrivere, egli dice, le cose seguite in questo guasto mondo non si narrerà o fortezza di soldati, o virtù di capitano, o amore verso la patria di cittadino, si vedrà con quali inganni, con quali astuzie ed arti i principi, i soldati e i capi delle repubbliche, per mantenersi quella riputazione che non avevano meritata, si governavano. Il che sarà forse non meno utile che si siano le antiche cose a conoscere: perchè se quelle i liberali animi a seguitarle accendono, queste a fuggirle e spegnerle li accenderanno „.

Un' altra forma che il Machiavelli tolse agli antichi, sono i discorsi che attribuisce a' suoi principali personaggi nelle grandi azioni. Cotale maniera drammatica d' interrompere la narrazione, di animarla e variarla, non è da tutti i critici egualmente approvata, ma piace a tutti i lettori. Concorrerei nella sentenza di coloro ai quali è avviso che una siffatta forma è buona nella storia dei popoli liberi, presso i quali la virtù della parola era un gran mezzo di trionfo, e che fecero sempre entrare nell' educazione della giovinezza cotale virtù; ma che ella è fuor di luogo, ed anche sovente ridicola nella storia delle monarchie, dove i capi non fanno che ricevere ordini e trasmetterli, dove si tratta sempre di ubbidire e non di deliberare (1). Come che sia, i discorsi del Machiavelli sono sempre

(1) Discorso sopra il Machiavelli, premesso alla traduzione delle sue opere, di Guiraudet, t. I, p. XLI.

accomodati alla natura dei personaggi che fa operare e parlare; e ve ne ha che agguagliano nell' eloquenza la più belle arringhe degli antichi. Un gran numero d' altri brani, di narrazioni, di descrizioni, e tra le altre quella d' un gran turbine che scoppiò nel 1456 sulle coste della Toscana, vogliono annoverarsi tra gli esempi che possono dare una giusta idea della forza, della copia, e della proprietà della vera favella toscana.

Due cose sono da notarsi in queste Istorie, e tornano ad onor singolare dell' autore. Ebbe da un papa l' incarico di tessere la storia di Firenze, e ragiona in ogni occasione liberamente dei papi, che furono cagione di pubbliche calamità o scandali: quel papa è un de Medici, e lo storico non nasconde alcuni dei gradi per cui ascese quella famiglia plebea, onde innalzarsi dall' oscurità alla grandezza. (1)

Il fallo più grave dei papi contro la felicità dell' Italia era di avervi chiamato principi ed eserciti forestieri. Urbano IV fu il primo a cadere in siffatto errore dando il regno di Napoli a Carlo d' Angiò per cacciarne Manfredi che non avea potuto sottomettere, neppure convocando contro di lui una crociata. Di corto la potenza di Carlo destò timore nei papi istessi, e sollecitarono contro di lui le armi dell' imperatore. „ E così, dice il Machiavelli, i Pontefici ora per carità della religione, ora per loro propria ambizione, non cessavano di chiamare in Italia umori nuovi, e suscitare nuove guerre; e poichè eglino avevano fatto potente un principe, se ne pentivano, e cercavano la sua rovina, nè permettevano che quella provincia, la quale per loro debolezza non potevano possedere, altri la possedesse (2) „. Quello che qui desta stupore si è che Clemente VII, pel quale queste istorie sono scritte ed a cui sono intitolate, non cessò dal commettere egli stesso un simil fallo, chiamando ora Carlo V contro Francesco I, ora questo re contro l' imperatore.

Il nipotismo, altra imputazione sì ben fondata contro i pa-

(1) Lib. I.
(2) *Ibid.*

sempre il giudicio biasimato; perchè simili imprese, se le hanno in se nel pensarle alcuna ombra di gloria, hanno nell'eseguirle quasi sempre certissimo danno (1) „.

Non parla men libero nelle cose che riguardano i Medici. Essi cominciarono a mostrarsi nel 1378 insieme colle famiglie popolari, che avevano di già per via del commercio acquistate ricchezze, e prevalenza nei pubblici negozj. Silvestro de Medici è innalzato dalla parte popolare al grado di Gonfaloniere. Il suo governo tempestoso è fedelmente delineato. Il saggio Veri, era rimasto dopo di lui capo di quella famiglia: il suo credito salito al sommo è il frutto della sua prudenza, e la sua prudenza lo mette in salvo dagli effetti del suo credito. Gli si vuol conferire il reggimento della città, e „ se fosse stato più ambizioso che buono, poteva senza alcun impedimento farsene principe (2) .„ Se fosse stato più ambizioso, che buono! E che erano dunque i Medici, i quali dopo il pontificato di Leone X reggevano come principi quella repubblica, della quale Veri, loro antenato, avea rispettata la libertà?

Alcuni Medici, meno di lui prudenti, vengono per la prima volta, anzi che termini il quattordicesimo secolo, confinati. Giovanni rimise, vent'anni dopo, in credito la sua casa, ed è ancora alla sua moderazione ed alla sua prudenza ch'egli ne dee la stabilità. Lo vediamo opporsi mai sempre a coloro che volevano in suo favore alterare gli ordini della città, e resistere pure alle istanze ed all'impeto di suo figliuolo. Il discorso che gli tenne morendo per confortarlo a seguire le sue pedate, ed a non togliere dello stato se non quanto glie ne sarebbe dato dalle leggi e dagli uomini, è conforme alla sua natura, ma pare una viva censura della ambizione de' suoi discendenti.

Questo figliuolo di Giovanni è Cosimo il vecchio, il quale parve in effetto aver preso per norma il procedere ed i saggi avvertimenti del padre: e fu sì avveduto e prudente, che sem-

(1) Lib. VI.
(2) Lib. III.

brò perfino non appartenere alla parte di cui era l' anima, la quale veniva non da lui, ma da Puccio Pucci, suo aderente, nominata; ed era ciò non ostante il vero capo della repubblica. Il suo esilio fu un ostracismo, la sua tornata un trionfo, e da quel punto la sua podestà un principato, sotto forme repubblicane: ma cotale ritorno fu seguito da persecuzioni e da vendette fatte non da lui, ma per lui, dai capi della sua parte: e se lo storico non ne lo imputa, non intraprende però di scolparne la memoria. Ove si eccettuino quei mezzi segreti e quelle proscrizioni nascoste sotto il colore della clemenza e del perdono, il procedere di Cosimo in tutto il rimanente merita, e riceve dal Machiavelli grandi encomj (1), ed i suoi sono tanto più autorevoli e pregiati, quanto sono men comuni.

Accostandosi più da vicino al tempo nel quale scriveva, la verità diventava più malagevole a dire; e' tuttavolta la dice ancora. Lorenzo e Giuliano, pronipoti di Cosimo, ebbero, pervenendo alla signoria, per nemici giurati la ricca e potente famiglia dei Pazzi, ed egli non nasconde che quell' odio nacque da alcune ingiustizie di Lorenzo e dei principali suoi aderenti (2). Nella narrazione della congiura de' Pazzi contro i due fratelli non dissimula nè anco che un papa ne fu il promotore (3). Si scorge la sua abituatezza di considerare le cose con animo posato nella spezie d' ammirazione che mostra per due dei congiurati i quali, nel punto di eseguir la congiura, andarono a prendere Giuliano alle sue case, lo confortarono ad andare con essi, e per la via, sotto colore di accarezzarlo, colle mani e colle braccia lo strinsero per vedere se lo trovavano o di corazza o d' altra simile difesa munito, e lo condussero motteggiando e ridendo al tempio, dove poco dopo lo uccisero. ,, E' cosa, esclama, veramente degna di memoria, che tanto odio, tanto pensiero di tanto eccesso si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d' animo da Francesco e da Bernardo rico-

(1) Veggasi, dopo la morte di Cosimo, il lunghissimo elogio che fa di lui, lib. VII, anno 1464.

(2) Lib. VIII.

(3) Sisto IV, *ibid.*

prire (1) „. Vedesi che cotali perigliose imprese destano in lui sempre una spezie di rispetto, e che da qualunque terribile circostanza, da qualunque atto di perfidia e di scelleratezza siano accompagnate, non ne sente nè orrore, nè ribrezzo.

Egli non trova in appresso che cose degne di encomio nella vita di Lorenzo, il quale fu di fatto, non eccettuato il pontefice suo figliuolo, il più grand'uomo di quella illustre famiglia; ma non era possibile che il Machiavelli, con un occhio così penetrante qual era il suo, e coll' animo repubblicano che mai sempre mantenne, o non vedesse od approvasse i disegni d' ingrandimento a cui fu sempre rivolta la mente di Lorenzo, a danno della libertà della sua patria. Il lettore si avvede che vi sarebbero a dire altre cose ch' ei non dice, da chi scrivesse oggidì la vita politica del de Medici; ma non è maravigliato ch' egli non ne mova parola.

Sia come si vuole, fu per lui una buona ventura il non aver a scrivere la seconda parte delle sue istorie. I Medici sino alla fine della vita di Lorenzo possono ancora aversi come i primari cittadini di un paese libero, non sottomesso ad un padrone, ma che si dà egli stesso a reggere a uomini forniti così di sommo ingegno e di animo grande come di ricchezze: niuno di essi era rientrato con violenza nella patria, e vi si era mantenuto col terrore: niuno avea concepito o almeno che sia manifestato il pensiero di lasciarne in retaggio la signoria alla sua famiglia, e di cambiare una maggioranza che non era neppure una magistratura, in un principato. Un Fiorentino amico della libertà poteva ancora lodare Cosimo e Lorenzo il Magnifico; ma lodare, ma scusare i falli dell' infelice Piero, l' evidente usurpazione e l' assoluta dominazione di Leone X e di Clemente VII, più nol potea, e non potea più fare un passo in cotale istoria senza pericolo o senza obbrobrio.

Dà noia il vedere ancora alcune prove d' indifferenza al male non meno che al bene, che affliggono in tutte le opere dell'autore, e che rileva di notare per avere una vera idea della

(1) *Ibidem*.

sua natura. Per quanto giusto potesse essere in Italia l'odio contro i Francesi, il macello fatto di essi nella Sicilia, al quale fu dato il nome di Vespro siciliano, debb'essere eternamente, agli occhi d'ogni umana creatura, un'atroce enormità. Eppure non avvi fatto che sia dal Machiavelli narrato con una più fredda semplicità. Ecco tutto quello ch'egli ne dice (1)„. In questo tempo (nel 1282) si mandò ad effetto la pratica mossa da papa Niccolò III con Pietro re di Aragona, mediante la quale i Siciliani ammazzarono tutti i Francesi che si trovarono in quell'isola, della quale Pietro si fece signore, dicendo appartenersegli per aver per moglie Costanza, figlinola di Manfredi „. E non vi aggiunge parola.

Fu un tradimento non meno vile che barbaro quello che fu ordito tra Francesco Sforza, duca di Milano, e Ferdinando d'Aragona re di Napoli, contro il celebre capitano Iacopo Piccinino, per soddisfare al sospetto nel quale era entrato il duca contro di lui (2). Sforza gli dà in moglie la sua figliuola naturale, lo colma di carezze, lo manda a Napoli; Ferdinando lo riceve lietamente ed onoratamente, lo invita a pranzo, e dopo il convito lo fa imprigionare, e poco stante morire. Questa volta il Machiavelli non lascia di riflettere su questo fatto. Ma quale riflessione fa egli? „ Così i nostri principi italiani quella virtù che non era in loro, temevano in altri, e la spegnevano; tanto che non l'avendo alcuno, esposero quella provincia a quella rovina, la quale dopo non molto tempo la guastò ed afflisse (3). „ Sempre si ragiona degli effetti, e non si fa mai un cenno sulle azioni in se stesse; non si scontra mai sulle azioni più riprovevoli una di quelle parole d'uomo dabbene, le quali oscurano i trionfi del delitto, e consolano la virtù.

---

(1) Lib. I.

(2) Francesco Sforza, dice il Machiavelli, non era ritenuto nè dal timore nè dalla vergogna del rompere la fede; perchè gli uomini grandi chiamano vergogna il perdere, non con inganno acquistare. *Istor. fior.* lib. VI.

(3) Lib. VII.

Se non che questi tratti così evidenti sono assai rari in essa istoria, e non possono scemare il merito infinito di un'opera siffatta. Vennero nel medesimo secolo in luce altre storie di Firenze, ma non giunsero ad oscurarla e neppure ad uguagliarla, e si potrebbe per avventura affermare che colui il quale la scrisse il primo, la scrisse anche meglio.

Le quattro opere da noi testè esaminate bastano a rendere l'autore immortale; esse uniscono al raro pregio di essere parti originali quello di essere tra loro differenti, e di avere in qualche maniera aperto quattro vie novelle; altre meno rilevanti, ma che pertengono anche alla politica ed alla storia, non sono indegne di mostrarsi dopo di esse. Il più noto, ed il meglio scritto di questi brani è la *Vita di Castruccio Castracani da Lucca*. Dissi, è vero (1), nella vita del Machiavelli, essere esso una delle scritture che possono far giudicare della perversità della sua politica. Di fatto questo distruttore della libertà della sua patria, ne usurpò la signoria colla perfidia e colla più atroce crudeltà. Una famiglia potente (2) aveagli col suo credito dato mano ad acquistare il principato, e non le parendo essere rimunerata secondo i suoi meriti, volle abbattere colui, ch' ella aveva innalzato. Il popolo si leva a romore; un uomo saggio di quella famiglia, il solo che non fosse intervenuto nella congiura, lo calma, costringe colla sua autorità i congiurati a posare le armi, va a trovare Castruccio e lo prega, non per se che non giudicava di averne bisogno, ma perchè condonasse agli altri il loro fallo. Castruccio gli risponde gratamente, lo conforta a stare di buon animo, ed a far venire a lui tutti que' giovani, dicendo che ringraziava Iddio di avere avuto occasione di dimostrare la sua clemenza e liberalità. Vengono tutti sulla fede del principe, e condotti dal loro pacifico intercessore, e sono tosto insieme con esso lui imprigionati e morti. Il tiranno non ha più freno, e sotto varj colori priva della patria e della roba tutti quelli che gli danno sospetto, e

(1) V. sopra Cap. XXXII, Sez. I, sul fine.
(2) Quella di Poggio.

quelli che può avere nelle mani, della vita; fonda per più sua sicurtà una fortezza, servendosi dei materiali delle torri di coloro che avea cacciati e morti, e non avendo più a temere di cosa alcuna in Lucca, volge la mente a distendersi al di fuori ed ingrandirsi.

La prima città che brama di occupare, è Pistoja; la maniera colla quale perviene a se ne impadronire è un capolavoro, è il *non plus ultra* della perfidia, e dell' ultimo raffinamento del delitto. I Bianchi ed i Neri travagliavano sempre quell' infelice città; ed avevano di fresco ripigliate le armi; il capo de' Bianchi erasi fatto forte ad una porta, quello dei Neri ad un' altra, ed amendue mandano a lui segretamente per aiuti, ed e' li promette a tutti e due. Fa dire all' uno che verrebbe in sulla mezza notte in persona, ed all' altro che manderebbe Paolo Guinigi, suo luogotenente. Venuto il tempo disegnato, il principe ed il suo degno allievo si recano dai due rivali: sono messi dentro della città, ciascuno con una schiera d' armati: tutto ad un tratto, fatto il segno, l' uno uccide il capo dei Bianchi, l' altro quello dei Neri; e tutti gli altri partigiani colti all' improvviso sono o presi o morti; Castruccio si gratifica gli abitatori della città e del contado colle sue larghezze, e si fa gridar Signore di Pistoja.

Non prenderemo a voler stabilire la natura di un cotale atto: noteremo soltanto essere narrato non meno pacatamente che tutto il resto che leggesi in questo brano, che il Machiavelli scrisse con più cura, e per modo di parlare con diletto, nella vita di uno degli eroi, che sono da lui più ammirati, e che propose per modello al Principe, che volea formare: aggiungasi che la Vita di Castruccio Castracani è quasi al tutto dall' autore immaginata, e che per tal ragione entra tanto più risponsabile di tutti i ragguagli che vi sono introdotti. E' noto che alcuni pochi fatti storici servono di fondamento ad una spezie di romanzo che il Machiavelli si è dilettato di tessere sulle gesta di quel gran capitano (1). Alcuni dotti si sono affaticati

(1) Vedi la prefazione della edizione delle opere del Machiavelli, Firenze, 1782, in 4.° p. 74.

per farne un esame critico (1), ed è una gran fatica senza alcun pro intrapresa.

Niente vi ha a dire su di un altro scritto storico, del quale ho anche ragionato (2); il suo titolo dice tutto: „ Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il sig. Pagolo e il duca di Gravina Orsini „. Cotale descrizione, oltre misura minuta ed accurata, è scritta nel medesimo tenore, con eguale imperturbabile insensibilità del brano precedente, e se ne traggono ancora più incontrastabilmente le medesime conseguenze.

Alcuni altri opuscoli di politica e di statistica sono bastantemente indicati qui sopra nella vita del Machiavelli. Quanto alle sue lettere diverse, e particolarmente a quelle che scrisse nel tempo delle sue missioni, che occupano, sotto il nome di Legazioni, due volumi dell' edizione compiuta delle sue opere (3), è una raccolta pregevole per la storia, e che mostra di continuo in lui un osservatore, al quale nulla sfugge, ed un destro negoziatore. Non si rileggerebbe di buon animo questa

---

(1) Tra gli altri l' abate Sallier, in una Memoria, della quale avvi l' estratto, Accad. des Inscriptions et Belles—Lettres, tomo VII, p. 320.

(2) V. sopra Cap. XXXII, Sez. I, p. 116.

(3) Queste *legazioni* furono divulgate la prima volta in Firenze nel 1767. Sono state ristampate di poi nelle edizioni del 1782, in 4.°, e del 1795 in 8.°, ed in queste occupano insieme colle Lettere diverse i tomi IV e V. Questa edizione contiene in oltre, t. VI, i *Frammenti Istorici*, le *Nature di Uomini Fiorentini*, ed alcuni altri scritti che torna sempre bene il conservare, ma che niente aggiungono al genere al quale appartengono nè alla riuomanza dell'autore. Gli Editori del 1782, che furono i primi a pubblicare i Frammenti Istorici, congetturano, nella loro prefazione, che sono per avventura questi frammenti que' commentarj rammentati da Giovanni Matteo Toscano nel suo *Peplus Italiae*, ch' ei dice aver il Machiavelli donati in morte a Francesco Guicciardini, e questi essersene valso nel tessere la sua storia. Accennano pure che lasciarono indietro il *Diario*, che passa comunemente sotto il nome di Biagio Buonaccorsi, e che altro non è se non se una raccolta del medesimo genere delle notizie storiche del Machiavelli, come si conosce da un manoscritto autografo esistente nella Biblioteca Riccardiana. *Prefazione*, p. LXXIII.

Digitized by Google

collezione diffusa anzi che no; ma viene con frutto consultata sia sopra il tenore e le circostanze particolari della sua vita, sia sui pubblici casi di quel tempo.

Aggiungiamo a questi titoli che lo collocano tra i più eccellenti prosatori, quelli che abbiamo già in lui riconosciuti come autore comico (1), ed uno dei primi ristauratori della buona commedia; aggiungiamo ancora altre rime satiriche (2) delle quali ragioneremo altrove, ed una Novella (3) che non disdirebbe al Decamerone del Boccaccio; ci sovvenga dei travagli in cui visse, delle occupazioni nelle quali consumò una gran parte di quella vita, della quale uscì innanzi tempo; rammentiamo in fine quanto poco godè della quiete dell' animo, e dell' ozio che sembra necessario per partorire qualche cosa di grande e di durevole, e renderemo al suo ingegno l' omaggio che gli è dovuto. Noi l' onoreremo come uno dei più grand'uomini di quel gran secolo; ma non avremo meno in orrore l' esecrabili sue massime che ha pur troppo propagate e accreditate; lo compiangeremo d' avere egli stesso fatto alla sua gloria questa macchia indelebile; in effetto male avventurato, e veramente da compiangere per quanto si ammiri, d' essere stato universalmente ed a ragione tenuto per consigliere del delitto, d' aver dato il suo nome a quella politica falsa e colpevole che vitupera chi la pratica o la professa, politica nata in secoli privi di dottrina ed in principati piccioli, deboli ed ambiziosi, e che, in un secolo più illuminato, non si può sotto qualsivoglia forma di governo, far prova di appropriarla a grandi stati, senza coprirsi di disprezzo, e senza mostrare altrettanta mediocrità ed incapacità, quanta perversità e corruttela.

---

(1) V. sopra tom. VIII, p. 151—161.

(2) *I Decennali*, *L' Asino d' oro*, *i Capitoli ed i Canti Carnascialeschi* stampati nella raccolta di questi singolari divertimenti del popolo Fiorentino.

(3) *Novella di Belfagor*. V. sopra Cap. XXXII, Sez. I, p. 115.

Digitized by Google

(✠) SEZIONE TERZA

Stato della Politica dopo il Machiavelli; Giannotti, Contarini, Foglietta, Parata, Ammirato, Botero.

La fama del Machiavelli ha per sì fatto modo oscurata quella degli altri scrittori politici del suo secolo, che sono a mala pena nominati nella lunghissima storia del Tiraboschi (1). Non è nostro pensiero di trarre da questa obblivione quelli che nel trattare le faccende dei popoli non seppero essere che teologi, ma ve ne sono che hanno veramente studiato il sistema sociale; o che, per certi rispetti, ebbero parte agli avanzamenti di questa maniera di dottrina.

L'analisi degli ordinamenti degli stati è fuor di dubbio una delle cose più importanti a cui volsero la mente: questa fatica, che per la sua natura istessa pare non convenire a certi tempi ed a certe contrade, conveniva all'Italia, dove le province sottomesse alla tirannide mantenevano, come le altre, la ricordanza e l'orgoglio della passata grandezza. Si rendono singolari Paolo e Domenico Morosini fra gli scrittori, che diedero opera a far conoscere le istituzioni di Venezia (2): ma Marc' Antonio Sabellico, comecchè non fosse di quella città, pubblicò il primo un trattato particolare *dei Magistrati Veneziani* (3). Si potrebbe nominare ancora Francesco-Lucio Durantino, che è il vero autore dell'opera data alla luce nel 1522 *intorno al migliore reggimento d'una repubblica*, e

(✠) Questa Sezione è del Sig. Salfi.

(1) Tomo VII, p. 594, seconda edizione di Modena 1792.

(2) Foscarini, *Letterat. Venet.* lib. III, p. 326.

(3) *De Venetis magistratibus liber unicus*. Si trova nel IV vol. delle opere del Sabellico, stampate a Basilea nel 1560.

particolarmente a quello di Venezia (1); ma lo scopo di questo scrittore fu di encomiare anzichè di esaminare quel governo.

Il primo che intraprese seriamente un cotale esame fu il fiorentino Donato Giannotti, come il Machiavelli, segretario della repubblica fiorentina e confinato dalla patria. Ricoveratosi in Venezia, si avvide di leggieri che il Sabellico era più valente in dottrina che in prudenza civile, e che non avea tenuto dietro alla relazione dei poteri che costituivano il governo veneto; ne esaminò dunque egli stesso la forma, le parti, la loro convenienza, e divulgò le sue considerazioni in un ragionamento che venne alla luce in Roma nel 1540 (2).

Cesare ed i Barbari avevano distrutta la libertà di Roma e l'indipendenza dell'Italia. Il Giannotti temeva ancora quei due flagelli, ed era per impedirli, o almeno che sia ritardarli, che insegnava agli Italiani l'arte di mantenere e di salvare gli Stati. Il vero cittadino, diceva egli, bisogna che sia perito della guerra e della pace; che abbia notizia delle guerre dalla sua città fatte ne' tempi passati; de' successi, ch'elle hanno sortiti, delle forze de' vicini, per sapere di che si abbia a temere, in chi abbia a sperare; del modo del difendere e guardare il paese; di quelle cose che si portano fuori, e di quelle che si recano dentro, per essere accorto di quelle che mancano e di quelle che abbondano. Avea finalmente compreso che a chi ben governa, è necessario sapere quali leggi siano conformi al regno, alla tirannide, allo stato degli ottimati, alla potenza de' pochi, all'amministrazione popolare, alla licenza della plebe, ed a ciascun'altra forma di governo (3).

---

(1) *De optima Reipublicae gubernatione, libri duo. De amplissimis laudibus Venetae urbis, deque eius disciplina et recta gubernantium ratione, liber unus.* Venezia, in 8.°. Erasene fatto autore Francesco Patrizi. V. Bayle *Diz. Crit. Art. Patrizi*; e Foscarini, *ubi supra*, p. 334, n. 328.

(2) *Della Repubblica e Magistrati di Venezia, ragionamento di M. Donato Giannotti, Fiorentino.* Questo libro rivide la luce in Lione nel 1570, per cura di G. M. Bruto, veneziano.

(3) V. p. 116, ediz. di Venezia, 1594, presso Aldo.

Il governo veneto che per la sua natura e la sua possanza, destava la maraviglia e l' invidia degli altri popoli, era composto di quattro membri principali; il gran consiglio, quello de' *Pregai* o *Pregati*, il collegio ed il principe. Il Giannotti prima del cavaliere Temple (1), ne aveva paragonata la forma ad una piramide, della quale il gran consiglio era la base, quello de' *Pregai* o *Pregati* ed il collegio il mezzo, ed il principe o Doge, la punta (2). Considerando i quattro ordini di questo edifizio politico, risale talvolta alla loro origine ed al loro sviluppo che osa di somigliare allo stato in che erano allora, non nascondendo la preferenza che dà a tutto quello che si appropria alle forme repubblicane, e quantunque scorga molti difetti in quell' ordinamento, sperava che recato, quando che sia, a' suoi principj, insegnerebbe col suo esempio alle città d' Italia come elle si avessero a governare, se da' tiranni non volevano essere oppresse (3).

Tale era il pensiero dettato dalla carità di patria a questo scrittore, e con eguale mira si accinse all' analisi della repubblica Fiorentina la quale men forte o meno felice di quella di Venezia, per poter trionfare delle discordie intestine e delle guerre esterne, fu da esse abbattuta. Sbandito la seconda volta dalla patria, alloraquando Firenze cadde sotto la tirannica dominazione dei Medici, il Giannotti era entrato ancora in isperanza che non andrebbe molto a scuotere il giogo. Impertanto si propose di dimostrare in un trattato particolare (4) le vere cagioni per cui le ordinazioni stabilite in Firenze dal 1494 erano state distrutte, e di persuadere i suoi cittadini ad anteporre un governo che credeva più conveniente e più durevole. Ma non ostante i suoi voti e le sue speranze, non rientrò più in patria, ed essa non ricuperò più la libertà.

---

(1) Ved. le *Recherches de l' origine et de la nature du gouvernement*. Part. I delle sue opere, p. 82.

(2) *Ibid.* p. 130.

(3) *Ibid*, p. 222.

(4) *Della Repubblica Fiorentina, libri quattro*. Venezia 1721 in 8.°. L' autore avea terminata quest' opera fin dal 1534.

Le considerazioni del Giannotti sulla costituzione veneziana uscirono confermate dall' autorità di Trifone Gabriello, tenuto il Socrate del suo tempo, e che verisimilmente le avea lette anzi che fossero fatte di pubblica ragione; ma lo spirito repubblicano col quale l' autore le ha esposte, non andò molto a grado ai partigiani smaniosi delle leggi veneziane. Esse furono di nuovo poste a disamina nel 1543 da Gaspero Contarini: questo pubblicista che diventò cardinale (1), ammiratore de' principj degli antichi e singolarmente di quelli d' Aristotile, avvisò di scontrarli a ciascun passo nella costituzione della sua patria (2).

Nulla vedea sulla terra che tanto somigliasse la divinità quanto la legge destinata a reggere gli uomini (3). Epperò preponendo la repubblica alla monarchia, e l'aristocrazia alle altre forme repubblicane, compiacevasi in vedendo nella costituzione di Venezia, come Polibio in quella di Roma, cotale somiglianza, cotale mescolanza di tutte le spezie di governo, che dispiacque a Bodin e ad altri politici di quella età (4). Dopo aver ragionato in generale di essa costituzione, parla a mano a mano de' magistrati, del gran consiglio, del principe, dei giudici criminali e civili ec.. Il Foscarini pretende che il Contarini, non ostante che abbia pubblicata la sua opera tre anni dopo quella del Giannotti, fosse non di meno il primo scrittore in questo genere, perchè le sue scritture sono del tutto istoriche, e non dialettiche come quelle del suo rivale (5). Se ciò fosse, la prevalenza del Giannoti sarebbe più grande ancora; ma amendue esaminarono la medesima costituzione, e se avvi tra essi alcuna differenza, si è che l'uno sempre la leva

(1) Sopra, t. IX, p. 22.

(2) Veggasi la sua opera *De Magistratibus et Repubblica Venetorum*, Parigi 1543. Fu volgarizzata e stampata in Venezia nel 1591, coi discorsi del Giannotti, dell' Erizzo e del Cavalcanti. Trovasi anche sotto il titolo di *Contarenus de repubblica Venet.*, nella raccolta delle repubbliche, stampata dagli Elzeviri, Leida 1626, in 32.°

(3) *Ibidem*, lib. I, p. 10.

(4) Foscarini, *ub supra*, p. 326, n. 302.

(5) *Ibid.* n. 301.

a cielo, e l'altro, quantunque con molta moderazione, la osa pure talvolta censurare. Questa istessa differenza dee renderci il Giannotti più confidente, perocchè reca giudizio della costituzione veneta seguendo i dettami della ragione, non le preoccupate opinioni della maggior parte dei patrizj veneziani (1). Checchè ne sia, malgrado le considerazioni di Niccolò Crasso, il quale illustrò il Contarini, e censurò il Giannotti, questi due scrittori diedero l'esempio ai secoli seguenti di applicare l'analisi agli ordinamenti degli stati moderni, ed è quello che ci recò a noverarli tra gli scrittori politici, quantunque il Tiraboschi, che guardava le loro opere come meramente istoriche, li abbia fra gli storici collocati (2).

Convien porre a lato di questi scrittori il genovese Uberto Foglietta, il quale, erigendosi in giudice del governo del suo paese, compose due libri o dialoghi, che diede alle stampe in Roma, nel 1559 (3). La repubblica di Genova, già rifinita da gravi perdite, era minacciata di nuovi disastri. Le discordie tra la plebe ed i nobili procacciavano ad alcune famiglie l'opportunità di innalzarsi a grado a grado; le fazioni degli Adorni e dei Fregosi erano spente: i Francesi erano stati scacciati da Savona, e Doria era tuttora avuto in conto di salvatore e padre della patria: ma quella spezie di libertà che erasi riconquistata, pareva effimera e quasi ridicola al Foglietta, il quale vedea che, nel cambiare il depositario, la costituzione non cambiava di nemico; epperò svela cotale abuso nel primo libro de' suoi discorsi o esortazioni, e nel secondo accenna il modo di porvi rimedio. Ei vuole che i nobili non siano dappiù

(1) Gianmichele Bruto, quantunque veneziano, ne recava migliore giudizio degli altri, e diceva apertamente in una lettera indiritta a M. Baccio Tinghi, *che al Giannotti, non essendo veneziano, fu facile scriver di quella repubblica con maggior laude, che alcun altro nato e vivuto grande in quella città*. V. Zeno, *Note al Fontanini*, parte II, p. 222, n. 6.

(2) *Ub. supra p.* 946.

(3) *Della Repubblica di Genova, libri due*. Furono ristampati in Roma, il medesimo anno.

degli altri cittadini, e che siano tutti eguali in faccia alla legge: che le distinzioni diansi al merito ed alla virtù, presti sempre al servigio della patria. Vuole infine che il Doria egli stesso dia alla repubblica le galere, colle quali la salvò, e con cui potrebbe quando che sia ridurla in servitù (1).

Così egli parlava a' suoi cittadini, confidandosi che la voce della ragione li desterebbe dal vergognoso letargo nel quale vedeali immersi, e che si renderebbe meritevole verso la patria, malgrado l'odio a cui lo esponeva la sua franchezza (2). Antivedendo le pubbliche sventure, dimenticò quelle che a lui soprastavano, e che di corto gli si rovesciarono addosso: fu abandito, ed i suoi beni presi: ma vedremo in appresso come si riconciliò coi Genovesi, e quali nuovi servigi seppe loro rendere col suo ingegno e colle sue virtù.

Non è qui da dimenticare che, mentre questi scrittori prendevano a considerare gl' istituti del loro paese o del loro tempo, gli accademici della Fama, in Venezia, animati dal loro esempio, si misero in cuore di dare un' analisi compiuta delle quattro repubbliche italiane; cioè di Venezia, di Firenze, di Genova e di Pisa; volevano fissarne l' origine; seguirne i progressi, misurarne la forza: ma sgraziatamente cotale accademia ebbe una vita assai breve, e tutti li suoi utili divisamenti insieme con essa disparvero (3).

Nel medesimo tempo, altri scrittori fecero anche prova di conoscere gli ordini delle repubbliche antiche o straniere, e di esporre la natura, i modi e le parti di una costituzione in generale. Sebastiano Erizzo, in uno de' suoi Discorsi indiritti a Girolamo Veniero, svolse, i principii ed i successivi progressi dei governi, le cagioni e gli effetti delle loro vicende (4); ma in questo non fe' che seguire il metodo del Machiavelli, disegnato già da Polibio. Bartolomeo Cavalcanti volle dare un com-

---

(1) Lib. I, p. 60, ed altrove.
(2) *Ibid.*, p. 3 e 51.
(3) Foscarini, *ubi supra*, p. 330.
(4) *Discorso de' governi civili di M. Sebastiano Erizzo*. Venezia - 1555, in 4.°, e 1571 in 8.°

Digitized by Google

pendio degli scritti di Platone, d'Aristotile e di Polibio in quindici discorsi delle repubbliche (1); se non che l'eleganza della sua dizione non ricompensa la noia che desta l'aridità delle sentenze: questa noia diventa anche maggiore ogni volta che l'importanza di un'opera non risponde alla sua lunghezza. E' una verità della quale altri è fatto capace, tosto che prende a leggere i libri di Francesco Sansovino intitolati *Del Governo de' regni e delle repubbliche antiche e moderne* (2).

Si potrebbe qui far menzione dei due libri dettati da Chirico Strozzi per sovvenire al libro nono ed al decimo perduti della Politica di Aristotile, e che meritarono di essere quasi sempre stampati in un colle opere di quel filosofo; ed i due Trattati di Carlo Sigonio intorno alle due *repubbliche d' Atene e degli Ebrei*. L'argomento di queste opere delle quali abbiamo ragionato (3), è affatto politico; ma gli autori non l'hanno maneggiato a dovere: l'uno non è che uno scolastico che espone idee troppo generali o comuni, e l'altro, tuttochè dottissimo, si mostra soltanto critico e filologo. Varrebbe meglio il leggere i dialoghi o Discorsi del Tasso (4), e sopratutto la *lettera a Giulio Giordani, intorno al governo più perfetto e più durevole* (5); ma questo ci trarrebbe troppo in lungo, ed anche non è questo il genere in cui il Tasso siasi reso singolare. Il perchè metteremo mano in coloro che si applicarono particolarmente alla politica.

Tra tutti siffatti scrittori, quegli che tentò di sollevarsi maggiormente, quasi all'altezza del Machiavelli, fu Paolo Paruta, veneziano come l'Erizzo ed il Contarini, ed uno degli istorici più pregiati del suo secolo. Era già noto pe' suoi

---

(1) *Delle repubbliche e delle spezie di esse, Discorsi XV*. Venezia, 1571 in 4.°.

(2) Libri XXI. Venezia, 1561 e 1573 in 4.°

(3) V. sopra Cap. XXXI, p. 17, e t. IX. p. 183.

(4) Sono nel tomo III delle opere. V. anche il *Forno I* ed il *II*; il *Gonzaga I* ed il *II*, ed il *Dialogo della Dignità*, qui sopra Cap. XXXI, p. 5.

(5) V. sopra t. VII, p. 79, nota 1.

tre libri *della perfezione della vita civile* (1), ne' quali, volendo dare un vero modello del cittadino e dell' uomo di stato, ne indicava le qualità ed i doveri, e terminava col mostrare che, *tolta la libertà*, ogni altro bene è per nulla, anzi *la stessa virtù* si rimane oziosa e di poco pregio; che come principale condizione nell' uomo che abbia a divenir felice, si richiede il nascere e vivere in città libera (2); che chi commette il governo della città alla legge, lo raccomanda quasi ad un Dio; ma chi lo dà in mano all' uomo, lo lascia in potere d'una fiera bestia (3). Siffatte sentenze erano quelle degli antichi; ma vedesi che si andavano ogni dì più propagando tra gl' Italiani di quell'età.

Nulladimeno non fu quest' opera che fece collocare il Paruta tra gli scrittori che maggiormente la illustrarono: ma dovette questa gloria a' suoi *Discorsi politici* compresi in due libri (4). Le sue sentenze e le sue considerazioni esposte con ordine, e con chiarezza sarebbero di gran giovamento, se, in cambio di studiarle, non si trovasse più breve l' encomiarle. Lo studio degli antichi aveagli procacciata la più profonda conoscenza de' loro ordini civili, e gli avvenimenti politici del suo tempo lo ammaestrarono ancora meglio. Ma sia che ragioni degli antichi o de' moderni, de' Romani o de' Veneziani, mantiene sempre quel contegno prudente e quella riserbatezza che si addice ad un saggio nelle investigazioni dei fenomeni civili, le cui cause e gli accidenti sono sì malagevoli a svolgersi.

Nel suo primo Discorso divisa di stabilire la qualità del governo della Repubblica romana; Polibio l' avea considerato come misto; ma le parti che lo compongono, non offrono al Paruta le proporzioni per cui se gli possa convenire un siffatto nome: la prorogazione de' magistrati, l' insolenza e la tirannide de' tribuni, quelle smodate facoltà dall' un canto, quella

(1) Venezia 1579, in fol., *ibid.* 1586 in 12.°, e 1599 in 4.°
(2) Lib. III, p. 134.
(3) *Ibid.*, p. 448.
(4) Venezia, 1599 in 4.°

grande povertà dall'altro; infine quel popolo e quel Senato fanno, a' suoi occhi, quasi un corpo di due capi e di due forme (1). Qual si fosse esso governo nella sua origine, diventò più e più popolare, ed a forza di libertà o per meglio dire di licenza, terminò per cadere nella tirannide d'un solo. Il popolo romano fatto per la guerra più che per la pace, avrebbe egli potuto far testa ad Alessandro Magno, ove questo conquistatore avesse volto le armi contro di esso? Tito Livio promovendo questo dubbio l'avea sciolto in favore de' suoi cittadini; il Paruta fu il primo a scioglierlo altrimente (2).

Tuttochè preoccupato contro i Romani, li loda di avere ricusato di trattare con Pirro dell'accordo, e di ricevere gl' aiuti de' Cartaginesi (3); celebra Fabio e Scipione l'Africano, i quali, per vie diverse, pervennero al medesimo grado di gloria (4). Narrando i trionfi di Annibale, magnifica il coraggio de' Romani vincitori in Sicilia, in Ispagna, in Grecia, allorquando un terribile nemico era nel seno della loro patria (5).

Si ripetè e si ripete ancora, seguendo l'opinione di Nasica, che la distruzione di Cartagine affrettò quella di Roma. Il Paruta, convinto che un popolo non potrebbe essere felice stando di continuo sull'armi e nella guerra attribuisce i disastri della repubblica alla propria corruzione, aumentata, è vero, dalla sicurezza in cui la pose la caduta della rivale (6). Questa di fatto è la cagione per cui, morto che fu Cesare, i Romani non conobbero più il prezzo di quella libertà, che dopo la cacciata dei Tarquini e la deposizione dei Decemviri avevano sì valorosamente difesa (7). Qui il Paruta trae in luce l'arte perfida di Cesare, con cui seppe gratnirsi un popolo di-

(1) Lib. I, Discor. I, p. 11.
(2) Lib. I, Disc. II.
(3) *Ibid.* Discor. III.
(4) Discor. IV.
(5) Discor. V e VI.
(6) Discor. VII.
(7) Discor. VIII.

venuto incapace di comprendere la favella e le virtù dell' austero e repubblicano Catone (1).

Giunto a questo terribile rivolgimento l' autore si ferma, e considerando lo spazio percorso dalla repubblica, lo divide in tre età, infanzia, adolescenza e gioventù. L' adolescenza ch' egli fa cominciare dal Consolato di Giunio Bruto e di Collatino, gli appresenta una grandezza, una maschia virtù che non vede nelle due altre età (2); considerazioni diventate quasi volgari, dacchè i successori del Paruta, riproducendole, gl' involarono sì gran parte de' suoi pensamenti e della sua gloria.

Dopo aver ragionate le cagioni dell' ingrandimento dei Romani, va indagando quelle della loro decadenza e ruina, e ne rinviene tre principali: la smisurata grandezza dell' Imperio, la dappocaggine e malvagità di molti degli imperatori, e la corruzione de' costumi fatti molto da quelli diversi, coi quali era stato fondato ed accresciuto. Queste tre cagioni insieme unite crollarono ed abbatterono alla fine il più grande Imperio dell' universo (3).

Nei quattro discorsi che vengono dopo di questo, e danno fine al primo libro, il Paruta, non altrimente che Polibio, attribuisce i trionfi de' Romani alla loro moderazione nella vittoria, alla loro fermezza nell' infortunio, e particolarmente alla loro disciplina militare, di cui accenna le parti piu rilevanti (4). Cerca di nuovo di farci capaci che la corruttela de' costumi fu la sola cagione della ruina dell' Impero, e che lo sarebbe stato anche della repubblica (5); perciocchè l' unione de' cittadini avea procacciata la sua grandezza, la loro discordia doveva cagionarne lo scioglimento. Quindi da un' occhiata alle cose ed alla sorte della Grecia, e conosce i medesimi effet-

(1) Discor. IX.
(2) Discor. X.
(3) Discor. XI.
(4) Discor. XII.
(5) Discor. XIII.

Digitized by Google

ti partoriti dalle medesime cagioni. Tutte siffatte considerazioni tendono a provare che la virtù la quale deriva dall' amore della patria, e lo può sola inspirare, unendo gli uomini, rende i popoli abbastanza forti e potenti per trionfare delle ingiuste pretensioni d' un tiranno e d' un nemico (1). Infine qualche somiglianza che l' autore scorge tra i Greci ed i Romani lo guida a discutere l' ostracismo degli Ateniesi, questa legge singolare, della quale il popolo aveva sovente abusato, e da cui la libertà potea trarre gran vantaggio. Egli ne distingue la natura e gli effetti, e quantunque la tenga ingiusta, non può a meno di averla per vantaggiosa, e talora per necessaria, considerando che la ragione di stato talvolta prescrive dei mezzi, che vengono dalla giustizia riprovati (2).

Nel suo primo libro avea di rado fatto cenno dei popoli moderni, ed è appunto di essi ed in ispezialità de' Veneziani che entra a ragionare nel secondo. La repubblica veneta aveva avuta la più gran parte alle rivoluzioni, dalle quali l' Italia era stata non ha guari afflitta: minacciata da quasi tutti i Potentati dell' Europa ella avea saputo, colle armi e coi negozj, non solamente difendersi e rifarsi, ma ancora riconquistare quello che avea perduto. Il Machiavelli ed altri scrittori, testimonj di quelli avvenimenti, volendo recare di essi giudizio, non ne approvarono sempre la politica. Il nostro autore si fa a volerli giustificare, ed a tal fine reca in mezzo, e scandaglia fatti ignorati o mal noti, e, tuttochè difenda il governo della sua patria, non offende mai la giustizia nè la verità.

Seguendo il filo delle sue idee si vede ad ogni tratto che li suoi principj sono altri da quelli del Machiavelli; questi è d'avviso che sia necessario ingrandirsi a danno dei popoli vicini; il Paruta, più circospetto, crede più utile il conservare e difendere i proprii dominii. Dopo aver mostrato il perchè Roma acquistò tanto stato ed ebbe vita sì breve, ne deduce che non è da questa gloria, e grandezza che nasce la pubblica felicità:

(1) Discor. XIV.
(2) Discor. XV.

Digitized by Google

perocchè si può diventar debole ed infelice con una gloria che aumenta l'ambizione de' grandi e la miseria dei popoli. In effetto Roma fu trionfante, fu signora del mondo, ma nol fu per lungo tempo, nè con quiete de' suoi cittadini: Venezia all'incontro, non oltrepassando i suoi confini, si mantenne per tante età libera e da ogni domestico travaglio sicura (1).

Questo è il modo con cui apprezza le massime a norma delle quali si reggeva quella repubblica, e che l'aveano, a suo avviso, recata a prendere la difesa della città di Pisa contro i Fiorentini (2), a ripigliare quello che avea perduto per la rotta di Ghiaradadda (3), a non perdere di vista le mosse dell'esercito di Carlo VIII, ed a se gli gettare addosso nella precipitosa sua ritirata dal reame di Napoli (4). L'esperienza di cotali avvenimenti, le relazioni alle quali avevano dato luogo tra i diversi stati dell'Europa, conducono il Paruta ad investigare non solamente la natura ed i vantaggi delle confederazioni, ma ancora i difetti ed i rischi, ai quali vanno per lo più esposte; egli sentiva quanto malagevole cosa fosse il ridurle ad una perfetta unità di consigli e d'interessi, ed il por riparo alle rivalità, che alla fine sogliono renderle funeste (5). Il Machiavelli avea sovente e per avventura anche troppo, declamato contro i vizi politici dei popoli moderni; il Paruta crede che loro rimangono mezzi bastanti a tentare, ad esempio di Carlo Quinto e di Solimano, imprese degne dei tempi antichi, ma pur confessa, che saranno rare e malagevoli sino a che non si saranno riformati gli ordini civili e militari (6).

Dopo le guerre e le continue vicende delle quali l'Italia era stata il teatro, ella godea finalmente alquanto di quiete che sembrava esserne l'effetto. Il Paruta desiderava che sif-

(1) Lib. III, Discor. I.
(2) *Ibid.* Discor. II.
(3) Discor. III.
(4) Discor. IV.
(5) Discor. V.
(6) Discor. VI.

fatta tranquillità fosse durevole, ed i riflessi che questo desiderio li dettò sull' equilibrio degli stati, sono non meno nuovi che ingegnosi; li appropria segnatamente all' Italia, sperando di poterne per sempre chiudere la via agli stranieri che aspirano a padroneggiarla (1). Venezia aveva messo in opera più volte siffatti consigli, particolarmente nella guerra di Francesco I contro Carlo Quinto, mentre che Leone X, volendo liberare l' Italia dalle armi francesi, l' esponeva alla dominazione degli Spagnuoli e degli Alemanni. L' autore condanna altamente la politica di quel pontefice e più ancora quella di Clemente VII; dando essi nuovi protettori all' Italia, le davano di fatto novelli signori (2).

In uno de' suoi discorsi (3) avea mostrata l' utilità delle fortezze che il Machiavelli, troppo al di sopra dei costumi del suo tempo, avea riprovate, non ponendo mente senza dubbio, come il Paruta avea fatto, ai bisogni di un paese il quale, diviso in piccole signorie, poteva essere assaltato inopinatamente da' suoi formidabili vicini. Giusta questi principj nell' ultimo suo discorso (4) loda il consiglio di Carlo Quinto, il quale aspettò Solimano quasi sotto le mura di Vienna, anteponendo all' assalire con rischio il difendersi con sicurezza.

Tali sono i precetti generali messi innanzi dal nostro pubblicista ne' suoi discorsi politici, e che conferma sempre con fatti precisi e giusti riflessi. Non ismentisce mai quello spirito di saviezza, che, se non lo solleva al di sopra del comune, non lo mette nemmen a rischio di smarrirsi negli spazj immaginarj. Finalmente leggesi dopo la sua opera un soliloquio, in cui fa l' esame di tutto il corso della sua vita, e che non vuol essere confuso coi discorsi che precedono, come pare abbia fatto il Tiraboschi (5). Avvi almeno che sia una gran differen-

(1) Discor. VII.
(2) Discor. IX.
(3) Discor. VIII.
(4) Discor. X.
(5) Tocca leggermente i discorsi del Paruta, dicendo che l' autore in essi esamina con somma modestia il corso della sua vita;

za; imperocchè l' autore mostrasi altrettanto buon cristiano nell' uno, quanto buon politico negli altri.

Scipione Ammirato, contemporaneo del Paruta, volle anche gareggiare col Machiavelli, e diede fuori nel 1594 in Firenze i suoi Discorsi sopra Cornelio Tacito, osando di fare quello che il Machiavelli avea già fatto su Tito Livio. Tacito più che verun altro storico avea fissata la sua mente; Tacito ne' suoi Annali, diceva egli, si accosta più da vicino ai costumi ed allo spirito del secolo nel quale intraprendeva di comentarlo (1). E' si confidava di poter ispiegare quel quadro spaventevole di vizj e di delitti, di schiavitù e di tirannide, che un sì gran pittore avea tramandato alla posterità; e voleva farne spiccar fuori la luce abbastanza viva per rischiarare i suoi cittadini; somigliante a quei medici, che vanno a cercar medicine per fino nella vipera (2). Egli condusse a termine questi discorsi nell' età di sessantatre anni: le sue sentenze sono in generale meno ardite di quelle del Paruta, e più morali che politiche; talvolta anche, colla sua dottrina e colle numerose autorità che va allegando, stanca ed arresta il lettore. Non ostante questi difetti, può darci mano, anche dopo che abbiamo Gordon, ed altre guide più moderne, a seguir Tacito ne' tenebrosi sentieri della storia degli imperatori. Il perchè la sua opera ebbe grande riuscita quando venne alla luce, e le numerose edizioni che ne furono fatte danno testimonio non solamente della virtù dell' autore; ma ancora dell' amore degli Italiani per gli studj politici (3).

Non è questa la sola opera dettata dall' Ammirato; egli lasciò pur anco Discorsi, Paralelli, Ritratti politici, e tutto-

---

Vol. VII, p. 944. Questo soliloquio è stampato dopo i discorsi, ma non ha con essi relazione veruna.

(1) Sua prefazione.

(2) *Ibidem*.

(3) Si ristamparono i suoi Discorsi in molte città d'Italia, ed anche in Francforte, traslatati in latino nel 1609, ed in Lione recati in francese, nel 1619. V. Mazzuchelli, *Scrittori d' Italia* tom. I, part. II, p. 640. Niceron, *Mem. tom. X*, p 35. Amelot de la Houssaye, discorso in capo alla sua traduzione.

chè la maggior parte siano soltanto sbozzati, vi si scontrano pure a quando a quando giudiziose osservazioni (1). Si vedono tra' suoi ritratti, re, papi, guerrieri, eruditi: I suoi paralelli sarebbero stati più ingegnosi, se mettendo a confronto, come Plutarco, i popoli e principi moderni con popoli e principi antichi, ne avesse descritte non pure le azioni, ma le qualità morali.

Tra li suoi opuscoli è da por mente ai Discorsi, e segnatamente a quelli in cui piglia ad esaminare alcune opinioni del Machiavelli. Volendo scolpare la corte di Roma da parecchie imputazioni fattele testè da questo politico sopra la debolezza e la divisione dell' Italia, dopo di essersi ingegnato di provare che cotale funesta divisione non era cagionata dalla Santa Sede (2), ne rintraccia altrove la cagione principale, e crede di rinvenirla nello stesso valore che aveva altre volte unita e fortificata questa contrada. E' diceva egli, il valore de' Romani che, dopo gran tempo e fatica, sforzò tutte le parti dell' Italia ad unirsi in un solo corpo politico, ed è oggidì il valore degli Italiani, od anche la loro prudenza, che si oppone a siffatta unione, che le abitudini e gl' interessi diversi di tante signorie rendono di già sì malagevole(3); ed adduce a comprovarlo l'esempio degli Etruschi e dei Greci tra gli antichi, dei Toscani e degli Svizzeri tra i moderni(4). Qualsivoglia altro disegno almeno pei suoi tempi, pargli impossibile o pericoloso.„ Non si vede, dice egli, che se Dio non facesse un miracolo, questa unione d'Italia non potrebbe succedere senza la ruina d' Italia? ... desiderano dunque di vedere ... ogni cosa piena di sangue e di confusione, perchè abbiano a godere i nostri nipoti sotto un principe, Dio sa quale, la mal costante e peggio impiastrata insieme unione d' Italia (5)? „ E' vero ch' essa offeriva molti ostacoli; ma il

(1) V. *Opuscoli*, tom. II, p. 227.
(2) *Ubi supra*, discorso III, p. 36.
(3) Discorso IV, p. 51.
(4) Discorso V, p. 54.
(5) Discorso V. pag. 61.

dovere dell' Ammirato era d' indagare chi aveali intrattenuti ed anche accresciuti, ed e'nol fa; anzi antepone di fare nel VI e VII discorso l'apologia della corte di Roma, ed in particolare dei mezzi da lei posti in opera per acquistare o conquistare (1). A ciascun passo si vede un teologo ligio a quella corte; ma vedesi pur anco un valente politico, che entra innanzi a tutti coloro i quali presero a difendere la medesima causa.

Questioni più importanti sono discusse ne'discorsi seguenti: vi tratta, a cagion d' esempio, dei tentativi politici, della rapidità delle operazioni, delle diversioni militari, dei luoghi, dei soldati più atti alla guerra, delle ritirate, ecc.; ma queste considerazioni comecchè esattissime, non essendo nè troppo nuove pel suo secolo, nè abbastanza istruttive pel nostro, non ci fermeremo a ragionarne di più.

Siamo giunti allo scrittore il quale, fornito di maggiore ingegno de' suoi predecessori, tentò di opporre una teoria compiuta, esperimentale e ragionata a quella del Machiavelli, ed alla pratica più funesta ancora di parecchie corti. Intendo parlare di Giovanni Botero, che la fortuna la quale regge a sua voglia il destino dei libri e degli autori, avea fatto per alcun tempo dimenticare, ma a cui alcuni Italiani più giusti e più grati resero di poi splendidi omaggi (2). Nacque nel 1540 in Benna, terra del Piemonte, e terminati che ebbe li suoi studj entrò nella compagnia di Gesù, donde però uscì prima di far professione, col consentimento de' Gesuiti, pei quali serbò sempre nel cuore un tenero attaccamento. Diventò il segretario, l'ammiratore e l'amico del cardinale Carlo Borromeo. Dopo la morte di quel prelato, avvenuta nel 1584, Carlo Emanuele I lo incaricò di una commissione diplomatica presso la corte di Francia (3). Ritornato in Italia circa il 1586, passò al servizio

(1) Pag. 62 e 67.

(2) Soprattutto il sig. Galeani Napione che pubblicò un lungo elogio del Botero nel tomo 1.° dei *Piemontesi illustri*, p. 151.

(3) Forse per quella famosa lega che fecesi in Francia nel 1585. V. il suo elogio sovrallegato.

di Federico Borromeo, che fu in appresso cardinale come Carlo suo cugino. Nel 1589 lasciò Roma per una novella missione il cui oggetto era più religioso che politico. Per quasi sette anni viaggiò nell'uno e nell' altro emisfero, come scrive egli stesso (1), e seppe sempre ne' suoi viaggi conciliare gl' interessi della religione con quelli della politica.

La fama che questa missione gli acquistò, indusse il duca di Savoia, suo sovrano, a chiamarlo a se, e ad affidargli l'ammaestramento de' suoi figliuoli, ch' egli accompagnò in Ispagna, dove fu accolto onorevolmente: si valse di questo nuovo viaggio, fatto nel 1603, per conoscere più addentro i costumi degli Spagnuoli, ed apprezzare gli ordigni di quella vasta monarchia. Nel volgere di quello stesso anno, e non nel 1610, come asserirono il Mazzuchelli (2) ed il Tiraboschi (3), fu eletto abate di San Michele della Chiusa; e dopo avere co' suoi consigli e col suo sapere resi importanti servigj allo stato ed all' umana generazione, trapassò il 23 giugno 1617 (4). Alcun tempo prima volendo lasciare ai Gesuiti una testimonianza del suo affetto aveali dichiarati suoi eredi.

Il suo zelo per illuminare i contemporanei si fa manifesto nelle opere che lasciò, delle quali il Mazzuchelli diè un catalogo esatto: alcune sono meramente teologiche, la maggior parte politiche, ed altre sono versi latini ed Italiani: si distinguono, dall' una parte, il suo trattato *De Regia Sapientia*, diviso in tre libri, ed il suo Paralello (5) sulla potenza di Filippo II e di Maometto III, pubblicato in Milano nel 1583: dall' altra parte, parecchi scritti italiani quali sono il libro

(1) Nella dedica delle sue *Relazioni universali*.
(2) *Scritt. d' Italia*, vol. II, part. III, p. 1870.
(3) *Letterat. Ital.*, vol. VII, p. 921.
(4) V. Galeani Napione *loc. cit.* p. 247.
(5) *Commentarius parallelus sive libellus assertorius, quo principum imprimis duorum..... Philippi II et Mahumetis III vires, opes, provinciae atque forma bene administrandi et regendi tempore belli atque pacis explicantur etc.*. Colonia 1597 in 4.°.

Delle cause della Grandezza della città (1); *la Relazione della repubblica Veneziana con un discorso intorno allo stato della Chiesa* (2); *i detti memorabili di personaggi illustri appartenenti al governo di stato* (3), *e le vite degli illustri condottieri antichi* e *moderni* (4); ma di tutte le sue opere, quelle che salirono in maggior grido, sono incontrastabilmente le sue *Relazioni universali* e la sua *Ragione di stato*, che era divenuta quasi il codice dei re e delle corti (5). In generale la sua locuzione è chiara e sciolta da ogni affettazione: non imita nè quelli de' suoi predecessori, i quali non sapevano usare alcun vocabolo che non si rinvenisse nel Boccaccio, nè coloro tra' suoi contemporanei che cominciavano a cadere nell'eccesso opposto: pure è talvolta diffuso ed incolto. Colla mente rivolta più ai concetti che al modo di significarli, si ripete, è scorretto, e par sempre anteporre alla fama di autore l'ammaestramento dell' universale.

Vedendo egli che si abusava mai sempre e della storia di Tacito e delle massime del Machiavelli a danno dei popoli, si deliberò di tracciare un' arte politica sopra i veri precetti del cristianesimo, che sono in fatto quelli della giustizia e dell'umanità. Si scorge di già una gran parte di questo disegno nel suo primo trattato *De Regia Sapientia* il quale, un secolo dopo, servì verisimilmente di modello alla *Politica tratta dalla Sacra Scrittura*, di Bossuet; ma quando nei lunghi suoi viaggi ebbe raccolte conoscenze locali, quando l' esperien-

(1) Roma 1550, in 8.°.

(2) Venezia 1605, in 8.°.

(3) Torino 1608, in 4.°.

(4) Le sue vite sono quelle di Cesare, di Scipione l' Africano e d' altri antichi personaggi, come pure di parecchi altri capitani cristiani, francesi, spagnuoli, portoghesi, savoiardi ec.

(5) Mazzuchelli, *loc. cit.* aveva indicato undici edizioni della *Ragione di Stato*, e dodici delle *Relazioni Universali*, delle quali lo stampatore Tarino, torinese, dal 1601 ne avea contate diciassette. La *Ragione di Stato* fu recata in latino, in alemanno, in spagnuolo, in francese. La Francia ne ha due traduzioni; l' una di G. Chappuys, Parigi 1599, in 8.° ed in 12; e l' altra di Pietro de Deymier, col titolo di *Maximes d' état militaires et politiques*. Parigi 1506, in 12.°.

za ebbe maturata la sua ragione, vide meglio dove dovea dirigersi, e rettificò il suo disegno.

Dopo la guerra terribile e sleale fatta poco innanzi dai cattolici ai protestanti, appunto dopo la battaglia di Dreux, la Francia aveva conceduto agli Ugonotti il libero esercizio del loro culto. Il Botero non ostante lo strepito dei teologi, approva quel divisamento, e lo dichiara giusto; egli era d'avviso che a dover distruggere l'errore i mezzi pacifici siano i più efficaci (1). I Mori erano stati di fresco scacciati dalla Spagna, ch'essi avevano dissodata e coltivata; e'ne piglia la difesa contro una persecuzione non meno assurda che iniqua (2). Osa pur anco di biasimare Filippo II d'aver dato i Fiamminghi in preda alla ferocità del duca d'Alba (3); egli sentiva la necessità di tollerare Sette differenti in un solo stato (4): Le false opinioni, le passioni anch'esse, che sono contrarie alla morale, essendo nella civile società inevitabili, desiderava che in cambio di perseguitarle inutilmente, si trovasse l'arte di dirigerle a buon fine. Sovente, dic'egli, l'ambizione, l'amore ci spingono ad imprese, alle quali la più pura virtù non ci potrebbe recare (5).

Il nostro autore, tuttochè prete, non si fa coscienza di esaminare e nella sua natura ed in alcuna delle sue parti, l'arte della guerra; uno degli oggetti più rilevanti della politica. Egli la circoscrive alla difesa dello stato, e la tiene allora per un male inevitabile e necessario; ma quando la guerra non tende ad un tal fine, essa diventa il mestiere degli scherani e dei depredatori (6). Preferisce la fanteria alla cavalleria, la quale, ad onta delle ripetute esortazioni del Machiavelli e di molti

---

(1) V. *I capitani*, Vita del Momorensi, p. 13.

(2) Relazione di Spagna unita all'opera dei *Capitani*, p. 137.

(3) *Relazioni universali*, part. V, ms., p. 65, allegato dal sig. Galeani Napione, *ub. supra*.

(4) *Rel. univer.* part. II. *Delle forze di Francia*.

(5) Ragione di stato, lib. I, c. II e III, lib. II, C. XVII.

(6) *Ibid.* lib. IX c. VI, e lib. X c. VIII; ed *Agilità delle forze del principe*, lib. I ec.

altri, prevaleva nell' Europa (1), e si dichiara avverso agli eserciti numerosi, i quali malgrado la loro apparenza e lo strepito che menano, sono piuttosto indizio di barbarie, che di senno in colui che li adopera: non potendo essere nè ben comandati, nè ben mantenuti gran tempo, diventano in fatto dannosi al popolo che è costretto di pagarli (2). La milizia nazionale fu uno dei divisamenti del Botero; l' esempio de' soldati romani che maneggiavano egualmente e le armi in tempo di guerra e gl' instrumenti delle arti nella pace, glie ne aveano mostrata l' utilità (3). Le forze marittime che, dopo la scoperta delle Indie, divennero di più gran momento, fissarono la mente del nostro politico; egli limitava la loro opera alla difesa dei porti, ed alla protezione del commercio, ragguagliandole all'ampiezza ed alla potenza degli stati (4).

Palesò pensieri altrettanto giusti quanto arditi ragionando della ricchezza nazionale; argomento del tutto nuovo pel secolo, ch' egli illuminava. Avea egli ben sentito quella verità sì feconda di utili effetti alla civile società, che la popolazione di uno stato aumenta soltanto a proporzione de' suoi agj (5). Agli occhi suoi l' eccesso del lusso altro non era che la preferenza delle cose piacevoli sulle utili o anche necessarie. Allorchè questo vizio esiste in uno stato, quando particolarmente le ricchezze si accumulano nelle mani di un ordine privilegiato, la popolazione dee necessariamente andare scemando (6). Impertanto egli loda que' principi italiani, che introducono ne' loro dominj l'amore dell' agricoltura e delle arti (7). Guarda l'ozio come la cagione principale della miseria e della debolezza dei popoli; avrebbe voluto che i padri di famiglia, come tra gli Egiziani, ammaestrassero i loro figliuoli in un'arte qualunque,

(1) *Ragione di Stato*, lib. X c. VIII.
(2) *Agilità delle forze*, lib. I.
(3) *Ragione di Stato*, lib. IX c. II, lib. XI, c. II.
(4) *Ibid.* lib. X c. VII, e *Grandezza della città*, lib. I c. X.
(5) *Rag. di Stato*, lib. VIII c. IV.
(6) *Discorso dello Stato della Chiesa*, p. 191 e 129.
(7) *Rag. di Stato*, lib. VIII c. II.

e che all' uopo gli schiavi e gli oziosi fossero obbligati ad esercitarne una (1). Finalmente considera il commercio non solamente come il legame dei popoli (2), ma ancora come il mezzo più accomodato a trarre vantaggio dal superfluo delle cose nazionali o a sovvenirne al difetto (3). La sola esportazione che credea nociva all' industria di un popolo, era quella delle materie non lavorate, sopratutto se quel popolo potea lavorarle egli stesso (4).

La natura de' tributi, ed i mezzi di percepirli hanno in ogni tempo occupato gli scrittori politici, che volevano renderli ad un tempo più equi e più utili così ai popoli come ai governi. Il Botero fu il primo a ragionarne con senno (5) attaccando opinioni dall' antichità e dalla barbarie stabilite: quei vasti tenimenti de' sovrani que' tesori reali, serbati a riparare disastri futuri o immaginarj, con danno della ricchezza presente de' popoli, non lo affascinavano (6). Il principe che regge sudditi ricchi, lo è, a suo credere, ben più di quello il quale possiede vaste terree tesori inutili o anche pericolosi (7). Le imposte sulla persona o su i mobili gli parevano ingiuste (8); ma disapprovava sopra ogni cosa le imposte in frutti reali, che pensava convenir solo ai popoli barbari, privi di commercio, od al più a quelli che difettano di moneta (9). Si mettano a confronto di questi principj quelli che si svolsero in appresso dal Galliani (10), dall'Hume (11), e prima di essi da Carlo Broggia (12), e si vedrà che nulla o ben poco vi aggiunsero.

---

(1) *Ibid.* lib. IV c. VII, e lib. VII c. IV; e *Grandezza della città*, lib. II c. XIII.
(2) *Grandezza della città*, lib. I c. X.
(3) *Rag. di Stato*, lib. VII c. VIII.
(4) *Ibid.* lib. VIII c. III.
(5) *Ibid.* lib. I, c. XIV, e lib. VII c. IV.
(6) *Ibid.* lib. VII c. X.
(7) *Relazione della Repubblica Venez.*, capo *Delle ricchezze*
(8) *Rag. di Stato* lib. VII c. IV.
(9) *Ubi supr.*
(10) *Della moneta*, p. 284.
(11) *Essai of Money*.
(12) *De' Tributi ec.*

Circa la metà del sedicesimo secolo, Bodin avea riprodotta l'opinione d' Ippocrate dell' influenza del clima; opinione che Montesquieu, e dopo di lui altri pubblicisti hanno per avventura esagerata. Il Botero, sulle tracce degli antichi legislatori, dopo averne ponderati gli effetti, ne disegna i confini giusta la morale e la politica (1). Egli derivava il bene dai buoni ordinamenti, i quali avevano per base la giustizia ed il bene generale, e dava il bando a tutti quelli che non erano stabiliti su cotali fondamenti. Il perfezionamento della stirpe umana lo recava a bramare alcune riforme, in ispezialità allorchè considerava quanto poco l'antico codice delle leggi romane si confaceva coi costumi e le opinioni novelle. Uno degli abusi ai quali portava opinione si dovesse più che ad ogni altro porre rimedio, era la lunghezza delle formalità giudiziali (2), sovente più perniciose che nol sono i torti e le ingiustizie che debbono risarcire: osava per ancora chiedere la soppressione di tanti legisti inutili, i quali vivono dell'abuso delle leggi e della giustizia; raccomandava alla per fine le norme più brevi, i processi meno dispendiosi (3).

La Cavalleria, dopo che ebbe perduto lo splendore che parea quasi cancellarne i vizj, avea lasciati feudi e gran vassalli ereditari, i quali, credendosi il sostegno della monarchia, cagionarono sovente la ruina dei re e dei popoli. L'autore non volendo o non osando di mover guerra a cotale gotica instituzione, s'ingegnava almeno di toglierle qualche mezzo di poter nuocere (4). Fin da quel tempo gl'Inglesi avevano dei parchi d'un ampiezza smisurata. Il Botero vedeva in essi altrettanti terreni perduti o destinati alla miseria del popolo ed al fasto dei potenti (5). I vizj dell'instituzione della nobiltà non erano sfuggiti alla sua vista, e li mette innanzi in un discorso parti-

(1) *Rag. di Stato* lib. II, c. V.
(2) *Grandezza della città*, lib. II c. VI.
(3) *Rag. di Stato*, lib. I, c. XVIII.
(4) *Ibid.* lib. IV, c. V.
(5) *Ibid.* lib. VII, c. II.

colare (1). A rimovere gli effetti della ricchezza e dell'orgoglio di siffatti ordini privilegiati, proponeva di distribuir terre a tutti i cittadini, e di concedere distinzioni onorevoli a quelli tra di essi che se ne sarebbero resi più degni per le loro azioni, quand'anche fossero i più infimi della plebe o de'soldati (2). Portava opinione, che la nobiltà diventando per tal modo meno nociva negli antichi nobili e più utile nei nuovi, avrebbe mosso maggiormente i cittadini alla difesa della patria. Esaminando a mano a mano tutti i diversi ordini della città, non pretermette quello dei veri dotti, ch'egli ha in conto di institutori e maestri dell'universale, e dichiara che per governare facilmente e sicuramente il restante della nazione, vogliono innanzi tratto essere consultati e rispettati (3).

Non recherà più stupore, dopo sì profondi pensamenti, che il Botero abbia librato la vera potenza degli imperi, antiveduto i loro destini, annunziata la ruina della Turchia e della Spagna (4). Metteva grandi speranze ne' principi i quali, non che giudicassero ogni cosa difficile o quasi impossibile ad eseguirsi, ma sapevano rintracciare e adoperare tutti i mezzi, tutti gli espedienti che la natura o la fortuna avea posto loro nelle mani (5). Così egli dava animo ai timidi, e spaventava gli audaci. Gli stati d'Europa erano allora oltre modo sbattuti: gli uni alimentavano disegni ambiziosi, gli altri davansi in preda ai più gran timori; tutti aspettavano tempo di poter tradire o far vendetta. Il Botero volgendo il guardo a siffatta condizione, ammaestrato dai disastri del suo paese, vide meglio del Paruta quel sistema di equilibrio politico di cui l'Italia ed in particolare lo stato di Venezia, aveagli destato il pensiero, e che poscia

(1) *Discorso della Nobiltà*.
(2) *Ragione di Stato* lib. IV, c. VII, e lib. IX c. XI.
(3) *Rag. di Stato* lib. IV c. I e II.
(4) *Relaz. della repubb. Ven.* Cap. *De' Confinanti; e Rag. di Stato* lib. VII c. XII.
(5) *Agilità delle forze*, p. 99.

l'Europa tutta ha più o meno approvato (1). Giudicava indispensabile, perchè un paese composto di parecchi stati, quale è l'Italia, l'Alemagna od anche l'Europa intiera potesse godere di una pace sicura e durevole, che le forze vi fossero contrappesate. (2).

Dalle sentenze che abbiamo or ora raccolte nelle scritture politiche del Botero, si vede quantò fosse da più de' suoi contemporanei; talvolta potrebbe anche contendere al Machiavelli il primo grado: egli, a cagion d'esempio, ha più profonda conoscenza delle corti del suo tempo, dei loro interessi, dei loro mezzi: conoscenza da lui acquistata nelle missioni, ne' viaggi, nelle negoziazioni, e che si manifesta innanzi tratto nelle sue *Relazioni universali*, allorchè si raffrontano coi Ritratti delineati dal Machiavelli della Francia, dell'Alemagna e di alcuni altri stati (3). Ma quello che torna a maggior onore del Botero si è di aver ragionato con qualche estensione della economia politica. Carlo Broggia, che nel secolo scorso maneggiava con tanta maestria questa novella scienza, lo anteponeva ai più celebri scrittori di cotal genere che l'antichità ci appresenta (4). Il Machiavelli in tutto il corso delle sue opere non ne move parola, o se il fa, si è in una maniera affatto indeterminata. Malgrado questi pregj, il Botero non ne adunava abbastanza per contendere al Machiavelli la splendida rinomanza nella quale erasi levato, e che pareva andare ogni dì aumentando tra le imputazioni e le calunnie de' suoi avversarj. Qual siasi la varietà della dottrina e la saviezza dei ragionamenti del Botero,

(1) V. Guicciardini, *Istor.* lib. I; Denina, *Rivoluzione d'Italia*, lib. XVI, c. IX.

(2) *Relaz. della repubbl. Ven. Capo del Contrappeso delle forze de' Principi*. Giova notare che questo trattato del Botero venne fuori solo nel 1605, e che i *Discorsi politici del Paruta* erano stati divolgati sin dal 1599; ma il Paruta avea applicata la sua teoria soltanto all'Italia; ed il Botero, svolgendola di più, l'estese a tutta l'Europa.

(3) V. sopra, Cap. XXXII, Sez. I, p. 115.

(4) *De tributi ec.*, c. VI, p. 58.

il Machiavelli entragli gran pezza innanzi per quel vigore di mente, che, penetrando per ogni dove, fa balzar fuori idee sino allora innosservate, e la cui luce mai non si spegne. Questa è la vera base sulla quale è stabilita la fama del Machiavelli, questa è la ragione per cui trionfò degli ostacoli, del tempo, delle opinioni, mentre che quella del Botero e di alcuni altri cadde e disparve quasi del tutto agli occhi della posterità.

Convien anco notare che questa prevalenza del Machiavelli e questa prevenzione esagerata degli Italiani verso di lui, non provano che il machiavellismo sia stata la scuola principale dell'Italia. Hènault, l'abate Remy (1) ed alcuni altri, seguendo il Gentilleto (2), recavano in mezzo questa opinione per istudio di setta, o per un male inteso amore di patria, ed offesero ad un tempo la giustizia e la storia. I mali cagionati da Caterina de Medici alla Francia, e l'odio che erasi a ragione concepito contro quella regina ed i suoi cortigiani, avevano avvalorata siffatta prevenzione contro gli Italiani, che, tutto al più, dovea colpire la famiglia de Medici e la corte di Roma. Comecche sia, gli scrittori che abbiamo or ora passati in rassegna, e la maggior parte di quelli i quali, non uneodo titoli bastanti, non poterono esser compresi in questa Storia, se danno a divedere che lo studio della politica era predominante in Italia, non fanno luogo a pensare che il machiavellismo sia stato il sistema ben affetto agli Italiani. In ogni tempo è vero, ebbero in istima l'ingegno e le qualità del Machiavelli ma non seguirono a gran pezza tutti i precetti che dettarono a questo illustre pubblicista gli avvenimenti del suo secolo.

Sia che si vuole, non è il merito straordinario di un uomo che costituisca lo spirito e la natura d'una nazione o d'un epoca, ma il numero de' suoi discepoli. Sarebbe per avventura agevole a provare ad un bisogno che, se alcuni governi dell'Italia avevano dato al Machiavelli l'idea della sua teoria politica, l'avevano eglino stessi avuta dai paesi oltramontani. La Fran-

(1) *Eloge du chancelier de l'Hopital*.
(2) Nella medesima opera qui soprallegata, p. 72.

cia, la Spagna, non offerivano esse solenni esemplari di oppressione e di tirannide? Ma perchè imputar sempre alle nazioni i vizj ed i delitti delle corti? Senzachè, non si potrebbe egli dire che i principi e le città italiane, dopo il Machiavelli, ed anche prima di lui seguivano il suo sistema per l'esempio e la prevalenza sovr'essi degli stranieri? Finalmente, la ingiustizia e la perfidia in ogni tempo detestabili, non lo sono esse maggiormente negli stati vasti e potenti che non nei deboli e circoscritti spezialmente quando altro mezzo a questi non rimane che la scaltrezza per dover respingere la violenza?

Digitized by Google

NOTE AGGIUNTE.

Pag. 44. Su *Raimondo Lullo*. Nato nell' isola di Maiorica, nel 1235 o 1236 guerriero, poeta, cortigiano; maritato, padre di molti figli; marito infedele, ozioso, libertino; convertito alla vista d'un cancro nel seno, scopertogli da una donna che andava da lungo tempo sollecitando; ritirato dal mondo, dato alla meditazione, allo studio, particolarmente a quello della lingua araba, e delle opere di filosofia e di cabala scritte in essa lingua, Raimondo Lullo concepisce quasi ad un tempo un nuovo sistema filosofico, ed il pensiero di una missione in Africa per la conversione de' Musulmani. Dopo di avere inutilmente cercato di propagare nelle corti ed in parecchie contrade d'Europa l'amore e lo studio delle lingue orientali, la sua dottrina filosofica, ed innanzi tratto il suo disegno di missione e di propaganda, parte solo, va in Africa, e in Asia; entra coi dottori dell' islamismo in dispute che mettono a ripentaglio la sua vita, e ne scampa promettendo di non più comparire in quelle contrade. Vi ritorna pochi anni dopo ad onta della promessa: è esposto ai più gran pericoli; vi si sottrae ancora .... In questa epoca della sua vita non si vede quasi più il filosofo, ma il missionario impetuoso, il banditore d'una crociata europea, che non ottiene; infine l'uomo anelante al martirio, che gli vien quasi fatto di conseguire, perciocchè, incarcerato nella sua terza spedizione in Africa, muore sul mare, il 29 giugno 1315 rifinito dai patimenti, e malgrado delle cure de' suoi liberatori. In quel mezzo tempo lo vediamo a Pisa nel gennaio 1307 recar a termine, nel convento dei domenicani, la sua *Ars brevis*; ed a Parigi, nel febbraio 1310, scrive i suoi principj di filosofia *Principia philosophiae*: cotali date si leggono in fine delle due opere. La sua *Ars magna* non ha data; ma, tuttochè dica, nel principio, che dopo avere scritto sopra diverse altre arti in una maniera generale, pensa in qualche modo di rischiararle in questo trattato, che chiama l'ultimo: *Quoniam multas artes fecimus generales, ipsas volumus clarius explanare per istam quam*

vocamus ultimam etc., deve tuttavolta averla scritta prima dell'*Ars brevis*, che ne è il compendio. Fatto sciogliere nel 1313 il vincolo del matrimonio in cui era stretto, vestì l'abito del terz'ordine di San Francesco, e, novizio a settant'otto anni, meritò pel suo zelo di essere messo prigione in Africa, donde fu trasportato nel naviglio sul quale uscì di vita.

I Francescani suoi confratelli, i Maioricani suoi compatriotti, gli Spagnuoli che si tenevano come tali, e che erano ben degni di aver parte in quest'opera insieme coi Francescani, come prima fu morto, si diedero tutte le cure per farlo canonizzare; instruirono il processo, raccolsero prove dei miracoli, delle visioni, delle sante opere, del martirio; ma non poterono venirne a capo. Nel medesimo tempo i discepoli di Raimondo Lullo facevano più utili ricerche: adunavano le innumerevoli sue scritture, mettevano in opera il suo metodo, ottenevano che venisse insegnato pubblicamente in Parigi, in Barcellona, in parecchie città d'Italia; avvezzavano le scuole ad udirlo chiamare il *Dottore illuminato*, la *Tromba dello Spirito Santo*, il *Dottor barba* (cioè venerabile, *barbatus*) *d'una scienza novella*, il *Raggio luminoso del mondo*, La *Minerva cristiana*, la *Lampada della fede*, ec. Non è un'esagerazione il dire che li suoi scritti sono innumerevoli. Molti de'suoi biografi li fanno salire a più di quattro mila: ma in una vita così agitata, così errante quale fu la sua, un cotal numero non è possibile. Altri, più ragionevoli, lo fanno ascendere a cinquecento circa, il che è ancora maraviglioso. Essi volgono intorno all'arte della quale è l'inventore, alla gramatica e alla rettorica, all'intelletto, alla memoria (fu anche il primo a tentare metodi di mnemonica), alla volontà, alla morale ed alla politica, alla filosofia in generale, alla fisica, alla metafisica, alla medicina, alla chimica (ma pare essere falso che coltivasse questa scienza); finalmente; ed in gran numero, intorno alla teologia. Non molto dopo il ritrovato della stampa, parecchie delle sue opere furono date alla luce separatamente. Il *liber divinalis, vocatus arbor scientiae* fu divulgato il primo in Barcellona, 1482; l'*Ars inventiva*, in Valenza, 1515, l'*Ars magna*, in Lione, con lettere gotiche, 1517 ec. Cotali edizioni sono rarissime. Tutte le opere riguardanti la grand'arte furono raccolte per la prima volta quel medesimo anno, in Strasburgo, da Lazzaro Zetzner, in 8.° di circa 700 pagine, e ri-

stampate più volte dagli eredi del primo editore. In fine una raccolta d'opere d'ogni maniera e d'ogni argomento fu pubblicata in Magonza, col titolo generale di *Raimundi Lulli opera*, 1721, 10 vol. in foglio. Il signor Degerando in una nota della sua memoria manoscritta su Raimondo Lullo e sulla sua filosofia, osserva che quest'ultima raccolta manca nella biblioteca del Re. Il metodo cabalistico che Raimondo Lullo avea ricevuto dagli ebrei, e che era un avanzo delle antiche dottrine mistiche della scuola d'Alessandria, mescolata dagli Arabi con idee aristoteliche, si propagò, si alterò nel volgere del quattordicesimo e del quindicesimo secolo. Pico della Mirandola ne fu il ristauratore, ed unì questo metodo rischiarato, per quanto può dirsi tale una cosa che rimane sempre poco intelligibile, al metodo di Raimondo Lullo. Divide egli stesso in due parti differenti la cabala venuta dagli ebrei, e riconosce che Raimondo Lullo si ristrinse al metodo senza sollevarsi alla scienza. „ *Relinquitur ut haec haebreorum doctrina . . . sit illa quam ipsimet nostri doctores fatentur; et credunt a Deo Moysi, et a Moyse per successionem aliis sapientibus fuisse revelatam, et est illa quae ex hoc modo tradendi dicitur cabala* (dice altrove che tale è la significazione precisa della parola ebrea *cabala*, che vuol dire tradizione, trasmissione, ricevimento dall' uno all' altro) . . . . *Verum quia iste modus tradendi per successionem qui dicitur cabalisticus, videtur convenire unicuique rei secretae ac mysticae, hinc est quod usurparunt hebraei ut unamquamque scientiam quae apud eos habeatur, pro secreta et abscondita, cabalam vocent, et unumquodque scibile quod per viam occultam aliunde habeatur, dicatur haberi per viam cabalae. In universali autem duas scientias hoc etiam nomine honorificarunt, unam quae dicitur ars combinandi, et est modus quidam procedendi in scientiis, et est simile quid sicut quod apud nostros dicitur ars Raimundi, licet forte diverso modo procedat, aliam quae est de virtutibus rerum superiorum quae sunt supra lunam, et est pars magiae naturalis suprema. Utraque istarum apud hebraeos etiam dicitur cabala, propter rationem iam dictam, et de utraque istarum etiam aliquando fecimus mentionem in conclusionibus nostris. Illa enim ars combinandi est quam ego in conclusionibus meis voco alphabetariam revolutionem; est ista quae de virtutibus*

rerum superiorum, quae uno modo potest capi, ut pars magiae naturalis, alio modo ut res distincta ab ea, etc. ,, Pico della Mirandola, nella parte della sua *Apologia*, nella quale tratta *della magia naturale e della cabala*, verso la fine. Opere, ediz. di Basilea, tom. I, in foglio, p. 180, 181. (Ved. nelle sue *Conclusioni* quelle che intitola *Conclusiones cabalisticae.*)

N.° 2. Pag. 64. lin. 15. 16 ,, Altri autori sembra che non l'abbino letto neppur essi. ,, Ecco un breve compendio di quest'opera rara e singolare. E' divisa in tre dialoghi; gl'interlocutori sono: *Sofia* o la Sapienza, un personaggio per nome *Saulino* e *Mercurio*. Sofia non è la stessa che la Sapienza celeste, che sta sempre nell'Olimpo col nome di Minerva e di Pallade; ma la sorella e la figliuola di questa dea; è la Sapienza quale può esistere sulla terra, e che guida i filosofi all'investigazione del vero. Ignorasi chi sia questo Saulino che è là per ricevere gli ammaestramenti della Sapienza. L'autore volle per avventura disegnare se stesso: ma perchè un cotal nome? Poco monta.

Nel primo dialogo Sofia dichiara a Saulino che tutto nell'Universo si mantiene col mutamento e coi contrasti, l'azione e la reazione; che pertanto Ella e la Verità, questo divino obbietto, al quale ha sempre l'animo rivolto, essendo state gran pezza fuggitive, nascoste ed oppresse sulla terra, è tempo che facciano ritorno, che si mostrino di nuovo, e regnino alla loro volta. Giove, che visse per tanti secoli una vita disordinata, si è sottoposto alla riforma, e vuol sottoporvi tutti gli Dei, e stabilì per un siffatto cambiamento il giorno solenne in cui si celebra nell'Olimpo l'anniversario della vittoria da lui riportata sui Titani. Nel punto che stanno per cominciare i giuochi, le danze ed i piaceri, volge agli Dei quivi raccolti un'arringa in cui espone i funesti effetti della loro dissolutezza, il discredito in cui caddero presso gli uomini, il raffreddamento dello zelo religioso, l'abbandono dei templi, la diminuzione dei sacrifizi e delle offerte, ec. Caddero loro troppo dall'animo i comandi del Fato, divinità suprema, di cui debbono paventare lo sdegno; ed è tempo di ripigliare il senno, di conformarsi a' suoi decreti, e di sottrarsi al castigo, al quale per la loro follia possono andare esposti. Giove vuole che ogni cosa sia di presente ordinata per questa conversione generale, in un

consiglio segreto composto soltanto degli Dei maggiori, esclusi tutti gli altri. Il segnale è dato: il consiglio si aduna; Giove monta sulla ringhiera, e proferisce un discorso più lungo e più oratorio del primo. Non basta, ch' essi si convertano, e si conducano a miglior vita; è bisogno che incomincino dal rimovere da se ogni oggetto che richiama pur troppo alla memoria i loro passati traviamenti. Il cielo è pieno di segni, che consacrarono siffatti scandali; quasi tutte le costellazioni ne portano l'impronta. In cambio di collocarvi le virtù, posero in mostra ed in dignità tutti i vizj Quindi convien d ar cominciamento alla riforma, riponendo, nei segni del zodiaco e delle altre costellazioni, le Virtù che eserciteranno il loro influsso sulla terra, e vi riconduranno i costumi dell' età dell' oro, e la riverenza degli Iddii.

Alcune difficoltà mettono ostacolo all' esecuzione di siffatto disegno. Giove dà tre giorni al consiglio per ponderare ogni cosa. Il quarto giorno, nuova adunanza, alla quale sono ammessi tutti gli Dei, grandi, piccoli, antichi e nuovi. Giove annunzia che proporrà per rispetto a ciascuna costellazione quello che abbiasi a fare dell' animale o della persona dell' uno o dell' altro sesso, che l' ha fino a quel tempo occupata, e qual è la Virtù o qualità morale che gli sarà avviso, convenga collocarvi. A procedere con ordine, comincia dal volgersi alla parte boreale e chiede agli Dei che cosa pensino dell' Orsa. Momo è incaricato di rispondere. Gli è agevole il dimostrare che fu cosa disdicevole il dare il primo posto nel cielo ad un sì sconcio animale, che richiama alla memoria una istoria cotanto scandalosa. Si rechi ella dunque, disse Giove, o presso gli Orsi d' Inghilterra, o presso gli Orsini di Roma. Giunone vuol mandarla nelle prigioni di Berna; ma Giove la lascia libera di andare dove più le tornerà a grado, sì veramente che ceda il luogo alla Verità, d' onde ella scintillerà e splenderà da ogni parte agli occhi degli uomini. Dopo l' Orsa, viene il Drago; sarà trasportato, sepolto nel sonno, sulla terra, ed il suo posto verrà dato alla Prudenza, che dee sempre stare a lato della Verità. Dopo il Drago, Cefeo; fu esso un re ambizioso, il quale ebbe solo in mente di ampliare i suoi dominj: vada a ber l' onda di Lete per dimenticare la sua vanagloria, e nel suo luogo ascenda in cielo Sofia o la Sapienza, la quale avendo avuto parte nelle sventure e nelle umiliazioni della verità, sua

compagna indivisibile, dee anche parteciparne alla gloria: Dopo Cefeo, Boote: seguirà l'Orsa nel suo esilio, e cederà il luogo alla Legge, che non dee dipartirsi dalla Sapienza, sua madre. La Corona boreale apre il campo ad una lunga disputa tra gli Dei. Non conoscendo alcun re, al quale possa essere degnamente offerta, Giove pronunzia che rimarrà in cielo sin a tanto che possa essere data al braccio invitto, che armato della clava e del fuoco, restituirà all'infelice Europa la tanto bramata quiete, abbattendo le numerose teste di quel mostro peggiore dell'idra di Lerna, che spande nelle vene di questa sventurata il fatale veleno d'una eresia vestita di mille forme diverse. Qui è posto nella bocca di Momo un aspro rabbuffo, non contro la religione in generale, ma contro i fautori della religione romana, contro i monaci, contro questa oziosa setta di pedanti, dic'egli, che, senza fare verun bene, secondo la legge divina e naturale, si tengono, e vogliono essere tenuti per uomini religiosi ed accetti al cielo; i quali dicono che far il bene è bene, fare il male è male, ma che per quanto sia grande il bene, che si opera, ed il male che si fugge, non si diviene perciò più degno e più gradito agli Dei; e che, per esserlo, bisogna sperare e credere secondo il loro catechismo... Essi, per cui niuno lavora, e che non lavorano per alcuno (perocchè la sola loro opera è il dir male delle opere altrui), vivono ciò non pertanto delle opere di coloro, che lavorarono per tutt'altri che per essi, e che istituirono per altri, tempj, cappelle, ospizj, spedali, collegj ed università ec.. Scorgesi che il Bruno fa parlar Momo non da ateo, ma da protestante. Questo Dio conchiude, che, finchè venga il braccio possente, il quale libererà la terra di questi ignoranti e neghittosi, siano puniti della loro infingardia col lavoro; che ciascuno di essi, morendo, venga trasformato in asino, che sia cibato di poco fieno e paglia, e rimeritato con molte bastonate. La sentenza di Giove è conforme alla conclusione di Momo. In cambio della corona, data che sarà in premio all'eroe liberatore, il Senno sarà collocato in cielo accanto alla Legge. Per rispetto ad Ercole, che occupa la costellazione vicina, ne uscirà con onore, e ritornerà sulla terra a purgarla di nuovo dai tiranni, dai masnadieri, e dai mostri che l'affliggono.

Questo non è un racconto fatto dal poeta, ma è Sapienza e Sofia, che narra a Saulino ciò che avvenne nel cielo, e gli

ripetè i discorsi che vi si tennero. Essa è giunta a questo punto della sua narrazione allorchè viene interrotta dall' arrivo di Mercurio, ch' ella aspettava. Lo interroga per sapere da lui quali siano gli ultimi comandi datigli da Giove, nel permettergli di scendere sulla terra. Mercurio finge di aver ricevuto un sì gran numero di piccole commissioni, sì minute e di sì poco conto, che Sofia non può comprendere come il signore degli Dei, soprattutto dopo la sua conversione, possa volger la mente a cose sì lievi. Mercurio, che voleva condurla a questo punto, piglia l' occasione di spiegarle che niente v' ha di grande o di piccolo per se stesso; che il piccolo è compreso nel grande, l' unità nell' infinito; ma che l' infinito è pur compreso nell' unità; che l'unità è un infinito implicito, e che l' infinito è l' unità esplicita, ecc. Alcune altre distinzioni di simil fatta, nelle quali si scorge il filosofo di quei tempi, lo conducono a quest' ultima conseguenza: che il sommo Iddio conosce egualmente l' infinito e l' unità, l' universale ed il particolare, che provvede a tutto, a tempo e luogo, e che le più piccole cose possono a' suoi occhi avere importanza; che perciò deesi mettere nel pregarlo il medesimo fervore così per le più lievi cose come per le più rilevanti.

Il secondo dialogo tra Sofia e Saulino comincia con esposizioni di filosofia morale. Sofia fa chiaro il suo interlocutore de' motivi che recarono Giove a collocare nel cielo, e nell' ordine in cui le dispose, la Verità, la Prudenza, la Sapienza, la Legge ed il Senno. Sofia, pervenuta a ciò che concerne questi due ultimi enti astratti, trova ancora modo di lanciare alcuni dardi a quella medesima classe d' uomini infingardi, intolleranti e persecutori, che l' autore aveva avuti in mira dianzi. Le parole che mette contro di essi nella bocca di Sofia erano tali da irritarli sempre più; ma non vi si scorge nè ateismo, nè irreligione, e nè anche eresia: e non avvi oggidì buon cattolico, il quale, se vedesse i medesimi abusi, non fosse per fare le medesime censure.

Sofia ripiglia in appresso il racconto della riforma fatta da Giove nel cielo; e fermasi ancora gran tempo nella narrazione episodica della maniera con cui venne occupata la costellazione rimasta vacante per la partenza d' Ercole. La Ricchezza si presentò per occuparla, e Giove la rigettò: la Povertà credette di potervi meglio riuscire, ma fu essa pure rigettata:

la Fortuna ch' è al di sopra di esse, e dispensa a suo volere l' una e l' altra, si offerì, e corse la medesima sorte. Le arringhe di tutte e tre alla presenza di Giove e di tutti gli Dei, per magnificare i vantaggi che possono recare agli uomini, e per ribattere le imputazioni che vengono lor fatte, riempiono tutta questa parte del dialogo; finalmente Giove si determina a concedere il posto di Ercole alla Forza ossia alla Fermezza d' animo, ed è agevole lo spiegare le ragioni di quella scelta. Mnemosine o la dea della Memoria, e le nove Muse sono utilmente surrogate alla Lira, costellazione che vien dopo. Più singolare è la surrogazione fatta al Cigno; gli si dà per successore la Penitenza. La superba Cassiopea, col suo trono ed il baldacchino che lo copre, è mandata, a richiesta di Marte, all' orgogliosa Spagna, ed il suo posto è conferito all' umile e modesta Semplicità. Perseo è rimandato sulla terra per dar mano ad Ercole a soggiogare i mostri che la infestano, e la Diligenza che ha per compagno il Lavoro, ne prende il luogo; la Diligenza ed il Lavoro si avanzano, circondati da tutte le Virtù, delle quali sono la sorgente, e che fan loro corteggio.

Un' altra digressione dà principio al terzo ed ultimo dialogo. Si erano collocati nel cielo la Diligenza ed il Lavoro: l' Ozio ed il Sonno pretesero che quel posto fosse ad essi dovuto, ed è singolare il vedere con quali argomenti avvalorano la loro pretesa; Sofia li riferisce ad uno ad uno insieme colle obbiezioni che furono fatte e le loro risposte. Ad udirle, la Diligenza ed il Lavoro sono la cagione di tutto il male: essi la cagione di tutto il bene che si opera sulla terra; non più guerre non risse, non intrighi, non delitti; la calma, la pace, la concordia, la sicurezza vi regnerebbero sempre, se si vivesse sempre sotto l' impero dell' Ozio e del Sonno. Ma nè Giove nè il Consiglio degli Dei furono mossi alle loro ragioni, e stettero fermi nella prima sentenza; ed anzi l' Ozio, che cagiona sì gran danno, particolarmente quando presede ad occupazioni inutili, non che sia sollevato al cielo, ma è precipitato giù nell' inferno. In cotale condanna dell' Ozio, l' autore fa ancora allusione alla razza oziosamente e dannosamente operosa dei monaci, coi quali era sempre in guerra, e che seppe pur troppo farne vendetta.

Ecco un non piccol tempo perduto in discussioni; Saturno ne avverte Giove, e lo conforta a recare più celermente a fine

la riforma celeste, col rimovere e surrogare, rimandando ad un' altra solennità il dar ragione dei gradi che assegna alle virtù. Conseguentemente Trittolemo col suo carro dà luogo all' Umanità o alla Filantrapia, di cui pare che quell' inventore dell' aratro sia stato il modello; il Serpentario cede alla Sagacità; la Saetta, immagine della Calunnia, della Maldicenza e dell' Invidia, alla Benevolenza ed alle Virtù che l' accompagnano; l' Aquila, segno dell' impero, sarà rimandata in Alemagna, dove ritroverà da per tutto la sua immagine, ma non le bisognerà di condur con seco l' Ambizione, la Presunzione la Temerità, l' oppressione, la Tirannid o, che non vi troverebbero impiego; ed il seggio che lascierà vuoto, sarà coperto dalla Magnanimità, dalla Magnificenza, dalla Generosità, e dalle altre Virtù loro sorelle... Ma è tempo che prendiamo per noi stessi l' avviso dato da Saturno a Giove, e che restringiamo questo estratto, che altro più non offrirebbe se non se un' arida nomenclatura di costellazioni sbandite dal cielo, e di virtù che loro succedono. Tuttavolta l'opera è ancora interrotta da una lunga digressione, allorchè si giugne al Capricorno.

Cotale digressione versa intorno al culto emblematico e metaforico degli Egiziani, che fu falsamente creduto essere volto ad adorare gli animali; in appresso agli emblemi in generale ed alle espressioni figurate delle quali si fe' uso in ogni tempo ad indicare i vizj e le virtù. Il segno dell' Acquario apre il campo ad altre quistioni sul diluvio universale o particolare, e quindi sulla antichità del mondo e della stirpe umana. Qui si trovano dei dubbi liberamente espressi su parecchi punti tenuti in allora come certi, e che parrebbero ancora tali, se la filosofia e la scienza non li avesse più addentro considerati.

Il segno del Centauro è l' ultimo che faccia nascere dei schiarimenti, nei quali si possono scorgere intenzioni sospette. — Che si farà, dice Momo di quest' uomo innestato su di una bestia, e di questa bestia appiccicata ad un uomo, in cui una sola persona è composta di due nature, ed in cui due sostanze concorrono ad un' unione ipostatica? Qui due cose si congiungono per formarne una terza; non vi cade dubbio: ma il difficile è di sapere se questa terza entità, o se questo terzo ente è migliore dell' uno o dell' altro de' due primi, o se rimane al disotto dell' uno o dell' altro; cioè se la natura cavallina

essendo unità all' umana, ne risulta un Dio degno del soggiorno celeste, ovvero un animale fatto per essere posto in una scuderia od in una stalla, ecc. Momo, Momo, risponde Giove, è questo un grande e profondo mistero; tu non puoi comprenderlo, e vi devi solo prestare credenza. So bene, ripiglia Momo, che una cosa è questa la quale non può comprendersi nè da me, nè da qual altro abbia il più piccolo lume d' intelletto: ma ch' io, che sono un Dio, o qualsivoglia altro, il quale abbia tanto di senno quanto è grosso un gran di miglio, debba crederlo, è quello appunto ch' io vorrei mi venisse da te fatto vedere con qualche argomento. Momo, soggiunse Giove, tu non devi cercar di saper più che non ti fa mestieri; e questo, credilo a me, non è mestieri che tu il sappia. Comprendo, disse Momo, quello che volea comprendere e sapere; è bisogno, per far il tuo piacere, o Giove, che io mi chiami contento di credere: che un uomo, a cagion d' esempio, non è uomo, che una bestia non è bestia; che la metà d' un uomo non è un semiuomo, che la metà di una bestia non è una semibestia, che un semiuomo ed una semibestia non è un uomo imperfetto ed una bestia imperfetta, ma sì un dio, al quale è dovuto un culto puro, ecc.

La corona australe dee rimanere in cielo, come abbiamo veduto dovervi rimanere la corona boreale; ma per altra cagione. Essa aspetterà Arrigo III, il quale, essendo stato re di Polonia prima che lo fosse di Francia, avea pigliato per impresa due corone ed una terza al di sopra di esse, col motto, *tertia coelo manet*, la terza lo attende in cielo. L' amore di questo re per la pace ed i suoi sforzi per mantenerla ne' suoi dominj e nell' Europa, meritarono che Giove rendesse profetica la sua impresa, e gli serbasse quella celeste corona. Il Bruno paga questo tributo all' ospitalità ricevuta in Francia sotto la protezione di questo re, e che ricevea in quel tempo istesso in Londra, nel palazzo del conte Castelnau, suo ambasciatore

Giove compie finalmente la riforma celeste; la narrazione di Sofia o della Sapienza è terminata. Vo dunque a cena, dice Paolino: ed io, dice Sofia, ritorno alle mie notturne contemplazioni. Così termina il terzo dialogo e l' opera.

TAVOLA DEI CAPI.

CAPO XXXI. *Filosofia scolastica: Principali Aristotelici e Platonici; Mazzoni; Filosofia indipendente: Telesio, Cardano, Bruno, ec.* . . . Pag. 5

CAPO XXXII. *Della* POLITICA *in Italia nel secolo decimosesto* . . . . . „ 115

SEZIONE I. *Notizie sulla vita del* MACHIAVELLI; *Giudizj diversi fatti delle sue Opere* . . . . . „ ivi

SEZIONE II. *Esame delle principali opere del Machiavelli; il Libro del Principe; i Discorsi sopra Tito Livio, l' Arte della guerra, le Istorie fiorentine; Rapida occhiata sulle altre sue scritture; Conclusione* . . . . . „ 167

SEZIONE III. *Stato della Politica dopo il Machiavelli; Giannotti, Contarini, Foglietta, Paruta, Ammirato, Botero* . . . . . „ 225

FINE DEL DECIMO VOLUME.

1950553

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ERRATA		CORRIGE
Pag. 32 lin. 22	disciplina	disciplina di Guido Pancirolo; e alla filosofia sotto
,, 33 ,, 13	nella quale	nel quale
,, 76 n. 4	a gli	e gli
,, 94 n. 2	Orozio	Orazio
,, 113 lin. 20	essa	esse
,, 146 n. 3	cadpe	cadde
,, 153 ,,	della dimenticanza	nella dimenticanza
,, 165 ,, 25	recare ed effetto	recare ad effetto
,, 189 n. 4	nella quale	nel quale
,, 198 lin. 17	domandare	domare
,, 210 ,, 17	Corsio	Corio
,, 254 lin. 9	abbino	abbiano

Digitized by Google